This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

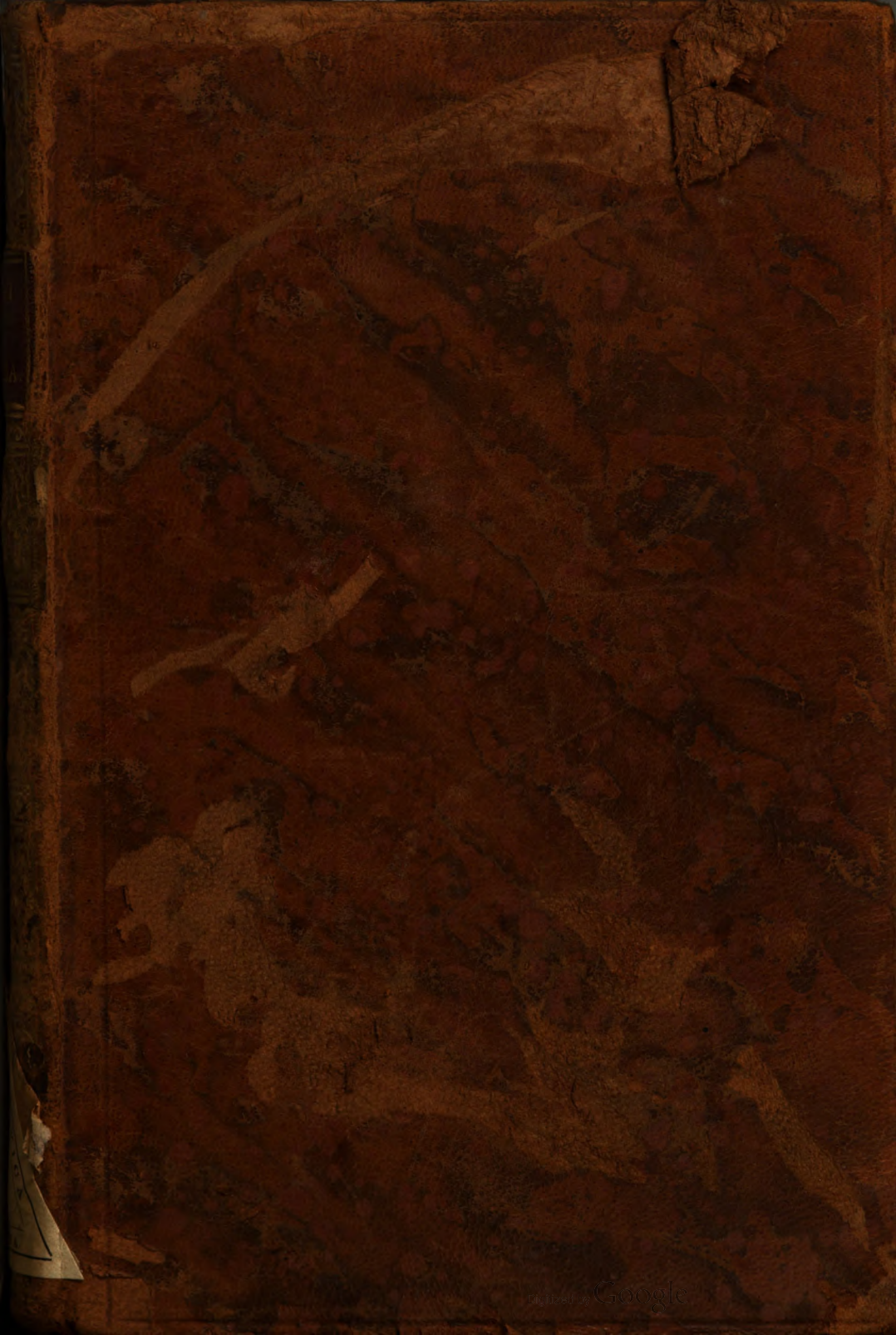
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google

BIBLIOTECA REGIA GOVERNATIVA CREMONA
Cons.
IV G 106

MUSEO CIVICO
BIBLIOTECA DEL DI CREMONA
LEGATO ALBERTONI
3
G.
3.
N.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL SIG. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.

TOMO TERZO.

DALLA MORTE DI AUGUSTO FINO ALLA MORTE
DELL' IMPERATORE ADRIANO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIV.

Nella Stamperia di DOMENICO MARZI, E COMP.

Con Approvazione de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

LA Storia de' tempi, di cui dobbiamo ragionare in questo Tomo, ci offre l' infelice decadimento dell' Impero Romano, avvilito prima e disonorato per gli infami vizj di molti Imperatori, poscia indebolito e snervato per la lor codardia, e quindi combattuto, smembrato, e finalmente rovinato da' Barbari, che da ogni parte l' invasero, e se ne fecer Signori. La Storia Letteraria de' tempi medesimi ci offre il nulla meno infelice decadimento delle Scienze e dell' Arti, che pel capriccio dapprima de' loro coltivatori sofferfero non leggier danno, poscia per le sventure de' tempi venner neglette, e passo passo abbandonate per modo, che appena serbavasi la memoria del lieto stato, a cui ne' secoli precedenti esse eran salite. Questo decadimento della Letteratura debb' essere il principale oggetto delle nostre ricerche; ma perchè esso fu troppo strettamente congiunto col decadi-

Digitized by Google

mento dell' Impero, questo ancora non deesi da noi trascurare; acciocchè si conosca quanto influisca nella felicità delle lettere la felicità dello Stato.

Prima però d' innoltrarci in queste ricerche, convien dir qualche cosa de' fondamenti, a' quali noi crediamo di doverle appoggiare; fondamenti, che sinora si son creduti solidi e fermi; ma che ora ci si voglion far credere deboli e rovinosi. Chiunque finora ha scritto la Storia degli Imperadori, che succederono ad Augusto, ha pensato di poter narrare sicuramente ciò che si vede con certezza affermato da Tacito e da Svetonio, i due più antichi Scrittori, che di que' tempi ci sian rimasti, quando non vi s' incontri alcun fatto, che o dalla retta ragione si mostri impossibile, o da autentici documenti si mostri falso. Ma era alla nostra età riservato lo scoprir finalmente, che tutti sono finora stati in errore; che il Baronio, il Sigonio, il Tillemont, i Pagi, il Muratori, il Crevier, ed altri a lor somiglianti Scrittori coll' appoggiarsi all' autorità di tali Autori sono stati uomini creduli troppo

Digitized by Google

po, e mancanti di buona Critica; che Tacito e Svetonio da essi buonamente seguiti, sono Autori, a' quali non conviene così facilmente dar fede; che essi si son lasciati condurre o dal desiderio di adulare gli Imperadori viventi col mordere i trapassati, o da quel malnato piacere, che provan molti nell' oscurare la fama de' più grand' uomini, o da troppa facilità nell' adottare i popolari racconti; che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, e Domiziano non furon poi quegli uomini così malvagi, come ci vengon dipinti; che in somma della Storia degli Imperadori Romani convien formare un idea troppo diversa da quella, che abbiamo avuto finora. Di questa sì chiara e sì improvvisa luce, che in un baleno ha dissipate le tenebre, fralle quali eravamo miseramente involti, noi siam debitori al Sig. Linguet, celebre per molte opere in questi ultimi anni date alla luce, le quali però egli modestamente confessa, che non sono state accolte con quell' applauso, ch' egli credeva loro doversi, talchè dopo averne fatte più pruove, ha finalmente riconosciuto, *che è più difficile assai ottenere la stima, che il me-*

Digitized by Google

ritarla, e che essa colla pazienza, co' raggiri, e colla sorte più facilmente si ottiene che coll' ingegno (1). Ma io spero che la Repubblica Letteraria riparerà un giorno il torto, ch' essa gli ha fatto; e almeno per gratitudine a' nuovi lumi, che sulla Storia egli ha sparsi, riporrà l' Opere da lui composte fra quelle degli Autori, che a' nostri tempi nelle antiche e moderne Storie han fatte ammirabili e non più udite scoperte.

Ma il comun degli uomini non si sveste così di leggieri di que' pregiudicj, a' quali fin dalla fanciullezza si è lasciato condurre; e io ancora confesso sinceramente, che prevenuto in favore degli Scrittori, provo un non so quale ribrezzo a dispregiarne l' autorità. Mi permetta dunque M. Linguet, ch' io venga a chiedergli lo scioglimento di qualche dubbio, e di qualche difficoltà, che non mi lascia sì presto arrendermi alle ragioni, per cui egli vorrebbe, che Svetonio e Tacito non più ottenessero presso noi quella fede

(1) Preface à l' Histoire des Revolut. de l' Empir. Rom. pag. VII.

Digitized by Google

fede, che hanno ſottenuto finora. Io mi luſingo che quel medeſimo zelo, che per l' onore della umanità, che nelle ſue *Rivoluzioni dell' Impero Romano* lo ha indotto a fare l' Apologia de' primi Ceſari, lo indurrà nulla meno a darci altri lumi, perchè poſſiam giungere finalmente a ſcoprire il vero finor naſcoſo.

E primieramente dovrebbeſi egli mai ſoſpettare per avventura, che M. Linguet aveſſe corſe con troppa fretta le Storie di Tacito e di Svetonio, ſicchè non aveſſe avvertite alcune coſe, che atterrano le difficoltà da lui propoſte, o non aveſſe ben rilevato il ſenſo di certi paſſi, ch' egli in eſſe combatte? Egli a cagion d' eſempio non vuol che ſi credano (1) le brutali diſoneſtà, che del vecchio Tiberio ci narrano que' due Scrittori. Per qual ragione? Perchè, egli dice, eſſi ci aſſicurano che Tiberio fino all' età di ſeſſant' otto anni viſſe, per ciò che appartiene al coſtume, ſenza alcuna taccia. *Or non è probabile, che il libertinaggio naſca nel cuor di un uomo allora appunto che quaſi tut-*

(1) T. I. pag. 150. &c.

Digitized by Google

tutte le passioni vi muojono; nè si può credere, che il gelo della vecchiezza vi accenda quegli sfrenati trasporti, che appena sarebbono verisimili nel bollore della più fervida gioventù. Nè io gliel nego. Ma Tacito e Svetonio dicono eglino veramente, che Tiberio prima di ritirarsi nell' Isoletta di Capri fosse uomo di sì illibato pudore? Io veggo anzi, ch' essi ci rappresentan Tiberio nella prima età, come dissimulatore accorto degli enormi suoi vizj, a' quali poscia negli ultimi anni abbandonossi sfacciatamente. *Intestabilis saevitia*, dice Tacito (1), *sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitve, postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore ac metu, suo tantum ingenio utebatur*. E Svetonio similmente (2): *Ceterum secreti licentiam nactus, & quasi Civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit*. Anzi egli prosiegue narrando alcune pruove, che del suo impudente libertinaggio avea già egli date in addie-

(1) L. VI. Annal. C. LI.
(2) In Tiber. C. XLII.

Digitized by Google

dietro non ostante l' usato suo infingimento. Or è ella una cosa stessa il fingere, e il serbar veramente la pudicizia? E se Svetonio e Tacito affermano che Tiberio prima ancora era uom guasto, ma sol in segreto, perchè accusargli, che il facciano abbandonarsi alla disonestà solo nella sua vecchiezza? Convien dunque dire che M. Linguet troppo frettolosamente abbia letti quei due Scrittori, e non siasi quindi avveduto di ciò ch' essi raccontano, totalmente contrario a ciò ch' egli loro attribuisce.

Ma io temo, che più frettolosamente ancora abbia egli letti due altri passi di Svetonio. *Chi crederà*, dice egli (1), *che un Sovrano abbia giammai fatti chiudere i granaj di un ampia Città per avere il piacere di fare affigere agli angoli delle strade queste parole?* Vi è fame. *E nondimeno Svetonio ne racconta ciò di Caligola*. A dir vero, io non mi stupirei, che un pazzo, qual era Caligola, giugnesse ancora a sì crudele stoltezza. Ma dove è mai un tal racconto presso Svetonio?

M.

(1) T. I. pag. 183. &c.

Digitized by Google

M. Linguet non asserisce cosa alcuna senza sicure pruove. Ecco le parole di questo Scrittore da lui fedelmente recate: *Nonnunquam horreis praeclusis populo famem indixit* (1). Ma è ella fedele una tal traduzione? *Indicere famem*, è egli lo stesso che *affigere agli angoli delle strade queste parole*? Vi è fame. Io temo assai che egli possa sostener l' esattezza di tali versioni. L' altro passo di Svetonio non troppo felicemente tradotto da M. Linguet, si è il seguente: *Ognuno sa*, egli dice (2), *ciò ch' ei racconta di Tito, cioè che avendo egli passato un giorno* senza donar nulla ad alcuno, *quod nihil cuiquam tota die praestitisset, disse a' suoi amici*: io ho perduta la mia giornata: *Diem perdidi* (3). E quindi prende occasione l' eloquentissimo Autore d' inveire contro coloro, che pensano doversi lodar quei Principi, che donan troppo liberalmente il denaro; e si volge amaramente contro Svetonio, perchè abbia affibbiato a Tito un tal detto *E che*? dice egli, *credeva forse Tito perduto*

(1) In Calig. C. XXVI.
(2) T. II. pag. 55.
(3) In Tito C. VIII.

Digitized by Google

duto il giorno, perchè non avea donato nulla ad alcuno? Qual idea avea mai de' doveri del ſuo Stato? Gli riſtringeva fors' egli a diſtribuzioni manuali fatte a coloro, che gli ſi potevano accoſtare? Ma queſto è impiego di un Caſſier ſubalterno, e non del Capo di un ampio Stato. Che direm noi di una tal rifleſſione? Noi veramente avevam creduto finora, che *nihil praeſtare cuiquam*, voleſſe dire, *non far nulla a vantaggio d' alcuno;* e ci era perciò ſembrato, che foſſe queſto uno de' più bei detti, che dalla bocca di un Principe poteſſe uſcire. Ma, grazie a M. Linguet, ſiamo ora diſingannati; e dobbiam credere fermamente, che *preſtare* è il medeſimo che *donare;* e che queſto è ufficio proprio del Caſſiere e non del Sovrano. E uno Scrittore che intende sì bene gli antichi Autori, non ha egli diritto di levarſi arditamente contro di eſſi, e di dir loro ſul volto, che hanno mentito?

Io non finirei così preſto, ſe tutti voleſſi annoverare quei paſſi, nei quali M. Linguet ci ha date ſomiglianti pruove della ſua felicità ed eſattezza nell' intendere

Digitized by Google

dere e nel traslatare gli antichi Autori. Ma paſſiamo avanti, e veggiamo quai ragioni egli ne arrechi per renderci dubbioſa l' autorità di Svetonio e di Tacito. Eſſe ſi riducono ſingolarmente a due accuſe, che egli dà ad amendue queſti Scrittori; di troppa facilità nell' adottare i popolari racconti, e di vile adulazione nell' eſaltare i Principi, ſotto il cui Regno ſcrivevano, col deprimer la memoria de' trapaſſati. Cominciam dalla prima. Che Svetonio e Tacito poſſano in ciò aver errato talvolta, nè io, nè alcun altro vorrà negarlo. Vi è egli Storico alcuno, in cui non ſi trovi falſità o errore? Ma come farem noi a conoſcere, ove eſſi abbian detto il vero, ove il falſo? Per affermare, che uno Storico ha errato, conviene che noi poſſiamo convincerlo di falſità col moſtrare o che altri più degni di fede narrano altrimenti, o che ciò che egli racconta, non è poſſibile. Se le coſe, ch' ei narra, non ſono impoſſibili, ma ſolo improbabili, noi poſſiam ſolamente inferirne, che il ſuo racconto non è probabile. Ma ſe egli racconta coſe, che non ſiano contradette da altri, che ſian poſſibili, e ancor veriſimili, noi non abbiam

Digitized by Google

biam ragione di muover dubbj, ancorchè forse ei possa essersi ingannato. Ciò presupposto, ci dica di grazia M. Linguet, per qual ragione non vuol egli dar fede a Tacito e a Svetonio nelle cose, che ci narrano o amendue o un solo di essi. Forse perchè altri Scrittori loro si oppongano? Ma non ve n' è alcuno, che non sia di tempo troppo ad essi posteriore, e perciò men degno di fede; oltre che assai poco è certamente quello, in che anche i posteriori Scrittori da lor discordino. Forse perchè ci narrino cose impossibili? Alcune ve ne ha certamente di tal natura, come tutto ciò che appartiene a' prodigj di Vespasiano, alle Profezie degli Astrologi, e ad altre somiglianti cose, che credendosi allora comunemente, non è maraviglia che anche dai migliori Storici fossero adattate. Queste son finalmente in assai piccolo numero, e noi pure ci uniamo con lui in rigettarle. Ma le cose, che M. Linguet non vuol credere, son tali comunemente, ch' egli non può chiamarle al più, che improbabili. Or sono elleno veramente tali? Tacito e

Sve-

Digitized by Google

Svetonio non furono i primi, che scrivessero la Storia de' primi Cesari. Essi avean sotto l' occhio gli Storici, che prima di loro avean trattato un tale argomento. *Io trovo*, dice Tacito (1), *presso gli Scrittori, e i Senator di que' tempi*. E altrove (2): *Questa cosa non rammentata dagli Scrittor degli Annali, io l' ho trovata ne' Commentarj di Agrippina Madre di Nerone, la qual tramandò a' posteri le memorie della sua vita, e le vicende de' suoi*. E altrove (3): *Noi narrando ciò che gli Autori scrivono concordemente, recheremo sotto i lor nomi ciò in che essi discordano*. A' quali passi altri moltissimi somiglianti si potrebbono aggiugnere. E Svetonio ancora: *Un uom Consolare*, dice (4), *lasciò scritto ne' suoi Annali*: E altrove (5): *aggiungonsi da non ignobili Autori cose più atroci*; e così pure più altre volte. Non si può dire, ch' essi siano semplici compilatori di tutto ciò, che veggono scritto, e che

(1) L. II. Annal. C. LXXXVIII.
(2) L. IV. Annal. C. LIII.
(3) L. XIV. C. IX.
(4) In Tiber. C. LXI.
(5) In Neron. C. XXXIV.

Digitized by Google

e che odon narrarsi da altri. Essi distinguono ciò, che da tutti si narra, ciò che da pochi, ciò che si crede costantemente, e ciò di che corre sol qualche voce. *Nel riferire la morte di Druso*, dice Tacito (1), *ho narrato ciò che si scrive da molti, e fedeli Scrittori; má non lascerò di dire, che corse non leggier rumore a que' tempi per modo, che non è ancora svanito ec.* Egli stesso confessa (2), che alcuni degli Storici precedenti aveano scritto o con adulazione degli Imperadori viventi, o con troppa amarezza de' trapassati. *Quindi*, aggiugne, *io toccherò in breve le estreme cose di Augusto, poscia narrerò l' Impero di Tiberio e degli altri, ma senza odio ed impegno, che in me non è risvegliato da cagione alcuna*. Così pure Svetonio esamina varie volte, e or segue, or rigetta le altrui opinioni (3). Essi non son dunque Scrittori, che ciecamente si affidino agli altrui detti; ma separano attentamente ciò che merita fede da ciò che non dee ottenerla. E sono perciò Scrit-

(1) L. IV. Annal. C. X.
(2) L. I. Annal. C. I.
(3) Tiber. C. XXI. Claud. C. XLIV. Neron. C. LII.

Digitized by Google

Scrittori, alla cui autorità non poſſiamo opporci ſe non con aſſai forti argomenti.

Ma il Signor Linguet penſa di averne tanti e sì validi, che baſtino a roveſciarla intieramente. Egli pretende di moſtrare inveriſimili, e improbabili troppo moltiſſime delle coſe, che eſſi ci narrano. Ma ci riſponda egli di grazia. Svetonio, e Tacito, e gli Scrittori, ch' eſſi han conſultato, e i Romani, a' quali eſſi ſcrivevano, tutti poco lontani di tempo dagli Imperadori, la cui vita deſcrivono, le han credute e probabili, e vere; poichè altrimenti quegli Scrittori non l'avrebbon narrate, nè ſi ſarebbon eſpoſti ad incontrare la taccia di Scrittor favoloſi in un tempo, in cui troppo facilmente potean eſſer convinti di falſità. M. Linguet lontano diciaſſette ſecoli da que' tempi le crede improbabili. A qual parere ci atterrem noi? Io vo ancora più oltre, e dico, che M. Linguet ſecondo i ſuoi principj medeſimi non può creder improbabili quelle coſe, che egli pur dice tali. Per non allungarci oltre il dovere, ſcegliamo un ſolo dagli Imperadori, di cui egli ha voluto fate l' Apologia

pologia, e sia questi Tiberio. E veggiamo primieramente qual sia il carattere, che ne fa egli stesso, quali i delitti, di cui confessa che questo Imperadore bruttossi indegnamente. *Tiberio* dice egli (1), *era di una famiglia, in cui l' orgoglio e la crudeltà sembravano ereditarj. Ne dava spesso delle pruove, benchè si sforzasse a nasconderle*, Confessa, ch' *egli avea un umor nero, e che era inclinato alla dissimulazione, il che di raro si unisce colla virtà, e cuopre quasi sempre grandissimi vizj* (2); *che l' ingrato e sospettoso cuor di Tiberio* fu altamente trafitto da' contrassegni d'amore e di stima, di cui vedeva onorato Germanico, *e che egli lo allontanò dal Teatro della sua gloria, e ancor dall' Italia, e che gli procurò tutti i disgusti possibili in Oriente, ove il mandò a ricevere affronti* (3); *che il suo umore era implacabile; che fece perire colle formalità di giustizia molti ragguardevoli Cittadini; che la sua naturale severità,*

(1) T. I. pag. 44.
(2) Ib. pag. 46.
(3) Ib. p. 111.

Digitized by Google

inasprita dalle Satire, e fatta più ardita dalla bassezza de' Romani, diede occasione in Roma alle più funeste scene, e a' più terribili abusi del potere arbitrario (1); *che Tiberio fu un malvagio Sovrano, che si fece odiare dalla Nobiltà, che alla sua tranquillità sagrificò i primarj Capi dell' Impero* (2). Questo è il carattere, che ci fa di Tiberio il suo valoroso Apologista M Linguet. Ma se Tiberio *era inclinato alla dissimulazione*, perchè trova egli strano e improbabile (3) ciò, che Tacito narra dell' infingersi, che esso fece di non voler accettare l'Impero, e del mostrar d' arrendersi finalmente alle preghiere e alle istanze de' Senatori, *non tanto ad accettare l' Impero, quanto a cessar di negarlo e di farsi pregar più oltre* (4)? Non è egli questo il carattere d' un accorto dissimulatore; fingere di ricusare ciò, che più ardentemente si brama? Il più leggiadro si è, che sembra a M. Linguet, che la maniera, con cui Tiberio accettò la Corona.

(1) Ib. pag 157.
(2) Ib. pag. 169.
(3) Ib. pag. 49.
(4) Tacit. L. I. Ann. C. XIII.

Digitized by Google

na, secondo il racconto di Tacito, non sia probabile, perchè, dice egli, dava in tal modo occasione di dubitare, s'ei fosse davvero Imperadore; e quindi piacendosi di questa ingegnosa sua riflessione, impiega quattro intere pagine a mostrare, che le circostanze, in cui era Tiberio, non gli permettevano, che lasciasse in alcun modo dubbiosa la sua elezione; come se l'adozione di Augusto, le istanze del Senato, e il possesso, che tosto prese Tiberio dell'Imperiale autorità non gli avessero assicurato il trono, e non avesser fatto vedere abbastanza, ch'egli aveva veramente accettato l'Impero. Se poi Tiberio era così crudele e implacabile, come M. Linguet cel descrive, perchè non crede egli probabile, che tutti in un colpo dannasse a morte coloro, che erano stati congiunti in amistà con Sejano? Al qual passo due cose singolarmente son degne d'osservazione. La prima si è, che, per rendere odioso e improbabile il racconto di Tacito, M. Linguet gli fa dire (1), che Tiberio annojato dalla lunghezza de' pro-

 cessi,

(1) T. I. pag. 162.

Digitized by Google

ceſſi, e dal numero degli accuſati, comandò di ucciderli tutti in prigione, e quindi ei lungamente ſi ſtende a dimoſtrarci queſta gran verità, che *la malvagità umana non giunge mai a verſare il ſangue degli uomini, ſolo per liberarſi da qualche noja*. Ma dove è mai che Tacito un tal motivo ci arrechi della crudeltà di Tiberio? Ecco le parole di queſto Storico (1): *Inritatus ſuppliciis, cunctos, qui carcere attinebantur, accuſati ſocietatis cum Sejano, necari jubet*. Dunque *inritatus ſuppliciis* vuol dire *annojato dalla lunghezza de' proceſſi e dal numero degli accuſati?* E queſta è dunque la fedeltà e l'eſattezza, con cui ſi riportano i detti degli antichi Scrittori? E ſu queſta sì fedel traduzione ſi appoggia l'accuſa, che ſi dà a Tacito di averci fatto un improbabil racconto? Leggiadra maniera per vero dire di cenſurare gli Autori! Riprenderli perchè abbian detto ciò, ch' eſſi non diſſer mai! Chi potrà mai in tal modo andar eſente dalla critica di sì valoroſi cenſori? L'altra rifleſſione, che quì ci offre M. Linguet,

(1) Lib. VI. Annal. Cap. XIX.

Digitized by Google

guet, si è ch' egli oppone a se stesso altri fatti di crudeltà somigliante, che posson render probabile ciò che narrasi di Tiberio, e singolarmente la celebre notte di S. Bartolommeo. Or che risponde egli? Procura ei forse di scemare alquanto l'orrore di questo fatto, o col recare i motivi, pe' quali potè allora credersi lecito, o col mostrare, come ha fatto felicemente qualche moderno Scrittore, che non fu sì grande la strage, come da alcuni fu scritto? Se Tacito o Svetonio ci avesser narrata tal cosa di Tiberio, ovver di Nerone, Tiberio e Nerone avrebber trovato in M. Linguet un eloquente Apologista. Ma Caterina de' Medici non ha avuta tal sorte. Egli non sol concede il fatto, ma a renderlo ancor probabile fa di questa Reina il più nero carattere, che immaginare si possa. Rechiamone le sue stesse parole, perchè non si creda, ch' io le travolga o le esageri. *Cette Reine devouvée à une barbarie voluptueuse, à une superstition cruelle, & de plus dévorée par l' envie de régner* [1]. A' tempi torbidi del-

(1) Ib. pag. 163.

Digitized by Google

la Lega si è mai parlato di essa con più orribili espressioni? Così chi riprende gli antichi Scrittori di aver parlato troppo mal di Tiberio, parla di una sua Reina in maniera, che ce la rappresenta peggiore ancor di Tiberio.

Ne' racconti di Svetonio e di Tacito vi ha forse, il ripeto, qualche esagerazione; ma assai poche cose si troveranno, delle quali si possa dire, che non sono probabili. Un Sovrano d' indole fiera e malvagia, sospettoso, crudele, senza Religion, che lo freni, rotto ne' costumi, in mezzo a un popolo avvilito e depresso, di quali eccessi non è capace? Ma che giova il trattenerci più a lungo nel confutare uno Scrittore, che, dirollo pure liberamente, non si può leggere senza sdegno? In questo secolo, in cui tanto si esaltano i bei nomi di società, e di umanità, dovevam noi aspettarci, che uno Scrittore prendesse non solo a negare (di che sarebbe a lodarsi, quando l' avesse fatto felicemente) ma a giustificare le crudeltà di Tiberio? E nondimeno udiamo, come

ei

Digitized by Google

ci ne ragiona (1). *Tiberio dovea governare un popolo nato per esser libero, e soggettato non molto prima. Nel principio del suo Impero eran seguite orribili sollevazioni* [Non in Roma, ma nella Germania]. *I Romani, benchè avviliti, non avean dimenticato ciò che significava il lor nome. La Città era piena di famiglie superiori per ogni riguardo alla Regnante prima delle funeste rivoluzioni, che l'avean condotta al trono. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma, gli Scipioni, i Metelli, potean sospirare talvolta nel vedersi sommessi a' Cesari, il cui nome nemmeno era noto a' loro antenati. Nel principio di un nuovo Regno era facile ad avvenire, che certe alquanto vive espressioni di dispiacere fosser prese per cominciamento di progetti ambiziosi. Il Principe obbligato per suo personale interesse a mantenere la pubblica tranquillità, non dovea punto esitare a sagrificarle le vittime ch' ella sembrava esigere.* Lasciamo stare il contradire, ch' ei fa a se stesso, poichè quì ci rappresenta Tiberio come attornia-

(1) T. I. pag. 158.

Digitized by Google

to per ogni parte da uomini, in cui potea temere altrettanti congiurati; e poscia non molto dopo riflette (1), che *Tiberio regnava solo e senza contradizione; e che l' unico oggetto, che potea recargli qualche timore*, (cioè Sejano) *era stato abbattuto*. Lasciamo stare ancora la frivolezza di tai ragioni; poichè Augusto trovossi in circostanze più pericolose di assai; e nondimeno, se se ne traggano i primi anni, fu Sovrano di mansuetudine e di clemenza ammirabile. Queste contradizioni; e questi mal congegnati ragionamenti non fanno finalmente torto che al loro Autore. Ma si può egli leggere senza sdegno uno Scrittore, che benchè sembri disapprovare questa crudele e sanguinosa politica, per iscusar nondimeno Tiberio, ardisce d' involger nel delitto medesimo, e di paragonar con quel mostro di tirannica crudeltà una delle più saggie Repubbliche, anzi tutti generalmente i Sovrani? *Non vedesi forse*, dice egli (2) *a Venezia una Inquisizione di Stato in seno di una Repubblica? I so-*

(1) Pag. 164.
(2) Pag. 159.

Digitized by Google

ſoſpetti non ſon eglino puniti come delitti in coloro che gli poſſon commettere? E nelle Monarchie, che non ſon credute tiranniche, e ſotto Re conoſciuti per la loro clemenza, non veggonſi Cittadini arreſtati ſulla parola di un delatore anonimo, e ſpeſſo ancora per motivo minor di un ſoſpetto? Non muojono eſſi di miſeria e di diſperazione nelle prigioni, prima che ſi ſia ſolamente penſato a eſaminare, ſe ſiano innocenti o colpevoli? Come mai ha potuto M. Linguet, come uomo per altro di ſapere e d' ingegno non ordinario, penſare e ſcriver così? Per difender Tiberio, il cui nome è ſempre ſtato e ſarà ſempre a tutte le età e alle nazioni tutte eſecrabile, rappreſentarci in sì odioſo e sì ingiuſto aſpetto i più ſaggi governi? ne' Magiſtrati, e ne' Sovrani riconoſcete tanti Tiranni? e ciò, che ſarà qualche rara volta avvenuto per quella, dirò così, fatale neceſſità, che anche ne' più felici Stati talor s' introduce, dipingerlo come indole e coſtituzion eſſenziale della ſovranità? Ma laſciamo omai un oggetto così ſpiacevole, e paſſiam ſotto ſilenzio altri ſimili paradoſſi, che

que-

Digitized by Google

questo Autore ha sparsi in questa sua opera, di cui è a bramare, che non si imbevano mai nè i sudditi nè i Sovrani; e parliam brevemente dell' altra accusa, che M. Linguet dà a Tacito e a Svetonio, cioè di avere dipinti con sì neri colori Tiberio, Caligola, Nerone ed altri Imperadori Romani, per adulare in tal modo gli Imperadori, sotto cui essi scrivevano.

Che l' adulazione fosse vizio comune agli Scrittori di questi tempi, non può negarsi, e ne recheremo noi pure non poche pruove. Che Tacito inoltre abbia voluto talvolta penetrar troppo avanti nell' animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi, che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggerne con attenzione la Storia. Ma che per motivo di adulare gli Imperadori viventi abbiano egli e Svetonio fatto un sì odioso carattere de' trapassati, a chi mai potrà persuaderlo M. Linguet? Se tale fosse stata la loro intenzione, avrebbon essi dovuto dissimulare ciò che que' Principi operaron degno di lode. E nondimeno ci di-

ca

Digitized by Google

ca M. Linguet, donde abbia egli tratte tutte le belle azioni, ch' ei ci rammenta di essi, se non da questi Scrittori medesimi, cui egli taccia come impudenti calunniatori? Ma più ancora. Con quanti elogi parla Svetonio di Augusto, di Vespasiano, di Tito? Perchè esaltargli tanto, s' ei temeva di oscurar le lodi di Trajano e di Adriano? Perchè descriverci in sì diversa maniera il carattere di questi Imperadori? Perchè non dipinger ancor essi in un aspetto somigliante a quel di Tiberio e di Nerone? Ma la pubblica fama, si dirà forse, gli avrebbe smentiti. E non poteva ugualmente smentirli in ciò che narran degli altri? Non v' eran molti che avean conosciuti o gl' Imperadori medesimi trapassati, o quegli almeno che con loro eran vissuti? Finalmente è egli possibile, che tutti gli Scrittori antichi (se se ne traggan quelli che scrissero a' tempi di quegli Imperadori medesimi, de' quali parlano Svetonio e Tacito, e che, come accade, vilmente gli adulano) si siano accordati a darci la stessa idea de' detti Principi? Che non ci sia rimasto alcun li-

Digitized by Google

libro, in cui ſe ne faccia un carattere diverſo da quello che ce ne han laſciato i detti Scrittori? Che non ci ſia pur rimaſta memoria di alcuno, che aveſſe preſo a farne l' Apologia? E' egli poſſibile che tutti i ſecoli, che tutte le nazioni ſi ſiano accordate e a riporre tra gli ottimi Principi un Tito, un Veſpaſiano, un Trajano, un Antonino, un Marco Aurelio, e a riporre tra' peſſimi un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; e che ciò non oſtante dobbiam ora cambiar parere, e credere a M. Linguet, che queſti non furon poi così malvagi, come ſi è penſato finora? Quando egli ci produrrà qualche antico Scrittore, che o uguagli o ſuperi l' autorità di Svetonio e di Tacito, noi gliene ſaremo tenuti, e crederem facilmente, che poſſiam eſſere ſtati fino a queſto tempo in errore. Ma finchè egli non ci produce altri argomenti, che le traduzioni, ch' ei fa de' paſſi di queſti due Scrittori, e i ragionamenti ch' egli ci mette innanzi, ei ci permetta, che noi ſeguiamo a valerci di tali Autori, e che crediamo a ciò che eſſi ne nar-

Digitized by Google

narrano secondo le leggi, che abbiam poc' anzi stabilite.

Il saggio, che abbiamo dato, di questa Storia delle Rivoluzioni dell' Impero Romano, basta, s' io non m' inganno, a darne una sufficiente idea, perchè non mi sia quì necessario il continuarne l' esame e la confutazione, e perchè nel decorso di questo Volume io non debba trattenermi a ribattere le altre cose, ch' egli oppone agli Storici antichi. Prima però di abbandonare questo Autore, mi par conveniente il non lasciare senza qualchè difesa un altro illustre Scrittore Italiano della medesima età, cioè Plinio il giovane, a cui pure M. Linguet non teme di opporsi, e, ciò che è più, in una cosa, in cui Plinio non fu per poco testimonio di veduta, dico dell' eruzion del Vesuvio, in cui morì Plinio il vecchio. Lasciamo stare la poca stima, con cui egli a questo proposito parla de' ricercatori delle Antichità d' Ercolano, che non fa al nostro argomento, e veggiam solo ciò, ch' egli dice del racconto, che il giovane Plinio ha fatto della morte di

suo

Digitized by Google

ſuo zio. *In queſt' occaſione*, dice egli parlando del giovine (1), *ei non è ſtato nè più giudizioſo, nè più veridico di Dione. Per provarlo mi riſtringerò a due oſſervazioni* (e ſu queſte due oſſervazioni noi avremo a farne più aſſai di due). *Plinio il vecchio di lui zio però allora per aver voluto oſſervare il Fenomeno di queſto fuoco troppo da vicino alla ſorgente, Ei fu ſoffocato quaſi appiedi della montagna, e morì certamente pel diluvio di cenere, ch' eſſa lanciava, e che divenne fatale alle vicine Città*. Ecco in poche linee tre errori. E' falſo, che Plinio voleſſe eſaminar troppo da vicino il fuoco del Veſuvio. E' falſo, che Plinio moriſſe quaſi appiedi della montagna. E' falſo, che Plinio moriſſe ſotto il diluvio di ceneri, che dal Veſuvio piovea. Egli morì a Caſtellamare di Stabie, come vedremo a ſuo luogo narrarſi dal giovine ſuo Nipote, luogo, che è più di quattro miglia diſtante dalle falde del Veſuvio, come vedeſi nella diligentiſſima Carta delle Spiaggie marittime intorno a Napoli premeſſa al pri-

(1) T. II. pag. 68. &c.

Digitized by Google

primo Tomo delle Antichità d'Ercolano. Egli eraſi colà recato non per ſemplice curioſità, ma per recare ſoccorſo all'amico ſuo Pomponiano. Egli finalmente morì per ſoffocamento, mancandogli il reſpiro per le ſulfuree eſalazioni, che ſin a quel luogo ſtendevanſi. Quindi proſiegue a riflettere il noſtro Autore, che le ceneri dovean eſſere aſſai alte, ove Plinio morì: il chè è veriſſimo. Ma vediamo che ne inferiſca egli. *Eſſe dovean coprire il corpo di Plinio in modo da non poterſi più ritrovare. I ſuoi ſchiavi, che ſi erano allontanati, dacchè il videro in iſtato di non poter eſſere ſoccorſo, non potevano dare notizia alcuna del luogo, in cui l'avean laſciato. E nondimeno il Nipote pretende, che il dì ſeguente alla morte di ſuo Zio fu ricercato e trovato ſenza fatica. Egli è difficile il crederglielo ſulla ſua parola.* Ma di grazia ha egli letto M. Linguet, e ſe l'ha letto, ha egli inteſo il racconto di Plinio il givane? Non dice egli colle più chiare parole, che uſar ſi poſſano, che ſuo Zio morì fralle braccia di due ſchiavi? *Innitens ſervulis duobus aſſurrexit & ſta-*

tim

Digitized by Google

tim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obducto (1). Non potevan dunque gli schiavi medesimi mostrare il luogo, in cui era morto; e per quanto fosse alta la cenere, non potevan essi scoprirne il corpo? Che direm poi della fedelissima traduzione, che fa il nostro Autore, di altre parole di Plinio? Questi dice: *Ubi dies redditus is, ab eo quem noviſſime viderat, tertius, corpus inventum.* A me pare che anche un fanciullo intenderebbe, che queste parole voglion dire, che il terzo giorno, dacchè Plinio era morto, ne fu trovato il cadavero. Ma il nostro Autore traduce leggiadramente: *il dì seguente alla morte: dès le lendemain de sa mort*. E questi son dunque i censori, i disprezzatori, i derisori degli Storici antichi? Ma passiamo alla seconda osservazion critica del formidabile Aristarco. *Inoltre* dice egli, *Plinio il giovane avrebbe dovuto insegnarci, in qual maniera respirava egli e gli altri che erano in Miseno, in mezzo di una pioggia di cenere così densa, che cambiava il giorno in una*

(1) L. VI. Ep. XVI.

Digitized by Google

una notte, ſimile a quella di una camera ben chiuſa e ſenza luce, ſingolarmente eſſendo queſta pioggia compoſta di cenere e lanciata con tale rapidità, che ſi ſtendeva fino a due o trecento legbe. Grande difficoltà a dir vero, e tratta da una nuova fiſica oſſervazione finora ignota a' più valenti Filoſofi. La pioggia dunque di cenere toglie il reſpiro? In primo luogo converrebbe vedere ſe foſſe tale, che il toglieſſe del tutto, o ſolo il rendeſſe più difficile e più grave. A Stabie gli altri rimaſer vivi, Plinio ſolo morì, e ciò perchè egli avea naturalmente affannoſo il reſpiro, onde più facilmente potè eſſere ſoffocato: *ſpiritu obſtructo*, dice il nipote *clauſoque ſtomacho, qui illi natura invalidus, anguſtus, & frequenter interaeſtuans erat*. Ma ſenza ciò, io ſo bene, che una veemente eſalazion della terra, o un improvviſo e impetuoſo diradamento dell' aria cagionato o da un fulmine che ſcoppi vicino, o da una veemente fiamma, che cinga alcuno, il può condurre a pericolo di rimaner ſoffocato. Ma quì non vi era nè fulmine nè fiamma;

Digitized by Google

poichè lo stesso Plinio dice : *Et ignis quidem longius subsitit* (1). Non vi era dunque che cenere lanciata da non breve distanza ; qual è quella che separa il Vesuvio dal Promontorio di Miseno, ove era il giovane Plinio, e cenere perciò che dovea ancora nel lungo viaggio essersi raffreddata alquanto. Or dove ha mai trovato M. Linguet, che una pioggia, fosse ella pure di sassi, non che di cenere, possa per soffocamento uccidere alcuno ?

Rimarrebbe ora a parlare del Signor di Voltaire, il quale, benchè soglia comunemente farsi guida agli altri, e aprir loro innanzi nuovi e non più usati sentieri, quì nondimeno non si sdegna di farsi seguace del Sig. Linguet, e, benchè mai nol nomini, ripete però le medesime riflessioni (2), che abbiamo udito farsi da lui intorno alle disonestà di Tiberio ; e a queste perciò possono bastar le risposte, che abbiamo fatto poc' anzi. Ma M. di Voltaire non è semplice copiatore. Ei va più oltre ; e parlando degl' Im-

pe-

(1) L. VI. Ep. XX.
(2) Questions sur l' Encyclop. T. VII.

Digitized by Google

peradori seguenti molti altri racconti improbabili ei ritrova in Tacito e in Svetonio, de' quali M. Linguet non erasi avveduto. E qual maraviglia? Uno Scrittore, che di Costantino, e di Carlo Magno ha fatto i più crudeli Tiranni, di cui si faccia menzione nelle Storie, dovea necessariamente essere l' Apologista di Caligola, e di Nerone. Dovrem noi entrare in lizza ancor con questo Scrittore, e prenderci la nojevole briga di confutarne ciaschedun passo? Io temerei di annojar troppo i lettori, che forse son già sazj abbastanza di cotai discussioni. Mi basti dunque di fare una sola riflessione. M di Voltaire dice, che non son probabili gli eccessi di crudeltà e di laidezza, che i due mentovati Scrittori ci narrano degl' Imperadori; perchè non è probabile, che un uomo giunga a sì mostruosa nequizia Or io dico, che a tutt' altri ciò può sembrar improbabile che a M. di Voltaire: Se io raccoglieſſi tutte in un fascio, e poneſſi sott' occhio tutte insieme raccolte le immagini, le dipinture, le espressioni, di cui egli ha sparsi, singolarmente in questi ul-

timi anni, certi ſuoi libri, de' quali egli ſteſſo arroſſiſce, ma non può negare, di eſſerne autore, e che non ſi leggono ſenza raccapriccio da chi non ha perduto ogni ſentimento di oneſtà, e di Religione, e ſe, parlando ad alcuno, che non conoſceſſe abbaſtanza M. di Voltaire, gli diceſſi: un uomo, che pur non vuol eſſer creduto nè Ateo nè Libertino, un uomo dotato di leggiadriſſimo e vivaciſſimo ingegno; un uomo che vantaſi di avere in pregio il buon nome, M. di Voltaire in ſomma ha ſcritte tai coſe; io credo certo, che egli non mi crederebbe, ſe col fatto ſteſſo non lo convinceſſi: tanto ſembra improbabile, che un uomo poſſa eſſer giunto a tali eccеſſi ſcrivendo, Egli dunque, benchè noſtro malgrado, ci obbliga a crederlo; e ci fa conoſcere con troppo funeſta ſperienza, ſin dove poſſa giugnere un uomo che ſcuota ogni freno. Ed egli vorrà poi perſuaderci, che ſian improbabili i racconti, che delle ſozzure di Tiberio, di Caligola, di Nerone ne fanno Tacito e Svetonio, e che l' uomo non poſſa arrivare ad impudenza sì grande? A

tal

Digitized by Google

tal cosa ei non à opportuno Oratore.

Io debbo per ultimo pregar chi legge di un cortese perdono, se alquanto a lungo mi son su ciò trattenuto; e se ho oltrepassati per avventura i termini di quella moderazione, che mi son prefisso di usare nel confutare gli altrui sentimenti. Io venero gli uomini dotti, e ancorchè gli veda cadere in qualche fallo, mi tengo lungi dall' insultargli, ricordando a me stesso, ch' io forse inciamperò ancor più sovente. Ma mi sembra che cotai riguardi non debbansi ad alcuni, che affidati a una certa loro maniera di scrivere autorevole e decisiva, si fanno giudici degli antichi Scrittori, de' quali forse non intendono nemmen la lingua, e pretendono, che in ciò che è fatto storico, si debba più fede ad essi, che non a quelli che vissero a' tempi, dei quali scrivevano, o non molto dopo; e che quand' essi decidono, non si debba fare alcun conto dell' universale consentimento delle nazioni e dei secoli.

Per ciò che appartiene all' argomento di questo Tomo, e al metodo che in

Digitized by Google

trattarlo ho tenuto, non mi fa bisogno di gran parole. Io conduco la Storia fino alla caduta dell' Impero Occidentale, e vengo esaminando le diverse vicende, che nello spazio di cinque non interi secoli sofferirono in Italia le Arti, e le Scienze. Il primo secolo ci tratterrà lungamente; perciocchè comunque in esso la Letteratura Italiana incominciasse a volgere verso la sua rovina, vi ebbe nondimeno gran numero d' uomini di singolare ingegno, e coltivatori indefessi dei buoni studj, i quali avrebbon potuto gareggiare co' lor maggiori, se non si fosser distolti dal diritto cammino, che quelli avean loro segnato. Più in breve ci spediremo da' secoli susseguenti, nei quali vedesi sparso nella Letteratura Italiana un certo languore, che per poco non si comunica ancora a chi ne scrive la Storia. Del rimanente l' ordine e il metodo è lo stesso che nel primo Tomo, se non che le diverse circostanze dei tempi, di cui scriviamo, ci hanno consigliato qualche leggier cambiamento, come ognuno potrà vedere per se medesimo. Ma innanzi di ve-

Digitized by Google

venire alla Storia, ci è ſembrato opportuno il premettere una Diſſertazione ſulle cagioni, a cui deeſi attribuire la decadenza della Letteratura, per riſchiarare una aſſai oſcura e difficil quiſtione, e per aprirci la via a meglio intendere, ciò che dovrem venire narrando nel ſeguito della Storia.

Io aveva determinato di aggiugnere al fine di ciaſcun Tomo alcune giunte e correzioni a' Tomi precedenti; e già avevane ſteſe alcune appartenenti al primo. Ma mi è ſembrato più opportuno conſiglio il riſervarle al fine di tutta l'Opera; perciocchè ed eſſe potranno per tal maniera eſſere più copioſe, e ſi avranno inoltre tutte inſieme raccolte. Io ſpero, che queſto mio penſiero non diſpiacerà a chi legge, e che in eſſo ancora riconoſcerà il ſincero mio deſiderio di render queſta Opera, quanto più mi ſia poſſibile utile e vantaggioſa all' Italiana Letteratura.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE PRELIMINARE.

SULL' ORIGINE DEL DECADIMENTO DELLE SCIENZE.

LA decadenza della Romana Letteratura, che debb' essere il principale argomento di questo Volume, è un punto troppo interessante, perchè io debba contentarmi di riferirne semplicemente i successi, senza esaminarne l'origine e le cagioni. Nel decorso di questa Storia dovrem più volte vedere somiglianti vicende; cioè le Lettere or più or men coltivate, or tutta l' Italia, per così dire, rivolta ardentemente agli studj, ora quasi interamente sepolta in una vergognosa ignoranza. Vedremo ancora in una età un genere di scienza aver sopra gli altri stima ed applauso; un altro antiporsi a tutti in un' altra; diversi gusti in somma, e diversa maniera di pensare in circostanze diverse. Egli è dunque necessario l' investigar quì sulle prime, onde soglian muovere tai cambiamenti; acciocchè fissate, per così dire, le leggi di queste rivoluzioni della Letteratura, possiamo intenderne meglio gli effetti, e vedere come essi siano insieme concatenati e congiunti. Molto da molti si è scritto su questo argomento; e nondimeno vi sarà forse a cui sembri, ch' esso non sia stato rischiarato abbastanza. Io certo non ho ancor letto Scrittore, che parlando della decadenza degli studj, tali ragioni ne arrechi, che corrispondano pienamente agli effetti. Mi sia dunque lecito l' esa-

Digitized by Google

esaminare le altre opinioni, e il proporre le mie; non perchè io mi reputi valevole a scoprire ciò che altri non hanno ancora scoperto, ma perchè spesso avviene, che coll' osservare le vie tenute dagli altri per giugnere a un termine, a cui essi non poterono pervenire, si arrivi finalmente a segnarne il sicuro sentiero.

I. E primieramente la magnificenza de' Principi, e gli onori e i premj proposti a' coltivatori delle Arti e delle Scienze, si recano comunemente per una delle principali ragioni del fiorir degli studj; la quale al contrario se venga meno, necessario è ancora che gli studj languiscano, e a poco a poco cadano in una total decadenza. E certo non può negarsi, che da' Principi dipenda in gran parte la sorte della Letteratura. Augusto ne' tempi più addietro, i Medici, e gli Estensi in Italia, Francesco I. e Luigi XIV. in Francia ne più recenti, ne sono una chiara ripruova. Gli uomini si portano naturalmente a ciò che veggono dover loro riuscire onorevole e vantaggioso, e in un governo Monarchico singolarmente, in cui ogni cosa dipenda dal voler del Sovrano, se questi mostri di avere in pregio, e di accordar favore e mercede a' Poeti, a' Filosofi, agli Oratori, si vedrà presto il regno pieno di Oratori, di Filosofi, di Poeti. Ma potrem noi dire, che questo basti o a far fiorire gli studj, o ad impedirne la decadenza? Riflettiamo più attentamente, e vedremo, che, benchè sembri non esservi motivo più efficace di questo, troppo è lungi ciononostante dal potersi ar-

Digitized by Google

arrecare per unica o principal cagione del fiorire o del decadere della Letteratura. Antonino e Marco Aurelio non furono meno splendidi di Augusto nell' onorare gli uomini dotti; e lo superarono ancora in ciò che appartiene all' avere in gran pregio i Filosofi. E nondimeno qual differenza fra il secolo di Augusto e quel di Antonino e di Aurelio? In questo noi troviam bene molti Filosofi Greci dimoranti in Roma; ma tra' Romani troviamo assai pochi, che coltivasser gli studj; e que' medesimi, che gli coltivarono, e di cui ci sono rimaste le Opere, possono essi paragonarsi cogli Scrittori del secolo d' Augusto? Qual protezione accordarono alle lettere Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano? uomini, che sembrarono saliti sul trono a distruzione della umanità. E nondimeno quanti Scrittori fiorirono a' loro tempi, inferiori certo in eleganza di scrivere a que' de' tempi di Augusto, ma migliori assai di que', che vennero dopo? Io non penso certo, che Francesco I. cedesse in nulla a Luigi XIV. nel proteggere e fomentare gli studj. Ma vorrannosi perciò mettere a confronto Rabelais, le Caron, Ronsard, Marot, con Cornelio, Racine, Boileau, Fontenelle, Bossuet, Bourdaloue, Fenelon, Rousseau? La magnificenza de' Principi può dunque giovar certamente, ma non può bastare, perchè lo stato della Letteratura sia generalmente lieto e felice.

II. L' indole e la natura del Governo si vuole da altri, che molto influisca sullo stato delle Scienze e delle Arti. In un Governo tiran-

rannico e crudele, dicono essi, in cui i sudditi debbano continuamente temere o insidie o violenze, come è possibile, che coltivar si possan gli studj, che richiedono animo tranquillo e lieto? Al contrario in un Governo dolce e soave, in cui la saggia provvidenza del Principe, o la concordia de' Magistrati assicuri la felicità dello stato, e la tranquillità e la pace de' Cittadini, si volge volentieri il pensiero a' begli studj, che si possono agiatamente e con onor coltivare. E a questo comunemente si attribuisce la decadenza degli studj dopo il Regno di Augusto. Poteva egli sperarsi, che mentre ogni cosa in Roma era piena di timori e sospetti, mentre una parola pronunciata o scritta men cautamente bastava a render uno reo di morte, mentre in somma l' invidia, la prepotenza, la crudeltà era arbitra de' beni e della vita de' Cittadini, si attendesse agli studj? Nè può negarsi che uno stato felice e tranquillo sia a ciò più opportuno di assai, che non uno stato torbido, sedizioso, e sconvolto. Ma i fatti quì ancora ci mostrano, che non può questa recarsi per principal ragione del diverso stato della Letteratura. Egli è certo che il Regno de' primi Cesari, che immediatamente succederono ad Augusto, fu più crudele assai di quello di molti de' loro successori; alcuni de' quali furono esempio di sovrana clemenza, e si mostrarono veri padri della patria e del popolo. E ciò non ostante le scienze assai minor tracollo soffersero sotto i primi, che sotto i secondi. La nostra Italia fu certamente assai

più

Digitized by Google

tranquilla e felice nel ſecolo ſcorſo, che al fine del ſecolo XV. e al principio del XVI.: eppure qual diverſità a queſti due tempi nello ſtato dell' Italiana Letteratura? Quanti altri Regni, e quante Repubbliche potrei io quì nominare, che mentre ancor godevano della più dolce tranquillità pure a tutt' altro hanno penſato che a far fiorire le Scienze? Non baſta dunque la felicità dello Stato, perchè fioriſcan le Scienze, e queſte ſon talvolta fiorite anche in uno ſtato agitato e ſconvolto; ed altre ragioni convien perciò ricercare di queſta rivoluzione.

III. L' invaſione de' popoli barbari, che per tanto tempo deſolaron l' Italia e quaſi tutta l' Europa, ſi vuole ancora arrecare per ragione del decadimento delle Scienze. E certo vi dovett'eſſa concorrer molto. Uomini rozzi, e che in niun pregio avean le lettere, di cui per fino ignoravano il nome, come potevan eſſi fomentare gli ſtudj. E nondimeno in vano ſi recherebbe queſta a baſtevole pruova. Noi vedremo che anche a que' tempi vi furon uomini, che coltivarono ſtudioſamente le ſcienze, benchè i loro ſcritti ſiano guaſti da una inſofferibil rozzezza. E ſenza ciò, l' Italia nel ſecolo XVI. avea condotte le Arti e le Lettere a gran perfezione. Nel ſecolo ſeguente decadder di nuovo in gran parte. E quai popoli furon mai quelli, che allor l' invaſero?

IV. Molto ancora influiſce a condurre al decadimento le ſcienze il libertinaggio, e la diſſolutezza de' coſtumi, non perchè non poſſa uno

Digitized by Google

essere al tempo medesimo uom guasto e colto: troppi esempi ce ne somministra la Storia antica non meno che la moderna; ma perchè in uno Stato, o in una Città, in cui il vizio signoreggi liberamente, e gli uomini non abbiano per lo più altro pensiero che di secondare le ree loro inclinazioni, egli è difficile, che si coltivin generalmente le scienze, quelle singolarmente che son più gravi e serioſe. E questa è appunto la ragione, che del misero stato in cui eran le Scienze a' suoi tempi arreca il famoso Longino nel suo Trattato *del Sublime*. (1) *il desiderio delle ricchezze*, egli dice, *da cui noi siamo all' eccesso compresi, e l' amor del piacere son quelli, che veramente ci rendono schiavi, e per meglio dire ci trascinano al precipizio, in cui tutti i nostri talenti sono come, sepolti*. Ma se porremo a diligente confronto la Storia della Letteratura colla Storia de' costumi, noi troverem certo, che in una uguale costumatezza, o in una ugual corruttela diverso è stato il coltivamento degli studj. Egli è certo che il libertinaggio non fu mai forse portato a più sfacciata impudenza, che al Regno di Tiberio, di Caligola, e di Nerone; quando ognuno riputava lecito, e direi quasi glorioso seguire gli esempj, che que' brutali uomini lor davano pubblicamente; e nondimeno, come si è detto di sopra, furono a que' tempi le Lettere più coltivate che sotto altri più severi e più costumati Imperadori, che venner dopo. Direm noi forse, che gli Italiani fossero più scostu-

(1) Cap. XXXV.

Digitized by Google

ſtumati nel decimoſettimo, che nel decimoſesto ſecolo, o che ora ſiamo più coſtumati, che nel ſecolo ſcorſo? E nondimeno può egli lo ſcorſo ſecolo, eſſere in Letteratura paragonato al decimoſesto ſecolo o al preſente? Innoltre quanti uomini vi ſono ſtati ne' tempi, che diciam barbari, ch' eran certo di coſtumi incorrotti e ſantiſſimi, e amantiſſimi dello ſtudio, e nondimeno hanno uſato di uno ſtil rozzo ed incolto!

V. Or poichè ciaſcheduna di queſte ragioni non par baſtante a cagionare il decadimento delle Scienze, ſi è da alcuni penſato, che l' unione di tutte inſieme, o di alcune almeno tra eſſe doveſſe dirſene la vera origine. Così ha penſato ſingolarmente M. Racine il figlio, che in una ſua Diſſertazione, di cui vi ha l' Eſtratto nella Storia dell' Accademia delle Iſcrizioni (1) dopo aver moſtrato, come noi pure abbiam fatto finora, che ciaſcheduna delle arrecate ragioni non ſon baſtevoli a ſpiegare queſto effetto, penſa che l' unione di molte favorevoli circoſtanze, le quali recano la gioja e la pubblica tranquillità, quali ſono la pace dello ſtato, la felicità de' ſucceſſi, la dolcezza del governo, congiunta alla liberalità de' Principi, ed altre ſomiglianti debba riconoſcerſi per cagione del fiorir degli ſtudj, ed all' incontro alla mancanza di eſſe ſi debba aſcrivere il loro decadimento. Ed egli è certo che l' unione di tai motivi debbe avere più forza, che non ciaſcheduno di eſſi per ſe medeſimo. E nondimeno io penſo, che non

(1) T. VIII. pag. 324.

Digitized by Google

non possa questo ancora bastare al nostro intento. Ne' Regni di Antonino e di M. Aurelio queste circostanze si trovarono assai più unite, che non a' tempi de' primi successori d' Augusto; eppure, come si è detto, in questi più che in quelli furon coltivate le scienze. Trovaronsi esse pure felicemente riunite a' tempi di Carlo Magno, il quale usò di ogni arte per far risorger gli studj. Ma ottenne egli perciò l' effetto desiderato?

VI. Prosegue poi lo stesso Autore aggiugnendo, che più d' ogni cosa conduce alla rovina degli studj il cattivo gusto, l' amore delle acutezze, e l' affettazion dello stile; e per recarne un esempio il prende dalla Storia della Letteratura Italiana; ma ha egli pur la sventura comune a molti Oltramontani, che appena si accingono scrivendo a porre il piede in Italia, che inciampano miseramente; perciocchè dice, che il Tasso fu il primo a mettere tra gli Italiani alla moda il cattivo gusto, e che d' allora in poi i gran genj sono scomparsi in Italia. Ma lasciam in disparte quest' autorevole detto, che non è di questo luogo il trattarne, e riflettiam solo sulla nuova ragione, che il Racine adduce della decadenza degli studj, cioè il cattivo gusto ec. Certo ove il gusto è cattivo, non possono fiorire le belle Arti; ma parmi che ciò sia lo stesso che dire, che ove non son valenti pittori, non possono esservi pregevoli dipinture; perciocchè rimane ancora a cercare, per qual ragione il cattivo gusto prevalga al buono, e la viziosa alla sincera eloquenza.

VII. Le

Digitized by Google

VII. Le Rifleſſioni, che finora abbiam fatto, a moſtrare l' inſufficienza di tutte queſte cauſe morali a produrre il decadimento, di cui trattiamo, ci potrebber per avventura condurre a ricevere come veriſimile il ſentimento del celebre Abate du Bos, il quale dopo aver confeſſato che le dette cauſe morali poſſono in qualche parte influir ſulle ſcienze, oſſerva (1), che ciononoſtante eſſe non baſtano a ſpiegar le diverſe vicende, che in eſſe veggiamo. Quindi volendo pure ritrovar la ragione di tai cambiamenti, propone modeſtamente un ſuo penſiero, che le cauſe fiſiche ancora vi poſſano aver parte; quali ſono la diverſità del clima, la diverſa temperazione dell' aria, le diverſe eſalazioni che eſcono dalla terra, ed altre ſomiglianti. A queſti tempi noi veggiamo le cagioni fiſiche ſollevate da alcuni Filoſofi a tal onore, a cui eſſe non penſaron certo di dover giunger giammai. Le inclinazioni, e le paſſioni, i vizj, e le virtù, la Religione ſteſſa non ſono, ſecondo eſſi, che un *affare di clima*; anzi l' uomo non è diverſo dalle beſtie, ſe non perchè ha gli organi più ſenſitivi e più perfetti di eſſe. Così mentre penſano di ſollevarſi ſul volgo co' ſublimi lor penſamenti, ſi abbaſſano fino allo ſtato di fiera, da cui appena ſi trova ſeguendo il lor ſiſtema, in che ſian diverſi. Da sì ſtrana opinione io credo che ben foſſe lontano l' Abate du Bos, che non toglie già la forza delle cagioni morali, ma aggiu-

(1) Reflex. ſur la Poeſie, & ſur la Peinture. T. II. Sect. XII. &c.

Digitized by Google

giugne loro ancora le fisiche; benchè, a dir vero, nel suo discorso ei conduca le cose a tal segno, che sembra che le cagioni morali quasi nulla abbian di forza in paragon delle fisiche. Prendiam ad esaminar brevemente le pruove, ch' egli ne arreca.

VIII. Osserva egli dunque che vi ha de' Paesi, in cui non si son veduti giammai nè Pittori, nè Poeti illustri; e poteva aggiugnere ancora, che vene ha alcuni, in cui non è giammai fiorita forte alcuna di scienza. Nè alcun certamente potrà venir con lui a contrasto su questa proposizione. Vi può essere certo un clima, che renda talmente gli uomini pigri, e torpidi, e melensi, che non possa in essi accendersi scintilla alcuna di quel fuoco, senza cui è inutile l'accingersi a coltivare le scienze. Chi si facesse a spiegare il sistema di Newton, o l' Iliade d' Omero a' Samojedi, a' Lapponi, agli Ottentotti, gran frutto certo trarrebbe delle sue fatiche. Vi può essere ancora tal clima, che renda gli uomini opportuni a coltivare una scienza, inetti a un' altra, poichè diversa è la costituzion degli spiriti necessarj a un Filosofo, diversa quella degli spiriti necessarj a un Poeta; e benchè qualche esempio si abbia d' uomini, che l' uno all' altro studio hanno felicemente congiunto, più sono nondimeno gli esempj in contrario. Ma non è ciò che qui si cerca. Noi veggiamo nello stesso Paese sotto il medesimo clima ora essere in fiore gli studj d' ogni maniera, or decadere; e questo è, di che ricercasi la cagione.

IX. Que-

Digitized by Google

IX. Questa difficoltà dovette avvertirsi dallo stesso Abate du Bos; ed egli non che atterrirsene, se ne vale a pruova della suo opinione. In certi tempi, egli dice, le cagioni morali non han potuto formare valorosi Artigiani (e dicasi ancora valorosi Oratori, Poeti, Filosofi ec.) anche in que' paesi, che in altri tempi ne hanno prodotti molti, per così dire, spontaneamente. Sembra che la natura capricciosa non gli faccia nascere, se non quando le piace. A provar ciò egli reca le pruove stesse, che noi già abbiam recato di sopra a mostrare, che la magnificenza de' Principi non basta a far fiorire le scienze, e questa è appunto la sola conseguenza, che da tai fatti si può dedurre. Ma egli ne trae, che alle cagioni fisiche ciò deesi attribuire. A provare però, che queste ne siano la ragione, non bastan certamente tai fatti. Egli pretende, che come il diverso clima molto influisce sulla diversità dell' indole e dell' ingegno, nel che non troverà chi gli contradica, così nel paese medesimo per molte diverse circostanze possa in diversi tempi cambiarsi clima; e che quindi possa un secolo esser più d' un altro fecondo in uomini grandi e in grandi ingegni. Questo ancora è probabile. Ma basta egli ciò a spiegare la decadenza degli studj? Seneca, Lucano, Marziale son certamente Scrittori inferiori a Cicerone, a Virgilio, a Catullo. Ma dirà egli l' Abate du Bos, che avessero minor ingegno di quelli? Anzi noi leggendo le lor opere veggiamo con dispiacere, che ingegni così preclari tanto decli-

Digitized by Google

naſſero dal buon ſentiero. Dirà egli che il Marini foſſe in ingegno inferiore ad alcun de' Poeti, che l' aveano preceduto? E tanti di que' Sacri Oratori dello ſcorſo ſecolo, che co' loro concetti, colle ſtrane metafore, e con altre sì fatte ridicoloſe ſtranezze ci muovono alle riſa, non veggiam noi inſieme, che uomini eſſi erano di grande ingegno, e che ſe i migliori eſemplari ſi foſſer propoſti per modello, divenuti ſarebbono valentiſſimi Oratori? Non ſappiamo noi pure di molti, che dopo aver per qualche tempo ſeguito il cattivo guſto del ſecolo precedente, fatti accorti del lor traviamento, divennero eccellenti Scrittori? E lo ſteſſo Abate du Bos non narra egli, che l'Holbeins divenne pittor migliore di aſſai dopo aver veduti alcuni quadri di eccellente Maeſtro; e che Rafaello fu aſſai diverſo da ſe medeſimo, poichè ebbe vedute alcune pitture di Michelangiolo? Quegli uomini ſteſſi adunque, che furon Poeti, Oratori, Dipintori eccellenti, non avrebbon ſuperata la mediocrità, ſe non aveſſero avuti innanzi agli occhi eccellenti modelli. Or qual parte poſſono in ciò avere le cagion fiſiche? Sarà dunque effetto del clima diverſo e delle diverſe eſalazioni, che or regni nello ſcrivere un fino e ſcelto guſto, or un guaſto o corrotto? Che aria era mai quella che reſpiravano l' Achillini e il Preti, e tutti que' freddiſſimi concettiſti dello ſcorſo ſecolo? e come inſieme facevano a difenderſi dalle cattive impreſſioni di eſſa il Galilei, il Torricelli, il Cavalieri, il Viviani, il Redi, e tanti altri giuſtiſ-

Digitized by Google

ſtiſſimi ſpiriti, e coltiſſimi Scrittori dello ſteſſo ſecolo? Ma andiamo innanzi, e veggiamo le altre ragioni che a pruova del ſuo ſiſtema ſi recano dal valoroſo Scrittor Franceſe.

X. Le arti, dice egli, arrivano alla lor perfezione con un improvviſo e ſubitaneo progreſſo. E quì ancora ne reca ad eſempio la pittura; perciocchè, continua egli, poichè ella riſorſe, ſi mantenne per oltre a due ſecoli in quella rozzezza medeſima, che al ſorgere aveva avuta; poicia verſo il fine del ſecolo XV. eccola improvviſamente divenire perfetta, e pittori grandiſſimi ſorgere, e per così dire, da ogni parte. Io non voglio quì trattenermi ad eſaminare e a confutar queſta aſſerzione, che mi condurrebbe troppo oltre. Anzi per me concedaſi pure all' Abate du Bos, che così foſse veramente; e che la pittura dopo eſſere ſtata rozza per oltre a due ſecoli diveniſſe tutto ad un tempo perfetta, benchè le cauſe morali non vi aveſſero più influenza di prima. Io dico, che non vi ha argomento più ſtringente di queſto a provare, che non ſono le cauſe fiſiche quelle, che operano cotali rivoluzioni nelle Scienze e nelle Arti. Perciocchè ſupponiamo che il clima d' Italia innanzi al fine del ſecolo XV. foſſe tale che non permetteſſe agli Italiani il divenire, a cagion d' eſempio, egregj dipintori. E' egli poſſibile, che tutto all' improvviſo ſeguiſſe sì gran mutazione di clima, che gli Italiani di rozzi ed ineſperti diveniſſero toſto fini ed eleganti Pittori? Queſta mutazione è ella effetto

Digitized by Google

per avventura di un turbine, o di una burrasca, che in un momento si leva e passa; o non anzi di varie cagioni, che lentamente operando di gran tempo abbisognano per conseguire l' effetto? Noi abbiamo bensì esempj di climi insalubri prima e nocivi, poscia per nuove estrinseche circostanze a poco a poco divenuti più innocenti; ma di mutazione totale e improvvisa, sicchè un clima d' aria torpida e lenta divenga tutto ad un tempo di aria viva e sottile, dove trovarsi mai esempio? Se dunque le arti arrivano con subitaneo progresso alla lor perfezione, non può essere ciò effetto di cagioni fisiche di clima, di esalazioni, e somiglianti, che non possono adoperare con sì improvvisa efficacia.

XI. Più convincente parer potrebbe un' altra ragione, che dallo stesso Autore si adduce su questo argomento medesimo. Le Arti, dice egli, e le Lettere si son perfezionate talvolta, quando le cause morali parevan congiurate ad opprimerle; ed all' incontro talvolta son decadute, quando queste eran più impegnate e congiunte a tenerle in fiore. Udiamo le sue parole medesime, con cui svolge questo suo pensiero, traendone dalla nostra Italia l' esempio: *per trentaquattro anni*, dice egli parlando del fine del secolo XV. e del principio del seguente, *l' Italia, per valermi di una espressione familiare agli Storici di quella nazione, fu calpestata co' piedi dalle barbare nazioni. Il Regno di Napoli fu conquistato quattro o cinque volte da diversi Principi; e lo Stato di Milano cambiò Padrone anche più spesso. Dalle torri di Venezia si vider più volte le armate nemiche; e Firen-*

Firenze fu quasi sempre in guerra o contro i Medici, che volevano assoggettarla, o contro i Pisani, cui voleva essa render soggetti. Roma vide più volte truppe o nemiche o sospette entro le sue mura, e questa Capitale delle bell' Arti fu saccheggiata dall' armi di Carlo V. con tal barbarie, come il sarebbe una Città presa per assalto da' Turchi. Or in questi trentaquattro anni appunto le Lettere e le Arti fecero in Italia tali progressi, che anche al presente sembrano prodigiosi. Fin quì egli a mostrare, che la prosperità degli stati, la munificenza de' Principi, e somiglianti altre cagioni morali non son necessarie a far fiorire le arti e gli studj, e che il loro risorgimento è seguito allora appunto che esse avevano minor forza. Ma non potrei io forse de' tempi medesimi formare un ben diverso quadro, e rappresentargli come i più felici, che mai sorgessero all Italia? Se io prendessi a favellare così: *Se noi esaminiamo il secolo di Leon X., in cui le Lettere e le Arti sepolte per dieci secoli uscirono al fin dalla tomba, vedremo che sotto il suo Pontificato l' Italia era nella più grande opulenza, in cui dopo l' Impero de' Cesari fosse stato giammai. I piccoli Tiranni rinchiusi co' loro sgherri in infinite fortezze, e la cui concordia del pari che la discordia erano un terribil flagello alla società, erano finalmente stati snidati dalla prudenza e dal coraggio di Alessandro VI. Le sedizioni erano sbandite dalle Città, le quali generalmente parlando avean saputo formarsi al fin del secolo precedente un governo stabile e regolato. Si può dire che le guerre straniere, le quali cominciarono allora in Italia colla spedizione di Carlo VIII.*

Digitized by Google

nel Regno di Napoli, non furono così dannose alla società, come il timor perpetuo che si aveva di esser rapito, quando si andava in campagna da' sicarj dello scellerato padrone, che vi si era annidato; o il timore di veder posto il fuoco alla sua casa in un popolare tumulto. Le guerre che allor si facevano somiglianti alla gragnuola non venivano che a guisa di turbine, e non rovinavano che una lingua di Paese. Si videro successivamente sul Trono due Papi, desiderosi di lasciare monumenti illustri del loro Pontificato, e in conseguenza obbligati a favorir gli Artigiani e i Letterati più illustri, che potevano rendergli immortali col rendere immortali se stessi. Perciò le Lettere e le Arti fecero maravigliosi progressi. Se, io dico, descrivessi così lo stato dell' Italia al tempo del risorgimento delle Lettere, e mostrassi in tal modo, che le cagioni morali ne furon l' origine, potrebbe forse l' Abate du Bos rimproverarmi, che questo quadro fosse esagerato di troppo? Io nol credo; poichè quando egli volesse rimproverarmi di ciò, gli mostrerei, che sono le sue precise parole quelle ch' io ho fin quì riferite (1), e che egli stesso ci ha così descritto il felice stato dell' Italia a que' tempi medesimi, di cui ora parla in sì diversa maniera, perchè diverso era il fine, ch' egli quì si era prefisso.

XII. A provar poi, che le Arti e le Lettere son decadute, quando le cagioni morali parevano più congiunte a sostenerle, reca egli in primo luogo il dicadimento degli studj e delle

(1) T. II. p. 148.

Digitized by Google

le Arti in Italia al fin del secolo XVI., quando, dice egli, essa godeva di una continua dolcissima pace, nè mancavano splendidi Protettori. Ma questo decadimento a che si riduce egli poi? Non certo alle scienze più serie, poichè la Filosofia moderna e la Matematica, allora singolarmente cominciarono a fiorire in Italia; non a mancanza d' uomini, che coltivassero anche gli ameni studj, poichè non vi fu mai forse copia sì grande di Poeti come allora; non a indebolimento degli ingegni, poichè si è detto, ed è evidente, che molti de' Poeti ed altri Scrittori d' allora sarebbero andati del pari coi più famosi, se non si fosser lasciati sedurre da un gusto guasto e corrotto. Tutto il decadimento adunque si ristringe a questo cattivo gusto, che allor s' introdusse. Ma potrà egli l' Abate du Bos affermar seriamente, che debbasi ciò attribuire alla mutazione di clima? Già si è mostrato di sopra quanto ciò sia insussistente. Reca in secondo luogo il decadimento seguito dopo la morte d' Augusto. *Caligola*, dice egli (1), *Nerone*, *Domiziano non facevano cadere il lor crudele umore sopra gli uomini dotti*. *Lucano il solo letterato distinto*, continua egli, *che sia stato ucciso a quel tempo, fu ucciso come cospiratore, non come Poeta*; dal che egli ne trae, che non può il decadimento degli studj ascriversi alla crudeltà e al furor di que' mostri, che a quei tempi regnarono. Ma è egli possibile, che l' Abate du Bos scrivendo tal cosa non siasi almen ricordato di

(1) Pag. 212.

Digitized by Google

di Cremuzio Cordo, e di Seneca, costretti l' un da Tiberio, l' altro da Nerone a darsi la morte? e Lucano stesso non gittossi egli disperatamente tra' congiurati, perchè Nerone vietato aveagli di pubblicare in avvenire le sue Poesie? E non basta egli scorrere velocemente Svetonio, Tacito, e Dione per vedere quanti Oratori, Filosofi, Storici, e Poeti ricevettero da Tiberio, da Caligola, da Nerone, da Domiziano ingiusta Morte? Noi ancora dovrem tra poco vederlo. Ma essi non furono uccisi, perchè fossero dotti, ma perchè rei di qualche delitto. E qual Tiranno vi è stato mai, che abbia condannato a morte alcuno, perchè uom dotto? Ma se ogni parola, che da un Oratore si proferisca, ogni verso che scrivasi da un Poeta, si travolge a senso sedizioso e reo, come facevasi da' mentovati Imperadori, è egli possibile, che gli studj siano con piacere e con ardor coltivati?

XIII. L' ultima ragione, che a pruova del suo sistema si adduce dall' Abbate du Bos, si è, che i grandi uomini sono fioriti al medesimo tempo, e che le stesse età, che han prodotto Oratori, Filosofi, Poeti illustri, han prodotto ancora Pittori, Scultori, ed Architetti eccellenti. Questa proposizione soffre molte difficoltà, come ha osservato ancora il Conte Algarotti in un suo Ragionamento (1). L' Eloquenza decadde al tempo d' Augusto, come abbiam veduto, quando le Poesia giungeva alla sua perfezione; e al tempo stesso, come pur si è dimostrato, comin-

(1) Opere T. III. pag. 201.

Digitized by Google

cominciò ancora a decadere l' Architettura colle altre Arti . Il ſecolo ſcorſo fu in Italia fecondo di Filoſofi , e di Matematici inſigni ; ma non già di Oratori e di Poeti illuſtri . E il ſecol noſtro puo ben vantarſi di aver condotta a gran perfezione l Eloquenza e la Poeſia; ma ſi può egli dir lo ſteſſo della Pittura e della Scultura? Ma concedaſi ancora che ſia così , come l' Abate du Bos afferma? vorrà egli perciò perſuaderci , che le cauſe fiſiche più che le morali influiſcono ſullo ſtato della Letteratura e delle Arti? Anzi a me pare , che queſto argomento ancora ſi poſſa contro di eſſo rivolgere . Perciocchè ſe le cauſe morali ſono le operatrici di queſto effetto , io intenderò facilmente , come in uno ſtato lieto e fiorente un Principe magnanimo e liberale poſſa colla ſua munificenza condurre alla perfezione le Arti inſieme e gli ſtudj tutti . Ma ſe ciò voglia attribuire alle cagioni fiſiche , e il clima , l' aria , le eſalazioni ſi reputino la principal ſorgente del lieto o infelice ſtato della Letteratura, come è certo , che diverſo temperamento richiedeſi a formare a cagion d' eſempio un Filoſofo, e diverſo a formare uno Scultore , così lo ſteſſo clima , e l' aria , e l' eſalazioni medeſime difficilmente potranno formare a un tempo ſteſſo e Filoſofi e Scultori eccellenti .

XIV. Or poichè le cauſe morali comunemente addotte dagli Scrittori , e molto meno le fiſiche , non poſſono generalmente parlando recarſi a ſufficiente e univerſale ragione del decadimento degli ſtudj , dovrem noi credere , che

ſia

Digitized by Google

ſia impoſſibile l' aſſegnarne una vera ragione ? Io penſo veramente, che non ſi potrà mai determinare la vera origine delle vicende della Letteratura, finchè diligentemente non ſi ſeparin le coſe e non ſi eſamini, in che conſiſta il decadimento degli ſtudj, e i diverſi generi, e le circoſtanze diverſe ſi oſſervino del medeſimo decadimento. Queſto ſi conſidera comunemente come un ſolo effetto di una ſola cagione, ovvero di più cagioni, ma inſieme unite e coſpiranti al medeſimo fine. Or io penſo, che finchè ſi terrà di ciò ragionamento così in generale, non ſi potrà mai accertare la vera ragione di tal decadenza. Convien dunque entrar più addentro in queſto difficile argomento, e vedere in quante maniere poſſano decadere gli ſtudj e le arti. E a me pare, che in tre diverſe maniere poſſa ciò avvenire. In primo luogo ſe gli ingegni e i talenti degli uomini ſiano in un tempo men penetranti e vivaci che in altri; in ſecondo luogo, ſe gli uomini, benchè forniti di acuto ingegno, e dalla natura diſpoſti a divenire nelle Lettere e nelle Arti eccellenti, nondimeno e in minor numero, e con minore impegno ſi volgano a coltivarle; in terzo luogo, ſe gli uomini benchè e di ingegno forniti, e con impegno rivolti allo ſtudio, non abbiano però in eſſo il buon guſto, ma traviino dal diritto ſentiero ſegnato lor dai maggiori. Le quali diverſe maniere di decadenza ſono ugualmente proprie e della total decadenza delle Scienze e delle Arti tutte, e della particolar decadenza di alcuna

Digitized by Google

cuna tra esse. Perciocchè questo ancora vuolsi esaminare, se allor quando si dicon le Scienze a una tale età decadute, vogliasi ciò intendere di tutte le Scienze, o di alcuna sola tra esse. Questa divisione de' diversi generi di decadenza basta, a mio parere, a far tosto conoscere, che non può una cagione bastare a produrre effetti così diversi. Facciamoci a parlare di ciascheduna parte, e col diligente confronto de' fatti comproviamo la realtà di questa divisione medesima, e apriamoci la via a conoscere, se sia possibile, tutto il sistema di queste sì varie rivoluzioni.

XV. E quanto al primo, già abbiamo osservato non potersi rivocare in dubbio, che un clima sia più che un altro favorevole alle Lettere ed alle Arti. Ma non è ciò, di che a questo luogo si tratta, ma sì delle vicende, che la Letteratura soffre in diversi tempi sotto il medesimo clima. Or queste possono esse attribuirsi all' indebolimento, per così dir, degli ingegni? Se ciò fosse, allora certo converrebbe ammettere il sistema dell' Abate du Bos, e le cause fisiche non le morali dovrebbon crederſi arbitre delle letterarie rivoluzioni. Io non voglio quì entrare nella quistione, su cui in Francia tanto si è già disputato e scritto, intorno alla preferenza tra gli Antichi e i Moderni, questione, come leggiadramente dice M. de Fontenelle (1), che si riduce finalmente ad esaminare, e a decidere, se gli alberi de' nostri tempi sian più grandi, o piccoli di que' de' tem-

(1) Digression sur les Anciens & les Modernes.

Digitized by Google

tempi passati. Perciocchè se la natura o per esaurimento di forze, come alcuni moderni Filosofi hanno preteso di dimostrare, o per cambiamento sopravvenuto al clima, ha sofferta notabile alterazione, ed è più languida e più spossata di prima, allora certo anche gli ingegni dei nostri giorni saranno più lenti e più tardi di quei degli antichi. Ma se le forze della natura sono anco le stesse, e se in tutte le altre cose ella adopera tuttavia coll' antica sua vivacità e robustezza, non si vede per qual ragione debbano i soli ingegni averne sofferto danno, e perchè abbiamo a dolerci di esser nati più tardi de' nostri Padri. Che dobbiamo dunque noi crederne? Chiediamone alla stessa natura, e interroghiamola, se ella trovisi ora indebolita, o cangiata. Ella ci mostrerà gli alberi, le frutta, le biade avere ora la stessa altezza, la forma, le proprietà medesime, che avevano una volta. I buoi, i cavalli, e gli altri animali non son certo ora diversi da quei di prima. Avravvi dunque diversità sol ne gli uomini? Ma questi nè son più piccioli, nè son meno fecondi, nè hanno men lunga vita di quel che avessero gli uomini di diciotto o venti secoli addietro. Dico di diciotto o venti secoli addietro, perchè se alcuno ci volesse richiamare a que' tempi, in cui ci vorrebbe far credere, che gli uomini eran tutti giganti, o all' età precedenti al diluvio, in cui si campava sì lungamente, noi cogli Scrittori più saggi rigetteremo tralle favole ciò che si narra de' primi; e quanto ai secondi rifletteremo solo

(che

Digitized by Google

(che al noſtro intento ciò baſta), che noi parliamo de' tempi, in cui furono coltivate le Scienze, e perciò poſteriori di molto al diluvio. E ſe diceſi con ragione; che più languide ſono ora le compleſſioni e più ſpoſſate di prima, egli è evidente, che alla educazione ciò deeſi attribuire, e non alla natura; perciocchè tal languidezza già non ſi vede, ove l' educazione è ancor virile, e, per così dire, Spartana. E' ella dunque ſolo nelle perſone agiate indebolita la natura, e alla campagna, e ſu' monti ſi è ella ancor conſervata forte e robuſta come prima? Ovvero diremo noi forſe, che la natura foſſe ſpoſſata per dieci ſecoli in circa, quanti furono barbari, e quaſi di ogni Letteratura nimici; e che poi improvviſamente, invece di indebolirſi sempre più, ſiaſi eſſa rinforzata e rinvigorita per produrre i ſublimi Genj, che in queſti ultimi ſecoli ci ſono nati?

XVI. Ma non è tanto all' indebolimento della Natura, quanto alla varietà, che il clima ſoffre in diverſi tempi ne' paeſi medeſimi, che da alcuni, e ſingolarmente dall' Abate du Bos ſi attribuiſcono le vicende della Letteratura. Noi veggiam pure, egli dice, che un albero ſteſſo or è più abbondante or più ſcarſo il frutta; che uno ſteſſo terreno non ha ſempre la ſteſſa fecondità; che in un anno il freddo è maggiore aſſai, la pioggia più copioſa che in un altro, qual maraviglia dunque, che in una ſtagione ſiano gli ingegni e più ſcarſi e più lenti, che in un' altra; poichè quella ſteſſa diver-

ſa

Digitized by Google

ſa temperie d' aria, que' venti medeſimi, quelle medeſime eſalazioni, che producono queſte vicende ne' corpi, debbon produrle ancora negli animi. Io concederò volentieri tutto queſto ragionamento all' Abate du Bos; ma io credo di poter quì ancora rivolgere contro di lui le ſue proprie arme. Avvi certamente queſta varietà e incoſtanza nella natura; ma, come è oſſervazione coſtante degli eſatti calcolatori, benchè le pioggie, le nevi, la raccolte ſiano in diverſi anni diverſe, ſe nondimeno ſi uniſcano inſieme tutte quelle di un ſecolo, ed anche ſolo di 50. anni, e ſi confrontin con quelle di un altro ſpazio ſomigliante di tempo, appena ſi vedrà tra eſſe notabile diverſità. Dunque ancor negli ingegni, ſe eſſi dipendeſſero da queſte ſteſſe cagioni, appena ſi vedrebbe differenza di conto alcuno tra gli ingegni d' un ſecolo e quei dell' altro, e ſe da queſte cagioni dipendeſſe il coltivarſi più o meno le ſcienze, naſcerebbono in alcuni anni coltivatori maggiori in numero ed in valore, che in altri; ma in un ſecolo ne ſarebbe a un dipreſſo uguale la ſomma. E nondimeno veggiamo sì grande diverſità tra ſecoli e ſecoli e una lunga ſerie di eſſi giacerſi abbandonata e dimentica ne' faſti della Letteratura; altri ricordarſi come glorioſi ad eſſa e degni di immortale memoria.

XVII. Nè forza punto maggiore ha l' altro argomento, che ſi arreca dallo ſteſſo Autore a provare la ſua opinione; cioè la diverſità de' coſtumi, che in diverſi ſecoli ſi vede in un popo-

Digitized by Google

popolo ſolo . Sia vero , quanto egli ne apporta in pruova . Ma chi non ſa quanta forza in ciò abbiano le cagioni morali ? L' eſempio della Corte non baſta talvolta a renderne imitatore tutto quaſi un Regno ? Una rea paſſion ſecondata non baſta ella a cambiare in un brutal moſtro un uom ragionevole ? Un uomo eloquente , autorevole , liberale , non baſta egli a condurre un popolo intero a qualunque riſoluzione? Non erano gli ſteſſi Romani que' che con sì gran coraggio combattevano contro i nemici della lor patria , e que' che con tal furore nelle guerre civili ſi rivolgevano contro di eſſa ? Mutoſſi per avventura il clima , allor quando ne' primi tempi del Criſtianeſimo ſi vidder uomini diſſoluti prima , empj , ſuperſtizioſi cambiar totalmente coſtume , e menare una vita innocente, auſtera , e religioſa ? Il clima può certo influir molto ſull' indole , e ſu' coſtumi : e que' che vivono ſotto un Ciel riarſo e cocente , avranno naturalmente inclinazioni diverſe da que' , che vivono ſotto un clima agghiacciato . Ma noi non veggiamo , che ſia mai ſeguita mutazion grande di clima , e veggiamo inſieme , che nello ſteſſo paeſe vi è ſtata ſpeſſo gran mutazion di coſtumi . Dico non eſſer ſeguita gran mutazione di clima , perchè il cambiamento , che a qualche piccola parte di terra poſſa aver recato il diſſeccamento di una palude , il taglio di un monte , l' allagamento di un fiume , ed altre ſomiglianti coſe , troppo picciole cagioni ſon queſte , perchè poſſano produrre sì grande effet-

Digitized by Google

to. Come adunque non puossi attribuire alla mutazion del clima la mutazion dei costumi, così non si possono somigliantemente a ciò attribuire le vicende della Letteratura.

XVIII. Quindi l'influenza del clima sulla Letteratura si può ridurre a questi capi. 1. Un clima può essere più che un altro opportuno a produrre ingegni pronti, vivaci e profondi. 2. Un clima può essere più opportuno a formare a cagion d'esempio grandi Filosofi, che grandi Poeti, e così dicasi delle altre scienze. 3. Le diverse vicende dell'aria, dei venti, delle esalazioni possono esser cagione che in certi tempi più rari nascono gli uomini di grande ingegno; ma come queste vicende non sono che passaggiere, e in un dato numero di anni vi è a un di presso la stessa somma di pioggie, di gragnuole, di nevi ec.: così in un dato numero di anni vi sarà a un di presso la quantità medesima d'uomini, che dalla natura sortiscano felice disposizione alle scienze. Dalle quali riflessioni discende e confermasi ciò che già abbiam di sopra provato, che anche ne' tempi in cui si dice a ragione, che giacevano dimenticate le scienze, e che non vi era buon gusto nel coltivarle, vi erano nondimeno uomini di eccellente ingegno, che gran nome si sarebbono acquistati coi loro studj, se fosser vissuti in tempi meno infelici.

XIX. Or poichè la prima maniera di decadenza della Letteratura, non è possibile, nè si può, come abbiam dimostrato, affermare che il-

Digitized by Google

illanguidiſcan gli ſtudj per indebolimento degli ingegni, paſſiamo a ragionare della ſeconda maniera, in cui può un tal decadimento avvenire, cioè quando gli uomini, benchè forniti d' ingegno a coltivare le ſcienze, ciò nonoſtante in poco numero e con poco fervore ſi volgono a coltivarle; e veggiamo, quali ne poſſono eſſere le cagioni. Qui certo le cauſe fiſiche non poſſono aver parte; poichè ſe l' uomo ha ſortito dalla natura vivace e penetrante ingegno, l' applicarſi a coltivare le ſcienze dipende dal ſuo volere, e quando vogliaſi dire, che il clima abbia influenza ancor ſull' arbitrio, un clima, che renda gli uomini diſpoſti agli ſtudj, dee rendergli ancora ad eſſi inclinati, ove le cagioni morali non gli diſtolgano. Or quali poſſon eſſere queſte cagioni, che ritardino e diſtolgan gli uomini dal coltivare le ſcienze? Quelle che al principio di queſta Diſſertazione abbiamo accennate, che ſi recano comunemente per generali motivi del decadimento degli ſtudj, appartengono a queſto luogo, perchè ne ſon veramente l' origine, quando ſi parli di quel decadimento, che conſiſte nella mancanza di applicazione agli ſtudj, non di quel che conſiſte nel cattivo guſto in coltivargli. Queſte due coſe ſi confondono molte volte inſieme, che pur vogliono eſſere ſeparate, come da ciò che già di ſopra ſi è detto, è manifeſto. Per lungo tempo dopo la morte d' Auguſto vi ebbe ancora fervor nello ſtudio tra' Romani; e nondimeno dicadder gli ſtudj, perchè s' introduſſe il cattivo guſto. Non vi furon mai tanti Poe-

Digitized by Google

ti, quanti nello scorso secolo: ma il cattivo gusto regnava, e furon perciò Poeti degni d'essere dimenticati. In ogni età vi sono stati uomini, che avrebbon potuto rendersi illustri tra' primi nel coltivare le scienze; ma le circostanze de' tempi lor nol permisero. Possono dunque talvolta coltivarsi gli studj, ma senza buon gusto; si può talvolta lasciare affatto o quasi affatto di coltivarli; e in amendue i casi si dice giustamente, che dicadon le scienze, benchè in diversa maniera, e per diversi motivi. Noi qui parliamo solo del dicadimento che avviene, per la cessazion dello studio; e di questo dobbiamo esaminar le ragioni.

XX. Il favore, e la magnificenza de' Principi e de' Magistrati, gli onori conceduti a' dotti, i premj proposti, hanno certamente gran forza a risvegliare l' impegno e l' emulazione. Può bensì avvenire, che trovisi alcuno, che solo per soddisfare al suo genio si volga agli studj; ma non sarà questo un fuoco, che si stenda ampiamente, e si comunichi alla moltitudine, se non è dall' onore e dal favor pubblico avvivato. Può avvenire ancora, che alcuno coltivi le scienze e le arti anche in mezzo alle traversie ed alle persecuzioni. Il celebre M. de Voltaire ne annovera parecchi (1), le Pouffin, e Rameau, Cornelio, Omero, Tasso, Camoens, Milton; ma egli ne trae una troppo ampia e general conseguenza, cioè che *tutti gli uomini di genio sono stati perseguitati*. Non manca certo giammai,

(1) Vie de P. Corneille.

Digitized by Google

mai, chi cerchi di oscurare la fama de' più grandi uomini; ma ciò nasce appunto dalla gloria medesima, a cui si veggon saliti. E queste guerre, che contro di lor si sollevano, giovano per lo più ad accenderli maggiormente per assicurarsi quella pubblica stima, di cui conoscono di godere. Questo è certamente uno de' piu possenti stimoli a coltivar quegli studj, a cui essa soglia accordarsi. Atene aveva in gran pregio le Azioni Teatrali; e vi sorser perciò gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi. L' Eloquenza apriva in Roma libera il varco alle dignità, agli onori; e Roma libera ebbe tanti e sì valenti Oratori. Augusto e Mecenate amavano i Poeti, e il secolo di Mecenate e di Augusto vide un Virgilio, un Orazio, un Tibullo, un Properzio, un Ovidio, e tanti illustri Poeti. Ma se questi stimoli vengano a mancare, cesseranno tosto e illanguidiranno gli studj. Questi non si coltivano senza fatica, ed appena è mai che l' uomo si sottoponga a una fatica, da cui non isperi mercede o onore. Vero è nondimeno, che al cessare di queste cagioni fomentatrici degli studj non si vedran tosto cessare gli effetti ancora; come ancorchè cessi la fiamma, che riscaldava qualche siasi corpo, non perciò il corpo raffredderassi subitamente. Veggiamolo nel primo decadimento degli studj Italiani, cioè in quello che avvenne dopo la morte d' Augusto. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, non furon certo Imperadori, che fomentasser punto gli studj, e della lor protezione onorassero gli studiosi, come frappoco

Digitized by Google

vedremo. Se ne tragga Seneca che parve levato più in alto, perchè poi cadesse più rovinosamente, appena veggiamo a que' tempi un uomo, a cui il sapere aprisse la via a grandi onori; e molti al contrario ne troviamo, i quali nonostante il lor sapere, furono sotto falsi pretesti dannati a morte. Ciò non ostante e Oratori, e Poeti, e Storici, e Filosofi vi ebbe a quel tempo in Roma in gran numero, e la decadenza degli studj non fu che per riguardo al gusto e allo stile, che cominciò allora a corrompersi. Il Regno d' Augusto avea per così dire risvegliato l' Entusiasmo de' Romani: in mezzo a tanti uomini dotti sembrava cosa disonorevole l' essere incolto: si vedevano tanti saliti per mezzo della Letteratura a felice e onorevole stato; e ognuno sperava di poter premere le lor vestigia. Il fuoco in somma era acceso, e non poteva estinguersi così facilmente. Molti di quei, che vissero sotto i primi successori d' Augusto, eran nati ne' più bei tempi della Romana Letteratura, erano stati allevati da que' grand' uomini, che allor fiorivano, imbevuti delle loro idee, e avviatisi sul sentiero medesimo da essi segnato: in una parola l' esser uom colto era divenuto, per così dire, alla moda. Ancorchè dunque mancassero quegli stimoli, che avevano eccitato ne' Romani l' amor degli studj, questo amor nondimeno non così presto si estinse, come appunto un corpo, che sia stato spinto una volta, prosiegue per alcun tempo a muoversi, benchè la man, che lo spinse, più non lo sforzi al moto.

Al-

Digitized by Google

Alcuni Imperadori, che forsero di quando in quando amanti delle Lettere e de' Letterati, Vespasiano, Trajano, Antonino, Marco Aurelio ed altri, concorsero a fare, che questa fiamma di tanto in tanto si raccendesse; ma poscia mancati essi ancora, e succeduti altri Imperadori la più parte ba bari per nascita, rozzi per educazione, e avvolti ancor quasi sempre in guerre o civili o straniere, questo fuoco si estinse quasi interamente; nè per lungo tempo potè più ravvivarsi, anche perchè altre ragioni, che vi si aggiunsero, e che esamineremo fra poco, non lo permisero.

XXI. In tal maniera la munificenza de' Principi fomenta gli studj, e la mancanza di essa gli fa decadere. Intorno a che vuolsi ancora riflettere, che talvolta questa munificenza si volge a un genere più che ad un altro di studj; e questo allora si vede sopra gli altri essere coltivato. Finchè Roma fù libera, l'Eloqenza più che la Poesia era onorata; e l'Eloquenza prima che la Poesia giunse alla sua perfezione. Gli ameni studj più che i serii piacevano a Mecenate e ad Augusto, e quelli più assai che questi furono in fiore a' lor tempi. Antonino e M. Aurelio eran Filosofi, e Roma fu ripiena allor di Filosofi singolarmente Greci. Quasi tutti gli Imperadori de' primi tre secoli furon seguaci dell'Astrologia Giudiciaria; e gli Astrologi impostori correvano da ogni parte a Roma. Leon decimo era amantissimo de' Professori delle Bell'Arti, e della Poesia; e le Bell'Arti e la Poesia furono a quel tempo in fiore. Il Gran Duca di Toscana Ferdinando II. e

Digitized by Google

il Card. Leopoldo de' Medici erano amantiſſimi delle oſſervazioni di Filoſofia Naturale; e allora viſſero i primi famoſi Membri della celebre Accademia del Cimento. Così dicaſi di mille altri eſempj che ſi potrebbono arrecare; e che ſi vedranno nel decorſo di queſta Storia.

XXII. Ma benchè il favore e la liberalità de' Principi sì grande influenza abbia ſullo ſtato della Letteratura, è a confeſſar nondimeno, ch' eſſa non baſta, non ſolo perchè eſſa può ſtar inſieme col cattivo guſto, che allora regni, di che non è qui luogo di ragionare, ma perchè l'effetto, che produr dovrebbe queſta munificenza può eſſere da altre ragioni ritardato e impedito. E quali ſono elleno queſte ragioni? Tre a mio parere ſingolarmente. 1. Il libertinaggio univerſal de' coſtumi e la vizioſa educazion de' fanciulli. 2. Le calamità de' tempi. 3. La mancanza de' mezzi neceſſarii al coltivamento delle lettere. Tratteniamoci brevemente ſu ciaſcheduna.

XXIII. Dico in primo luogo il libertinaggio univerſal de' coſtumi, e la vizioſa educazion de' fanciulli, che ne è neceſſario effetto. Già abbiam moſtrato di ſopra, che in uno Stato, in cui gli uomini abbiano ſciolto il freno alle ſregolate loro inclinazioni, troppo è difficile, che fioriſcan gli ſtudj. Un uom molle e libertino sfugge tutto ciò gli può dar noja, e che il diſtoglie da' ſuoi piaceri. Ma il ſecol di Auguſto non era egli vizioſo? e non ne abbiam noi in pruova tante oſcene Poeſie allor compoſte e divolgate? Sì certo; ma ſi rifletta. Que', che fiorirono al ſecol d' Auguſto, eran per lo più nati a' tempi della Repnb-

pubblica, quando il costume non era ancor così guasto; essi si erano allora formati agli studj; e potevano agevolmente proseguirgli, senza che i loro piaceri ne fossero impediti; e i Poeti ancor rimiravano la loro arte, come mezzo a goderne più dolcemente. Ma nel decorso de' tempi il costume venne ognor peggiorando; la sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, di Eliogabalo condusse il libertinaggio di Roma al più mostruoso eccesso, a cui forse arrivasse giammai. Quindi poichè cominciò a rattepidirsi quel fervore, che erasi acceso ne' bei tempi della Romana Letteratura, e che continuò a mantenere per alcun tempo gli studj anche in mezzo al libertinaggio, questi cominciarono ad essere abbandonati, e crescendo sempre più il vizio ebbero sempre più pochi coltivatori. Quasi niuno tra gli Imperadori de' primi tre secoli pensò alla riformazion de' costumi perchè quasi niuno di essi fu uomo a darne in se stesso l' esempio; e se qualcheduno pur vi si accinse, troppo alte radici avea gittato il vizio, perchè potesse sì facilmente sradicarsi; molto più che i pochi, che vi ebbero, Imperadori ben costumati, ebbero la sventura di aver pessimi successori. Quindi i fanciulli più assai profittavano degli esempj de' loro padri, che delle istruzioni de' Retori e de' Gramatici; e la dissolutezza, a cui presto si abbandonavano, estingueva in loro quel qualunque buon seme di Letteratura, che avesser potuto ricevere; e se alcuno vi ebbe tra gl' Imperadori, come alcun veramente ve n'ebbe nel secondo

Digitized by Google

do ſecolo ſingolarmente, che ſi ſtudiaſſe con onori e con premj a far rifiorire le lettere, egli trovò uomini troppo ammolliti dal piacere e dal vizio, perchè ſi voleſſero ſoggettare a quella fatica, che a coltivare gli ſtudj è neceſſaria.

XXIV. Le calamità de' tempi ſono eſſe pur dannoſiſſime alla Letteratura, ſingolarmente le inteſtine diſcordie e le guerre civili, quando eſſe durino lungo tempo. Nello ſpazio di circa un ſecolo, cioè dopo la morte di M. Aurelio ſeguita l'anno 180. fino al principio di Diocleziano, che ſalì ſul trono l'anno 285. videſi circa ſettanta aver nome e corona d'Imperadori, quaſi tutti ucciſi dopo breve impero o da' ſoldati medeſimi, che gli aveano eletti, o da que' del partito de' lor rivali; quaſi tutti crudeli nell'infierire contro coloro, cui ſapeſſero o credeſſero lor nemici. Quindi ogni coſa piena di timori, di ſedizioni, di ſtragi. Come potevano allora le Lettere e le Arti venir coltivate? Carlo Magno, Federigo Secondo, e alcuni altri Imperadori dell'età di mezzo uſaron di ogni arte per richiamar la buona Letteratura, che da tanto tempo ſembrava sbandita dalla noſtra Italia. E ſe i tempi dopo Carlo Magno foſſero ſtati felici, forſe aſſai prima ſi ſarebbe queſta riſcoſſa, e avrebbe preſo a coltivare le Scienze. Ma non molto dopo ebber principio le guerre civili tra l'una e l'altra Città, che per più ſecoli furono continuate; guerre, in cui non andavano già gli uomini d'armi a combattere pe' loro Concittadini, laſciando queſti a vivere in ripoſo fra gli agi del-

Digitized by Google

delle paterne lor case; ma guerre, in cui quasi ogni Cittadino era soldato, e dovea continuamente stare coll' armi alla mano o ad assaltare, o a rispingere i vicini nimici, e spesso ancora gli abitanti di una stessa Città divisi tra loro in sanguinose discordie appena eran sicuri nelle lor medesime case. Ognun vede, se tempi erano questi, in cui si potessero coltivare gli studj, ancorchè della più splendida munificenza si fosse usato per fomentargli. Egli è vero, che nel maggior furore di queste guerre civili sorsero i primi ristoratori dell' Italiana Letteratura, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri; ma egli è vero ancora, che a cagione appunto delle stesse guerre civili gli sforzi, ch' essi fecero a far rifiorire le lettere non ebbero felice successo, o certo assai meno di quello, che in più lieti tempi avrebbon avuto.

XXV. Nulla meno è dannosa alla Letteratura, e rende inutil l' impegno e la munificenza de' Principi pel coltivamento degli studj, la mancanza de' mezzi necessarj per coltivargli. Parlo singolarmente de' libri, i quali non solamente sono occasioni, che invitano a coltivare le scienze, ma spianano ancora a tutti gli studj la strada, o col proporne eccellenti esemplari, o coll' offerire raccolte insieme quelle notizie, che difficilmente e a grande stento potremmo rinvenire disperse altrove. Quando gli studj fiorivano tra' Romani, erano assai moltiplicati i libri; oltre le pubbliche Biblioteche, oltre più altre private, ognuno potea facilmente trovar de' Codici,

Digitized by Google

ei, e valerſene a' ſuoi ſtudj. Ma col raffreddarſi l'ardor per le lettere, ſi ſcemò ancor la premura di aver de' libri, nè furono più i Romani tanto ſolleciti per moltiplicargli. Le irruzioni de' popoli barbari, le rovine, i ſaccheggiamenti, gl' incendj, a cui Roma e l'Italia tutta fu per più ſecoli miſeramente ſoggetta, dovetter diſtruggerne e conſumarne gran parte. Le guerre civili, che ſopravvennero dopo, diſtruſſero ciò, che ſi era potuto ſottrarre al furore de' barbari. Il ſeguito di queſta Storia ci farà vedere, quale ſcarſezza di libri vi aveſſe ne' baſſi ſecoli; quanto ſi aveſſe a penſare per aver copia de' migliori; e come i buoni Autori veniſſero poſcia a poco a poco diſotterrati o dalle polverose Biblioteche di qualche antico Monaſtero, o da' più naſcoſti angoli delle caſe, ove giacevanſi da molti ſecoli abbandonati. Or come può eſſere allettato agli ſtudj chi non abbia libri, che ad eſſi lo invitino? o come bramandolo ancora, può coltivargli, ſe un tal mezzo gli manchi non ſolo utile ma neceſſario? In fatti allora ſingolarmente ſi acceſe il fervor per gli ſtudj, quando introdotta la ſtampa, furono in maggior copia, e più agevoli a ritrovarſi i libri.

XXVI. Per queſte ragioni adunque e in queſta maniera decadon gli ſtudj in ciò che è fervore e moltitudine d' uomini, che ad eſſi ſi volgano. Ma mal ſi apporrebbe chi penſaſſe, che queſte baſtaſſero a ſpiegare ogni rivoluzione della Letteratura. Benchè i Principi non ſi moſtrino ſplendidi Protettori de' Letterati, benchè il co-

Digitized by Google

ſtume ſia guaſto, infelici i tempi, ſcarſo il numero de' libri, pur vi ha in ogni tempo qualche numero d' uomini, che ſi volgono con impegno agli ſtudj, ed a cui non mancano libri per coltivarli; ed ogni ſecolo per quanto ſia ſtato barbaro e rozzo, ha avuti Poeti, Storici, Filoſofi, ed Oratori. E nondimeno queſti non ſono in ogni ſecolo ugualmente buoni; anzi per molti ſecoli non vi è quaſi ſtato Scrittore alcuno, le cui opere per forza di eloquenza, per grazia d' imaginazione, per eleganza di ſtile, per finezza di critica degne foſſero della ſtima comune e della immortalità. Or queſto non potrà certo attribuirſi ad alcuna delle mentovate ragioni; ed altre convien trovarne per rinvenire l' origine di queſto nuovo genere di decadimento, che conſiſte nell' allontanarſi dal buon gusto, e nel volere battere una ſtrada diverſa da quella, che per l' addietro battevaſi. A queſto luogo convien richiamare ciò, che nel Tomo precedente ſi è da noi trattato diffuſamente, ove abbiam ricercata l' origine del decadimento dell' Eloquenza, che avvenne fin da' tempi d' Auguſto. Abbiamo ivi oſſervato, che è queſto deſtino comune a tutte le arti, che hanno per loro primario oggetto il bello, quali ſono l' Eloquenza, la Poeſia, la Storia, in quanto è ſpoſizione delle coſe avvenute, e delle tre Arti ſorelle, che quando ſian giunte alla lor perfezione, dicadano di bel nuovo, e tornino a diſcendere onde eran ſalite. L' ambizione conduce gli uomini a voler ſuperare coloro che gli han preceduti. Or quando uno ſia

giun-

Digitized by Google

giunto a quel segno, in cui propriamente consiste il bello, chi voglia ancora avanzarsi più oltre verrà a ricader ne' difetti, i quali eran comuni a coloro, che non vi erano ancor giunti. Così abbiam veduto, che accadde nell' Eloquenza dopo la morte di Cicerone. Asinio Pollione, come si è dimostrato, riprese l' Eloquenza di Cicerone come languida, debole, ed incolta; e un nuovo genere d' Eloquenza introdusse così arida, e digiuna, e di uno stile sì affettato, che parve richiamar la rozzezza de' secoli trapassati. I due Seneca, il Retore, e il Filosofo, gli venner dietro, e col raffinar sempre più il ragionamento e lo stile, renderono l' Eloquenza sempre peggiore. Ma essi eran uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Il loro gusto dunque, la maniera lor di pensare, e il loro stile divenner comuni alla più parte degli Scrittori. Lo stesso dicasi degli Storici e de' Poeti. Vellejo Patercolo, e Tacito vogliono superare in forza di espressione, in precision di stile, in finezza di sentimenti Cesare, Livio, e lo stesso Sallustio; e cadon perciò in una oscurità, che spesso ci fa arrestare nel leggere i loro libri; e in un raffinamento, che togliendo la naturalezza al racconto, lo rende stentato, e a lungo andare nojoso ed insoffribile. Lucano, Seneca il Tragico, Marziale, Stazio, Persio, e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio. Or che ne avviene? Divengono declamatori importuni, verseg-

seggiatori ampolloſi, tronfi ſenza maeſtà, ingegnoſi ſenza naturalezza. Ma eſſi erano gli Storici migliori, e i migliori Poeti, che allor viveſſero; e perciò il loro eſempio fu ciecamente ſeguito. Quintiliano uno degli uomini di miglior guſto, che foſſero mai, usò, come vedremo, ogni sforzo per ricondurre ſul diritto ſentiero i travianti Romani. Ma troppo era già ſul pendio il buon guſto, perchè ſe ne poteſſe così facilmente impedir la rovina; e ſi credette che foſſe invidia e non ragione quella, che induceſſe Quintiliano a riprendere una tale Eloquenza, come a ſuo luogo diremo.

XXVII. Nè diverſa fu l'origine dell'altro dicadimento, che ebbero a ſoffrire le belle Lettere nello ſcorſo ſecolo, anzi al fine del ſecolo XVI. L'Arioſto, il Sannazzaro, il Taſſo, e tanti altri Poeti del ſecolo d'oro, per così dire, della Italiana Letteratura ſembravano aver condotta la Poeſia alla ſua perfezione. Si volle andar più oltre, ed eſſendo troppo malagevole ſuperargli in grazia, in leggiadria, e in tutte le altre doti, che tanto più adornano la Poeſia, quanto più ſembrano naturali e non ricercate, ſi ebbe ricorſo alle allegorie, alle metafore, a' concetti. Il Marini uno de' primi Autori del guſto corrotto, era uomo d'ingegno grande, e per eſſo avuto in grande ſtima; e quindi il ſuo eſempio infettò gli altri. Le coſe nuove piacciono, e una ſtrada che ſia ſtata di freſco aperta, ſembra più bella a batterſi che le antiche. La corruzione della Poeſia paſsò all'Eloquenza. Gli

Ora-

Oratori passati sembravano, e forse con qualche ragione, languidi e snervati; ma invece di rendere l'Eloquenza più nervosa e più forte, si rendette più capriccioſa. Quelli parvero i migliori Oratori, che usar sapevano di più strane metafore; e la verità tanto pareva più bella, quanto più era esposta sotto apparenza di falsità. A ciò concorse ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno Scrittore (1), il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia. Questa ingegnosa nazione, che sembra, direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi Scolastici, e sì pochi celebri Oratori e Poeti, signoreggiavane allora una gran parte; i loro libri si spargevano facilmente, il loro gusto si comunicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro Signori, gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione, che parrà forse aver alquanto di sottigliezza; ma che è certamente fondata su un vero fatto. La Toscana, che era più lontana dagli Stati di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traea l'origine. Non si potrebbe egli ancor dire, che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle Lettere dopo la morte d'Augusto? Marziale, Lucano,

(1) Entusiasmo pag. 304.

Digitized by Google

no; e i Seneca furon certamente quelli, che all' Eloquenza e alla Poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano Spagnuoli, e il clima, sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto, che in essi veggiamo.

XXVIII. Ma il cattivo gusto del secolo scorso non è durato, che circa un secolo: al contrario quando si introdusse in Roma dopo la morte d' Augusto, vi si mantenne assai più lungamente, e per tanti secoli i buoni studj andarono ognor più decadendo, non solo scemandosi sempre più il fervore nel coltivargli, di che già si è favellato, ma guastandosi ognor più ancora il buon gusto e lo stile. Fatto degno d' osservazione, e di cui conviene esaminare attentamente l' origine e le cagioni. Quando nello scorso secolo era sì infelice il gusto della Letteratura, che dominava in Italia, si coltivavano nondimeno le Lettere con impegno nulla minore di quello, che si fosse fatto nel secolo precedente, come già si è detto, e le stesse cagioni a un dipresso, che aveano allora acceso un tale ardore, proseguivano a mantenerlo vivo ed ardente. Correvano gli uomini la via de' belli studj, ma la correvano per un falso sentiero, o perchè per amore di novità, e Gloria si eran distolti dal buon cammino, o perchè avean preso a seguire cattive guide. Ma pur la correvano, e solo sarebbe stato d' uopo, che o da se medesimi conoscessero il mal sentiero, su cui si erano messi, o che alcuno amichevolmente gli facesse avvedere del loro errore. Le buone guide lor non

Digitized by Google

mancavano; autori ottimi di ogni maniera, su quali ſtudiando ſi ſarebbon fors' anche renduti loro uguali; mà queſti erano dimenticati; e benchè, direi quaſi per umano riſpetto, ſi diceſſe ancora, che Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio erano i migliori autori, davaſi però una ſegreta preferenza, e con più piacer ſi leggevano Seneca, Tacito, Marziale, Lucano, ed altri ſomiglianti Scrittori. Si cominciò finalmente ad aprire gli occhi. Alcuni non temerono di andar incontro a' pregiudizj volgari; gridarono ad alta voce, che non era quello il buon ſentiero; additarono l' antico, ch' era ſtato abbandonato; preſero a batterlo eſſi ſteſſi; ebbero a contraſtare, e a ſoffrir ancora il diſpregio di coloro, che non volendo confeſſare di aver errato, volean convincere di errore tutti gli altri; ma finalmente prevalſero. L' impegno uſato in ſeguire il cattivo guſto ſi volſe al buono. Si antepoſe a Seneca Cicerone, Catullo a Marziale, il Petrarca al Marini; il buon guſto ſi riſtabilì; e durerà tra noi, finchè l' amore di novità e di gloria non ci conduca a voler di nuovo laſciare il ripreſo ſentiero, e a tentarne un altro, che ci conduca a rovina. Ma non così accadde, nè così poteva accadere nel decadimento ſeguito dopo la morte d' Auguſto.

XXIX. Se quando fu ceſſato quel primo impetuoſo amore di novità, che entrò allor tra' Romani, l' Italia ſi foſſe trovata nelle circoſtanze medeſime, in cui ſi è trovata dopo la decadenza dello ſcorſo ſecolo, io penſo che le Lette-

Digitized by Google

tere ſarebbon riſorte all' antico onore. Ma i tempi non eran punto a ciò opportuni. Vuolſi quì ricordare ciò, che abbiam detto di ſopra, delle cagioni, per cui poco furono coltivati gli ſtudj in queſte età, e tanto meno, quanto più ſi venne innanzi fino a Carlo Magno. Le guerre civili, la noncuranza di quaſi tutti gli Imperadori, l' invaſione de' popoli barbari, la ceſſazion de' motivi e degli ſtimoli, fecero illanguidire l' impegno nel coltivare gli ſtudj. Vi ebbe de' Poeti, degli Storici, degli Oratori; ma o eran letti da pochi, e ſe erano uditi da molti, queſti non erano per lo più uomini, che o ſapeſſero, o ſi curaſſero di giudicarne. Quindi quello ſtimolo, che ſuole ſpingere gli uomini ad appigliarſi a quel guſto, che vede eſſer più accetto alla moltitudine, più non vi era, perchè la moltitudine penſava a tutt' altro che al buon guſto. Aggiungaſi la ſcarſezza de' libri, che andò ſempre creſcendo; e vedremo a qual ſegno ella foſſe ne' ſecoli barbari. Quindi que' tanti Storici di que' tempi, che ſcrivono in uno ſtile, che or ci muove alle riſa, ma che allora era il ſolo uſato, perchè niun altro ſe ne ſapeva, per mancanza de' buoni autori, da cui apprenderlo; quindi que' racconti favoloſi e ridicoli, che pur veggiamo farſi da quegli Scrittori con una ſerietà e ſicurezza maraviglioſa, perchè non aveano le guide degli antichi Autori, che gli ſcorgeſſero. La barbarie de' popoli dominanti ſi comunicava a' ſudditi ancora; quegli ſi arrogavano il diritto di volger l'armi, ove loro pareſſe meglio: queſti

Digitized by Google

di scrivere qualunque cosa e in qualunque modo loro piacesse. Il tempo in cui le Città d' Italia eran divise tra loro in sanguinose guerre, fu il tempo, in cui nacquero le tante favole inrorno alla loro origine; e mentre esse combattevan tra loro per avere l' una sull' altra l' autorità del comando, i loro Storici combattevan tra loro per acquistare alla lor patria sopra le altre Città il vanto dell' antichità più rimota, e dell' origine più portentosa. Chi sapeva scrivere era un prodigio di sapere; e non era perciò lecito il rivocare in dubbio ciò, che da un tal oracolo si pronunciava.

XXX. Io confesso nondimeno, che tutto ciò ancora non basta a spiegare gli effetti e le circostanze tutte di questo decadimento. Per. quanto barbari e incolti siano stati alcuni secoli, per quanto grande in essi sia stata la mancanza de' libri, alcuni uomini dotti sono però stati in ogni secolo, e alcuni che hanno pur avuto ottimi libri, e che han potuto formare il loro stile su i buoni Autori, delle cui opere aveano qualche esemplare. Ma donde è egli mai avvenuto, che per tanti secoli non vi sia quasi stato Autore di pura e tersa latinità; e che anzi questa sia venuta dopo la morte d' Augusto ognor più decadendo fino a giungere a quella barbarie, a cui veggiamo che giunse negli Scrittori del secolo undecimo e duodecimo? E' egli possibile, che a niuno sia riuscito di formarsi sul modello di Cicerone, e di imitarne lo stile, benchè pure alcuni abbian cercato e studiato di far-

Digitized by Google

farlo ? Rechiamone qualche esempio particolare. Non vi è mai forse stato Scrittore, che sì altamente abbia sentito di Cicerone, quanto Quintiliano. Questi, come abbiam detto, ardì di far fronte all' autorità di Seneca, e degli altri di lui imitatori; si sforzò di distogliere i Romani dal reo gusto, che si era introdotto. Cicerone per lui è l' unico modello, su cui formarsi: *Hunc spectemus*, dice egli, (1) *hoc propositum nobis sit exemplum*, e in ogni occasione sempre ne parla come del vero specchio di eloquenza e di stile. E nondimeno quanto è diverso lo stile di Quintiliano da quello di Cicerone ? Qual piacere non provava S. Girolamo nel leggere le Opere di questo Oratore ? Basta leggere ciò ch' ei narra di se medesimo, e dello studio ch' ei ne fece. E nondimeno benchè San Girolamo sia stato detto il Tullio Cristiano, può egli il suo stile venire a confronto con quel di Tullio ? E per discendere a' tempi ancor più recenti, il Petrarca uomo di sì colto ingegno era egli pure amantissimo di Cicerone, di cui leggeva e studiava attentamente i libri. E nondimeno il Petrarca, che scrive in Latino, sembra egli quel medesimo, che scrive nel volgar nostro linguaggio ? In somma per circa quattordici secoli non vi è stato quasi scrittore, a cui sia riuscito di imitar felicemente lo stile di Cicerone, cui pur veggiamo in questi tre ultimi secoli da non pochi felicemente imitato. Egli è questo, il confesso, il punto più difficile

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

le a rischiararsi, e di cui per lungo tempo io ho quasi disperato di poter trovare una probabile spiegazione. Dopo molte riflessioni nondimeno mi lusingo di aver finalmente scoperta qualche non inverisimil ragione di questo, per così dire, letterario fenomeno.

XXXI. Io dunque rifletto, che dopo la morte d' Augusto cominciò Roma ad essere più assai che prima inondata da popoli stranieri. Questi eran sudditi a Roma; e chiunque tra essi aveva talenti, da cui sperare o nelle scienze, o nell' armi, o nella Magistratura onorevole avanzamento, venivasene alla Capitale, ove solamente potevan lusingarsi di conseguirlo. Vedremo in fatti, che una gran parte de' Poeti, degli Oratori, dei Retori, dei Grammatici, che fiorirono a questi tempi in Roma, furono stranieri, singolarmente Francesi, e Spagnuoli. Molto più crebbe il numero de' forestieri, quando forestieri cominciarono ad essere gl' Imperadori. Nerva fu il primo, e dopo lui la più parte dei suoi successori fino alla caduta del Romano Impero. Allora i barbari e gli stranieri a guisa di rovinoso torrente più volte inondarono l' Italia, e vi fissarono stanza. Or tutti questi non potendo sperare, che gli Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi, e volendo pur essere intesi, si diedero essi ancora ad usar del Latino, ma come appunto soglion fare coloro, che voglion parlare una lingua, cui non hanno appresa per regole e per principj, ma solo coll' addomesticarsi e ragionare con que-

Digitized by Google

quegli, a' quali è natia. Usavano quelle parole, che vedevano usarsi in Italia; ma spesso ancora eran paghi di dare una terminazione latina alle parole del lor proprio linguaggio; e purchè le parole fossero in alcun modo latine, credevano di parlare e di scriver latinamente, usando la sintassi, l' ordine, la costruzione medesima delle lor lingue. Quindi noi veggiamo tante più nuove voci di origine barbara accrescersi alla lingua Latina, quanto più scendiamo abbasso ne' tempi; quindi ancora veggiamo un nuovo suono, una nuova maniera di trasposizioni, una diversa sintassi essere in uso ne' diversi secoli, secondo che diversi erano i popoli, che dominavano in Italia. Con ciò a me pare, che probabilmente si spieghi non solo la rozzezza dello stile di quegli tra gli Scrittori, che erano stranieri, ma di quegli ancora, a' quali il parlar latino era natio. Questi frammischiati co' barbari, che erano forse in numero maggiore di essi, ne apprendevano la maniera di favellare, ne adottavano le parole, vestivano i difetti del loro stile, e quindi a poco a poco si venne formando quello stil latino-barbaro, che per tanto tempo fu in uso. Eranvi a dir vero alcuni pochi, che attentamente leggevano i buoni Autori e cercavano di formarsi sul loro stile. Ma che? Essi vivevano in mezzo ad altri uomini, che o non potendo per mancanza di libri, o non curando per negligenza di fare lo stesso studio, parlavano e scrivevano di uno stil rozzo ed incolto. Essi conversavan con loro, udivano

Digitized by Google

continuamente le loro espressioni, leggevano i loro libri; e avveniva perciò ad essi ciò che avviene ad uom sano e robusto, che addomesticandosi con un infermo di mal contagioso a poco a poco ne bee il veleno. Il che ancora più facilmente dovette avvenire, perchè non era stata ancora la lingua Latina ordinatamente ridotta a regole ed a principj determinati. I libri degli antichi Gramatici per lo più contenevano anzi varie e separate osservazioni di lingua, che una ben disposta introduzione a scrivere latinamente. Quindi la lingua apprendevasi più per esercizio che per precetti; e quindi usandosi nell' ordinario favellare espressioni o parole men colte, queste introducevansi ancora ne' libri, che si scrivevano. Aggiungasi, che essendo lo stil barbaro il più usato tra' barbari, e forse anche il solo da essi inteso, se gli uomini colti bramavano, che i loro libri fossero letti, conveniva lor secondare il costume de' tempi, e scrivere in quello stile, che sol poteva piacere.

XXXII. A comprovare questo mio sentimento, aggiugnerò quì una riflessione, che non so che da altri finora sia stata fatta. Quando è, che gli Scrittori Latini han cominciato a svestire quella rozzezza, che per più secoli era stata universale? Allora appunto quando formandosi, e perfezionandosi la lingua Italiana, la Latina cominciò a non esser più la volgare, ma propria solo di chi sapeva. Fino al secolo XIII. come osserva il Ch. Muratori (1), trovansi

(1) Antichit. Ital. Differt. XXXII.

Digitized by Google

vanſi bensì nelle carte e ne' monumenti i primi rozzi principi di queſta lingua, e parole e eſpreſſioni di ſuono affatto Italiano; ma coſa alcuna, che ſi poſſa dire ſcritta in Italiano, non ſi ritrova. Il linguaggio allora uſato era un latino miſto di voci e di fraſi ſtraniere; poche dapprima e rare; poi più frequenti; e per ultimo tante, che oppreſſero, per così dire, e diſtruſſero la lingua Latina, e una nuova ne formarono di principj e di leggi molto diverſa. Nel ſecolo XIII. ſi cominciò a ſcrivere da alcuni in idioma che ſi poteva dire Italiano, e queſto poi aſſai più perfetto ſi fece nel ſecol ſeguente per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri colti Scrittori, che giuſtamente ſi poſſon chiamare i Padri dell' Italiana favella. Allora adunque cominciò la lingua Latina a non eſſere più così familiare come era ſtata finallora, e ſminuirſi perciò, per tenere la già uſata ſimilitudine, la forza di quel contagio, che infettava prima coloro, che pur avrebbon voluto parlar coltamente. Veggiamo in fatti, che gli Scrittori Latini di quel tempo, ſono comunemente aſsai meno incolti, che que' de' ſecoli precedenti, e i tre ſuddetti Scrittori, nelle coſe che hanno ſcritte latinamente, ſe non ſono eleganti, ſono però ancora lontani aſsai da quella barbarie, che prima era uſata.

XXXIII. E nondimeno eſſi ancora non furono colti abbaſtanza. Uomini di fino ingegno, e di grande ſtudio fatto ancora ſu' buoni autori, purtroppo furono lungi dall' arrivare a quello

Digitized by Google

quello ſtile elegante e terſo, a cui giunſero gli ſcrittori de' ſecoli ſuſseguenti. E donde ciò? Non altronde, a mio credere, che dalla ſteſsa condizione de' tempi. Il ſecolo del Petrarca diceſi a ragione il ſecolo del primo riſorgimento della Letteratura. I Libri, che finallora erano ſtati dimenticati nelle polveroſe Biblioteche d' alcuni Monaſteri, cominciarono finalmente a cercarſi, e a diſotterrarſi. Le prime ſcoperte aggiunſer coraggio a tentarne altre, e le lodi, che ſi diedero a' primi ritrovatori de' Codici antichi, animarono altri ad imitarne l' eſempio. Ma a me pare, che avveniſse allora ciò, che ſuole avvenire allor quando una Città travagliata da lunga fame per oſtinato aſsedio ſi vede libera finalmente, e il popol tutto eſce furioſamente dalle porte a cercare di che ſatollarſi. Qualunque cibo venga loro alle mani, delicato o groſsolano, amaro o dolce, tutto ſi afferra e ſi divora avidamente; e la fame ſofferta rende ſoavi anche le più diſguſtoſe vivande. Così avvenne anche de' libri. L' impazienza e l' avidità di trovargli, faceva che qualunque libro ſi diſcopriſse, purchè foſse antico, ſe ne faceſse gran feſta, e ſi leggeſse dagli amanti della Letteratura con incredibil piacere. Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Marziale e Catullo, tutti eran ricevuti con plauſo; tutti erano letti con ammirazione, perchè tutti erano autori, che per lunghiſſimo tempo erano ſtati quaſi interamente dimenticati. Quindi il leggerſi, direi quaſi, tumultuariamente e alla rinfuſa gli Autori antichi ſenza abbaſtanza diſcer-

Digitized by Google

cernere i più e i meno perfetti era cagione, che si usasse uno stile, che non fosse simile ad alcuno di essi in particolare, ma un informe composto di molti stili, or elegante or incolto, or dolce or aspro, secondo i diversi Autori, su' quali uno si era promiscuamente formato.

XXXIV. Inoltre le copie, che si avevano de' buoni Autori, erano comunemente guaste e scorrette per negligenza, e per ignoranza de' copiatori; e poteva perciò di leggieri accadere, che gli error de' copisti si credessero eleganze degli Autori, e che si avessero in conto di grazie, onde ornare lo stile. Infatti le prime edizioni ancora, che si hanno per la lor rarità in sì gran pregio, sono spesso piene di errori; e non si potè avere puro e sincero il testo di molti Autori, se non dappoichè ripescando da ogni parte Codici Manuscritti si confrontaron tra loro, e si conobbe, o almeno s' indovinò, ciò che gli Autori avessero detto. Per ultimo la lingua Latina non era ancora stata ridotta, come già si è osservato, a regole fisse, e a determinati generali principj, come poscia da molti Gramatici si è fatto lodevolmente. Quindi, come avviene a chi ha bensì fatto lungo ed attento studio su' buoni scrittori Italiani, ma non sulle generali leggi della lingua medesima, che egli scrivendo sparga quà e là parole e frasi da essi raccolte, ma spesso inciampi in errori, ed usi tali maniere, che della lingua Italiana non sono proprie, così avveniva allora a chi leggendo semplicemente gli Autori Latini, cercava di con-

for-

Digitized by Google

formare al loro ſtile il ſuo: e vuolſi aggiugnere ancora la mancanza de' Leſſici; libri, che poco giovano a chi crede di poterſi con eſſi ſoli addeſtrare a ſcrivere coltamente, ma ſenza i quali troppo è malagevole, che ad uno ſcrittore vengano ſempre alla mente parole ed eſpreſſioni acconcie a ſpiegare i ſuoi ſentimenti; e che egli poſſa ſempre conoſcere, quali ſien le voci uſate da' buoni Autori, e quali no.

XXXV. Ma poichè la ſtampa verſo la metà del ſecolo XV. moltiplicò gli eſemplari de' libri; e fu perciò più agevole il provvederſi de' buoni; e poichè la lingua Latina da molti eruditi Gramatici di quella età fu ridotta a certi principj, e a generali precetti, e i Leſſici ancora verſo il tempo medeſimo ſi cominciarono a uſare, allora una maggior purità ed eleganza nello ſcrivere latinamente ſi vide con piacere ne' libri a quel tempo venuti a luce; ed ora le coſe ſono a tale ſtato, che uno, purchè il voglia, può agevolmente ſcrivere con eleganza così in Latino, come in Italiano. Amendue le lingue hanno le certe e determinate lor leggi; in amendue abbiamo egregj Scrittori, al cui eſempio ci poſſiam conformare. Sappiamo che a ſcriver bene ci convien ſeguir le veſtigia da eſſi ſegnate, e quindi ancorchè ci troviamo fra uomini (come accadde nelle Provincie d' Italia fuori della Toſcana) che parlino, e talvolta ancora ſcrivano rozzamente, poſſiam nondimeno ſe così ci piaccia, attenendoci alle leggi Grammaticali, che da ciaſcheduno ſi apprendono facil-

Digitized by Google

cilmente, e valendoci de' buoni libri, de' quali abbiamo gran copia, poſſiam, dico, ſcrivendo con eleganza acquiſtarci lode o uguale, o inferiore di poco a quella de' migliori Autori, che ci prendiamo a modello.

XXXVI. Un' altra rifleſſione per ultimo gioverà, a mio credere, a moſtrare ſempre più chiara la verità di queſto mio ſentimento. Negli Scrittori, che fiorirono al fine del ſecolo XV. e al principio del XVI., noi veggiamo una ſcrupoloſa, e direi quaſi, ſuperſtizioſa rifleſſione a tenerſi lungi da qualunque menoma ombra dell' antica rozzezza, e a ſfuggire qualunque parola, o qualunque eſpreſſione non foſſe ſecondo i più perfetti eſemplari dell' età di Auguſto; affettazione grazioſamente deriſa da Eraſmo nel ſuo Dialogo intitolato *Ciceronianus*. I miſteri della Religione, a ſpiegazione de' quali non potevanſi certo trovare negli antichi Autori del ſecol d' oro le opportune eſpreſſioni, ſpiegavanſi o con termini greci, o con lunghe perifraſi, e talvolta ancora con parole, che troppo ſapevano di Gentileſimo per eſſere adattate a' Criſtiani Miſteri. Una tale ſuperſtizione giunſe perſino a far cambiare ad alcuni i natii lor nomi in altri preſi da' Latini o dai Greci, come fecero il Parraſio, il Sannazaro, il Paleario, ed altri. E più oltre ancor giunſe il P. Giampietro Maffei Geſuita, ſe vero è ciò che di lui ſi racconta, cioè che per non contrarre punto di quella poco latina ſemplicità, con cui ſono ſcritte le Preci Eccleſiaſtiche, otteneſſe di uſar nella Meſſa e nel Di-

vino

vino uffizio la lingua greca. Queſto fu certamente un portare oltre i confini la premura di ſcrivere con eleganza. Ma da queſto appunto noi conoſchiamo, che quei valentuomini erano perſuaſi, che la rozzezza dei tempi addietro era nata dall' uſo promiſcuo di libri ſcritti men coltamente; e che crederon perciò di non poter conſeguire quella ſingolar purezza di ſtile, a cui aſpiravano, ſe non allontanandoſi da qualunque fonte men pura.

XXXVII. Tutte queſte circoſtanze diligentemente eſaminate io penſo, che baſtino a ſpiegare, per qual ragione per tanti ſecoli appena vi ſia ſtato un colto e pulito Scrittor latino. Ed io mi luſingo di avere con ciò ſvolte e ſviluppate le diverſe origini e le diverſe maniere del decadimento degli ſtudj. Il ſeguito della Storia ci darà ſucceſſivamente le pruove di ciò, che finora ſi è detto; e l' averne quì diſputato con qualche eſattezza gioverà a non arreſtarci troppo per via per intendere le cagioni delle vicende, che ſpeſſo ci avverrà di oſſervare nell' Italiana Letteratura.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

LIBRO I.

LETTERATURA DE' ROMANI DALLA MORTE DI AUGUSTO FINO A QUELLA DI ADRIANO.

Ran già molti anni, che Roma avea perduta l' antica, e per più secoli sì gelosamente difesa sua libertà; e nondimeno appena ella dolevasi di tal cambiamento. Augusto crudele ne' suoi principj, ma nulla più di quel che fossero stati a' tempi della Repubblica Mario, Silla, Cinna, ed altri privati, poichè si vide assicurato l' Impero, si diè a vedere principe amabile, liberale, pietoso, e più che ogn' altro opportuno a render dolce a' Romani la lor soggezione. Il Senato serbava ancora, almeno in apparenza, l' usata sua maestà e grandezza. Le armi Roma-

ne

Digitized by Google

ne eran giunte alle più lontane estremità della terra. Cessate omai le interne sanguinose fazioni, godevasi in Roma una dolce e sicura tranquillità. Se l' eloquenza era già assai decaduta, ciò più che al cambiamento de' tempi doveasi, come si è dimostrato, al capriccio degli Oratori. Tutti gli altri studj erano in Roma saliti a tal perfezione, a cui in tempo della Repubblica non eran giunti giammai. E se Augusto avesse avuto successori a lui somiglianti, si sarebbon forse compiaciuti i Romani di aver cambiata la Repubblica in Monarchia. Ma dopo la morte d' Augusto si aprì una scena troppo diversa. Sette Imperadori salirono l' un dopo l' altro sul soglio, de' quali è malagevole a diffinire chi fosse il peggiore. Vespasiano e Tito parvero richiamare i lieti tempi d' Augusto. Ma Domiziano rinnovò presto gli orrori de' Tiberi, dei Caligoli, e de' Neroni. Ciò che è più strano si è vedere il Senato Romano, che alcuni anni prima dava la legge a' più possenti Monarchi, e donava e toglieva imperiosamente le corone e i regni, ora cadere avvilito, e strisciare, per così dire, a' piedi de' nuovi Sovrani, e rendere divini onori a coloro, di cui tacitamente esecrava la brutal crudeltà. *Così*, dice il celebre Montesquieu (1), *il Senato Romano non avea fatti dilegnare tanti Sovrani, che per cadere esso medesimo nella più vile schiavitudine di alcuni de' suoi più indegni concittadini, e per distruggersi co' suoi proprj decreti*. Or in uno stato, in cui la felicità

(1) Grandeur & Decad. des Rom. C. XV.

Digitized by Google

cità e la sorte degli uomini dipendeva ben dalle sagge disposizioni di un regolato Governo, ma dal capriccio, dalle passioni, e talvolta ancora dalla pazzia di tali uomini, egli è facile a immaginare, qual esser dovesse lo stato della Letteratura. Augusto padrone della Repubblica tutta avea nondimeno lasciati liberi gl' ingegni; e se gli Oratori, gli Storici, ed i Poeti usavano di un prudente riserbo nel trattare certi più pericolosi argomenti, la libertà però dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno, e talvolta videsi Augusto generosamente dissimulare qualche detto di un imprudente Oratore, che sembrava contro lui rivolto (1). Ovidio fu il solo Poeta, a cui parve, che i suoi versi fosser funesti, ma più che ad essi ei dovette il suo esilio, come abbiam dimostrato, a' suoi propj occhi. Non così sotto Tiberio e i primi di lui successori. Un breve tratto di penna costò talvolta la vita al suo autore, e l' essere eloquente Oratore, o profondo Filosofo, fu per alcuni delitto degno di morte. Or come era possibile, che in tali circostanze gli studj fossero coltivati felicemente? Non è dunque a stupire, che sì gran mutazione accadesse, benchè lentamente nella Letteratura, e che i Romani dopo essere giunti a rendersi negli studi al par di ogni altra nazione esercitati e colti, ricadessero a poco a poco nell' antica rozzezza. Questo è ciò che abbiamo ora a vedere, e a svolgere parti-

(1) Senec. Controv. XII. sub. fin.

Digitized by Google

to amante. Ma perchè l' indole e la condotta degl' Imperadori influì molto nello ſtato della Letteratura, prima di trattare in particolare di ciaſcheduna ſcienza, ci conviene eſporre con brevità lo ſtato, in cui trovoſſi l' Impero a' tempi, di cui parliamo, e vedere ſingolarmente qual foſſe la diſpoſizione e l' animo verſo le Lettere degli Imperadori.

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile, e Letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

I. TIberio figlio di C. Claudio Tiberio Nerone, e di Livia Druſilla, che poſcia fu moglie d' Auguſto, e marito prima di Agrippina, nipote del celebre Attico, da lui poſcia ripudiata ſuo malgrado per voler di Auguſto, che volle dargli in moglie Giulia ſua figlia, dopo la morte di Auguſto, ſalì in vigore del teſtamento da lui fatto all' Impero l' anno di Roma 766., che corriſponde all' anno 14. dell' Era Criſtiana, eſſendo in età di 55. anni. Non vi fu mai per avventura Imperadore alcuno, che nel principio del ſuo Regno faceſſe concepire di ſe ſteſſo maggiori ſperanze. L' affettata ſua ritrosìa nell' accettare il deferitogli Impero, la modeſtia nel ricuſare il nome di Signore, di Padre della Patria, e di Imperadore ancora, che ſofferiva ſol di ricevere da' ſoldati, la libertà conceduta al Se-

Digitized by Google

Senato e a' Giudici di decidere le conteſe e di terminare i più rilevanti affari, tutte le ſue maniere in ſomma ſpiranti amore de' ſudditi, compaſſione verſo gl' infelici, e odio del diſpotiſmo promettevano un Principe, che o pareggiaſſe, o fors' anche ſuperaſſe Auguſto. Anche gli ſtudj parve che rallegrar ſi doveſſero dell' elevazion di Tiberio. Aveagli egli in ſua gioventù coltivati ſtudioſamente, e nella Greca ugualmente, che nella Latina favella eraſi eſercitato con molta lode (1). Nell' Eloquenza avea preſo a imitare ſingolarmente Valerio Corvino Meſſala Orator celebre a' tempi di Auguſto, e già molti ſaggi aveane egli dato con non ordinario applauſo innanzi ad Auguſto medeſimo, e innanzi a' Giudici (2) in varie cauſe da lui intrapreſe. Affettava grande eſattezza nel non uſare parola, che non foſſe Latina; e celebre è il fatto, che narra Dione (3), cioè che avendo egli uſata un giorno in un editto certa parola nuova, ricordatoſene di notte tempo, chiamò a ſe tutti quelli, che di lingua Latina erano più intendenti, e ne chieſe il loro parere. Attejo Capitone un di eſſi, diſſe, che benchè niuno finallora l' aveſſe uſata, doveaſi nondimeno in grazia di Tiberio riporre tra le parole Latine; e riſpondendo un Marcello, che Tiberio poteva bensì agli uomini, ma non alle parole dare la cittadinanza, Tiberio non perciò moſtrò di offenderſene. Egli pe-

(1) Svet. in Tiber. C. LXX.
(2) Id. C. VIII.
(3) L. LVII.

Digitized by Google

rò secondando il gusto allora introdotto, usava di uno stile affettato e ricercato troppo, e perciò oscuro non poche volte (1), di che anche da Augusto fu talvolta deriso (2); se pure non era una delle Arti dell'astuto Tiberio a dissimulare i veri suoi sentimenti. Certo pareva, ch' egli meglio ragionasse quando non avea tempo a disporvisi, che quando vi premetteva apparecchio. Ma sopra ogni cosa lo studio della Mitologia gli era caro, fino a stancare con continue e minute interrogazioni i Gramatici per risaperne le più piccole circostanze (3). Una Lirica Poesia da lui fatta in morte di Lucio Cesare rammentasi da Svetonio (4), e alcuni Poemi Greci ancora da lui composti. In fatti in questa lingua ancora egli esprimevasi elegantemente e facilmente, benchè in Senato per decoro del Latino Impero se ne astenesse (5). Nel lungo soggiorno ch' ei fece in Rodi, vivendo Augusto, godeva di frequentare le scuole de' Filosofi, di cui quell' Isola era piena, e di trattenersi disputando con loro (6). Tutto ciò poteva destare una ragionevole speranza, che il Regno di Tiberio, come alla Repubblica tutta, così alle Lettere ancora riuscir dovesse felice e glorioso.

II. Ma sì liete speranze svaniron presto; e Roma si avvide di avere in Tiberio un Principe

(1) Sveton. in Tib. C. LXX.
(2) Svet. in Aug. C. LXXXVI.
(3) Id. in Tib. C. LXX.
(4) Loc. cit.
(5) Svet. C. LXXI.
(6) Id. C. XI.

Digitized by Google

pe formato dalla natura all' impero, e da' ſuoi vizj condotto alla tirannia. Soſpettoſo e diffidente all' eſtremo, fingitore finiſſimo de' falſi, e diſſimulatore accorto de' veri ſuoi ſentimenti, crudele contro chiunque gli cadeſſe in ſoſpetto, e contro i più ſtretti parenti, abbandonata a' più infami piaceri, al cui libero ſfogo ritroſſi per gli ultimi dieci anni del ſuo regno da Roma, e gli paſsò per lo più nella ſolitaria Iſola di Capri, fatta dal ſuo ſoggiorno infame. Non ſi poſſon leggere ſenza orrore le vergognoſe diſoneſtà, e le crudeli eſecuzioni, di cui furono allora teſtimonj i Romani. Ciò che è più ſtrano ſi è, che queſti caduti nel più miſero avvilimento, preſero a ſecondare vilmente quelle paſſioni medeſime, che rivolgevanſi a loro danno e ſterminio. Quel popolo ſteſſo, che per l' addietro avea moſtrato sì grande orrore per un giuſto dominio, non che per una illegittima oppreſſione, or pareva, che di ogni arte uſaſſe per rendere ſempre più crudele il nuovo Sovrano, e più gravi le ſue proprie catene. Era Tiberio crudele e ſanguinoſo, e una folla di maligni e perfidi delatori ne attizzava continuamente lo ſdegno. Le nimicizie private ſi coprivano ſotto l' apparenza di delitti di ſtato; e preſſo il ſoſpettoſo Tiberio eſſere accuſato era il medeſimo che eſſer reo. Niuno potea tenerſi ſicuro ſulla ſua innocenza, o ſull' amore degli amici e de' più ſtretti parenti. Videſi perfino un Padre, cioè Q. Vibio Sereno, coſtretto a difenderſi contro il proprio

Digitized by Google

suo figlio, che a Tiberio accusollo di fellonia (1). In tale stato di cose è facile a immaginare qual fosse il dolore de' buoni, quale il terrore di tutta la Città, anzi di tutto l'Impero. Le false massime della Stoica Filosofia a questa occasione presero piede sempre maggiore; e l'esempio di Catone ebbe a questo secolo molti seguaci; che dolce cosa poteva certamente riuscire, e credevasi ancor onesta e gloriosa, l'uscire con volontaria morte da tanti guai.

III. La Letteratura e la Scienza non furono un bastevole scudo contro la crudeltà di Tiberio. Molti funesti esempj avremo a vederne, quando prenderemo a parlare degli Scrittori di questo tempo; e qui basterà l'arrecarne qualche piccolo saggio. Un cotal Zenone Filosofo, che innanzi a Tiberio si tratteneva parlando in Greco di filosofiche quistioni con uno stil ricercato e studiato, richiesto da Tiberio, di qual dialetto usasse egli, rispose egli, che del Dorico; e questo bastò, perchè l'Imperadore il rilegasse in una deserta Isoletta, credendo, che rinfacciar gli volesse il suo lungo soggiorno in Rodi, ove un tal dialetto si usava (2). Soleva egli cenando proporre a' Greci eruditi, di cui dilettavasi, alcune quistioni tratte da' libri, che in quel dì avea letti. Giuntogli all' orecchie, che Seleuco Gramatico soleva, per esser pronto a rispondere, chiedere a' Cortigiani, qual libro avesse egli avuto tralle mani quel giorno, allontanollo da se, e po-

(1) Tac. Ann. L. IV. C. XXVIII.
(2) Svet. C. LVI.

Digitized by Google

e poscia ancora sforzollo a darsi la morte (1). Elio Saturnino, perchè alcuni versi avea sparsi contro di lui, fu da lui stesso accusato al Senato; e poscia per suo ordine precipitato dal Campidoglio (2). Un altro Poeta, perchè in una Tragedia avea posti alcuni versi contro di Agamennone, sotto il cui nome pensò Tiberio di essere preso di mira; altri Scrittori ancora, perchè di alcune espressioni aveano usato, che Tiberio credette ingiuriose a se stesso, furon tratti in carcere, tolto loro ogni mezzo a studiare, e vietato perfino il favellare insieme; condotti poscia in giudizio, altri si ferirono per se medesimi, altri in mezzo al Senato bevvero il veleno; e nondimeno così com' erano feriti e spiranti ricondotti furono in carcere, perchè ivi finisser la vita, e poscia furon gittati per ignominia dalle scale Gemonie (3). Parve perfino talvolta, che l' essere eccellente in qualche arte, fosse presso Tiberio delitto degno di morte. Così narra Dione (4), che un Architetto avendo con maraviglioso artifizio raddrizzato e rassodato un ampio Portico, che già incurvatosi minacciava rovina, Tiberio ne ebbe maraviglia insieme ed invidia, e perciò pagatolo di sua fatica il cacciò da Roma. Questi ardì di bel nuovo di venirgli innanzi, e sperando di mostrargli un' opera di tale industria, che gli rendesse benevo-

(1) Ibid.
(2) Dio. L. LVII.
(3) Svet. C. LXI.
(4) L. LVII.

Digitized by Google

lo l' Imperadore, gittata a terra una tazza di vetro, e infrantala, ne ricompose subito, e ne riunì sodamente i pezzi; ma invece di calmare con ciò lo sdegno dell' invidioso Tiberio, accesselo maggiormente, ed in premio di sua industria ebbe la morte. Su questo fatto ragioneremo più a lungo, ove tratteremo del fiorire dell' arti nel presente secolo; quì basti averlo accennato ad intendere a qual segno di crudeltà arrivasse Tiberio.

IV. A Tiberio morto l' anno di Cristo 37. dopo 23. anni d' Impero succedette Cajo, soprannomato Caligola, creduto da molti reo di avere affrettata al moribondo Imperadore la morte. Avea egli avuto per padre il celebre Germanico nipote di Tiberio, e per madre Agrippina figliuola di Agrippa e di Giulia figlia d' Augusto. Giovane di 25. anni, educato fin dalla fanciullezza tra l' armi, e salito a stima di valoroso guerriero, addestratosi ad esempio di Tiberio a nascondere accortamente i suoi vizj, e a dissimulare i suoi sentimenti, salì al trono fra gli applausi di tutto l' Impero, e parve dal ciel mandato a ristorare i danni del Regno di Tiberio colui che dovea, superandolo in crudeltà e in laidezze, renderlo desiderabile. E il primo anno fu tale, che confermò le speranze, che se n' erano concepite. Onorata la memoria di quegli, che da Tiberio erano stati crudelmente uccisi, liberati coloro, che da Tiberio eran già stati dannati a morte, ricusati gli onori soliti rendersi a' Cesari, cacciati in esilio gli uomini infami per

le

Digitized by Google

le loro disonestà, Caligola era rimirato come ristorator della Patria e dell' Impero, talchè caduto egli malato nell' ottavo mese del suo regno, tale fu il commovimento del popolo e per dolore nel suo pericolo, e per allegrezza nella sua guarigione, che pochi esempj se ne han nelle Storie. Ma ben presto mutò costume, o a dir meglio scoprì finalmente quell' animo atroce, sanguinoso, e crudele, che avea finallora dissimulato. Non si può leggere senza orrore la prima brutal sentenza da lui fatta eseguire contro il giovinetto Tiberio Nerone nipote dell' Imperatore Tiberio per mezzo di Druso di lui figliuolo, cui condannò a uccidersi da se medesimo; poichè il giovane infelice dopo avere dolentemente pregato alcun degli astanti ad ucciderlo, ricusandolo essi, si vide costretto a chiedere loro in grazia, che almeno per pietà gli additassero, ove potesse ferirsi per avere più presta morte; di che istruito si diè il fatal colpo (1). D' allora in poi non tenne misura alcuna. Rei e innocenti, patrizj e plebei senza sorta alcuna di processo barbaramente uccisi; e adoperati perciò i più crudeli e più lunghi tormenti, per compiacersi più lungamente delle lor sofferenze; giacchè pareva, che il più dolce spettacolo per Caligola fosse l' udire le lamentevoli grida, e veder gli smanios contorcimenti di color, ch' erano tormentati. Abbandonato alle più brutali disonestà, voleva nondimeno essere adorato qual Dio, e in tutti i tempi, e perfino in quello di Gerosolima,

(1) Philo de Legat. ad Cajum.

Digitized by Google

ma; voleva che gli fossero innalzate statue ed altari, degno al certo di tali onori al pari del suo cavallo, cui pazzamente meditava di far suo collega nel Consolato. E frattanto la maestà del Senato Romano ordinava annui sagrifizj alla clemenza di questo Dio; e co' nomi di *veracissimo* e di *piissimo* onorava questo orrido mostro (1).

V. Sotto un tale Impero qual doveva esser lo stato della Romana Letteratura? Aveva egli veramente, lasciato ogn'altro studio da parte, coltivata assai l'eloquenza, per cui sortito avea dalla natura e copiosa facondia, e memoria felice, e voce alta e canora (2). Nemico di una ricercata eleganza, e solito perciò a deridere l'eloquenza di Seneca, che allora era in gran pregio; amava un dir rapido e veemente; e talvolta all'improvviso ancora rispondeva alle altrui Orazioni, che ad accusare o a difendere qualche reo recitavansi da altri in Senato (3): Al pricipio del suo Impero per conciliarsi l'amor de' sudditi coll'annullare gli ordini di Tiberio, avea permesso che si leggessero e si pubblicassero di nuovo i libri di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, che quegli avea dannati alle fiamme. Ma ciò non ostante il Regno di Caligola non fu men funesto alle Lettere che quel di Tiberio. E l'eloquenza, di cui egli vantavasi, per poco non fu fatale a Domizio Afro Crator celebre a quel tempo, di cui

(1) Dio. L. LIX.
(2) Svet. in Calig. C. LIII.
(3) Svet. ibid. Joseph. Antiquit. Jud. L. XIX. C. II.

Digitized by Google

cui vedremo a suo luogo, che perciò solo, che pareva più di lui eloquente, sarebbe stato ucciso, se non avesse egli avuto ricorso al mezzo, che era il solo efficace, di una vilissima adulazione. Un altro Oratore detto per nome Carinna Secondo, fu da lui mandato in esilio, solo perchè una declamazione avea per suo esercizio recitata contro la Tirannia. Contro i Professori delle altre scienze, in cui non era egli istruito, molto più mostrossi crudele. Poco mancò, che dalle Biblioteche, in cui a onorevol memoria erano state locate, non togliesse le statue di Virgilio e di Livio, dicendo scioccamente, che quegli era stato uomo di niuno ingegno, e di assai leggiera dottrina, e che questi era uno Storico verboso e negligente. Pensò ancora di sopprimere interamente le Poesie d'Omero, per folle vanto d'imitare Platone, che nell' immaginaria sua Repubblica aveane proibita la lettura (1). Vantavasi ancora di voler toglier totalmente di mezzo la scienza de' Giureconsulti, e tutti i loro libri, dicendo che avrebbe fatto in modo, che altro parere non si potesse seguire fuorchè il suo (2). Queste nondimeno non furono che pazzie meditate. Un certo Apelle, che da Dione dicesi il più valente tra gli Attori di Tragedia, che allora fosse (3), e carissimo a Caligola, interrogato da lui, mentre stava innanzi a una statua di Giove, chi di lor due gli paresse migliore,

(1) Svet. C. XXXIV.
(2) Ib.
(3) L. LIX.

Digitized by Google

re, perchè si rimaneva dubbioso, qual risposta avesse a fargli, fu crudelmente fatto flagellare; e mentre l'infelice dolentemente implorava pietà e perdono, il barbaro compiacendosene lodava la dolcezza e soavità di quella flebile voce (1) Più infelice fu un Poeta scrittore di quelle favole, che dicevansi Atellane; perciocchè per un sol verso, che poteva aver senso ambiguo, e crederssi forse indirizzato contro di lui, per ordine di Caligola fu in mezzo all'anfiteatro arso vivo (2). Io non parlo quì delle Letterarie sfide di eloquenza da lui istituite in Lione, perciocchè esse non appartengono al mio argomento; ma sì alla Storia Letteraria delle Gallie, che da' dotti Maurini è stata diligentemente illustrata.

VI. La crudeltà di Caligola giunse a tal segno, che stanchi finalmente alcuni di più oltre soffrirla, nel quarto anno del suo Impero, congiurarono contro di lui, e per mano di Cherea Tribuno delle Guardie Pretoriane lo uccisero all'uscir del Teatro l'anno di Cristo 41. Claudio zio di Caligola, perchè fratel di Germanico di lui Padre, uomo per la sua viltà e stupidezza avuto in niun conto fino a quel tempo, mentre dopo la morte di Caligola il Senato stava deliberando, se ritornar si dovesse all'antica libertà, veduto a caso da' Soldati, che scorrevano saccheggiando il palazzo, nascosto e tremante in un angolo, fu da essi in quel tumulto gridato Imperadore, e il Senato si vide suo malgrado costretto

(1) Svet. C. XXXIII.
(2) Svet. C. XXVII.

Digitized by Google

to a riconoscerlo ed approvarlo. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia gli hanno dato luogo tra' loro Scrittori (1), perchè nacque in Lione, ove era allora suo Padre Druso. Ma se il nascere a caso in una più che in altra città bastasse a determinare la patria di alcuno, quanti Francesi dovrebbero aver luogo tra gli altri Scrittori Italiani, e così dicasi d' altre nazioni! Incapace di regolare l' Impero per se medesimo, era necessario che ne lasciasse ad altri la cura; e la disgrazia di Roma si fu, che ciò toccasse a' peggiori uomini, che allor ci vivessero; Messalina prima, e poscia Agrippina sue mogli, e una truppa di Liberti tanto più crudeli nell' abusarsi del loro potere, quanto erano più vili di condizione. Debole, e vile, fino a soffrire indolentemente l' atroce insulto di veder Messalina sua moglie stringersi solennemente in nozze con un altro Cavaliere, fu nondimeno per altrui suggestione così crudele, che trentacinque Senatori, e oltre a trecento Cavalieri Romani furono a suo tempo uccisi (2). Le belle Lettere furon l' unico oggetto, a cui egli mostrasse qualche favorevole disposizione; applicato perciò ad esse da' suoi parenti, poichè di ogni altro esercizio sembrava incapace. Egli attentamente le coltivò, e diè varj saggi del suo profitto (3). Una Commedia Greca essendo già Imperadore compose egli, e rappresentar fece in Napoli, e in competenza di

(1) T. I. pag. 166. &c.
(2) Svet. in Cl. C. XIX.
(3) Id. C. III.

di altre, che si recitarono, per sentenza di giudici a ciò deputati, riportò l'onore della corona; nel che però è facile, che l'adulazione più che il retto giudizio conducesse que' giudici. Amantissimo del giuoco, di esso pure scrisse e divulgò un libro (1). Prese ancora a scrivere la Storia Romana, e due libri compose delle cose avvenute dopo la morte di Cesare; ma poi veggendo, che cosa troppo pericolosa era lo scrivere di tal materia, lasciati que' tempi, la cominciò dalla pace seguita dopo la battaglia d'Azzio, e ne scrisse XLI. libri. Otto libri ancora egli scrisse della propria vita con più eleganza che fenno, dice Svetonio. Inoltre un'Apologia, che lo stesso Svetonio dice assai erudita, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo, il quale avendo fatto un confronto tra lui e Asinio Pollione suo Padre, aveva a questo data la preferenza.

VII. Era egli ancora nella lingua Greca versato assai, e ne usava non rade volte anche in Senato (2); anzi due altre Storie in tal lingua egli scrisse, una degli Etruschi (e non di Tiro come hanno scritto gli Autori della Storia Letteraria di Francia (3), troppo male interpretando la parola *Tyrrenicon* da Svetonio (4) adoperata) divisa in venti libri, l'altra, divisa in otto, de' Cartaginesi. In grazia dei quali libri, come siegue a narrare Svetonio, all'antico Mu-

(1) Id. C. XXXIII.
(2) Svet. C. XLII.
(3) T. I. pag. 174.
(4) Ibid.

Digitized by Google

Muſeo, che era già in Aleſſandria, ove radunar ſi ſolevano ad erudite aſſemblee gli uomini dotti, un altro ne fu aggiunto, che dal nome ſteſſo di Claudio preſe l' appellazione, e ſi comandò che ogni anno in un di eſſi ſi leggeſſe nelle pubbliche adunanze di certi giorni determinati, la ſtoria de' Tirreni, nell' altro quella de' Cartagineſi; e che tutte ſi recitaſſero a vicenda da ciaſcheduno degli aſtanti. Queſto paſſo ancor di Svetonio non è ſtato fedelmente ſpiegato da' ſuddetti Autori della Storia Letteraria di Francia; perciocchè eſſi dicono, che Claudio ſteſſo ordinò e la fabbrica del ſecondo Muſeo, e la ſolenne lettura de' ſuoi libri; il che da Svetonio non ſi dice. Aggiungono i medeſimi Autori, che Tacito ci ha conſervato il diſcorſo fatto da Claudio in Senato per ottenere, che i Popoli della Gallia Comata, i quali già avevano il diritto della Romana Cittadinanza, poteſſero ancora eſſer poſti nel ruolo de' Senatori, e che queſto è l' unico ſaggio, che ci ſia rimaſto dello ſtile di Claudio. Ma dice egli forſe Tacito, che quelle foſſero appunto le parole, o almeno i ſentimenti di Claudio? O non è anzi noto ad ognuno, che così egli, come tutti gli altri Storici introducono a ragionare i lor perſonaggi con que' penſieri, e con quelle eſpreſſioni, che loro piacciono? Ma più leggiadro ſi è ciò che eſſi ſoggiungono, cioè che nel ſecolo XVI. furono tratte (come veramente accadde l' anno 1528.) ſul Colle di San Sebaſtiano preſſo Lione due laſtre di bronzo che

or

or si conservano nel palazzo della Città, in cui, dicono, è scolpita parte di questo discorso, ma in uno stile men bello di quel che è presso Tacito. Come mai sì dotti Autori hanno potuto scriver così? Si confronti di grazia il discorso di Claudio, che è presso Tacito (1), con quello che è stato trovato scolpito in bronzo, e che è stato pubblicato da Giusto Lipsio (2), e dal Padre Decolonia (3), e veggasi se vi ha trall' uno e l' altro la menoma somiglianza, sicchè si possa dire, che solo n' è men colto lo stile. Egli è anzi probabile, che quello che fu scolpito in bronzo fosse il vero discorso di Claudio qual fu da esso tenuto in Senato; e che quel che è presso Tacito fosse interamente dallo stesso Storico immaginato e disteso, come è costume degli scrittori di storie.

VIII. Svetonio aggiunge delle tre Lettere (4), che Claudio volle introdurre nel latino alfabeto. Quali esse fossero nol dice. Ma dal testimonio di Quintiliano (5), e da qualche Iscrizione di questi tempi (6), è chiaro che una di esse era così scritta ⅎ, a spiegare la forza della V consonante; l' altra per testimonio di Prisciano (7) era destinata a far le voci della Ψ Greca, e scrivevasi ↄc. Qual fosse la terza nol sap-

(1) L. XI. Annal. C. IV.
(2) Excurs. ad L. XI. Annal.
(3) Histoir. Litter. de Lyon, T. I. pag. 136.
(4) Cap. XLI.
(5) L. I. C. VII.
(6) V. Pitisci Comm. in Svet. Claud. C. XLI.
(7) L. I. pag. 558. Edit. Putsch.

Digitized by Google

ſappiamo preciſamente, nè penſo che ſia ben impiegata la fatica a diſputarne. Eſſe però finchè Claudio viſſe furono o per riſpetto, o per adulazion ricevute; ma lui morto, caddero in dimenticanza. Pare finalmente, che qualche coſa ci toccaſſe de' Filoſofici ſtudj, perciocchè narra Dione (1), che avendo egli preveduto, che nel giorno ſuo natalizio ſarebbeſi eccliſſato il Sole, e temendo che qualche tumulto non ne ſeguiſſe non ſolo ne diè avviſo al popolo con un libro intorno a ciò pubblicato, ſegnandone preciſamente l' ora, e la durata, ma ne ſpiegò ancora la vera ragione. Queſta Letteratura di Claudio fu deriſa dal Filoſofo Seneca, che ſulla morte di lui egli ſcriſſe, di cui ragioneremo a ſuo luogo, e non è maraviglia, perchè eſſendo egli poco meno che ſcimunito, dovea naturalmente comparire ridicoloſo quel qualunque ſuo ſapere. Ma ſe egli all' erudizione congiunto aveſſe il ſenno, ſarebbe ſtato certamente uno de' Principi più benemeriti delle Lettere e delle Scienze.

IX. Ma ſe il Regno di Claudio non fu per la ſua dappocaggine favorevole agli ſtudj, non fu almeno loro fatale; poichè avendo egli in pregio le Lettere, qualchè riſpetto uſava a' loro coltivatori. Non così Nerone, figliuolo di Gneo Domizino Enobarbo, e di Agrippina, che fu poi moglie di Claudio, a cui ella il fece adottare per ſuo figliuolo. Nerone ſalì al trono l' anno 54.; poichè Claudio morì per veleno, come ſi crede, datogli dalla ſteſsa Agrippina.

(1) L. LX.

Digitized by Google

L'idea, che il comun consenso degli uomini ha unita al nome di Nerone, basta a farci conoscere chi egli fosse. Trattene alcune lodevoli azioni, ch' ei fece al principio del suo regno, non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie, che allora non si vedesse. Seneca suo maestro, Britannico, e Antonia figliuoli di Claudio, e quindi suoi fratelli, Domizia sua zia, Ottavia e Poppea sue mogli, e finalmente la stessa Agrippina sua moglie perdettero per comando di questo mostro la vita. Gli altri vizj non furono in lui punto minori della sua crudeltà, e a dir tutto in breve, pare, come riflette un moderno Autore (1), che Nerone non arrivasse all' Impero che per mostrare, quanti delitti può commettere un uomo, che si abbandoni alla pessima sua natura. A renderne sempre più esecrabile il nome mancava solo, ch' ei fosse, come fu veramente, il primo persecutore de' Cristiani. Qual protezione sperar potevano da tal Sovrano gli studj? Egli come dice Svetonio (2), aveva da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze, ma della Filosofia aveagli ispirata avversione Agrippina sua madre, dicendo, che nocevole essa era a chi dovea regnare; *e Seneca, per essere più lungamente da Nerone ammirato, distolto lo avea dal leggere gli antichi Oratori*. Alcune Orazioni in età giovanile da lui fatte, altre in Greco, altre in Latino rammen-

(1) Richer Abregé de l' Hist. des Emper. pag. 137.
(2) In Ner. C. LII.

Digitized by Google

mentano Svetonio e Tacito (1), e Svetonio dice, che anche Imperadore declamò ſpeſſo pubblicamente (2). Ma ſe egli ſi applicò per alcun tempo agli ſtudj, ben preſto ſe ne diſtolſe, occupato unicamente ne' ſuoi piaceri; e quando al principio del ſuo Impero egli volle fare l' Orazion funebre di Claudio, ſi valſe dell' opera di Seneca ſuo Maeſtro. Vuolſi quì riferire un paſſo di Tacito, che il carattere ci forma degli ſtudj di Nerone, e ci muove ancora qualche ſoſpetto, che le orazioni da Nerone talvolta dette foſſero eſſe ancora di Seneca, o di altri, che per lui le ſcriveſſe. *Ne' funerali di Claudio*, dice egli, (3) *Nerone ne fece l' economia: finchè lodonne l' antichità della famiglia, i conſolati e i trionfi de' ſuoi maggiori, fu udito con attenzione; volentieri ancora ſi aſcoltò la menzione degli ſtudj da lui fatti, e della felicità, che per parte de' popoli ſtranieri avea goduto l' Impero nel ſuo regno: ma poichè venne alla prudenza e al ſenno di Claudio, niuno potè frenare le riſa, benchè l' Orazione, compoſta da Seneca, foſſe colta aſſai, eſſendo quegli uomo di leggiadro ingegno, e al guſto di que' tempi adattato. Oſſervarono i più vecchj, che poſſono le coſe recenti confrontar colle antiche, che tra gli Imperadori Nerone fu il primo, che abbiſognaſſe dell' eloquenza altrui; percioc-chè il Dittator Giulio Ceſare avea cogli Orator più celebri gareggiato; Auguſto avea una facile ed u-*

(1) Svet. ib. C. VII. Tacit. Annal. L. XII. C. LVIII.
(2) Ib. C. X.
(3) L. XIII. C. III.

Digitized by Google

bertosa facondia, quale a Principe si conveniva; Tiberio ancora sapeva l' arte di ben pesar le parole, e di usare ora un parlare eloquente e focoso, ora a bella posta oscuro ed ambiguo: Anche Caligola traile sue pazzie mantenne la forza nel favellare; nè Claudio finalmente era privo di eleganza, quando diceva cose premeditate. Ma Nerone fin dai più teneri anni volse ad altre cose il pensiero. Scolpire e dipignere, e cantare, e regolare i cavalli, erano le sue più care occupazioni; talvolta però recitando suoi versi mostrava di aver appresi gli elementi delle scienze. Fin quì Tacito. La sola Poesia adunque fu quella, a cui Nerone mostrò qualche inclinazione. Nel che però, s' egli stesso veramente componesse i versi, o se si usurpasse gli altrui, non è facile a diffinire, e discordano su questo punto Tacito e Svetonio. Perciocchè quegli racconta (1), che Nerone radunar soleva quelli tra' giovani, che sapessero alquanto di Poesia; e che essi insieme con lui sedendo acconciavano i versi, ch' ei lor mostrava; e alle parole qualunque fossero da lui usate davano il suono e la cadenza poetica; il che, aggiugne Tacito, chiaro si vede dagli stessi suoi versi, che non hanno estro, nè brio alcuno, nè sono di uno stile uguale e seguito. Svetonio al contrario (2) rigetta apertamente questa opinione, e dice essere falso ciò che altri asseriscono, che Nerone spacciasse gli altrui versi per suoi; e che egli avea veramente facilità e prontezza

(1) L. XIV. C. XVI.
(2) C. LII.

Digitized by Google

tezza in poetare, e ne reca in pruova alcuni libri di versi, ch' egli stesso avea veduti, scritti per man di Nerone medesimo, e pieni di correzioni e di cancellature; talchè era chiaro, ch' erano da lui stesso stati composti e ritoccati. Ma checchesia di ciò, questo qualunque studio di Poesia ad altro non giovò, che a render Nerone sempre più vile, e abbominevole al mondo. Spettacolo veramente degno della grandezza e della Maestà Romana! Vedere un Imperadore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua creduta eccellenza in verseggiare, in sonare la cetera, in recitar dal Teatro; comandare, che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole (1); mandare quà e là per Roma uomini prezzolati a recitargli, e riputare rei di lesa Maestà coloro, che non gli approvano (2); salire egli stesso sul Teatro a sonarvi la cetra, e a rappresentar Commedie e Tragedie, e non contento di far ciò in Roma, andarsene anche a mostrare a' Greci sì disonorevole oggetto (3). Ma io non so se fosse spettacolo più mostruoso vedere un Imperadore Romano diventato Attore di scena, o vedere la Città tutta con vergognosa adulazione applaudirgli. Potrebbe parer vantaggiosa alle Lettere l' istituzion da lui fatta de' combattimenti di Eloquenza e di Poesia, che

(1) Persius Sat. 1. v 29. &c. V. Interpretes.
(2) Philostr. in Vit. Apollonii L. IV. C. XIII.
(3) Dio. L. LXI. L. LXIII.

Digitized by Google

ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio, e detti erano Capitolini. Ma qual pro, se l' unico frutto, che se ne vide, fu l' impiegarsi gli Oratori tutti e i Poeti in adulare Nerone, e in dare a lui sopra tutti la preferenza (1)? Quindi questo impegno di Nerone per la Poesia, non che essere ad essa giovevole, fu anzi a molti dotti fatale, come vedremo a suo luogo. Qui basti accennare per saggio ciò, che narra Dione (2), cioè, che Nerone avendo in idea di scrivere un lungo Poema sulla Storia Romana, richiese a molti, e fra gli altri ad Anneo Cornuto, uomo a quel tempo per dottrina, e per erudizione chiarissimo, quanti libri avesse a scriverne; e avendo alcuni adulatori asserito, che un Nerone nulla meno di quattrocento libri dovea scrivere, Anneo disse, che era troppo grande tal numero, al che replicando un altro, che il Filosofo Crisippo assai più aveane composti; ma questi, rispose Anneo, al genere umano son vantaggiosi. Del qual detto sdegnato Nerone, poco mancò che nol toglieste di vita, e parvegli di mostrarsi clemente col rilegarlo in un' Isola. Finalmente dopo 13. anni di Regno questo crudel mostro, udendo che Galba erasi sollevato contro di lui, e che al contrario del Senato stesso dichiarato nimico pubblico e dannato a morte, fuggito vilmente da Roma, si diè da se stesso la morte in età di

(1) Tacit L. XIV. C. XXI. L. XVI. C. II.
(2) L. LXII.

Digitized by Google

di 32. anni l' anno di Crifto 68., e con lui finì la famiglia de' Ceſari.

X. I tre ſeguenti Imperadori poco o nulla poteron recare o di vantaggio o di danno alle Lettere, che troppo breve fu il loro Impero, e viderſi allora per la prima volta ſorgere, per così dire, da ogni parte uomini avidi di regnare, e combatterſi gli uni gli altri. Galba, Ottone, Vitellio giunſero ad ottener il trono, ma nol poterono conſervare; Galba ucciſo in Roma per ordine di Ottone; Ottone ucciſoſi da ſe ſteſſo in Breſcello, poichè ſeppe il ſuo eſercito eſſere ſtato ſconfitto da quel di Vitellio; queſti finalmente da' partigiani di Veſpaſiano, dopo eſſere ſtato traſcinato ignudo per Roma, ucciſo a colpi di baſtone. Così due anni di ſanguinoſiſſime guerre civili finirono di gittar Roma in una totale deſolazione. Ma finalmente parve giunto il tempo di reſpirare e rimetterſi da' ſofferti ſtrazj. Veſpaſiano uomo di baſſa ſtirpe, e finchè fu in condizione privata, malvagio e vizioſo, e ſolo valoroſo Generale d' armata, non parve degno di eſſere Imperadore, ſe non poichè fu ſalito ſul trono. Intento a riparare i diſordini, che dopo la morte d' Auguſto eranſi in Roma, e in tutto l' Impero introdotti, non tralaſciò mezzo alcuno per ottenerlo; e ſi può dire a ragione, che Veſpaſiano poſtoſi innanzi gli occhi gli enormi vizj de' ſuoi anteceſſori, diede in ſe ſteſſo l' eſempio di tutte le oppoſte virtù. Due coſe ſole gli ſi rinfacciano, la diſoneſtà, benchè ben lungi dall' imitare la

Digitized by Google

sfrontata impudenza di Tiberio, di Caligola, e di Nerone, e l' avarizia nell' imporre e nel riscuotere troppo gran numero di tributi, della quale però molti lo discolpavano, affermando ch' egli era costretto a così fare dalla necessità di rimettere l' esausto erario (1). In fatti egli è certo, che a tutti, e a' poveri singolarmente, ei mostrossi assai liberale (2). Le arti e gli studj furon da lui con sommo impegno fomentati (3), ed egli fu il primo, come vedremo, che a' Retori assegnò sull' erario onorevole annuo stipendio. Niente meno favorevole alle Lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo, che l' anno 79. gli succedette nel Trono. Questi uno de' più amabili Principi che mai regnasse-ro, e detto perciò amore e delicie dell' uman genere (4), avea dalla natura sortito eccellente ingegno da lui coltivato con un diligente studio della Greca e della Latina favella. Scrivea elegantemente assai in prosa, non meno che in versi; e questi ancora con tanta facilità, che talvolta ancora componevagli all' improvviso (5). Nel Foro ancora si esercitò egli talvolta, ma sol nelle cause più nobili e grandi (6). Da un tal uomo, che salito all' Impero nulla si lasciò abbagliare dalla luce del trono, ma parve di esservi collocato sol per rendere felici gli altri,

(1) Svet. in Vespas. C. XVI.
(2) Id. C. XVII.
(3) Id. C XVIII.
(4) Svet. in Tit. C. I.
(5) Id. C. III.
(6) Id. C. IV.

Digitized by Google

tri, doveano le Lettere ancora aspettare protezione e favore. Ma Roma per sua sventura troppo poco tempo potè goderne, e Tito dopo due anni d'Impero perdè frà il comun pianto la vita, non senza colpa, come da molti fu creduto, di Domiziano suo fratello, ma troppo da lui diverso, che gli succedè nell'Impero.

XI. *Domiziano*, dice il celebre Presidente Montesquieu (1), *fece in se stesso vedere un nuovo mostro, più crudele, o almen più implacabil di quelli, che aveanlo preceduto, perchè di essi più timido*. In fatti i delatori, quella malnata genìa, che sotto Tiberio avea cominciato a far tanta strage in Roma, ritornarono a mostrarsi sotto Domiziano, e furono volentieri ascoltati; gli esilj, le confische de' beni, i più crudeli supplicj contro ogni genere di persone per qualunque pretesto furono rinnovati; e rinnovata fu ancora la persecuzione contro de' Cristiani. Questo bastava a fare, che gli studj ancora giacessero negletti. Ma a ciò si aggiunse l'avversione, che Domiziano ne avea. Al tempo di Vespasiano per uguagliarsi nell'amore del popolo al suo fratello Tito finse di essere amante degli studj, e della Poesìa singolarmente, e facevasi talvolta udire a recitare pubblicamente suoi versi (2). Ma passato il tempo di fingere, egli non impiegò più alcun momento allo studio della Poesìa, o della Storia, o di altra scienza; e al biso-

(1) Grandeur & Decad. des Rom. C. XV.
(2) Svet. in. Domit. C. II. Tacit. L. IV. Histor. C. LXXXVI.

Digitized by Google

bisogno di scrivere lettere, orazioni, ed editti, valevasi dell' opera altrui; e il solo libro, ch' egli leggesse, erano gli atti e la vita di Tiberio, quasi modello, su cui formarsi all' Impero (1). Due sole cose troviamo da lui fatte a vantaggio delle scienze, l' una il rinnovare i letterati combattimenti in Roma ogni cinque anni, istituiti già da Nerone (2), e insieme stabilire somiglianti giuochi da celebrarsi in Alba ogni anno, i quali latinamente diceansi *Quinquatria* (3), l' altra il rifabbricare le incendiate Biblioteche, e raccoglier per ciò gran quantità di libri, come a suo luogo vedremo. Ma poco potevan giovare tali ajuti, se la crudeltà e la tirannia del suo governo teneva, per così dire, schiavi gl' ingegni. In tale stato duraron le cose fino all' anno di Cristo 96., in cui Domiziano fu ucciso per mano di un Liberto di Domitilla sua madre. E dopo un secolo quasi continuo di orrori, di brutalità, di stragj, un nuovo ordin di cose si vide finalmente in Roma, che per qualche tempo le fece dimenticare i sofferti danni.

XII. Nerva successore di Domiziano, e Principe ornato delle più belle doti, che a riparare i danni dell' Impero Romano fossero necessarie, e a cui il solo difetto, che si opponesse, fu quello di aver portata tropp' oltre la più amabile tralle virtù, cioè la clemenza, ebbe

(1) Svet. C. XX.
(2) Svet. C. IV, & XIII. Quintil. L. III. C. VII.
(3) Svet. C. IV. Dio. L. LXVII.

Digitized by Google

be troppo breve Impero, perchè poteſſe operar grandi coſe, morto ſedici meſi ſoli, d'acchè era ſalito al Trono. Trajano da lui adottato gli ſuccedette l' anno 98. A me non appartiene il fare a queſto luogo l' encomio di queſto gran Principe, in cui ſi videro uniti tutti que' pregj, che formano un gran Sovrano, e un gran generale d' armata. Non vi ha Storico, che non ne ragioni; e alcuni trai moderni ſingolarmente, che piaccionſi di porre a confronto gli Eroi Idolatri co' Criſtiani, formano di Trajano poco meno che un Dio, per abbaſſar quindi al paragone Coſtantino e Teodoſio. Sarebbe però a bramare, che eſſi uſaſſero di quella ſincerità, che tanto pregiano in altri, e che dopo avere eſaltate le virtù guerriere e politiche di Trajano, che certo furon grandiſſime, non ne taceſſero i vizj privati, che non furon punto minori (1). Ma laſciando in diſparte ciò, che non è proprio del mio argomento, io debbo ſolo riflettere, che Trajano della Romana Letteratura fu benemerito aſſai. Quegli, che fiſſano l' età di Giovenale a' tempi di Trajano e di Adriano, come dimoſtreremo farſi da alcuni probabilmente, vogliono, e non ſenza ragione, che di Trajano egli intendeſſe, quando ſcriſſe:

Et ſpes & ratio ſtudiorum in Cæſare tantum:
Solus enim triſtes hac tempeſtate Camoenas
Reſpexit &c. (2)

E

(1) V. Tillemont Mem. des Emp. Hiſt. de Trajan.
(2) Sat. VII. v. 1. &c.

Digitized by Google

E poco appresso :

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Nè era già Trajano uomo colto nelle belle arti, e negli studj, poichè più che ad essi aveva rivolti i suoi pensieri alla guerra; e non ha alcun fondamento l' opinione d' alcuni, ch' egli avesse per suo maestro Plutarco (1). Ma ciò non ostante ei reputava dovere di saggio Monarca il favorire in ogni maniera le lettere e i loro coltivatori (2). Di ciò lodalo altamente Plinio nel suo Panegirico (3), e commenda la degnazione e la bontà, di cui egli onorava i dotti, la protezione, che accordava alle scienze, che sotto di lui finalmente sembravano aver ripigliato spirito e vita, e la facilità, con cui egli riceveva coloro, che celebri erano per sapere. E una illustre pruova ei ne diede, secondo Filostrato (4), quando trionfando de' Daci prese seco sul suo medesimo cocchio il Sofista Dione Grisostomo, e più altri segni continuò poscia a dargli di benevolenza e d' amore. Nondimeno le continue guerre, in cui fu avvolto Trajano, non gli permiser di fare a pro delle Lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe probabilmente fatto.

XIII.

(1) V. Tillemont. Hist. d' Adrien Art. XXI.
(2) Dio. L. LXVIII.
(3) Cap. XLVII.
(4) Vit. Sophist. L. I. C. VII.

Digitized by Google

XIII. Adriano che succedette a Trajano l' anno 117, maggior giovamento ancora avrebbe potuto recare alle Lettere, se i suoi vizj non glielo avessero impedito. Dotato di prodigiosa memoria, appena avea letto un libro, recitavalo fedelmente, e a somiglianza di Cesare scrivea, dettava, ascoltava, e conversava al tempo medesimo cogli amici (1). La Greca Letteratura eragli singolarmente cara, e ne ebbe quindi da alcuni il soprannome di Grecolo (2). E forse questa sua inclinazione diede origine a quel grecheggiare affettato, che s' introdusse in Roma, e che leggiadramente derideasi da Giovenale (3). Ma anche nella lingua Latina avea egli fatto diligente studio, dacchè singolarmente, essendo Questore sotto Trajano, e recitando un' orazione in Senato a nome dell' Imperadore, per la rozza pronunzia, di che egli usava, fu pubblicamente beffato; il che talmente lo punse, che voltosi con grand' ardore allo studio di questa lingua, non si ristette, finchè in essa ancor ei ne divenne facondo ed eloquente oratore (4). Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza, cui egli non coltivasse, e nello scrivere in prosa ugualmente che in versi, e nell' Aritmetica, e nella Geometria, e anche in dipignere, in danzare, in suonare egli acquistossi gran lode (5). Nel tempo ancor de' conviti faceva rappresentare

(1) Spartian. Vit. Hadrian. C. XX.
(2) Ib. C. I.
(3) Sat. VI. v. 184. &c.
(4) Spart. C. III.
(5) Ib C. XIV. Dio. L. LXIX.

Digitized by Google

tare Azioni teatrali, e leggere poesie, o altri eruditi componimenti (1). Alcuni libri in prosa aveva egli scritti, e tra essi la sua vita medesima, benchè da lui pubblicata sotto i nomi dei suoi Liberti, come narra Sparziano (2); ma assai più in versi (3), tra' quali son noti quelli, che diconsi da lui fatti vicino a morte, e che si recano dallo stesso Sparziano (4). Questo suo ardore nel coltivare gli studj facea concepire speranze, che il suo Impero sarebbe stato lor favorevole. E nondimeno fu ad essi sommamente fatale. Adriano gonfio del suo sapere mal volentieri soffriva chi potesse esser creduto a lui superiore. Quindi solea superbamente deridere i professori tutti delle belle Arti, e godeva di venir con essi a contesa; ma era cosa troppo pericolosa il non confessarsi vinto, e celebre è il detto di Favorino, che essendo stato da Adriano ripreso di una cotal parola da lui usata, nè difendendosi egli, come agevolmente poteva, ripresone dagli amici; Oh voi, disse, mi consigliate pur male a non creder più dotto di me un uomo, che ha a' suoi cenni trenta legioni (5). Questa sua alterigia medesima era cagione, ch' egli opponendosi al comun sentimento, antiponesse Catone il vecchio a Cicerone, ed Ennio a Virgilio (6), e che dichiaran-

(1) Ib. C. XXVI.
(2) C. I. & XVI.
(3) Dio loc. cit.
(4) Spart. C. XXV.
(5) Id. C. XV.
(6) Ib. C. XVI.

Digitized by Google

randosi nemico ad Omero cercasse quasi di distruggerne la memoria, e di esaltare in vece un cotale Antimaco, poeta quasi interamente sconosciuto (1). Anzi questa vil gelosia lo condusse tant' oltre, che dannò a morte un celebre Architetto detto Apollodoro; perchè da lui richiesto del suo parere su un Tempio di Venere, ch' egli avea disegnato, vi trovò alcuni non leggieri difetti, e poco mancò che per somigliante ragione non facesse uccidere ancora il suddetto Favorino; e Dionigi esso pure Sofista, e molti in fatti per tal motivo perseguitò, ed uccise (2). Nondimeno egli affettava di onorare della sua protezione i Filosofi, e tra essi singolarmente Epitteto (3), ad Eliodoro, i Gramatici, i Retori, i Geometri, i Musici, i Pittori, e gli Astrologi ancora (4); e perciò Filostrato vorrebbe persuaderci (5), ch' egli più che alcun altro de' suoi predecessori sapesse fomentare la virtù e le scienze. Ma da ciò, che si è detto, raccoglies chiaramente, che il favor d' Adriano non era opportuno che ad allettare i vili ed ignobili adulatori. E in oltre i continui viaggi, ch' ei fece, pe' quali pochissimo tempo soggiornò in Roma, e in Italia, non gli avrebber permesso, quando pur l' avesse voluto sinceramente, di recar molto giovamento alle Lettere. Morì Egli l' anno 138. eser-

(1) Dio. loc. cit.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Spart. C. XVI.
(5) Vit. Sophist. L. I. C. XXIV.

Digitized by Google

esecrabile a tutti per la sua crudeltà, non meno che per le sue dissolutezze; e degno solo di lode perchè coll' adottare Tito Antonino diè all' Impero uno de' migliori Principi, che mai salissero sul trono. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

XIV. Tali furono gl' Imperadori, che a' questi tempi signoreggiarono in Roma; uomini per la più parte, che niun pensiero si diedero di fomentar gli studj, e la cui crudeltà fu a molti dotti fatale. E certo il fervore nel coltivare le scienze, che a' tempi di Augusto erasi acceso in Roma, sotto i seguenti Imperadori rallentossi alquanto. Il danno nondimeno non fu sì grande, quanto pareva doversene aspettare; e ne abbiamo accennata già la ragione nella Dissertazione preliminare. Quei che vivevano a questa età erano per lo più nati a' lieti tempi d' Augusto; avean ricevute le prime istruzioni dai grandi uomini che allor fiorivano; erasi ad essi ancora comunicato quel nobile ardor per gli studj, di cui Roma era compresa. Era in somma a guisa di un vasto incendio, che non poteva estinguersi così facilmente. Vi ebbe dunque a questo tempo ancora gran numero di uomini coltivatori degli ameni non meno che de' seri studj. Ma ciò non ostante questi decaddero dall' antico loro splendore per le ragioni, che già si sono toccate, e che di mano in mano andremo svolgendo. Quì solo piacemi di riflettere in generale, che quel vile spirito di adulazione, che il tirannico Impero de' primi

Cesa-

Digitized by Google

Cesari sparse in tutti gli ordini di Roma, comunicossi ancora a quasi tutti anche i migliori Scrittori di questa età. Non si possono leggere senza sdegno le bugiarde lodi, con cui Valerio Massimo (1), e Vellejo Patercolo (2) esaltan Tiberio; gli elogi, che Lucano fa di Nerone (3); a cui il grave Seneca ancora, che già adulato avea bassamente Claudio (4), non ebbe rossore di tessere un Panegirico (5); e quelli finalmente, che Stazio (6), e Marziale (7), e perfino il saggio Quintiliano (8) rendono a Domiziano. Così il timore reggeva vilmente le penne degli Scrittori, e gli conduceva ad esser prodighi di encomj verso coloro, cui internamente aveano in abbominio e in orrore. Ma entriamo omai a ragionare di ciaschedun genere partitamente secondo l' ordine, che nelle precedenti Epoche abbiam tenuto.

(1) In Proem.
(2) Lib. II. sub fin.
(3) Pharsal. L. I. v. 44. &c.
(4) De Consol. ad Polyb. C. XXI.
(5) De Clem. L. I. & II.
(6) Silv. L. IV. &c.
(7) Epigramm. L. I. &c.
(8) L. X. C. I.

Digitized by Google

CAPO II.

Poesia.

I. IL Secolo d' Augusto era stato il Secolo de' Poeti, come a suo luogo abbiam veduto. Quindi mantenendosi ancora nel Secolo susseguente, di cui ora scriviamo, quell' ardor per gli studj, che allora erasi acceso, in esso ancora la Poesia sopra ogni altro genere di Letteratura fu coltivata. Ma come l' Eloquenza giunta a' tempi di Tullio alla sua perfezione, decadde poi a' tempi di Augusto, perchè gli Oratori in vece di seguire le traccie segnate da que', che gli aveano preceduti, vollero per amore di novità mettersi su un diverso sentiero, e condur l' Eloquenza a una perfezion maggiore di quella, che le conveniva; così avvenne alla Poesia ancora dopo il Regno di Augusto. Il carattere de' Poeti di quest' età, che dovremo svolgere ed esaminare, ci farà conoscere chiaramente, che essi furon viziosi, perchè vollero essere più perfetti di Virgilio, di Orazio, e degli altri Poeti dell' età precedente. Ma prima di favellare di questi, ci convien parlare di uno, che non sol per età, ma per nascita, per virtù, e forse ancor per sapere deesi a tutti antiporre, benchè poche delle sue Poesie siano a noi pervenute.

II. Questi è il celebre Germanico figliuol di quel Druso, che da Augusto era stato adot-

ta-

Digitized by Google

tato per suo figliuolo. Era egli perciò nipote di Tiberio, fratel di Claudio, padre di Caligola, Avolo di Nerone, tutti Imperadori, ma tutti tanto indegni di salire a quel trono a cui pure pervennero, quanto degno ne era egli, che non vi giunse. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro Scrittori, *perchè*, dicono essi (1), *non si trova presso gli autichi Autori, ove egli nascesse; ma il seguito della Storia fa credere, che ei nascesse a Lione, come l'Imperador Claudio suo minor fratello, verso l'anno 740. di Roma, mentre Antonia lor madre vi avea stanza, e il padre Druso era occupato nel foggettare i Grigioni, e i Germani.* Che Claudio nascesse in Lione, chiaramente lo affermano Svetonio (2), e Seneca (3). Ma che Antonia vi soggiornasse sì lungamente, che amendue i fratelli vi partorisse, o che le accadesse di trovarsi passeggiera nella Città medesima, quando l'uno e poi l'altro mise alla luce, non vi ha ragione alcuna a congetturarlo, non che a provarlo. Checchè sia di ciò, io spero che i suddetti chiarissimi Autori ci permetteranno di porre tra gl'illustri Letterati Italiani anche Germanico, il quale, ancorchè a caso fosse venuto alla luce in Lione, non vorranno per ciò negare, ch'ei fosse Italiano. Il carattere, che di Germanico ci hanno lasciato gli antichi Scrittori, è tale, che non si può senza un dol-

(1) Hist. Liter. de la France. T. I. P. II. p. 152.
(2) In Claud. C. I.
(3) Lud. in mort. Claud.

Digitized by Google

ce sentimento di tenerezza ricordarne il nome? Dopo la morte d' Augusto, ei non fu Imperadore, perchè nol volle; e a grave rischio della vita si espose, perchè fosse riconosciuto Tiberio (1). Le guerre da lui guerreggiate in Germania e nell' Oriente gli acquistaron nome di valoroso Capitano; e dalle prime ebbe l' onore del solenne trionfo. *Ad ognuno è noto*, dice Svetonio (2), *ch' egli ebbe tutte le doti d' animo e di corpo, quante niuno per avventura ne ebbe giammai; bellezza insieme e coraggio non ordinario; ingegno eccellente nel coltivamento della Greca non meno che della Latina Eloquenza, affabilità singolare, e somma premura di acquistarsi l' amore e la benevolenza di tutti.... perorò più volte nel Foro.... e fra gli altri monumenti del suo sapere lasciò ancora alcune Commedie Greche.... Ovunque trovasse sepolcri d' uomini illustri, offeriva lor sagrifizj. Volendo dare comun sepoltura alle disperse ossa di quelli, che molto tempo prima nella sconfitta di Varo erano stati uccisi, prese egli il primo a raccoglierle o a trasportarle di sua mano. Verso i suoi detrattori e nimici, chiunque essi si fossero, era piacevole e mansueto per modo, che a Pisone, il quale ardì perfino di lacerarne i decreti, e di maltrattarne i clienti, non mai mostrossi sdegnato, finchè non riseppe, che con incantesimi ancora esso gli tendeva insidie, ed anche allora altro non fece, che rinunciare colle usate formole l' amicizia, e raccomandare a' suoi domestici, che ove alcun sinistro gl' incor-*

res-

(1) Tacit. Annal. L. I. C. XXXIII.
(2) In Calig. C. III. &c.

Digitized by Google

resse, ne facesser vendetta. Per le quali virtù ei fu sì caro ad Augusto, che stette lungamente dubbioso, se avesse a nominarlo suo successore; e finalmente comandò a Tiberio di adottarlo. Alla moltitudine ei fu sì accetto, che molti raccontano, che al giungere o al partir da alcun luogo, tal era la folla di que', che venivangli incontro o l' accompagnavano, che talvolta ei ne fu in pericol di vita. Nè punto minori sono le lodi, di cui lo onora Tacito (1). Vellejo Patercolo è il solo, che sembri parlarne con biasimo e con disprezzo (2); ma il Boeclero pretende, che diversamente si abbia a legger quel passo (3); e ancorchè Patercolo poco favorevolmente sentisse di Germanico, non sarebbe a stupire, che uno Storico, adulator vilissimo di Tiberio, a' cui tempi scriveva, cercasse di oscurar la fama di un Eroe, il cui nome, e le cui virtù erano un troppo spiacevol rimprovero a quel Tiranno. Di fatto fu comune opinione, che la morte, da cui nella fresca età di soli trentaquattro anni ei fu rapito in Antiochia l'anno dell' Era volgare XX., fosse effetto di gelosia nell' invidioso Tiberio, che dell' opera di Gneo Pisone si valesse ad avvelenarlo (4). Ma se di tal delitto fu egli reo, ebbe certo a vergognarsene nel vedere il dolore, e la costernazione generale de' Romani al risaperne la morte; poichè essa fu tale, che forse

(1) L. II. Annal. C. LXXII.
(2) L. II. C. CXXV.
(3) In notis ad hunc loc. Edit. Lugd. Bat. 1719.
(4) Svet. Loc. cit.

Digitized by Google

non ve ne ha esempio in tutte le antiche Storie. Era questo un oggetto, che spiaceva troppo a Tiberio; ed egli ebbe o la crudeltà o l'impudenza di pubblicare un editto, con cui vietava il dar più oltre dimostrazione di dolore per la morte di Germanico; ma ebbe anche la confusione di vedere i Romani ridersi alteramente del suo editto, e continuare il lutto sulla morte dell'ottimo Principe.

III. Delle Orazioni, e delle Commedie Greche da Germanico scritte nulla ci è rimasto; ma ch'ei fosse creduto eccellente oratore raccoglielo da ciò che racconta Tacito (1), cioè che erasi determinato, poichè se ne riseppe la morte, di collocarne un'immagine più grande dell'ordinario, e fregiata d'oro tra quelle degli Oratori più illustri; ma che l'invidioso Tiberio a ciò si oppose, dicendo che avrebbegliela fatta collocare egli stesso, ma uguale alle altre, poichè non doveasi il merito estimar dalla nascita, e bastar poteva a Germanico l'esser posto nel numero degli antichi Oratori. Qualche Greco Epigramma a lui vedesi attribuito nell'*Antologia*, e alcuni altri Latini ne veggiamo col nome di Germanico pubblicati nelle Raccolte de' Poeti Latini antichi, e in quella singolarmente del Piteo. E ch'egli fosse Protettore non meno che coltivatore della Poesia, ne abbiamo un chiarissimo testimonio nell'elogio, che gli fa Ovidio, a lui dedicando i suoi libri de' Fasti:

Exci-

(1) L. II. Annal. C. LXXXIII.

Digitized by Google

Excipe pacato, Caesar Germanice, vultu
Hoc opus, & timidae dirige navis iter.
. . . . . .
Da mihi te placidum: dederis in carmina vires
Ingenium vultu statque, caditque tuo.
Pagina judicium docti subitura movetur
Principis, ut Clario missa legenda Deo.
Quae sit enim culti facundia sensimus oris,
Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
Scimus & ad nostras cum se tulit impetus artes,
Ingenii currant flumina quanta tui.
Si licet, & fas est, vates rege vatis habenas;
Auspice te felix totus ut annus eat.

E altronde scrivendo dal suo esilio a Suilio, perchè la protezion gli procuri di Germanico, e a lui stesso volgendo poi il parlare così gli dice:

Quod nisi te nomen tantum ad majora vocasset,
Gloria Pieridum summa futurus eras.
Sed dare materiam nobis, quam carmina mavis;
Nec tamen ex toto deserere illa potes.
Nam modo bella geris, numeris modo verba coerces,
Quodque aliis opus est, hoc tibi ludus erit. (1)

La migliore e più ampia fatica di Germanico, che a noi sia rimasta, benchè guasta non poco e tronca, si è la traduzione da lui fatta in versi latini de' *Fenomeni* di Arato, e de' *Pronostici* tratti dallo stesso Autore, e da altri Poeti Greci; della qual ultima traduzione però appena qualche frammento ci è pervenuto. Io so, che que-

(1) L. IV. de Ponto El. IX

Digitized by Google

ste traduzioni da alcuni si attribuiscono a Domiziano (1). Fondano essi la loro opinione su tre argomenti singolarmente: sul nome di Germanico, che a Domiziano ancora fu dato, e col qual solo il veggiamo nominato talvolta dagli Autori, che scrissero, mentre ei regnava (2); sul nome di Padre, che Germanico dà a quell' Augusto, a cui offre la sua traduzione, nome che potea ben dare Domiziano a Vespasiano suo padre, non già Germanico ad Augusto, di cui non era pur figlio adottivo, non che naturale; finalmente su ciò che narrano Svetonio (3), e Tacito (4), cioè che Domiziano coltivò la Poesia: nel che Quintiliano singolarmente lo esalta con somme lodi (5). Ma a dir vero le lor ragioni non mi sembran forti abbastanza. Il nome di Padre si dà frequentemente a' Sovrani, e a quelli singolarmente, che colla benevolenza si acquistano il filiale amore de' sudditi loro; e molto più potea darlo Germanico ad Augusto, di cui era pronipote. Domiziano ebbe il soprannome di Germanico, e con esso fu talvolta appellato da quelli, che a lui scrivendo, o di lui ancora vivente, voleano adularlo; ma non veggiamo, che gli sia poi rimasto così proprio un tal nome, che con esso ei si distingua dagli altri: il che non conviene che al nostro Germanico. Ciò che dicesi finalmente de' poetici studj di Domiziano, è a mio pa-

(1) V. Fabric. Bibl. L. I. C. XIX.
(2) Mart. L. VIII. Ep. LXV. Sil. Ital. L. III. v. 607.
(3) In Domit. C. II.
(4) L. IV. Histor. C. LXXXVI.
(5) L. X. C. I.

Digitized by Google

parere il più forte argomento a combattere queſta opinione. Perciocchè, ſe ſe ne tragga Quintiliano, adulator troppo sfrontato di queſto Imperadore, Svetonio, e Tacito ci aſſicurano, che queſto ſtudio altro non fu che una funzione da lui uſata per acquiſtarſi fama uguale a quella dell' ottimo ſuo fratello Tito, e ugual grazia preſſo il Padre; ma che egli fu e prima e poſcia nemico ſempre de' poetici ſtudj. Or io intenderò facilmente come a tal fine poteſſe Domiziano ſcrivere all' occaſione alcuni brevi componimenti per aver nome di valoroſo poeta, ma che egli a due penoſe e difficili traduzioni di due non brevi Poemi Greci ſi accingeſſe ſolo per ſoſtenere il perſonaggio, cui voleva fingere, di Poeta, non porrò certo penſarlo. Aggiungaſi che lo ſtile ne è più colto aſſai di quello, ch' eſſer poteſſe a' tempi di Domiziano, e in un poeta, che non curandoſi punto di poeſia volea nondimeno eſſerne creduto ſtudioſo coltivatore. Alla traduzione de' Fenomeni aggiungeſi comunemente una dichiarazione latina in proſa, che da alcuni è attribuita allo ſteſſo Germanico, ma l' incontrarviſi coſe tratte da Autori a Germanico poſteriori, rende troppo evidente l' opinione, ch' eſſa ſia d' autor più recente (1).

IV. Nelle Poeſie di Germanico non vedeſi ancora quella vuota gonfiezza, e quel ſottile raffinamento, che comincia poſcia a ſcoprirſi ne' ſeguenti Poeti; e perciò da molti egli è poſto tra

(1) V. Fabr. Loc. cit. & Hadr. Junium Animad. L. VI. C. XX.

Digitized by Google

tra gli Scrittori dell' età d' oro, benchè toccasse ancora il regno di Tiberio. Lucano è il primo, che noi veggiamo distoglierſi dal buon sentiero, e lusingarsi di andare innanzi ancora a Virgilio. Fu egli veramente Spagnuolo di patria, e nato in Cordova da M. Anneo Mela fratello di Seneca il Filosofo; ma come abbiamo da un incerto Scrittore della vita di lui (1), in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, e vi condusse tutti i suoi giorni; nè dee però vietarcisi, che ad uno Scrittore vissuto sempre in Italia tra gl' Italiani Scrittori noi diamo luogo. Io non tratterrommi a esaminare le più minute circostanze de' fatti a lui appartenenti, di che puossi vedere ciò che assai lungamente e diligentemente ne ha scritto il celebre Niccolò Antonio (2). Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore, mentre regnava Nerone. E una onorevole via a rendersi immortale avea questi aperta a lui, e agl' altri Poeti coll' istituire che fatto avea de' solenni letterarj combattimenti da celebrarsi ogni cinque anni, ne' quali gli Oratori, e i Poeti recitando a gara nel pubblico Teatro le Orazioni, e i Poemi loro, da Giudici a ciò prescelti si decideva, a chi di essi si dovesse l' onore della corona. Il suddetto Scrittore della vita di Lucano racconta, che in tale occasione fu data a Lucano sopra Nerone la preferenza, e che quindi ne venne lo sdegno di Nerone contro il nostro Poeta. Ma io temo, che un tal fat-

(1) V. Praefat. ad Lucani Edition. Lugd. Bat. 1728.
(2) Bibl. Hispan. Vet. L. I. C. X.

Digitized by Google

fatto non possa reggere contro il testimonio di tre celebri Storici, Svetonio, Tacito, e Dione, che e più antichi sembrano e più degni di fede, che il mentovato Scrittore, il cui stile troppo sa de' secoli bassi. Questi concordemente raccontano, che i Giudici corrotti anch' essi da quel vile spirito di adulazione, che allora era universale in Roma, concederono l' onor della corona a Nerone (1). Ed è da avvertire, che queste Letterarie contese istituite furono da Nerone l' anno sesto del suo Imperò (2), che ogni quinto anno doveansi celebrare, e dette furono perciò *Quinquennale Certamen* (3), e che la seconda volta si celebrarono un anno più tardi, cioè nel dodicesimo anno di Nerone (4), essendo Lucano morto fin dall' anno precedente (5), e perciò una volta sola potè Lucano aver parte a tali contese. Sembra dunque più verisimile, che Lucano a questa occasione avesse il dispiacere di vedersi posposto a Nerone, e che quindi si cominciasse in lui ad accendere quello sdegno, che poscia il trasse a rovina. In fatti nella Vita più antica dello stesso Poeta attribuita non senza qualche fondamento a Svetonio, nulla si dice di questo onore a lui conteduto; anzi al contrario si narra, che recitando egli pubblicamente i suoi versi, Nerone acceso d' invidia interruppe sotto leg-

(1) Svet. in Ner. C XII. Tacit. L. XIV. Ann. C. XXI. Dio. L. LXI.
(2) Tacit. L. XIV. C. XX.
(3) Ibid.
(4) Ib. L. XVI. C. II.
(5) Id. L. XV. C. LXX.

Digitized by Google

leggiero preteſto quell' aſſemblea, e andoſſene: di che tanto ſdegnoſſi Lucano, che d' indi in poi non ceſsò mai con mordaci detti di pugnere l' Imperadore. Ma queſti benchè aveſse ottenuto a preferenza di Lucano l' onore della corona, conoſceva nondimeno, che eſso era di troppo a lui ſuperiore. La fama di valoroſo poeta era a Nerone più cara aſsai di qualunque Provincia del ſuo Impero, e perciò ſdegnato, che vi foſse in Roma, chi voleſse in valore poetico gareggiar ſeco, fe divieto a Lucano di render pubbliche in avvenire le ſue poeſie (1). Il fervido e impetuoſo Poeta non ſi potè contenere, e ſi unì a Piſone, che una congiura ſtava allora formando contro l' Imperadore. Queſti n' ebbe contezza, e i congiurati furono arreſtati, convinti e dannati a morte. Lucano affettò per alcun tempo una virile fermezza nel tacere i nomi de' complici, ma tradito da una finta promeſsa d' impunità giunſe a sì crudele baſsezza, che la ſua ſteſsa Madre nominò tra gli autori della congiura (2). Ma invano cercò egli con sì deteſtabile mezzo di ottenere il perdono. Ebbe ſolo in ſua mano lo ſcegliere qual morte più gli piaceſse; e ſcelſe quella, che allora era più in uſo, ſingolarmente preſso coloro, che alla fama aſpiravano di ſaggi Filoſofi, cioè di aprirſi le vene. Nel qual atto volle pure moſtrarſi ancora intrepido e coraggioſo, poichè ſentendoſi venir meno preſe a recitare alcuni ſuoi verſi, con cui

(1) Id. L. XV. C. XLIX.
(2) ib. C. LVI.

Digitized by Google

cui descritto avea un soldato nell'atto di morire in somigliante maniera (1). Così finì di vivere Lucano nell'età di soli ventisette anni nell'anno LXV. dell'Era volgare.

V. Molti sono i Componimenti Poetici, che a Lucano si attribuiscono, tutti periti, trattane la *Farsalia*. Lasciando dunque di parlare degli altri, intorno a' quali si può vedere singolarmente il già mentovato Niccolò Antonio (2), ci tratterremo soltanto su questo Poema. Se intorno al pregio d'un opera si avesse a prestar fede all'Autore di essa, niun Poema dovrebbe antiporsi a quel di Lucano. Egli certo si vanta, che *finchè Omero sarà in onore, egli ancor sarà letto, che la sua Farsalia vivrà, e che non sarà in alcun tempo dimenticata* (3). Ma a' Poeti è permesso il sentir altamente di se medesimi, purchè lascino agli altri la libertà di sentire anch' essi come lor piace. Or intorno a Lucano non è mancato chi ne abbia dette le più gran lodi del mondo. Stazio, che visse al tempo medesimo, ne ha celebrata la memoria con un componimento (4), in cui parla di Lucano, come di un Poeta non inferiore ad alcuno, e superiore a pressochè tutti i Poeti; e non teme di dire, che dall'Eneide ancora farà la Farsalia venerata. E veramente essendo Stazio nel suo poetare somigliante molto a Lucano, non è maraviglia che

(1) lb. C. LXX.
(2) Loc. cit.
(3) L. IX. v. 983.
(3) L. II. Sil. 7.

Digitized by Google

che ne facesse sì grande elogio. Marziale ancora ne parla con molta lode, benchè accenni insieme, che fin da quel tempo alcuni non volean concederli il nome di Poeta (1). Nè tra i moderni sono mancati a Lucano lodatori, e protettori per sapere, e per autorità ragguardevoli. Del celebre Ugone Grozio si dice (2), che lo avesse in pregio e in amore sì grande, che sempre il volesse seco, e talvolta ancora per trasporto di tenerezza il baciasse. Jacopo Palmerio da Grentemesnil una lunga Apologia di Lucano scrisse fin dall'anno 1629., in cui rispondendo a tutte le accuse date alla Farsalia, e esaminandone i pregi, lusingossi di parlarne modestamente dicendo, che essa era quasi uguale all' Eneide. Questa Apologia però non fu stampata che l' anno 1704. a Leyden (3), ed ivi pur ristampata l'anno 1728. nella bella edizione di Lucano fatta dall' Oudendorp. Molti altri ancora hanno annoverato Lucano tra' valorosi Poeti. Ma troppo lungi mi condurrebbe il far parola di tutti. Vegganſi i lor pareri raccolti dal Bailiet (4). Non vuolsi però tacere di due tra essi, cui troppo è onorevole a Lucano l' aver avuti per lodatori, e apologisti. Il primo è il gran Pietro Cornelio, di cui racconta M. Huet

(1) L. VII. Ep. 20. 21. 22. L. XIV. Ep. 168.

(2) L' Esprit de Guy Patin. pag. 28. Act. Lipsien. 1710. pag. 417.

(3) Journ. des Scavans 1704. p. 609. & 1708. Suppl. p. 414. Act. Lipsi. 1708. p. 186.

(4) Jugem. des Scavans T. III. p. 246. Edit. d' Amsterdam 1725.

Digitized by Google

Huet (1), che confessò a lui medesimo, non senza qualche rossore, ch' egli antiponeva Lucano a Virgilio. Di questa opinione del Cornelio si vale M. Huet a provare che gli ottimi Giudici di Poesia più rari sono a trovarsi che gli ottimi Poeti. Ma non potrebbe aggiungersi ancora, che il troppo favorevole sentimento, che il Cornelio avea di Lucano, fu per avventura l'origine del difetto, che in lui singolarmente dispiace, cioè di uno stile tronfio talvolta più che sublime, e di pensieri raffinati troppo e più ingegnosi, che a personaggi ancor di tragedia non si convenga? L' altro è il celebre Marmontel, che non ha sdegnato d' impiegare il colto ed elegante suo stile in una traduzion di Lucano. Omero e Virgilio se potessero tornar tra' vivi, farebbono, io credo, un amorevol lamento con questo illustre Scrittore, che, anzichè ad essi, abbia un tal onor conceduto ad un Poeta, di cui eglino forse ignoravano ancora il nome. Ma ha egli forse creduto, che sopra tutti i Poeti si dovesse la preferenza a Lucano? No certamente; poichè confessa egli medesimo, che questo Poeta ha de' grandi difetti; *che la Farsalia non è che un primo abbozzo di Poema; che non vi si vede nè l' eleganza, nè il colorito, nè l' armonia di Virgilio; che vi si scorge la fretta, con cui fu scritta; che Lucano felice talvolta nella scelta dell' espressione, altre volte accenna solo il suo pensiero con termini così confusi, che difficilmente se ne rileva il senso; che i versi sono tratto tratto armo-*

nio-

(1) Origines de Caen p. 366.

Digitized by Google

monioſi, ma per lo più duri e tronchi, che il colorito è tetro e uniſono, e che l'arte maravigliosa del chiaroſcuro a Lucano è affatto ignota; ch'egli entra in dettagli tali, che ſnervando il racconto, ne indeboliſcon la forza; che dopo eſſer giunto ad eſprimere il grande e il vero, traſportato dall'impeto ei paſſa oltre, e cade ſpeſſo in quella gonfiezza, di cui viene ripreſo; che il Poema manca di unione e di teſſitura; che l'azione ne è diſperſa, ſconneſſi gli avvenimenti, iſolate tutte le ſcene; e ch'egli finalmente ha ſeguito il filo della Storia, ed ha rinunziato quaſi interamente alla gloria dell'invenzione. Tutti queſti difetti riconoſce ſinceramente M. Marmontel in Lucano; e io non ſo ſe alcuno de' più dichiarati nemici di queſto Poeta ne abbia fatta una critica più ſevera e più giuſta.

VI. E nondimeno M. Marmontel trova sì gran pregi in Lucano, che egli reputa ben impiegata la ſua fatica in tradurlo. Sembra difficile che a tanti difetti poſſano eſſere ancor congiunti pregi sì grandi. E quai ſon eglino queſti pregi? *Verſi di una bellezza ſublime.* Ma ſe eſſi ſono *per lo più duri e tronchi*, come egli ha confeſſato, queſta ſublime bellezza ſi vedrà ben di raro. *Pitture, la cui forza non è indebolita, che da dettagli, che ſi cancellano con un tratto di penna*; cioè Pitture, che ſaran belle, quando ſian fatte diverſamente; perciocchè, ſe, oltre i *puerili dettagli, il colorito ancora è tetro e uniſono*, come M. Marmontel ne conviene, *e non ha punto della grazia del chiaroſcuro*, egli è evidente,

Digitized by Google

te, che a render belle e lodevoli cotai Pitture converrà ritoccarle di tal maniera, che appena sembrin più desse. *Passi drammatici di rara eloquenza, quando se ne tolgano alcuni luoghi di declamazione*; che è quanto dire, quando a un' eloquenza importuna e puerile una se ne sostituisca virile e soda. *Caratteri disegnati con ardire nguale a quello d'Omero e di Cornelio, pensieri di una profondità e di una elevatezza maravigliosa, un fondo di Filosofia, a cui non si trova l'uguale in alcun altro degli antichi Poemi*; ma caratteri e pensieri e sentimenti, ne' quali, come sopra ha detto M. Marmontel, Lucano *dopo esser giunto ad esprimere il vero e il grande, cade in quella vuota gonfiezza, che tanto in lui ne dispiace*; ed espressi più volte *con termini così confusi, che appena se ne rileva il senso*, come egli stesso concede. *Il merito d'aver fatto parlar degnamente Pompeo, Cesare, Bruto, Catone, i Consoli di Roma, e la figlia degli Scipioni*. Ma se queste parlate hanno i difetti, che nel Poema di Lucano riconosce M. Marmontel, non sembra che egli abbia fatto parlare i detti personaggi con quella dignità, che loro si conveniva. *In una parola*, conchiude, *il più grande de' politici avvenimenti rappresentato da un giovine, con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde*. Altri forse direbbe: con una gonfiezza, che annoja, e con una presunzion, che ributta. E certo all' esaminare i gran cambiamenti, che questo Traduttor valoroso ha pensato di dover fare e nelle narrazioni, nelle Orazioni, e in quasi tutti i

Digitized by Google

passi di Lucano, raccoglieſi chiaramente ch'egli ſteſſo ha conoſciuto (ed uomo come egli è di ottimo guſto e finiſſimo diſcernimento in Poeſia non poteva a meno di non conoſcerlo), che queſto Poema, perchè poteſſe piacere, dovea eſſere corretto e mutato in gran parte. Ed io penſo, che ciò non oſtante non vorrebbe M. Marmontel eſſere creduto Autore anzichè Traduttore di un tal Poema.

VII. Anche M. de Voltaire parla di Lucano in maniera, che gli Apologiſti di queſto Poeta potranno per avventura eſſerne a primo aſpetto contenti. Egli confeſſa (1), che Lucano *non ha alcuna delle belle deſcrizioni, che trovanſi in Omero, che non ha l'arte di raccontare, e di non andare tropp' oltre, che è propria di Virgilio; che non ne ha nè l'eleganza nè l'armonia*; ma aggiugne, *che vi ha ancor nella Farſalia bellezze tali, che non veggonſi nè nell' Iliade nè nell' Eneide*. E quali ſono eſſe? *Nel mezzo delle ſue ampolloſe declamazioni vi ſono di que' penſieri ſublimi e arditi, e di quelle maſſime politiche, di cui è pieno il Cornelio. Alcune delle ſue parlate hanno la maeſtà di quelle di Livio, e la forza di Tacito: ei dipinge, come Salluſtio*. Io credo, che lo ſteſſo M. de Voltaire ſiaſi avveduto, che tal confronto era troppo onorevole a Lucano, e troppo ingiurioſo a' tre nominati Autori; perchè egli ſoggiugne coſa, che interamente diſtrugge le lodi finora date a queſto Poeta. *In una parola egli è grande, ovunque non vuole eſſer Poeta*. Or egli

(1) Eſſai ſur le Poeme Epique.

Digitized by Google

egli è certo, che Lucano sempre ha voluto esser Poeta; e perciò, secondo il sentimento di M. de Voltaire dovrassi dire, ch' egli non è mai grande. E veramente io pregherei volentieri M. de Voltaire ad additarci, quali siano le parlate presso Lucano, e quali le descrizioni, che a quelle de' tre Scrittor mentovati si possan paragonare. E in ciò singolarmente, che è descrizione, come mai la precisione e la forza di Sallustio può venire a confronto colla vuota e slombata prolissità di Lucano?

VIII. Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è Poema Epico) quello, che avvenir suole a' Poeti, che hanno, non so se dica, la sorte o la sventura, di venir dietro a quelli, che han condotta a perfezione la Poesia; e ciò appunto che era avvenuto ancora agli Oratori dopo la morte di Cicerone, come nel precedente Volume si è dimostrato. Virgilio avea composto un Poema Epico il più perfetto, che fra' Latini si fosse ancora veduto. Lucano dalla vivacità dell' ingegno e dal brio della gioventù si sente spronato a intraprendere egli pure un Poema, e si lusinga di lasciarsi addietro l' Eneide. Ma come farlo? A me par di vedere un giovine ed inesperto Scultore, che ha innanzi

Digitized by Google

agli occhi una ſtatua Greca di bellezza maravigliosa; e ſtoltamente ſi confida di farne un'altra, che poſſa vincerla al paragone. Ma il modello, che gli ſtà innanzi, ha una proporzione di membra, una forza di eſpreſſione, una grazia di atteggiamento, che non ſi può andare più oltre. Che fa egli dunque? Ricorre allo sforzato, ed al giganteſco. Eccovi un coloſſo, che ha tutte le membra ſtragrandi; ma ſenza quella eſatta proporzione tra loro, ſenza cui non può eſſer bellezza; atteggiamento energico, ma contro natura, eſpreſſion viva, ma violenta e sforzata. L'uom rozzo, che tanto più ammira le coſe, quanto più eſſe gli empiono gli occhi, lo contempla con maraviglia; ma l'uom colto appena lo degna di un guardo, e paſſa. Tale appunto mi ſembra la Farſalia in paragon coll'Eneide. Preſſo Virgilio i caratteri, le deſcrizioni, le parlate, i racconti, tutto è ſecondo natura: in Lucano tutto è giganteſco; ma in Virgilio la natura è eſpreſſa con tutta la grazia la forza, la leggiadria, di cui eſſa è adorna; in Lucano quaſi ogni coſa è moſtruoſa e sformata; non ſa parlare, ſe non declama; non ſa deſcrivere, ſe non eſagera; detto perciò ottimamente da Quintiliano *Poeta ardente e impetuoſo* (1); ma che non ſa contenerſi, e va ovunque l'impeto il porta. Quintiliano aggiunge, *ch'egli è da annoverarſi tra gli Oratori anzichè tra' Poeti*; ma forſe meglio avrebbe detto, *tra' Declamatori*. La lode, che lo ſteſſo Autor gli concе-

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

cedè, di *grande ne' ſentimenti*, non gli ſi può certo negare; ma queſti ſentimenti medeſimi ſono per lo più guaſti da uno ſtile ampolloſo. Di Lucano in ſomma ſi può dire con più ragione ancora ciò che di Ovidio ſi diſſe, che ſarebbe ſtato miglior Poeta di aſſai, ſe aveſſe voluto frenare il ſuo ingegno anzichè ſecondarlo; e aggiugneremo ancora, ſe aveſſe cercato di imitare anzichè di ſuperare l' Eneide.

IX. Io non vo quì trattenermi a eſaminare partitamente le coſe inveriſimili, di cui per voglia di grandeggiare ha riempito Lucano il ſuo Poema; nè rilevare alcuni errori, che ſecondo Giuſeppe Scaligero, egli ha commeſſi nella Geografia, e nell' Aſtronomia. Veggaſi di ciò la prefazione, che alla magnifica ſua edizion di Lucano fatta in Leyden l' anno 1740. ha premeſſa il Burmanno, il qual pare, che nella Prefazione medeſima e nelle Note abbia uſato ogni ſforzo per farci intendere, che un tal Poema non era degno di quella magnificenza, con cui egli l' ha pubblicato. Nemmeno parlerò io quì delle Edizioni e delle verſioni diverſe, che ne abbiamo, ſeguendo il piano abbracciato nel precedente volume. Aggiugnerò ſolamente, che con Lucano vuole eſſere rammentata Polla Argentaria di lui moglie; perciocchè, ſe vogliam credere a Sidonio Apollinare (1), ella fu donna valoroſa in poetare, e al ſuo marito nel comporre il Poema recò ajuto. Di lei cerro parlano con molta lode

(1) L. II. Epiſt. X. ad Heſperium.

Digitized by Google

Marziale (1) e Stazio (2). Alcuni hanno scritto, che, morto Lucano, fosse presa in moglie da Stazio; ma Gian Cristiano Wolfio ha mostrato non esservi argomento valevole a provarlo (3).

X. A Lucano succedano ora tre altri Poeti Epici di quella età, Valerio Flacco, Stazio, e Silio Italico. Intorno a C. Valerio Flacco vi è contesa tra que' di Sezze, che il voglion lor Cittadino appoggiati al cognome di *Setino*, che a lui vedesi attribuito, e i Padovani, che il voglion loro fondati sull' autorità di Marziale, che *speranza e alunno della Città di Antenore* lo appella (4). Noi lasceremo, secondo il nostro costume, ch' essi contendan tra loro; rimettendo chi sia vago di saperne più oltre alla Prefazione premessa da Pietro Burmanno alla magnifica edizione, che egli ci ha data di questo Poeta l' anno 1724. in Leyden, ove riferisce ed esamina le ragioni, che da amendue le parti si arrecano. Assai poche son le notizie, che di lui ci son pervenute. Sembra ch' ei fosse povero, poichè Marziale nell' accennato Epigramma lo esorta a lasciar da parte l' inutile Poesia, e a volgersi al Foro troppo più vantaggioso. Quintiliano ne parla in modo, che pare che molta stima ne avesse, o a meglio dire molta aspettazione, dicendo: *molto abbiam di fresco perduto in Valerio Flacco* (5); colle quali paro-

(1) L. VII. Ep. 21. 23. & L. X. Ep. 64.
(2) L. II. Silv. 7.
(3) Catalog. Foemin. Illustr.
(4) L. I *Epigr.* 77.
(5) L. X. C. I.

Digitized by Google

parole ſembra accennare, che ſe foſse più lungamente viſsuto, ſarebbe ei pur divennto valoroſo Poeta; e inſieme ce ne addita a un dipreſſo il tempo della morte, cioè l' Impero di Domiziano, in cui Quintiliano ſcriveva. Di lui abbiamo un Poema intorno alla celebre ſpedizione degli Argonauti; ma non intero, o perchè il Poeta non poteſse condurlo a fine, o perchè ne ſia perita l' eſtrema parte; al qual difetto cercò di ſupplire Giambatiſta Pio Bologneſe compiendo il libro ottavo, e aggiugnendone due altri. In queſto Poema preſe Valerio Flacco a imitare in parte e in parte a traſportare dal Greco in Latino il Poema, che ſull' argomento medeſimo avea già ſcritto Apollonio da Rodi. Se voleſsimo ſeguire il parere di Gaſpare Barthio, dovremmo avere Valerio Flacco in conto di uno dei migliori Poeti di tutta l' Antichità; sì grandi ſono le lodi, ch' ei ne dice (1). Ma queſto Autore quanto ſi moſtra diligente ricercatore de' tempi e dei coſtumi antichi, altrettanto poco felice Giudice ſi dà a vedere comunemente del merito degli antichi Scrittori. E certo a chiunque dalla lettura di Virgilio paſsa a quella di Valerio Flacco, ſembra di paſsare da un colto e ameno giardino a uno ſterile ed arenoſo deſerto. Nè io penſo, che queſto Poeta debba aver luogo tra quegli, che per volerſi ſpiegare troppo oltre, abuſarono del loro ingegno, come Lucano; ma sì tra quegli, che

(1) Adverſar. L. I. C. XVII. L. XVIII. C. XV. L. XXVI. C. III. &c.

Digitized by Google

a dispetto della natura vollero esser Poeti; e a me par di vedere in Valerio Flacco un uccello, che avendo tarpate le ali è costretto ad andarsene terra terra; e se talvolta osa levarsi in alto, non può reggersi sulle penne, e cade. E forse nel sopraccitato Epigramma, che Marziale gli scrisse, non solo volle distoglierlo dal poetare, come da mestiere di poco frutto, ma ancora come da Arte, a cui dalla natura non era fatto. Il che pare, ch'egli intendesse singolarmente con quelle parole:

Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?

XI. Più felice disposizione alla Poesia avea dalla natura sortito Publio Papinio Stazio Napoletano di patria. Egli ebbe per Padre un valoroso Poeta, di cui niuna cosa ci è rimasta; ma che era tale, se dobbiam crederne al figlio, il qual ne pianse co' suoi versi la morte (1), che poteva per avventura andar del pari con Omero e con Virgilio.

Forte & magniloquo non posthabuisset, Homero,
Tenderet & torvo pietas aequare Maroni.

Egli è però verisimile, che il filiale affetto esagerasse alquanto le paterne lodi. Egli certo cel rappresenta, come uomo in tutte le scienze versato, ed elegante Scrittore in prosa non men che in verso:

Omnia namque animo complexus, & omnibus auctor,
Qua fandi vis lata patet, sive orsa libebat
Aoniis

(1) L. V. Silv. III.

Digitized by Google

Aoniis vincire modis, ſeu voce ſoluta
Spargere, & effraeno nimbos aequare profatu.

E quindi aggiugne, che più volte ei riportò la Corona ne' poetici combattimenti, che ogni quinto anno celebravanſi in Napoli; perciocchè di lui parlando alla ſua patria, così dice:

Ille tuis toties praeſtrinxit tempora ſertis,
Cum ſtata laudato canerent quinquennia verſu.

Di queſti combattimenti dovrem trattare più a lungo, quando ragioneremo della Letteratura delle altre Provincie d' Italia. Per ora baſti il riflettere, che non poteva il padre di Stazio non eſſer elegante Poeta, ſe in sì ſolenne cimento più volte agli altri tutti fu preferito. Anzi non in Napoli ſolamente, ma in Grecia ancora in ſomiglianti conteſe ottenne l' onore della Corona:

Sit pronum viciſſe domi. Quid Achaea mereri
Proemia, nunc ramis Phoebi, nunc germine Lernae,
Nunc Athamantaea protectum tempora pinu?

Da queſto medeſimo Epicedio noi ricaviamo, che il Padre di lui tenne in Napoli pubblica ſcuola, e fu tra quegli, che ſi diceano Gramatici, de' quali nel precedente Volume ſi è ragionato; e che per la fama, a cui era ſalito, da ogni luogo ſi accorreva ad udirlo. Aggiugne, che i Romani ancora da lui furono ammaeſtrati; ma non dice, ſe eſſi da Roma veniſſero ad aſcoltarlo, o ſe egli traſportatoſi a Roma vi

apriſ-

apriſſero ſcuola. Accenna per ultimo alcuni poetici componimenti da lui ſcritti, ed uno tra gli altri ſull' incendio del Veſuvio, a cui accingevaſi, quando morì.

XII. Il figlio di un tal Padre dovea naturalmente aver egli pure inclinazione a' Poetici ſtudj. Ed ebbela in fatti Stazio, e dotato di vivace ingegno fece in età ancor giovanile concepire di ſe non ordinarie ſperanze. Mentre era ancor vivo il Padre, fu egli pur coronato ne' poetici combattimenti di Napoli; e queſta fu la ſola corona, che lui preſente ei riportaſſe.

Hei mihi quod tantum patrios ego vertice frondes
Solaque Chalcidicae cerealia dona coronae,
Te ſub teſte tuli (1).

Poſcia tre volte un ſomigliante onore egli ebbe ne' giuochi, che preſſo Alba facevanſi, e perciò detti erano Albani, de' quali abbiam parlato più ſopra. Di queſto ſuo vanto ei fa menzione in una delle ſue ſelve indirizzata a Claudia ſua moglie (2).

Ter me vidiſti Albana ferentem
Dona comes; ſanctoque indutum Caeſaris auro,
Viſceribus complexa tuis, ſertiſque dediſti
Oſcula anhela meis.

Ne' giuochi ancora, che per iſtituzion di Nerone, rinnovata poſcia da Domiziano, celebravanſi in Roma ogni quinto anno, giunſe egli co'

(1) Ibid.
(2) L. III. Silv. V.

Digitized by Google

co' ſuoi verſi ad ottener la corona, e l' onore inſieme di aſſiderſi alla menſa del medeſimo Domiziano, di che egli rendendo grazie all' Imperadore, così dice (1):

Saepe coronatis iteres quinquennia luſtris;
Qua mihi felices epulas, menſaeque dediſti
Sacra tuae, talis longo poſt tempore venit
Lux mihi, Trojanis qualis ſub collibus Albae,
Cum modo Germanas acies, modo Daca ſonantem
Praelia Palladio tua me manus induit auro.

Ma il piacere, che da queſti onori ei traeva, vennegli amareggiato aſſai dal roſſore, che una volta ebbe a ſoffrire di vederſi vinto ne' Giuochi Romani. Arrigo Dovvelio, che colla conſueta ſua erudizione ed eſattezza ha eſaminate le Epoche principali della Vita di Stazio (2), congettura, che ciò avveniſſe l' anno dell' Era Criſtiana XC. che era il decimo dell' Impero di Domiziano. Egli accenna queſta ſua ſventura ne' verſi ſopraccitati a Claudia ſua Moglie, ove a que', che abbiam già recati ſoggiugne queſti:

Tu cum Capitolia noſtrae
Inficiata lyrae, ſaevum ingratumque dolebas
Mecum victa Jovem.

E nel già mentovato Epicedio di ſuo Padre dichiara, che Parte della ſua Tebaide era quella, che in tale occaſione aveva ei recitata:

Nam

(1) L. IV. Silv. II.
(2) In Annalibus Statianis.

Digitized by Google

Nam quod me mixta quercus non preſſit oliva,
Et fugit ſperatus honos, cum dulce, Parentis
Invida Tarpeji, caneret te noſtra magiſtro
Thebais &c.

Il P. Petavio (1) in tutt' altro ſenſo vuole che ſpiegare ſi debbano queſti ultimi verſi di Stazio, e impugna lo Scaligero, che avea recata la ſpiegazione da noi pure adottata; ma parmi che ſolo sforzatamente ſi poſſano eſſi rivolgere ad altro ſenſo. Queſta Tebaide nondimeno udivaſi comunemente in Roma con sì grande piacere, che allor quando Stazio invitava i Romani ad udirne parte, vi ſi accorreva in gran folla. Così ci aſſicura Giovenale che allor viveva (2).

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promiſitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur.

Ma ſoggiunge inſieme, che poichè colla bellezza de' ſuoi verſi avea riempiuto di clamori e di applauſi il luogo, in cui recitava, il povero Stazio ſi trovava affamato, e ſe volea pur vivere, gli conveniva comporre, qualche nuova Azion Teatrale, e venderla a un celebre Attore chiamato Paride; tanto era allor mancato ne' Grandi di Roma il nobile impegno di fomentare colla loro munificenza le Scienze e le Arti.

Sed

(1) De Doct. Temp. L. XI. C. XXI.
(2) Sat. VII. v. 82. ec.

Digitized by Google

Sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Alla stima di cui godeva in Roma Stazio, anche per la singolare sua facilità in verseggiare all' improvviso, come raccoglievasi dalle lettere da lui premesse ai cinque libri delle sue Selve, si attribuisce, non senza probabile fondamento, l' invidia, onde pare che a riguardo di lui ardesse Marziale, poichè questi nominando ne' suoi versi alcuni amici di Stazio, di lui non ha mai fatto motto. Morì egli secondo il Dodvvello l' anno di Cristo XCVI. in età di soli trentacinque anni, essendo nato, come congettura il medesimo Autore l' anno LXI.

XIII. Di lui abbiamo cinque libri di Selve, ossia di varii componimenti in varie occasioni, e alcuni di essi improvvisamente composti; la Tebaide Poema Epico, e i tre primi libri di un altro Poema, intitolato Achilleide, ch' ei non potè condurre a fine. Intorno a questo Poeta ancora varj e discordi sono i giudizj dei dotti. Vegganſi le due Opere altre volte citate del *Pope-Blount* (1), e del Baillet (2), e vedrassi con quanta stima di lui favellino Giulio Cesare Scaligero, Giusto Lipsio, Ugone Grozio, ed altri. Il Padre Rapin al contrario lo dice (3) *stravagante nelle sue idee non meno, che nelle sue espressioni*; e aggiugne, *ch' egli cerca la grandezza più nelle parole che nelle cose; e che ne' due Poe-*

(1) Censura. Celebr. Auctor.
(2) Jugem. des Scavans.
(3) Refl. sur. la Poet. P. II. §. XV.

Digitized by Google

Poemi da lui compoſti tutto è fuori di proporzione, e ſenza regola alcuna; al qual ſentimento è conforme ancora quello del P. le Boſſu (1). E io certo a queſto ſecondo parere mi appiglio più volentieri che al primo. Stazio era Poeta di grande ingegno e di uguale felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi quaſi, del ſecolo, di voler grandeggiare. Di lui diſſe il ſopraccitato Scaligero (2), che ſarebbe ſtato più vicino a Virgilio, ſe non aveſſe voluto eſſergli vicino di troppo: *etiam propinquior futurus, ſi tam prope eſſe noluiſſet*: (parole che ridicoloſamente ſono ſtate così tradotte dal Baillet (3): *ſarebbe ſtato più vicino a Virgilio, ſe non aveſſe temuto d' incomodarlo troppo*); ma meglio forſe avrebbe detto lo Scaligero, che Stazio ſtato più ſarebbe vicino a Virgilio, ſe non aveſſe voluto vincerlo e ſuperarlo. In fatti, benchè ei ſi proteſti umile adorator dell' Eneide, e indegno di ſtarle a paro, vedeſi nondimeno ch' ei ſi luſinga di andarle innanzi; e perciò giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altiſſimo monte. Affetto, ſoavità, dolcezza, ſon pregi a lui ignoti; tutto è ſtragrande preſſo di lui, e moſtruoſo, oltre il diferto di aver ſeguito il metodo di narratore, anzichè di Poeta. L' incomparabile Traduzione, che della Tebaide ci ha data il Cardinal Bentivoglio ſotto il nome

(1) Du Poeme Epique L. II. C. VII.
(2) Poetic. L. VI.
(3) Jug. des Scav. T. III. p. 270. Edit. d' Amſterdam. 1725.

Digitized by Google

me di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo Poema più dilettevole a leggersi, perchè coll' eleganza e colla chiarezza dell' espressione Italiana ha corretto il tronfio e l' oscuro della Latina; ma ciò non ostante leggendola a me par di vedere un disegno cattivo colorito da mano maestra. Le Selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parer di tutti le migliori Poesie di Stazio, e alcune singolarmente, se fossero state da lui composte al tempo di Augusto, quando la lingua Latina non ancora avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice elaganza, come nella Dissertazion preliminare si è veduto, meriterebbon a Stazio il luogo tra' più eccellenti Poeti. Riflettasi per ultimo, che il grande applauso, che riscuoteva Stazio in Roma colla sua Tebaide, ci fa conoscere chiaramente, che il gusto era allora universalmente corrotto nella maniera, che nella citata Dissertazione si è dimostrato. Certamente a' tempi di Virgilio, e di Orazio egli non sarebbe stato sì universalmente applaudito.

XIV. L' ultimo de' Poeti Epici di questa età è Silio Italico, a cui da alcuni dassi il prenome di Publio, da altri, e più comunemente, quello di Cajo. Gli Spagnuoli ugualmente e gli Italiani il voglion loro, amendue fondati sul soprannome di Italico, perchè e in Ispagna, e in Italia vi avea una Città detta Italica. Niccolò Antonio nondimeno (1), benchè natural-

men-

(1) Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XVIII.

Digitized by Google

mente inclinato ad accrescer la gloria dei suoi; confessa esser probabile, che Silio fosse Spagnuolo, ma non potersi ciò affermar con certezza. Ma, come osserva l'erudito Cellario (1), se da alcuna delle due Città dette Italica avesse Silio preso il cognome, pare che *Italicensis* e non *Italicus* avrebbe dovuto appellarsi. Inoltre a provare, ch' ei non fosse Spagnuolo, non è leggiero argomento il silenzio di Marziale, che frequentemente parlando o di Silio o con Silio, non mai il chiama suo Nazionale. Checchè ne sia, egli è certo, che Silio visse per lo più in Italia, che vi avea poderi e ville, che fu Console in Roma, e questo perciò ne dee bastare, perchè nella Storia della Letteratura Italiana egli abbia luogo. Delle notizie che di lui abbiamo, noi siam debitori a Plinio il giovane, il quale avendone udita la morte, ne scrisse una lettera a Caninio Rufo (2). Da essa noi raccogliamo singolarmente, ch' egli era stato Console l'anno stesso, in cui Nerone morì, che era stato con molta sua gloria Proconsole in Asia; che amicissimo era degli studj d'ogni maniera, e che in eruditi discorsi godeva di passare le intere giornate insieme cogli amici, che da ogni parte venivano a visitarlo; che molte ville ei possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui dì natalizio con più pompa soleva ancor cele-

(1) Dissert. de C. Silio Ital. ante Silii *E*dition. Traject. 1717.

(2) Lib. III. *E*pist. VII.

Digitized by Google

celebrare, che il suo proprio; e che a guisa di un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro, e che finalmente giunto all' età di settantacinque anni compiti, travagliato da insanabile malattia, lasciossi spontaneamente morir di fame in una sua villa presso Napoli, ne' primi anni dell' Impero di Trajano, ossia, come Giovanni Masson dimostra (1) non prima dell' anno XCIX. Di lui, come già si è detto, parla sovente anche Marziale (2), da' cui versi ricavasi, che di Cicerone ancora era Silio grande veneratore; e che a tal fine avea comprato un podere, stato già di quel famoso Oratore; e che avea egli pure trattate le cause nel Foro. Ma intorno alla vita di Silio veggasi singolarmente l' accennata Dissertazione di Cristoforo Cellario.

XV. Di lui abbiamo il Poema sulla seconda Guerra Cartaginese; Poema, che benchè non sia a mio parere peggiore di quei di Lucano, e di Stazio, pur non hà avuta la sorte di trovare alcuno di que' magnifici lodatori, che agli altri non son mancati. Nè è difficile l' arrecarne la ragion vera. Gli altri due hanno difetti tali che son coperti sotto un ingannevole apparenza di maestà, di grandezza, e di entusiasmo, difetti perciò, che ad uomini di non troppo fino discernimento, sembran virtù. Silio al contrario uomo di grande studio, ma di mediocre ingegno, ci ha lasciato un Poema, in cui non vedesi alcuno di tai difetti; ma so-

(1) Vit. Plinii Jun. n. XI.
(2) L. IV. Ep. 14. L. VII. Ep. 63. L. VII. *Ep.* 66.

Digitized by Google

lo una languidezza ſpoſsata, e un continuo ma impotente sforzo a levarſi in alto. Quindi io penſo che niuno meglio di Plinio ci abbia eſpreſſo il carattere vero di Silio, dicendo, ch' egli *ſcribebat carmina majore cura quam ingenio* (1). Noi abbiam dunque in Silio l' idea di uno, che non eſſendo fatto dalla natura per eſſer Poeta, a diſpetto nondimeno della natura vuol poetare, e ſi luſinga di poter giungere collo ſtudio e coll' arte, ove non può coll' ingegno. Quindi oltre che lo ſtile in lui ancora ſi vede, come negli altri Scrittori di queſta età, aver già alquanto d' incolto, e privo della facile eleganza di Virgilio, e degli altri più eccellenti Poeti, nulla in lui ſi ſcorge di grande, d' immaginoſo, di patetico, ma ogni coſa è mediocre, e ove ſi vede arte e ſtudio, vedeſi al medeſimo tempo difficoltà e ſtento; difetto che ſempre è ſtato, e ſarà ſempre proprio di tutti quelli, che penſano che ad eſſer poeta baſti il volerlo.

XVI. Dai poeti Epici paſſiamo omai agli altri; e per uſcir preſto da un intralciato ſpinajo diamo il primo luogo a Petronio Arbitro, di cui abbiamo una cotal Satira Menippea, cioè ſcritta in proſa miſta a quando a quando con verſi di varj metri. Non vi è forſe Autore, ſu cui tanto ſiaſi ſcritto, ſingolarmente da' Franceſi, e da' Tedeſchi. Ma benchè tanto ſiaſi ſcritto ſappiam noi ancora di certo, chi foſſe queſto Scrittore? a qual età ei viveſſe? Chi prendeſse di mira co' nomi finti ed allegorici nella ſua ſatira uſati? Fu egli Romano, ovvero di Marſiglia? E' egli quel

(1) *Ep.* cit. deſ-

Digitized by Google

desso di cui parla Tacito, o è un altro? I frammenti nello scorso secolo ritrovati, son eglino veramente dell' Autor medesimo della Satira, o son supposti? Ecco quante quistioni ci si fanno innanzi intorno a Petronio, esaminate da molti dotti Scrittori, eppure non ancora decise per tal maniera, che molti non si rimangano tuttor dubbiosi a qual partito appigliarsi. Ma prima di entrare in alcuna di tali quistioni, mi sia lecito il proporne un' altra. E' egli oggetto di sì grande importanza il sapere ciò, che appartiene all' Autor di quest' Opera? Un componimento, di cui, per quanto sembra, appena una piccola parte ci è pervenuta, e questa ancor così tronca e malconcia, che spesso si trova rotto a mezzo il racconto, e in vano si cerca in molti luoghi di coglierne il sentimento; un Componimento scritto (io non temerò di dirlo, sicuro di aver seguace della mia opinione chiunque ha gusto di buona latinità) scritto, dico, in uno stile, che benchè da alcuni si dica terso e grazioso, e il sia veramente talvolta, certo è nondimeno, che, ossia per difetto dell' Autore, o per trascuraggine de' Copisti, è spesso oscuro, barbaro, ed intralciato, e pieno di parole e di espressioni, che nè sono conformi allo stile de' buoni Autori, nè, per quanto vi abbian sudato intorno i laboriosi commentatori, si possono acconciamente spiegare; un Componimento, in cui comunque abbiano alcuni preteso di scoprire i personaggi sotto nomi finti da Petronio adombrati, ci è forza nondimeno di

Digitized by Google

di confessare, che non si sa, nè si intende per alcun modo, che cosa abbia egli mai preteso in particolare di rappresentarci; un componimento per ultimo, che non è quasi altro che un immondo quadro di bassezze, di sozzure, d' oscenità, meritava egli, che tanti uomini dotti vi si adoperassero attorno cotanto studiosamente? Io credo certo, che se l' Opera di Petronio, quale ci è giunta, avesse trattato di un argomento modesto e serio, ella sarebbe stata affatto dimenticata. Ma certe dipinture piacciono talvolta ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Ciò che in questo vi ha di più leggiadro si è, che il celebre Pietro Burmanno, il quale ha giudicato di impiegar bene le sue fatiche in darci la più splendida edizion di Petronio, che ancor si fosse veduta, si scaglia con maligne, e, dirò ancora, immodeste invettive contro gli antichi Monaci, i quali, egli dice, per soddisfare alla furiosa loro libidine si occuparono in estrarre i più sozzi passi del libro di Petronio, che sono appunto, soggiunge egli, i frammenti di questo Scrittore a noi pervenuti. Ma poscia non molto dopo egli chiama Petronio *uomo santissimo, zelantissimo dell' onestà degli antichi Romani, e che a spiegare il libertinaggio de' suoi tempi usa di espressioni allegoriche ed onestissime*. Or se Petronio è uno Scrittor sì pudico, perchè rimproverare a' Monaci l' averne moltiplicati gli esemplari? E se il Burmanno forma un sì reo giudizio di questi, perchè si occuparono in copiare Petronio,

che

Digitized by Google

che dovrà dirsi di lui, che con una splendida edizione e con ampj commenti lo ha messo in sì gran luce?

XVII. Io penso dunque, che non sia pregio dell' opera il disputar tanto su questo argomento. Nondimeno perchè il passar oltre, senza trattenermi punto su di esso, potrebbe parere ingiurioso disprezzo delle fatiche di tanti valentuomini, che ne hanno scritto, accennerò in breve ciò che appartiene alle Quistioni di sopra accennate. Esse dipendono in gran parte da un passo di Tacito. Questi parla di un C. Petronio (1), di cui forma il carattere, come d' uomo dato interamente a' piaceri, ma di una maniera più fina e più dilicata che la più parte de' Romani a quel tempo. *Illi dies per somnum, nox officiis & oblectamentis vitae transigebatur. Utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat, habebaturque non ganeo & profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu.* Di lui prosiegue a dire, *che fatto Proconsole della Bitinia, e poscia Console, mostrò vigore e abilità nell' amministrazion degli affari; che gittatosi poscia di nuovo a' vizj e all' imitazione de' costumi della Corte, fu da Nerone ricevuto tra' pochi suoi familiari, e fatto soprintendente a' piaceri, poichè Nerone niuna cosa riputava dilettevole e dolce, se non l' avesse approvata Petronio.* Questo è il carattere che di Petronio ci ha lasciato Tacito, a cui veggasi quanto sia conforme quello, che a suo talento ne ha formato l' altre volte mento-

(1) L. XVI. Annal. C. XVIII. &c.

Digitized by Google

vato Abate Longchamps (1), il quale fondato ſu queſto ſteſſo paſſo di Tacito ci rappreſenta Petronio, come uomo, che ſapeſſe unire lo ſtudio a' piaceri, e che in queſti non oltrepaſſaſſe mai i confini della grazia, e della delicatezza. Il favore, di cui godeva Petronio preſſo Nerone, riſvegliò l' invidia di Tigellino, come ſiegue a narrare Tacito, da cui fu accuſato come complice di congiura. Petronio avutane contezza preſe la riſoluzione frequente allor tra' Romani di uccidersi; e ſegoſſi le vene, ma per modo, che fermando di tanto in tanto il ſangue, ed affettando fermezza d' animo inalterabile, dava ordini a' ſuoi ſervi, paſſeggiava, dormiva, prolungandoſi a ſuo piacere la vita, cui poteva ad ogni momento dar fine. *Anzi in quell' eſtremo*, conchiude Tacito, *ei deſcriſſe i delitti dell' imperadore co' nomi de' giovani e delle donne infami, e colle nuove maniere d' oſcenità introdotte, e ſigillato lo ſcritto mandollo a Nerone.* Queſto paſſo di Tacito ha fatto credere ad alcuni, che il Petronio, di cui quì ſi ragiona, ſia l' autor della Satira, di cui noi favelliamo; che queſto foſſe lo ſcritto ch' ei morendo compoſe, e mandò all' Imperadore, che ſotto il nome di Trimalcione ſi intenda Nerone, Seneca ſotto quello del pedante Agamemnone, e così altri Cortigiani ſotto altri nomi. Egli è però falſo, ciò che francamente aſſeriſce M. de Voltaire (2), che tale ſia ſtata ſempre e tal ſia ancora l' opinio-

(1) Tableau Hiſtor. des Gens de Lettres. T. I. p. 75.
(2) Des Menſonges imprimés Ch. 2.

Digitized by Google

nione di tutti. Lo stesso Burmanno, e assai prima di lui il celebre Ottavio Ferrari (1), ed altri pensarono diversamente, e vollero che il Petronio Autor della Satira vivesse a' tempi di Claudio, e che questi venisse da lui adombrato e derisо sotto il nome di Trimalcione. E certo le cose, che a questo si attribuiscono, assai meglio convengono a Claudio vecchio, imbecille, affettatore di erudizione, attorniato da schiavi, che non a Nerone giovane, e di un carattere totalmente diverso. Inoltre come mai può crederſi, che un uomo vicino a morte, e già indebolito dalla perdita di qualche parte di sangue, potesse scrivere un sì lungo componimento, qual è questa Satira, e qual sarebbe assai più, se l' avessimo intera? Aggiungasi, che il libro che, secondo Tacito, Petronio inviò a Nerone, spiegava i nomi de' complici de' suoi delitti; e nella Satira, di cui parliamo, i nomi son tutti finti. Per queste ragioni, che ampiamente si svolgono dal Burmanno, credesi da molti, che il Petronio di Tacito sia diverso dall' Autore di questa Satira; e che questi vivesse a' tempi di Claudio.

XVIII. Nè queste sono le sole sentenze intorno all' età di Petronio. Adriano Valesio pensa, ch' ei vivesse a' tempi degli Antonini (2), e accenna insieme che Arrigo Valesio suo fratello stimava, che questo Autore fosse fiorito al tempo medesimo di Gallieno. Non molto diverso

(1) L. 1. Elect. C. 7.
(2) Dissert. de Coena Trimalcionis &c.

Digitized by Google

so è il parere del Bourdelot (1), che fissa l'età di Petronio non molto innanzi a Costantino, certo assai dopo Severo: del qual sentimento è ancor Marino Starilio (2), di cui fra poco ragioneremo; e Giovanni le Clerc, che con molte ragioni il comprova (3), e con uno stile pungente assai e satirico rigetta la contraria opinione del Burmanno, poichè tra questi due Letterati fu per lungo tempo implacabile guerra, come dalle loro opere si raccoglie, nelle quali comunemente l'un contro l'altro si scaglia con ingiurie, e motteggi troppo più che ad onesti e saggi scrittori non si convenga. Or tutti questi sostenitori di sì contrarj pareri hanno le lor ragioni, a cui appoggiarsi, e a ciascheduno sembran chiare e convincenti le sue, improbabili le altrui. A me non pare possibile l'accettar cosa alcuna, e solo osservo che il silenzio degli antichi Autori, niun de' quali prima del terzo secolo ha fatta menzion di quest'opera, e lo stile stesso di Petronio rendono a mio parere più probabile l'opinion di coloro, che ritardan di molto l'età di questo Scrittore. Ciò non ostante io l'ho posto tra gli Scrittori di questa età, perchè tra essi comunemente egli suole aver luogo.

XIX. Quistionasi ancora di qual patria egli fosse, se Romano, o Francese. I. Maurini (4), e il fedel lor seguace l'Abbate Long-Champs (5) con

(1) Praef. ad Petron. *Edit.* Paris. 1677.
(2) Apolog. pro fragmento Tragur.
(3) Biblioth. Choisi. T. XIX p. 351.
(4) Hist. Liter. de la France T. I. P. I. p. 186.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

con alcuni altri il vogliono Franceſe, fondati ſull'autorità di Sidonio Apollinare, il quale di lui parlando così dice, ſecondochè queſto paſſo ſi legge da Enrico Valeſio:

Et te Maſſilienſium per hortos
Graii ceſpitis, Arbiter, colonum
Helleſpontiaco parem Priapo. (1)

Franceſe parimenti il vuole lo Spon (2); ma ſull'autorità di una lapida ſcoperta l'anno 1560. crede che foſſe nativo di un villaggio della Diocesi di Siſteron, detto *Petruis*, latinamente *Vicus Petronis*. Io penſo, che l'una e l'altra ſentenza non ſia così facile a provarſi, come ſembra a' ſoſtenitori di eſſa, e non oſtante l'autorità di Sidonio, e la Lapida dello Spon, molti vogliono che Petronio foſſe Romano. Romana certamente era la famiglia de' Petronj, e ſe il noſtro Scrittore nacque nelle Gallie, ciò dovett' eſſere o a caſo, o per alcuno de' ſuoi maggiori colà traſportato.

XX. Rimane a dir qualche coſa de' frammenti di Petronio. L'opera di queſto Scrittore era tronca, imperfetta, e ad ogni paſſo mancante. Marino Statilio trovò a Travv in Dalmazia ſua patria un aſſai lungo frammento, in cui tutta deſcrivesi la cena di Trimalcione, e alle preghiere di molti pubblicollo in Padova l'anno 1664; e nell'anno ſteſſo fu riſtampato in Parigi. Ed ecco levarſi ſubito un furioſo contraſto ſull'autenticità di tale frammento. Adriano

(2) Carm. XXIII.
(1) Miſcell. Erud. pag. 208.

Digitized by Google

no Valesio, Gian Cristoforo Wagenseil, ed altri di minor nome gridarono all' impostura o all' errore. Lo Statilio valorosamente sostenne la sua causa. Il manuscritto fu esaminato da molti eruditi in Roma e in Francia, e fu riconosciuto per antico e sincero; e il Montfaucon, che com' egli stesso racconta (1), ne fece acquisto per la Biblioteca del Re di Francia, afferma non potersi di ciò dubitare. In fatti l' opinion comune al presente è favorevole al parere dello Statilio. Io non so, ove abbian trovato i Maurini (2) (i quali per altro diligentemente assai hanno trattato di tutto ciò a Petronio appartiene), che il ritrovatore di questo frammento fu M. Petit, il quale sotto il nome si ascose di Marino Statilio. Io trovo bensì nel Fabricio (3). che l' Apologia pubblicata da Marino Statilio, da alcuni si crede opera di Stefano Gradi, da altri di Pietro Petit; il che pure si accenna dal Placcio (4). Ma che il Petit, e non lo Statilio ritrovasse il detto frammento, nè i due or mentovati Autori, nè il Montfaucon (5), nè M. Clement (6), nè il Burmanno (7), nè alcun altro Scrittore, ch' io sappia, non lo ha asserito. Le operette scritte contro e a favore di questo frammento sono state unite insieme e pubblica-

(1) Biblioth. Bibliothecar. T. II. p. 758.
(2) Loc. cit. p. 199.
(3) Biblioth. Lat. T. I. p. 463.
(4) Biblioth. Pseudonym. p. 574.
(5) Loc. cit.
(6) Journ. des Scav. 1703. p. 534.
(7) Præfat. in Petron.

Digitized by Google

cate nella sua Edizione dal sopraccitato Burmanno.

XXI. Non ugualmente felice fu la scoperta di Francesco Nodot. Questi o credette, o mostrò di credere, che un certo Dupin nella espugnazion di Belgrado l'anno 1688. avesse trovato un Codice Manuscritto intero e perfetto dell' Opera di Petronio, ed avutolo nelle mani col consiglio di alcuni amici affrettossi a pubblicarlo; nè di ciò contento il tradusse in Francese, e col testo latino a canto il diè alle stampe l'anno 1694. colla data di Colonia, che fu poi seguita da altre Edizioni. Ma questo nuovo Codice fu poco favorevolmente accolto; e appena vi ebbe chi nol credesse supposto. M. Breugiere de Barante pubblicò, senza palesare il suo nome, alcune osservazioni contro di esso; e il Nodot, con molto calore scrisse in sua difesa. Ma egli non potè persuadere alcuno; e non vi ha al presente chi non pensi, il ritrovamento del Codice di Belgrado essere stato una pura finzione. Chi bramasse intorno a tutto ciò, più esatte notizie, potrà vedere gli Autori pocanzi da noi citati, e innoltre la Biblioteca Francese dell' Ab. Goujet (1) e le Memorie dell' Abate d' Artigny, che di ciò che accadde intorno a' frammenti di M. Nodot, parla assai diligentemente (2). A me pare di essermi su questo Autor trattenuto più ancora che non facea di mestieri.

XXII. Più brevemente avremo a favellare di

(1) T. VI. p. 196.
(2) T. I. pag. 346.

Digitized by Google

di Aulo Perſio Flacco, perchè più certe ſon le notizie che di lui abbiamo. Una vita di queſto Poeta leggeſi trall' Opere di Svetonio: da altri nondimeno ad altri ſi attribuiſce; e Gian-Giorgio Schelhornio ha pubblicata (1) un' erudita Diſſertazione di Gian-Jacopo Breitingero, il quale ſoſtiene, e con aſſai buone ragioni dimoſtra, l' Autore di queſta Vita eſſere un antico Interprete di Perſio, che da altri ſi dice Cornuto, da altri Probo. Il Preſidente Bouhier nelle note aggiunte alla citata Diſſertazione, ſoſpetta, ch' ella poſſa eſſere di Acrone, a cui l' antico Commento di Perſio ſi attribuiſce da alcuni. Checchè ſia di ciò, da eſſa noi ricaviamo, ch' ei nacque in Volterra di illuſtre famiglia; che viſſe congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' ſuoi giorni; che Lucano ſingolarmente tanto lo ammirava, che udendone i verſi appena potea contenerſi dall' eſclamar per applauſo; che Seneca ſolamente negli ultimi anni da Perſio fu conoſciuto, ma che queſti non ne era, come la più parte degli altri, troppo paſſionato ammiratore; che fu giovane di ſoavi coſtumi, di leggiadro aſpetto, di verginale modeſtia, e fornito di tutte le più amabili doti; e che finalmente morì in età di ſoli trent' anni. Ma in queſt' Epoca, come hanno oſſervato i mentovati Scrittori, e più lungamente il Bayle (2) lo Scrittor della Vita ſi contradice; perchè egli narra, che Perſio nacque a' 4. di Dicembre nel Conſolato di Fluvio Per-

(1) Amoen. Liter. T. X. p. 1103.
(2) Diction. Art. *Perſe*

Digitized by Google

Perfico e di Lucio Vitellio, che fu l'anno dell' Era noſtra Volgare 34. e morì a' 24. di Novembre nel Conſolato di Rubrio, oſſia Publio Mario, e di Aſinio Gallo, che fu l'anno 62., e perciò alcuni giorni ancora mancavangli a compire il ventotteſimo anno. Oltre alcuni altri Componimenti, che dallo Scrittor della Vita ſon rammentati, eſercitoſſi ſingolarmente nello ſcrivere Satire, le quali ſole ci ſon pervenute. Tutto ciò abbiamo dallo Scrittore antico della Vita di Perſio. Io ſo che altri danno altra Patria a Perſio; e il voglion nativo della Liguria; ſu che è a vederſi ſingolarmente una Diſſertazione del P. Angelico Aproſio ſtampata in Genova nel 1664. oltre le Opere di Rafaello Soprani, e del P. Oldoini intorno gli Scrittori della Liguria. Ma una opinione, che non ſia ſoſtenuta, ſe non da coloro, a' quali è onorevole e vantaggioſo il ſoſtenerla, raro è che abbia in ſuo favore valevoli argomenti. Intorno ad altre particolarità della Vita di Perſio, veggaſi il citato Articolo del Bayle, che ne ragiona, ſecondo ſuo coſtume, ingegnoſamente non meno che lungamente.

XXIII. L' amicizia de' più dotti uomini, di cui Perſio godeva, e la ſtima, in che l'avea Lucano, ci fa conoſcere agevolmente, che Perſio aveaſi in conto di valoroſo Poeta. Quintiliano ancora ne parla con molta lode. *Molto di vera gloria*, dice egli (1), *ſi acquiſtò Perſio, benchè con un libro ſolo*. Marziale ancora ne parla co-

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

come di Poeta assai rinomato (1), e l' antico Gramatico Valerio Probo racconta, che appena le Satire di Persio si fecer pubbliche, furono ammirate e cercate a gara. Ma tra' moderni, pochi son quelli, che lodin Persio, e i due Scaligeri singolarmente ne han detto il più gran male del mondo (2). Par veramente, che agli antichi dovrebbesi in ciò maggior fede, che non a' moderni. E cogli antichi di fatto si son congiunti, e gli han forse ancor superati nel lodar Persio, Isacco Casaubono, il quale afferma, ch' ei può contendere il primo onor nella Satira non solo a Giovenale, ma anche ad Orazio, e tanto più, ch' ei morì in età assai giovinile (3); e il P. Tarteron, che nella Prefazione premessa alla sua bella Traduzione di Persio in Prosa Francese, benchè non lasci di riprenderne l' oscurità, lo dice nondimeno Poeta colto, vivace, energico, e che in pochi motti dice assai. Più oltre ancora è andato M. le Noble, che traducendo Persio in versi Francesi, si è sforzato di mostrarlo superiore di molto a Orazio, non che a Giovenale (4). Or in sì diversi giudicj a qual partito ci appiglierem noi? Persio è certamente oscuro, come confessano que' medesimi, che l' esaltano sopra Orazio. Vuolsi da alcuni, che il facesse con arte per mordere occultamente Nerone, senza incorrerne lo sdegno. Ma quanto poco è ciò, che nel-

(1) L. IV. Ep. 29.
(2) V. Baillet. Jugem. des Scavans T. III. p. 245.
(3) Prolegom. in Persium.
(4) V. Oeuvres de M. le Noble T. XIV.

Digitized by Google

nelle satire di Persio si può creder detto in biasimo di Nerone? In tutto il rimanente, perchè è Persio ugualmente oscuro? Noi forse non intendiamo ora la forza delle parole, e delle espressioni Latine, come allor s' intendeva. Ma la lingua di Orazio e degli altri Poeti, che tanto più facilmente s' intendono, non era ella Latina? Convien dunque confessarlo, che Persio è viziosamente oscuro. E per qual ragione? Io non vorrei cader nel difetto di coloro, che avendo sposato un sistema, ad esso voglion ridurre ogni cosa. Ma penso di non andar lungi dal vero, affermando che Persio fu inferiore ad Orazio, perchè volle esser migliore. E' vero, che come il Casaubono ha mostrato (1), Persio ha studiato di imitarlo, ma nell' imitarlo si vede, ch' egli si sforza di essere più preciso, e più vibrato; e perciò appunto divien troppo oscuro; difetto, in cui Orazio si avvedeva di cader egli stesso talvolta: *Brevis esse laboro: obscurus fio* (2); ma difetto in cui cadde assai più gravemente Persio. Egli è certo nondimeno, che le satire di Persio son ripiene di ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza; e a questo attribuir si dee la stima, di cui egli godeva; stima a tanto maggior ragione dovutagli, quanto più nel riprendere i vizj de' suoi tempi, era Persio, se se ne traggano pochi versi, ritenuto e modesto nell' espressione; nel che egli è certo superiore e ad

Ora-

(1) De Persiana Horatii Imitatione post Comment. in Pers.

(2) Art. Poet.

Digitized by Google

Orazio e a Giovenale. Forse ancora la sua oscurità giovò a Persio per essere più avidamente ricercato e letto; poichè veggiamo, che il piacer, che si trova nell' indovinare fantasticando ciò, che uno Scrittor voglia dire, quando singolarmente si crede, che' ei tocchi persone a noi conosciute, ci rende tanto più dilettevole la lettura di un libro, quanto più sono oscuri gli enigmi, tra cui si avvolge, e quanto più ci lusinghiamo di aver talento a scoprirgli. Pare che i Francesi abbiano in molta stima questo Poeta, poichè oltre le due versioni sopraccitate, due ne sono uscite alla luce in prosa Francese in quest' anno medesimo 1771. in cui io scrivo, una di M. Carron de Gibet, l' altra dell' Abate le Monnier.

XXIV. A Persio vuolsi congiungere Decimo Giunio Giovenale più pel genere di Poesia, in cui esercitossi, che per l'età a cui visse. Alcuni l' han detto Spagnuolo di nascita, ma senza alcun fondamento, come confessa il medesimo Niccolò Antonio (1). E' certo ch' ei fu d' Aquino da lui stesso riconosciuto per sua patria (2). Un' antica vita di Giovenale, che da alcuni si attribuisce a Svetonio, da altri a Probo, non bene intesa, e non ben confrontata co' versi dello stesso Poeta, ha data occasione a parecchi errori. Ecco in breve ciò ch' ella contiene. Giovenale o figlio o allievo (che non è ben sicuro) di un ricco liberto, fino alla metà di sua

(1) Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XVIII.
(2) Sat. III. v. 319.

Digitized by Google

tua vita esercitossi in declamare per suo trattenimento piuttosto, che per desiderio di volgersi al foro. Quindi scritto avendo una breve e non infelice Satira contro di Paride Pantomimo e Poeta di Claudio Nerone, coltivò in avvenire questo genere di Poesia. E nondimeno per lungo tempo non si ardì a recitar cosa alcuna, neppure a scelto numero di amici. Finalmente due o tre volte recitò le sue Satire a numerosa assemblea con grande applauso, e ne' componimenti allor fatti, inserì ancora que' primi versi. Era a quel tempo un Comico assai accetto alla Corte; e Giovenale cadde in sospetto di aver voluto sotto figura adombrare i tempi presenti, e quindi col pretesto onorevole di militar dignità, benchè già ottogenario, fu dalla Città allontanato, e inviato a comandare una Coorte nell' estremità dell' Egitto; dove in pochissimo tempo di disagio e di tedio finì i suoi giorni. Fin quì l' antica vita di Giovenale. Sulla quale non ben fondati alcuni pensarono, che il Paride da lui oltraggiato fosse quegli, che visse sotto Nerone, e che da lui fu ucciso (1); altri che fosse colui, che visse a' tempi di Domiziano (2); e che perciò da uno di questi due Imperadori fosse Giovenale rilegato in Egitto. E strana singolarmente è l' opinione del Quadrio, il quale dopo aver narrato, che Giovenale fino alla metà de' suoi anni si tenne sul declamare, ag-

(1) Svet. in Ner. C. LIV.
(2) Svet. in Domit. C. III.

Digitized by Google

giugne (1), che da Nerone fu rilegato per la Satira da lui ſcritta contro di Paride, (il che perciò dovette accadere al più tardi l'anno 68. in cui Nerone fu ucciſo) eſſendo il Poeta in età di circa 40. anni; che poſcia fu richiamato a Roma, e vi viſſe fino al duodecimo anno di Adriano, il quale cadde nell'anno 128.; ſecondo il qual computo converrebbe dire, che Giovenale viveſſe oltre a cent'anni. Claudio Salmaſio (2), Giuſto Lipſio (3), e più diligentemente di tutti Enrico Dodvvello (4) hanno con più eſattezza eſaminate le diverſe Epoche della Vita di Giovenale, benchè in qualche coſa non ſiano interamente tra lor concordi. Io non farommi a riteſſere tutti i loro ragionamenti; e mi baſterà l'accennare alcune delle principali pruove della loro opinione tratte dalla Vita medeſima di Giovenale di ſopra allegata.

XXV. Giovenale non preſe a ſcrivere Satire che verſo la metà di ſua vita, cioè a 40. anni in circa di età, e nella prima di pochi verſi, ch'egli compoſe, preſe di mira il Pantomimo Paride, che vivea al principio dell'Impero di Domiziano, cioè l'anno 81., poichè di queſto Paride, e non dell'altro ſtato a' tempi di Nerone, debbonſi intendere i verſi di Giovenale, come dimoſtra il Dodvvello, benchè lo Scrittor della vita il diça *Poeta di Nerone*. Ma per

(1) Storia della Poeſia T. II. p. 142.
(2) Comm. in Solin. Polyhiſt.
(3) L. IV. Epiſt. Quaeſt. Ep. 20.
(4) Annal. Quintilian. n. XXXVII. &c.

Digitized by Google

per lungo tempo, cioè per circa altri 40. anni ei non fece pubblica alcuna delle sue Satire, poichè il medesimo Scrittor della Vita racconta, che quand' egli recitolle pubblicamente fu mandato in esilio, e che avea allora ottant' anni. Ciò dunque dovette accadere verso l' anno 120. che era il quarto di Adriano. Paride non era, certo allor vivo; e in fatti lo Scrittor della Vita non dice, che Giovenale per aver motteggiato Paride fosse rilegato, come da' posteriori Scrittori si è comunemente pensato; ma perchè si credè, che sotto la figura e il nome di Paride avesse adombrati i tempi allora correnti: *quasi tempora figurate notasset*. Molti passi delle Satire di Giovenale ci rendono evidente questa opinione. Egli parla di Domiziano, come di Imperadore stato ne' tempi addietro,

Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, & calvo serviret Roma Neroni (1).

E al fine della Satira stessa parlando del medesimo Domiziano

Sed periit; postquam cerdonibus esse timendus
Coepit (2).

Aggiunganſi i tremuoti, de' quali fa menzione (3), che sembrano que' medesimi, che nelle Satire si leggono seguiti a' tempi di Trajano. Ma soprattutto a dimostrare la verità di questa opi-

(1) Sat. IV. v. 37.
(2) Ib. v. 155.
(3) Sat. VI. v. 410.

Digitized by Google

opinione è chiariſſimo il paſſo, ove Giovenale dice, che ſeſſant' anni eran già corſi dopo di Conſolato di Fontejo.

Stupet haec, qui jam poſt terga reliquit
Sexaginta annos Fontejo Conſule natus (1)?

Or Fontejo Capitone fu Conſole l'anno 59., ed è perciò evidente che Giovenale ſcriveva l'anno 119. terzo dell' Impero di Adriano. Che ſe nelle Satire medeſime s' incontran coſe aſſai prima avvenute, e che nondimeno ſi narran da Giovenale come preſenti, quali ſono la menzione, ch' ei fa di Stazio, e dell' applauſo, con cui udivaſi in Roma la Tebaide da lui compoſta, le amare invettive contro di Paride, ed altri ſomiglianti, vuolſi avvertire ciò, che dallo ſteſſo Scrittor della Vita fu pure avvertito, che Giovenale quando rendette pubbliche le Satire da lui ſcritte, vi inſerì quei verſi ancora, che molti anni addietro egli avea compoſti a' tempi di Domiziano. Così ogni coſa ſi ſpiega probabilmente, e all' anno 119. o 120. ſi fiſſa l' onorato eſilio di Giovenale. In fatti nella Satira XV. da lui compoſta in Egitto nel tempo della ſua rilegazione, egli narra un fatto ivi *accaduto di freſco*, ei dice, *eſſendo Conſole Giunio; nuper Conſule Junio geſta*. Or Q. Giunio Ruſtico fu appunto Conſole l' anno 119. La Satira XVI. che è l' ultima, credeſi comunemente, che ſia di altro Autore. Checchè ſia di ciò, poco tempo viſſe Giovenale in Egitto, poichè alla vecchiez-

(1) Sat. XIII. v. 16.

Digitized by Google

chiezza aggiugnendosi i disagi ; come il più volte citato Scrittor della Vita racconta , vi morì presto .

XXVI. Fissate in tal maniera l' Epoche principali della Vita di Giovenale , cessar dee la maraviglia , che fanno alcuni Scrittori , del non vedere da Quintiliano fatto alcun cenno di questo Poeta ; nè ci è più di mestieri d' immaginare o invidia , o altro qualunque motivo , per cui ei ne tacesse . Quintiliano scrivea sotto il Regno di Domiziano ; nè poteva perciò favellare di Giovenale , che solo regnando Adriano fece pubbliche le sue Satire . Tra' moderni non è mancato chi antiponesse Giovenale non a Persio solamente , ma anche ad Orazio ; e grandi ammiratori ne furono singolarmente Giulio Cesare Scaligero (1) , e Giusto Lipsio (2) , il sentimento de' quali se debba aversi in gran pregio , in ciò che a valor poetico appartiene , lascio che ognuno giudichi per se stesso . Assai diversamente ne pensa il P. Rapin , che preferisce di molto (3) la grazia , e la delicatezza d' Orazio alla impetuosa e rabbiosa declamazione di Giovenale . E molto prima di lui il Giraldi avea asserito (4) , che non dovevasi leggere Giovenale , se non dopo aver formato lo stile su' migliori Autori . Par bensì verisimile , che Giovenale si lusingasse di andar innanzi ad

(1) Poet. L. VI. C. VI.
(2) *Epist.* Quaest. L. II. Epist. IX. & L. IV. Ep. XV.
(3) Refl. sur la Poet. P. II. §. XXVIII.
(4) De Poet. Histor. Dial. IV.

Digitized by Google

Orazio; e potè ancor persuaderlo a chi nelle Satire non ricerca, che versi armonici, parole sonanti, amare invettive. Ma chiunque pensa, come han sempre pensato i più saggi Scrittori, che la Satira debba naturalmente e graziosamente deridere i vizj, e che ella richieda perciò un tal verseggiare, che a una apparente semplicità congiunga una tanto più pregevole, quanto men ricercata eleganza, non temerà mai di antiporre Orazio a tutti gli altri antichi Scrittor di Satire. Una Matrona ancora vuolsi per ultimo quì rammentare tra gli Scrittori di Satire, cioè Sulpizia Moglie di Caleno, che più altre Poesie ancora aveva composte; ma sola ci è rimasta la Satira da lei scritta contro Domiziano, allor quando egli cacciò di Roma i Filosofi. Di lei e de' suoi versi parla con molta lode Marziale (1).

XXVII. A' Poeti Epici e a' Satirici, de' quali abbiam finora parlato, succeda ora l' unico, che di questa età ci sia rimasto, Scrittor d' Epigrammi, M. Valerio Marziale. Questi a ragione si noverà dagli Spagnuoli tra' loro Autori, perciocchè egli fu nativo di Bilbili, Città ora distrutta della Spagna Tarragonese. Ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia basta, perchè a noi ancora sia lecito il riporlo trai nostri. Del soprannome di *Cuoco*, che da Lampridio gli venne dato (2) vegganſi le diverse opinioni degli Interpreti presso Niccolò An-

(1) L. X. Ep. XXXV.
(2) In Alex. Sever.

Digitized by Google

Antonio (1), poichè non sembrami, nè necessario, nè utile il disputarne. Il P. Matteo Radero della Compagnia di Gesù, che dagli Epigrammi medesimi di Marziale ne ha diligentemente raccolte le principali Epoche della Vita, osserva che in età di ventun' anni ei venne a Roma, che per trentacinque anni vi soggiornò, e che essendo nel cinquantesimo anno di sua vita fece alla Patria ritorno sul principio dell' Impero di Trajano, e vi morì nel quarto o quinto anno del medesimo Imperadore. Di queste Epoche, quelle che appartengono agli anni di Marziale sono certissime, perchè appoggiate a' suoi versi medesimi. Ma ch' ei partisse da Roma, come il P. Radero afferma sul cominciare del Regno di Trajano, da altri si nega. Il Dodvvello (2) vuole, che ciò avvenisse nel terzo Consolato di questo Imperadore, che corrisponde al terzo anno del suo Impero. Giovanni Masson al contrario sostiene (3), che Marziale, vivendo ancor Nerva, cioè l' anno 97., partisse di Roma. La diversità di queste opinioni non è sì grande, che sia pregio dell' opera l' esaminare, qual sia meglio fondata. E ancorchè volessimo entrarne all' esame, io penso che non sarebbe sì agevole a diffinire. Perciocchè, come è certo, che il libro XII. degli Epigrammi fu da Marziale pubblicato tre anni dopo il suo ritorno alla patria, il che egli attesta nella Pre-

(1) Bibl. Hisp. Vet. L. 1. C. XIII.
(2) Annal. Quintilian. n. XXXVIII.
(3) Vit. Plinii Jun. ad An. Ch. C. n. XII.

Digitized by Google

fazione ad esso premessa, così non è ugualmente certo, che tutti gli Epigrammi nel libro medesimo contenuti fossero da lui scritti dopo il suo ritorno, e non è pure ugualmente certo, che ne' libri precedenti da lui pubblicati in Roma, non sia stato poscia intruso qualche altro da lui composto, poichè ne era partito. In Roma egli ebbe applausi ed onori; ma non per modo, che quando ei ne partì, non si trovasse in povero stato; talchè Plinio il giovane per amicizia e per gratitudine ad alcuni versi in sua lode composti il soccorse di denaro pel viaggio, come egli stesso racconta nella lettera, che udita la morte di Marziale egli scrisse a Prisco (1).

XXVIII. In questa lettera Plinio parla con grandi encomi di questo Poeta; *egli era*, dice, *uomo ingegnoso e sottile; e che nello scrivere molto avea di sale insieme e di fiele, e nulla men di candore*. E certo, che Marziale avesse dalla natura sortito talento non ordinario alla Poesia, e che avesse un ingegno di quelle doti fornito, che Plinio in lui riconosce, niuno, io credo, vorrà negarlo. Ma è a cercare, se bene o male egli usasse del suo ingegno. Quì ancora ognun giudica secondo il suo gusto; e non vi ha cosa più inutile, quanto il voler persuadere, che non merita stima un Autore, a chi ne ha già formato favorevol giudicio. Io rifletterò solamente, che nel secolo XVI., quando, a comun parere, regnava in Italia il buon gusto, poco conto facevasi di Marziale, e appena giudicavasi

(1) L. III. Epist. ult.

vasi degno di venire a paragon con Catullo. E' celebre l' annual sagrifizio, che di alcuni esemplari di questo Poeta soleva fare à Vulcano in un giorno determinato il celebre Andrea Navagero (1); E più generalmente il Giraldi afferma (2) che nè tutti nè molti degli Epigrammi di Marziale piacevano agli uomini dotti di quell' età, e che egli avrebbene scelti alcuni pochi, degni, a suo parere, d' essere letti, e che degli altri ne avrebbe fatto carta pe' pizzicagnoli. Nel secolo scorso, quando l' amor de' concetti e delle sottigliezze era, per così dire, il carattere dei begli ingegni, Marziale aveasi in altissimo pregio, e guai a chi avesse fatto un Epigramma o un Sonetto, che non terminasse in una acutezza; egli era pure un freddo e trivial Poeta. Al risorgere del buon gusto, cadde di nuovo Marziale, e io penso, che un Poeta de' nostri giorni si vergognerebbe per avventura, se fosse sorpreso con questo Autor fralle mani. Non vuolsi però negare, che Marziale non abbia alcuni Epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di quei raffinati concetti, e di quei giuochi freddissimi di parole, che troppo spesso in lui s' incontrano, oltre le oscenità, di cui egli spesso troppo impudentemente ha riempiuti i suoi versi. Quindi intorno agli Epigrammi di Marziale niuno forse ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel celebre verso:

Sunt

(1) Jovius in ejus *Elog.*
(2) De Poet. Histor. Dial. X.

Digitized by Google

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura(1).

XXIX. Questi (lasciando stare per ora Seneca il Tragico, di cui fra poco insieme agli altri Poeti Dramatici ragioneremo, e il Poemetto *de Cultu Hortorum* di Columella, che forma il X. de' suoi libri d' Agricoltura, di cui parleremo nel Capo V.) questi furono i Poeti dell' Epoca, di cui parliamo, le cui Opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve ne ebbe al medesimo tempo, delle Poesie de' quali o nulla o solo una menoma parte ancor ci rimane. Sarebbe cosa di troppo lunga, e, ciò che è peggio, troppo inutil fatica, il voler ragionare di tutti. Il Giraldi, il Vossio, il Quadrio ed altri ne han già tessuti ampj Cataloghi; e io comunemente altro non potrei fare, che ripetere ciò ch' essi han detto; maniera assai usata al presente, ma non perciò lodevole, di ingrossare i libri. Mi basterà dunque l' accennare alcuna cosa di quelli, che sembrano essere stati in pregio maggiore. *Poeta di gran nome* dicesi da Dione (2) C. Lutorio Prisco, Cavalier Romano a' tempi di Tiberio; e *celebre* chiamasi da lui e da Tacito (3) un componimento da lui fatto nella morte di Germanico; il qual però fu al suo Autore troppo fatale; perciocchè, come narrano i medesimi Storici, accusato, secondo il costume di que' pessimi tempi, al Senato, di aver composto que' versi in occasione della malattia di Dru-

(1) L. I. Ep. XVII.
(2) L. LVII.
(3) Annal. L. III. C. XLIX. L.

Digitized by Google

Druſo, quaſi ſperandone la morte, per ordine del Senato fu tratto in carcere ed ucciſo. Celebre ancora fu a' tempi di Tiberio e di Claudio non meno per gli infami ſuoi vizj, che per la ſua facilità in verſeggiare, il Grammatico Remmio Palemone Vicentino. Di lui narra Svetonio (1) che anche all' improvviſo ſcriveva Poemi; e che altre Poeſie ancora avea egli compoſto in diverſi e difficili metri. Sembra raro, che queſta facilità di poetare foſſe l' unico pregio di Palemone, perciocchè Marziale il chiama Poeta di piazza e di circolo:

Scribat carmina circulis Palaemon:
Me raris juvat auribus placere (2).

Di Ceſio Baſſo Poeta Lirico parla con lode Quintiliano (3), il quale dopo aver detto, che Orazio è preſſochè il ſolo tra' Latini Lirici degno d' eſſere letto, ſoggiugne: *che ſe alcun altro tu vuoi aggiugnerli, e' ſarà Ceſio Baſſo, cui di freſco abbiamo veduto*. A' tempi di Quintiliano altri Lirici dovean eſſervi di merito aſſai maggiore: perciocchè egli ſegue dicendo: *ma di molto gli vanno innanzi que' che ora vivono*. Ma chi eſſi foſſero egli nol dice, nè noi poſſiamo congetturarlo. *Uomo di forte e poetico ingegno* dallo ſteſſo Quintiliano ſi dice Salejo Baſſo (4), benchè aggiunga che *neppure in vecchiezza non fu abbaſtanza*

(1) De Ill. Gram. C. XXXIII.
(2) L. II. Ep. LXXXVI.
(3) L. X. C. I.
(4) Ib.

za maturo. Dall' Autor del Dialogo ſul decadimento dell' Eloquenza egli è appellatto *perfettiſſimo Poeta* (1), ma inſieme poco felice, poichè ei narra, che Baſſo dopo avere per un anno intero ſudato a comporre un libro di Poeſie, era coſtretto a pregare chi voleſſe compiacerſi di udirle; e che anzi gli conveniva e chiedere a pigione la caſa, e farvi coſtruire il luogo, onde recitarle, e prendere a preſtanza le ſcranne, e dopo tanti diſagj e tante ſpeſe eſſer pago di uno ſterile applauſo. Solo una volta l' Imperador Veſpaſiano gli fe un dono di cinque cento mila ſeſterzi, oſſia di circa dodici mila cinque cento ſcudi Romani; il che, aggiugne lo ſteſſo Scrittore, fu a ragion celebrato come atto di maravigliosa e ſingolare liberalità. Se voleſſimo dar fede a Marziale, noi dovremmo dolerci aſſai della perdita, che fatta abbiamo delle Poeſie di Arunzio Stella, che oltre altri Componimenti lodata avea co' ſuoi verſi la Colomba della ſua Violantilla; perciocchè Marziale dice (2), che i verſi di Arunzio tanto eran migliori di que' di Catullo, quanto più grande di un paſſero è un colombo. Ma di queſti elogj noi faremo il conto medeſimo, che di quelli, ch' egli e Stazio danno a Lucano, antiponendolo per poco a Virgilio. A' tempi di Plinio il giovane ebbevi un Paſſieno Paolo Cavalier Romano, uomo aſſai erudito, di cui egli dice, che quaſi per diritto di

(1) Dial. de Cauſ. Corr. Eloq. n. 5. & 9.
(2) L. I. Ep. VIII.

Digitized by Google

di nascita si era dato a scrivere Elegie (1), perciocchè egli era della patria stessa, e della stessa Famiglia di cui Properzio. Molti altri Poeti dallo Astesso utor si rammentano con grandi encomj, come Pompeo Saturnino, di cui dice, che facea versi al par di Catullo e di Calvo (2). Ottavio, cui egli caldamente esorta (3) a pubblicare una volta i suoi versi, M. Arrio Antonino Avolo materno dell' Imperadore Antonino, di cui sommamente loda le Greche non meno, che le Latine Poesie (4), C. Fannio (5) ed altri molti, ch' io tralascio per non annojare chi legge con una inutil serie di nomi. E basti l' aver favellato di questi per saggio di tanti altri Poeti di questa età, le cui Poesie son perite, e intorno a' quali si possón vedere i sopraccitati Autori.

XXX. Prima però d' innoltrarmi, mi sia lecito l' aggiugnere qualche cosa intorno a due altri Poeti, che dagli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (6), e quindi dall' altre volte citato Abate Longchamps (7) si pongono tra' loro Scrittori. Il primo è Giulio Montano. I Maurini saggiamente riflettono, che non vi è pruova certa, ch' ei fosse fratello di Vozieno Montano Narbonese Oratore; e che la so-

(1) L. VI. Epist. XV.
(2) L. XI. Ep. XVI.
(3) L. II. Ep. X.
(4) L. IV. Ep. III. & XVIII. L. V. Ep. XI.
(5) L. V. Ep V.
(6) T. I. pag. 160.
(7) Tableau Historique &c. T. I. pag. 56.

Digitized by Google

ſomiglianza del nome non è baſtevole argomento ad aſſerirlo; ma che nondimeno eſſendo amendue viſſuti al tempo medeſimo, e alla medeſima Corte di Tiberio, e che avendo amendue incorſa la diſgrazia del medeſimo Imperadore, convien confeſsare, che *potevano eſſere fratelli*. La pruova non ha gran forza; nondimeno egli è certo, che potevano eſser fratelli, benchè non vi ſia indicio baſtevole a congetturare, che così foſse, e ſi poſsa perciò da noi ſoſtenere, che Giulio Montano non fu fratello di Vozieno, nè fu Gallo di naſcita, finchè non ſe ne adduca un probabile argomento. Ma l'Abate Longchamps, che non vuol congetture o dubbj, che lo ritardino, francamente aſſeriſce, che furon fratelli; e perſuaſo che niuno ardirà di contraſtarglielo, paſsa oltre, e ci aſſicura, *ch' egli diſputava la palma poetica a' Virgilj della ſua età*. Converrà crederlo, poichè egli il dice, ma io non trovo tra gli antichi chi gli dia tal lode. I due verſi di Ovidio in lode di Montano da lui addotti, provano ſolo, ch'egli avea fama di buon Poeta e ne' verſi Elegiaci e negli Eroici.

Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis
Sufficis, & gemino carmine nomen habes (1).

Seneca il Padre, oſſia il Retore, continua lo ſteſso Scrittore, *non teme di pareggiarlo a' più gran Poeti, che l'avean preceduto*. Sì certo: Seneca dice in fatti (2): *Montanus Julius, qui comis fuit, qui-*

(1) L. IV. de Ponto *El.* ult.
(2) Controv. XVI.

Digitized by Google

quique egregius Poeta. Ognun vede, che la Traduzione non può eſsere più fedele. Ma Seneca il Filoſofo noi chiama che col nome di *Poeta tollerabile* (1). E veramente i verſi, che lo ſteſso Seneca a queſto luogo ne adduce, e che anche l' Abate Longchamps ci mette innanzi, come degni di sì gran Poeta, ſono poi finalmente una deſcrizione del Sol naſcente in quattro verſi; a' quali egli ne aggiugne di ſeguito, come ſe foſsero dello ſteſso Poeta due altri, che Seneca pone in bocca di Varo, ſul Sol che tramonta. Finalmente aggiugne l' Abbate Longchamps, che Giulio Montano morì anch' egli, come ſuo fratello Vozieno, vittima degli ingiuſti ſoſpetti di Tiberio. Su qual fondamento lo afferma egli? Su quel medeſimo, di cui troppo ſpeſſo egli uſa: la ſua autorità. I Maurini confeſſano, che nulla ſappiamo della ſua morte; e realmente altro di lui non troviamo, ſe non che l' amicizia, di cui godea preſso Tiberio, coll' andar del tempo ſi raffreddò (2); ma quando, e come egli moriſse, non ſi ritrova. L' altro Poeta è Senzio Augurino; del cui Poetico valore grandi coſe ci narra in una ſua lettera Plinio il Giovane (3), e ne dà in ſaggio alcuni verſi, che quegli in lode di lui avea compoſti. I Maurini dicono, *ch' egli era figlio di Gneo Senzio, Gallo di nazione, che avea il ſoprannome di*

(1) Epiſt. CXXII.
(2) Senec. Epiſt. cit.
(3) L. IV. Ep. XXVII.

Digitized by Google

di Illustre (1); e l' Abate Longchamps secondo il suo costume ne segue fedelmente il parere. Ma io temo, che i dotti Autori sianſi quì lasciati abbagliare alquanto dall' amor della patria. Essi a conferma del loro detto non recano, che una Nota al detto passo di Plinio, cioè quella, io credo, del Cattaneo, che così ha appunto: *Filium Cn. Sentii Galli viri illustris*. Ma il Cattaneo che visse al principio del XVI. secolo, è egli autore, alla cui semplice asserzione si debba fede? Pur gli si creda. Il dire *Gneo Senzio Gallo*, è egli lo stesso veramente che dire, ch' ei fu Gallo di nascita? Già abbiam mostrato altrove, che un tal nome non pruova punto. Finalmente il dire che Gneo Senzio *fu uomo illustre*, è egli lo stesso che dire, ch' egli ebbe il soprannome d' Illustre? Ma usciam di queste contese, in cui io entro sempre malvolentieri, e sol quando il dovere di sincero Storico mi costringe a rendere all' Italia un vanto ingiustamente rapitole.

XXXI. Finalmente non vuolsi omettere il nome di un altro Poeta, di cui nè troviamo memoria alcuna negli antichi Scrittori, nè sappiamo, che lasciasse dopo di se alcun saggio del poetico suo valore; ma che nondimeno esser dovea eccellente; anzi tale ei si diè a vedere nell' età ancor fresca di tredici anni. Ne dobbiam la notizia a un' antica Iscrizione, che dopo il Grutero ed altri più correttamente è stata pubblicata dal Muratori, anzi per inavvertenza ripe-

(1) T. I. p. 253.

Digitized by Google

petuta due volte nel medesimo tomo (1) . Eccola quale ancora si conserva in questa Città dell' Abbruzzo, detta anticamente *Histonium*.

A L. VALERIO L. F. PVDENTI. HIC CVM
ESSET ANNORVM XIII. ROMAE
CERTAMINE SACRO IOVIS
CAPITOLINI LVSTRO SEXTO CLARI-
TATE INGENII CORONATVS EST
INTER POETAS LATINOS OMNIBVS
SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBS VNIVERSA MVNICIPIVM
HISTONIENSIVM STATVAM AERE
COLLATO DECREVIT CVRAT. REI.
P. AESERNIOR. DATO AB IMP. OPTIMO
ANTONINO AVG. PIO.

Dalla qual Iscrizione noi raccogliamo, che questo valoroso fanciullo ne' Letterarj combattimenti, che narrammo di sopra essere stati istituiti da Nerone, e poscia rinnovati da Domiziano, essendo egli in età di soli tredici anni, fu a tutti gli altri Poeti antiposto. Il lustro sesto cade nell' anno 106. sotto il regno di Trajano; poichè essi furono la prima volta fatti celebrare da Domiziano l' anno 86., nel qual anno si numerò il primo lustro; e quindi rinnovandosi

(1) Nov. Thes. Inscr. V. II. P. DCLIII. & MCIX.

Digitized by Google

essi dopo quattro anni, nell' anno 106. appunto viene a cadere il sesto Lustro. La statua però non gli fu innalzata, che a' tempi di Antonino, quand' egli era Protettore della Città di Isernia.

XXXII. Da tutto ciò, che intorno a' Poeti abbiam detto finora, egli è evidente, che il secolo, di cui parliamo, fu certo inferiore di molto in ciò, che è valore poetico, al secolo d' Augusto; ma non molto egli fu inferiore in ciò, che è numero di Poeti. Anzi alcuni degli Scrittori di questa età ci parlano in tal maniera, che sembra non mai esservi stati tanti Poeti, quanti a questa medesima. Giovenale scherza più volte sull' insoffribile noja, ch' era quella di dovere continuamente udir de' versi; e, ciò che era peggio, pressochè tutti su' medesimi triviali argomenti. *Niuno*, dice egli (1), *conosce meglio la sua propria casa, di quel ch' io conosca e il bosco di Marte, e la spelonca de' Ciclopi, e la forza de' venti, e le ombre da Eaco tormentate*. Così spesso udivasi egli ricantar queste fole da' molesti Poeti. E altrove (2) tra gli incomodi, e i pericoli della Città rammenta l' importunità de' Poeti, che anche frallo smanioso caldo d' Agosto volevan pure costringere gli amici ad ascoltare i lor versi. Plinio il giovane ancora ci descrive in una sua lettera il gran numero de' Poeti, ch' era a' suoi tempi in Roma; ma insieme si duole, che il popolo cominciava ad annojarsi di tanti versi. *Gran copia di*

(1) Sat. I. v. 7.
(2) Sat. III. v. 9.

Digitized by Google

di Poeti, dice egli (1), *ci ha dato quest' anno. In tutto il mese d' Aprile appena vi è stato giorno, in cui non siasi recitato da alcuno. Io ne godo, perchè si coltivan gli studj, si esercitano e si producono gli ingegni; benchè, a dir vero, difficilmente raccoganſi le adunanze ad udirgli. I più si stanno sedendo a' ridotti pubblici, e passano il tempo udendo novelle; e chieggon poscia, se il recitante già sia entrato, se detta abbia l' introduzione, se abbia già recitata gran parte del libro, e allor finalmente, benchè a lenti e stentati passi ci vengono, nè però ci si fermano; ma innanzi al fine altri di nascosto e segretamente, altri apertamante e francamente sen vanno.* Così Plinio si duole del poco conto, in che aveansi allora i Poeti, del che però io non sò se i Romani se ne abbiano ad incolpare, o i Poeti; perciocchè, come dagli addotti passi di Giovenale si raccoglie, questi per la più parte eran tali, che chi ricusava di udirli, di lode poteva parer degno anzi che di biasimo. Ma o buoni o cattivi fossero i Poeti, la stagion loro era passata. Anche quelli tra essi, che godevano di miglior fama, da' loro versi invano avrebbono atteso di che campare. Già abbiam veduto, che Stazio, benchè riscotesse gran plausi, era nondimeno costretto a comporre Azioni Teatrali e venderle agli Attori se volea trovar di che vivere: *Dove è ora* esclama Giovenale (2), *un Mecenate, o un altro uom liberale inverso i Poeti? A que' tempi gli uomini avean premio uguale all'*

(1) L. I. Ep. XIII.
(2) Sat. VII. v. 94.

Digitized by Google

ingegno loro, ma ora essi si rimangon digiuni, e anche nelle più liete feste de' Saturnali costretti sono a starsene senza vino. Ma come tanti Poeti, se la Poesia giacevasi così sprezzata? Già ne abbiam recata poc' anzi la vera ragione: La liberalità di Augusto e di Mecenate verso i Poeti avea persuaso i Romani, che un de' mezzi più sicuri a viver felice era il poetare: Quindi da ogni palmo di terra, per così dire, spicciavan Poeti. Il non vedersi sulle prime ben ricevuti non bastava a scoraggiarli: si lusingavano, che il loro merito sarebbe un giorno riconosciuto e premiato: Continuarono perciò a verseggiare e a sperare. Qualche ricompensa data talvolta ad alcuno, mantenne viva per alcun tempo una sì dolce fiducia. Ma finalmente la speranza di molti anni convinse i Romani, che la Poesia non era più, come una volta, sicura strada agli onori e alle ricchezze; e la Poesia perciò fu quasi del tutto abbandonata, come a suo luogo vedremo.

XXXIII. Rimane or solo, che veggiamo in quale stato si fosse in Roma a quest' Epoca la Poesia Teatrale. Anche allor quando la Romana Letteratura era giunta nel secolo precedente alla sua perfezione, il Teatro Romano ciò non ostante era restato sempre assai inferiore al Greco; e ne abbiamo a suo luogo esaminate le cagioni. Quindi molto meno era a sperarsi, che esso si perfezionasse a questi tempi, in cui ogni altro genere di Poesia andava decadendo miseramente. Se i compagni di Virgilio

e di

Digitized by Google

è di Orazio non eran giunti a comporre Tragedie e Commedie eccellenti, come poteva ciò aspettarsi da' compagni di Lucano e di Stazio? Le circostanze stesse de' tempi, non poco dovettero contribuire all' infelice stato del Teatro Romano. Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, Imperadori sospettosi al par che crudeli, aveano in conto di capitale delitto qualunque parola si fosse dagli Attor proferita, che sembrasse occultamente ferirgli; e il Poeta poteva a ragion temerne la morte, come dalle cose nel primo Capo riferite si può raccogliere. Qual maraviglia dunque, se i Poeti fatti schiavi, per così dir, dal timore, e scrivendo con animo sollecito e pauroso, rimanessero sempre in quella mediocrità, da cui non esce, se non chi può liberamente secondare il suo talento?

XXXIV. Come nondimeno frequenti erano in Roma i Teatrali Spettacoli, furonvi ancor molti Scrittori di Commedie, e Tragedie. Tra questi il solo, che da Quintiliano si nomina con elogio (1), e che da lui si dice superiore d' assai a tutti gli altri da lui conosciuti, e Pomponio Secondo, di cui narra che i vecchi accusavanlo come non troppo tragico, ma confessavano nondimeno, che in erudizione, e in eleganza superava tutti. Plinio il vecchio, di cui era stato amicissimo, aveane in due libri scritta la vita (2); e più volte si fa menzione

(1) L. X. C. I.
(2) Plin. Jun. L. III. Ep. V.

Digitized by Google

di lui presso Tacito (1). L' Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza il chiama uomo in gloria non inferiore ad alcuno (2). E questa gloria dalle sue Tragedie singolarmente gli fu acquistata. Plinio il giovane di lui racconta (3), che allor quando alcuno de' suoi amici esortavalo a far qualche cambiamento nelle sue Tragedie, e che egli nol giudicasse opportuno, soleva provocare al giudizio del popolo, e ritenere ciò che esso col suo applauso approvasse. Il Marchese Maffei vuole che ei fosse Veronese di Patria (4). A me non pare, ch' egli ne rechi pruova valevole ad affermarlo; ma non vi ha neppure ragion bastevole a negarlo. Veggansi le notizie, che intorno a questo Poeta egli ha diligentemente raccolte, e con lui si avverta, che da questo Pomponio Secondo vuolsi distinguere un altro Pomponio Bolognese scrittore di quelle Favole, che diceansi Atellane. Materno uno degli Interlocutori del poc' anzi mentovato Dialogo viene in esso detto valoroso Scrittor di Tragedie, e tre singolarmente ivi se ne rammentano intitolate Catone, Medea, e Tieste (5). Di un Virginio Romano scrittor di Commedie parla con grandissimi encomj Plinio il giovane (6), dicendo ch' esse potevan esser proposte per esemplare, ed aver luogo fra quelle

(1) L. V. Annal. C VIII. L. XI. C. XIII. &c.
(2) N. 13.
(3) L VII. Ep. XVII.
(4) Verona Illustrata P. II.
(5) N. 2. & 3.
(6) L. VI. Ep. XXI.

Digitized by Google

le di Plauto, e di Terenzio, e che a lui non mancava nè forza, nè maestà, nè sottigliezza, nè sale, nè dolcezza, nè grazia. Elogio grande per vero dire; ma parmi che Plinio ne fosse liberale assai, singolarmente verso coloro, a' quali con sincera amicizia egli era congiunto. Lascio di parlare di altri men celebri, i cui nomi e titoli delle Azioni da essi composte si potranno vedere nelle spesso accennate Opere del Giraldi, del Vossio, e del Quadrio, e passo a quello, che solo ci è rimasto tra gli Scrittori tragici di questo tempo, cioè a Seneca.

XXXV. Ed eccoci ad una delle più intralciate questioni, che in tutta la Storia Letteraria s' incontrino, anzi a più questioni su un argomento solo. Chi è il Seneca autor di queste Tragedie? Chiunque egli sia, è egli l' autor di tutte le Tragedie, che gli vengono attribuite? Chiunque finalmente ne sia l' Autore, in qual pregio debbono esse aversi? Io mi spedirò brevemente, recando ciò che vi ha di più probabile su ciascheduna parte. E primieramente non è nemmeno a far parola di quelli, che ammettono un solo Seneca autore di tutte l' opere, che sotto tal nome ci sono rimaste. Non v' ha or chi non sappia, che due di tal nome vi sono stati, padre, e figlio, Retore il primo, Filosofo il secondo. Ma se ad alcuno di questi due, o ad un terzo Seneca appartengano queste Tragedie, non è sì agevole a diffinire. Gli antichi, che tal volta ne han citata alcuna, pare che abbian voluto lasciarci nell' incertezza, poichè non mai ne nominan l'

Digitized by Google

autore altrimenti che col semplice nome di Seneca. Del Filosofo noi sappiamo, che di versi ancor si compiacque, e Quintiliano fra gli altri nomina i Poemi da lui composti (1). Ma che ei scrivesse Tragedie, espressamente nol dice. Sidonio Apollinare distingue (2) Seneca il Filosofo da Seneca il Tragico; con che sembra accennare, che l' autor delle Tragedie fosse o il Retore, o un altro Seneca da amendue distinto. Quest' ultima opinione è stata da alcuni adottata, da' quali si vuole che il Seneca autor delle Tragedie sia diverso e dal Retore, e dal Filosofo; benchè poi non si convenga tra loro chi esso sia, ed altri il dicano figliuol del Filosofo, altri Nipote, altri un altro qualunque Seneca vissuto sotto Trajano. Ma niuno può addurre alcun probabile fondamento della sua opinione; e questo terzo Seneca, come fra gli altri lungamente dimostra il dotto Niccolò Antonio (3), sembra finto a capriccio. Convien dunque ricorrere ad uno de' due Seneca altronde noti. Ma a qual de' due? Alcuni per non mostrarsi favorevoli più all' uno che all' altro, dividono amichevolmente le Tragedie tra amendue. Ma il saperſi, che Seneca il Filosofo fu amante di Poesia, ha indotta la più parte de' moderni scrittori ad attribuirgli con più certezza almeno alcune di queste Tragedie. Il prenome di Lucio proprio del Filosofo, con cui comunemente ne' Codici antichi si appella l'autor di esse, con-

(1) L. X. C. I.
(2) Carm. IX.
(3) Bibl. Hisp. L. I. C. IX.

Digitized by Google

conferma alquanto questa opinione. Ma ci conviene confessar nondimeno, che il silenzio, e la precisione degli antichi Scrittori non ci permette di abbracciarla se non con timore.

XXXVI. Nulla meno difficile a diffinire è l' altra questione, se quel qualunque Seneca, che si voglia scrittor di Tragedie, sia veramente autore di tutte quelle, che vanno sotto tal nome. Il Quadrio (1), e il Conte di S. Rafaele (2) ha troppo facilmente adottata l' opinion di coloro, i quali pretendono, che l' *Ottavia* non possa essere opera del Filosofo Seneca, perchè questi prima di essa fu ucciso. Egli è certo che Ottavia fu uccisa l' anno 62., e Seneca l' anno 65. (3), e che questi perciò ebbe agio, se il volle, a comporre una Tragedia su tale argomento. La diversità dello stile, che da alcuni in esse si osserva, è la principale, anzi l' unica ragione a credere, che non tutte sian opere dello stesso autore; e per ciò che appartiene all' Ottavia, convengono tutti comunemente, ch' ella sia d' altra mano. Ma questo argomento tratto dalla diversità dello stile ha esso quella forza, che da alcuni gli si attribuisce? Non potrebbesi dire per avventura, che alcune da Seneca furon composte, mentre se ne stava esule nella Corsica, e che esse perciò si risentono della tristezza, e dell' abbattimento, in cui era il loro autore? Oltre di che leggansi di grazia i pa-

(1) T. IV. pag. 46.
(2) Secolo d' Augusto pag. 181.
(3) V. Tillemont. Mem. des Emper. T. I. Neron Art. XV. & XX.

Digitized by Google

i pareri de' diversi Autori sulle diverse Tragedie di Seneca raccolti dal Baillet (1), e dal Fabricio (2), e vedrassi come essi sieno di gusto tra lor concordi. La Tebaide da Giusto Lipsio si antipone a tutte l'altre per tal maniera, che ei pensa, che ella appartenga al secol d'Augusto. Giuseppe Scaligero, e Daniele Heinsio non la reputan degna neppur di Seneca. Al contrario l'Heinsio loda altamente le Troadi, e non teme di antiporre questa Tragedia a quella da Euripide scritta sull'argomento medesimo, e lo Scaligero ancora le dà il primo luogo tralle Tragedie Latine. Ma Giusto Lipsio con altri la voglion opera di un poeta da nulla. L'Ottavia ancora sembra allo Scaligero degna di Seneca; a Giusto Lipsio pare la più vil cosa del mondo. Così tutti lusinganfi d'aver parlato a ben decider del gusto; ma appena è mai che il lor gusto sia conforme all'altrui. Quindi su questo punto ancor io penso, che nulla si possa decidere francamente, e che ognun possa sentirne come meglio gli piace. Ciò che di certo si può solo affermare si è, che l'Ercole Furioso, il Tieste, l'Ippolito, le Troadi, la Medea, l'Agamemnone da alcuni antichi Scrittori, singolarmente Gramatici, sono citate sotto il nome di Seneca, come dimostra il mentovato Fabricio.

XXXVII. Più francamente ragionerò io sulla terza quistione, cioè sul merito delle Tragedie di Seneca, poichè son certo di aver seguaci

(1) Jugem. des Sav. T. III. pag. 254.
(2) Bibl. Lat. L. II. C. IX.

Digitized by Google

ci del mio parere tutti coloro, che nella diligente lettura de' Tragici più famosi si sono esercitati. Io sto per dire che eresia letteraria non si è mai udita peggior di quella, che uscì dalla penna di Giulio Cesare Scaligero, quando affermò (1), che *le Tragedie di Seneca non erano in maestà inferiori ad alcuna di quelle de Greci, e che anzi per ornamento e per grazia superavan quelle d' Euripide*. Ma per buona ventura ei non ha avuti molti seguaci del suo errore. E certo chi da Sofocle, e da Euripide passa a leggere Seneca, non può a meno di non conoscere quanto andasse lo Scaligero lontano dal vero. Naturalezza, verosimiglianza, uniformità di carattere, tenerezza di affetto, contrasto di passioni, intreccio di accidenti sono cose tutte, si può dire, a Seneca sconosciute. Sentenze e declamazioni, ecco il forte, il maraviglioso di questo Scrittore. I suoi versi come dice leggiadramente il P. Brumoy (2), sono pieni d' una corale idropisia poetica, che ributta. Egli è vero che ha spesso sentimenti grandi, ma il più delle volte essi son fuor di luogo. Le leggi poi, che per universal consentimento fondato sulla natura medesima delle cose, sono prescritte a somiglianti componimenti, pare che a Seneca fossero appena note. Ma troppo oltre mi condurrebbe il farne un accurato esame, il quale anche per ciò sarebbe inutile, che già lo abbiamo nell' incomparabile

Tea-

(1) Poet. L. V C. VI.

(2) Theatre des Grecs T. I. pag. 344. Edit. d' Amsterdam. 1732.

Digitized by Google

Teatro de' Greci del mentovato P. Brumoy. Tutte le Tragedie, nelle quali Seneca ha preso l'argomento da' Greci, sono state da lui paragonate co' loro originali; e basta leggere le giustissime riflessioni, che su ciascheduna egli ha fatte per conoscere se il dispregio, in cui ora comunemente si hanno le Tragedie di Seneca, sia ragionevole. Più cose intorno al parere di diversi Scrittori sull' Autore delle Tragedie medesime si potranno vedere negli Scrittori, che abbiam mentovato, e singolarmente nel P. Martin del Rio, e in Niccolò Antonio. Noi frattanto dalla Poesia, che lungamente ancor questa volta ci ha trattenuti, ma in cui nelle seguenti Epoche dovremo essere assai più brevi, passiamo a vedere in quale stato fossero in Roma gli altri studj.

CAPO TERZO.

Eloquenza.

I. L'Eloquenza portata da Cicerone, e da alcuni altri Oratori, che con lui vissero, alla sua maggior perfezione, fin da' tempi d' Augusto avea cominciato a decadere assai. Di questo decadimento abbiamo esaminata l'origine, e le cagioni nel precedente Volume (1), e abbiamo osservato, che gran parte certo vi ebbe la diversa costituzione della Repubblica, ma assai più il capriccio degli Oratori, e il desiderio di andar innanzi in gloria a que', che gli avea-

(1) V. T. I. pag. 198. ec.

Digitized by Google

aveano preceduti. Questo nuovo, e vizioso genere di eloquenza, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze, che talvolta erano ingegnose, ma per lo più insipide e fredde, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi i più ordinarj sentimenti, questo nuovo genere, dico, di eloquenza usato e commendato da uomini, che pel loro ingegno e sapere aveansi a ragione in gran pregio, e non combattuto dalla disapprovazione del popolo, che appena avea allora occasione di mostrare col fatto qual conto facesse degli Oratori, piacque per la sua medesima novità; e come suole avvenire, tutti s' invaghirono di battere la nuova strada, che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch' ella aveva l' apparenza di più difficile assai, e perciò assai più gloriosa di quella, che battuta avevano i loro predecessori. Avvenne al medesimo tempo, come nella Dissertazione preliminare si è osservato, che il gran numero di stranieri, che da ogni parte dell' Impero accorrevano a Roma, cominciò ad alterare la purità del linguaggio, e un non so che di rozzo, di aspro, e d' incolto s' introdusse nel favellar de' Romani, che crescendo ogni giorno più lo condusse finalmente a quella barbarie, a cui lo vedrem giunto ne' secoli susseguenti. Così tutte le circostanze concorsero a rendere sempre maggiore il decadimento dell' Eloquenza. Noi dobbiam ora vederne, e esaminarne i progressi, che appartengono all' Epoca, di cui trattiamo; in cui vedremo

mo la Romana eloquenza decadere bensì, ma di tanto in tanto far qualche sforzo per sollevarsi ancora per modo, che si potesse sperare di vederla un giorno risorgere, se più felici stati fossero i tempi, che venner dopo.

II. Innanzi ad ogni altra cosa vuolsi quì esaminare ciò, che appartiene all' antico Dialogo, intitolato *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, che or tralle Opere di Quintiliano, or tra quelle di Tacito si vede stampato, da cui molto possiam raccogliere intorno a questo argomento. Chi siane l' Autore, non è facile a stabilire. Da alcuni credesi Quintiliano, da altri Tacito; ma quasi tutti convengono, che nulla si può affermare di certo. Io credo anzi, che si possa affermar con certezza, che nè all' uno nè all' altro non si può attribuire. E quanto a Tacito, io confesso, che non so indurmi ad abbracciare il parere di quelli, che nol fanno Autore. Al sol leggerne due o tre periodi a me pare di scorgervi uno stile diverso per tal maniera da quel di Tacito, che ancorchè io non reputi comunemente troppo forte l' argomento preso dalla diversità dello stile, in questo caso nondimeno parmi, direi quasi, impossibile, che lo Scrittor del Dialogo sia lo stesso che lo Scrittor della Storia e degli Annali. Inutilmente stancasi il Salinerio (1) nell' andare in cerca di alcune frasi delle Storie di Tacito, che incontransi ancora in questo Dialogo. Qual Autore vi è mai, in cui non trovinsi espressioni da altri usate? A questa ma-

(1) Not. ad hunc Dial.

Digitized by Google

maniera un' Epistola di Seneca potrebbe dirsi scritta da Cicerone. Ma egli è certo, che in questo Dialogo non trovasi punto della precisione, della forza, dell' oscurità, dell' antitesi, del sentenziar concettoso di Tacito. Lo stile è dolce, facile, sciolto, e tale, che se non vi fossero alcune espressioni, che sanno di età più tarda, potrebbesi credere a ragione un componimento del secol di Cesare o di Augusto (1). Questa difficoltà non è ugualmente forte per riguardo a Quintiliano, il cui stile, benchè non sia sì colto come quello del Dialogo, non è però sì diver-

(1) Il P. Brotier, della cui bella edizione di Tacito venutami tardi alle mani parlerò nel Capo seguente, crede e sostiene, che Tacito sia l' Autor del Dialogo, e alla difficoltà principale, che è la diversità delle stile, risponde, che probabilmente egli lo scrisse in età giovanile. Che Tacito fosse giovane, quando si tenne il Dialogo, cioè nel sesto anno di Vespasiano, non può negarsi; essendo egli nato verso l' anno 60., come vedremo, e cadendo il sesto anno di questo Imperadore nel 75. Ma che l' Autor lo scrivesse in età giovanile, non parmi che si possa bastantemente provare. Certo ei parla in modo nella Introduzione, cui recheremo frappoco, che sembra indicare esser già trascorso non poco tempo, dacchè egli era intervenuto al Dialogo. Inoltre egli è vero, che spesso un Autor medesimo in diversa età e in occasioni diverse usa di diverso stile; ma appena è mai, che non vi si vegga una maniera di pensare e di scrivere assai somigliante; trattone allor quando si voglia studiosamente contraffare lo stile; il che io non veggo per qual ragione si volesse fare da Tacito. Confesso nondimeno, che il vedere il P. Brotier, uomo sì lungamente versato nella lettura non sol di Tacito, ma di tutti gli Antichi Autori, essere di parere contrario al mio, mi rende assai più incerto e dubbioso, ch' io dapprima non fossi su questo punto.

Digitized by Google

verso, che non possa egli ancora credersene Autore. Ma altre ragioni ci vietan di farlo. Il Dodvvello (1) molte ne arreca, di cui due sole io accennerò brevemente. Quintiliano dice (2) di aver lungamente trattato dell' iperbole nel libro, in cui ha esposte le ragioni del decadimento dell' Eloquenza. *Sed de hac satis, quia eumdem locum plenius in eo libro, quo caussas corruptae Eloquentiae reddebamus, tractavimus.* E queste son le parole, che hanno condotto alcuni a credere Quintiliano Autor di questo Dialogo. A dir vero però, da queste parole medesime si pruova la falsità di tale opinione. Perciocchè intorno all' iperbole nulla veggiam nel Dialogo, di cui trattiamo, il quale anzi è di tutt' altro argomento, che delle figure usate dagli Oratori. Ma a questo Dialogo, dicono alcuni, un altro doveva esser congiunto; poichè nel finir di esso si fa qualche cenno di voler tornare sulla stessa materia. Sì certo, ma sulla stessa materia appunto, cioè *ad illustrare le cose che potessero sembrare oscure nel tenuto Dialogo*, non a trattare di un argomento, di cui nello stesso Dialogo non erasi fatto motto. Inoltre l' Autor del Dialogo narra, ch' egli *assai giovane* udì disputare tra loro i personaggi, che in esso ragionano; e il Dialogo si suppone tenuto l' anno sesto dell' Impero di Vespasiano. Or il Dodvvello (3) con buone ragioni ha mostrato, che Quintiliano avea al-

(1) Annal. Quintil II. XXVIII.
(2) L. VIII. C. VI.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

allora trentadue o trentatre anni; nè poteva perciò dirsi giovane assai, *admodum juvenis*.

III. Nè a Quintiliano dunque, nè a Tacito non si può fondatamente attribuire questo Dialogo. Una nuova opinione sull' Autore di esso hanno proposta gli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali hanno pensato (1), che Marco Apro uno degli Interlocutor del Dialogo ne sia anche l' Autore. Di quest' uomo altre notizie noi non abbiamo, se non quelle, che in questo stesso Dialogo viene introdotto a dare di se medesimo. Da esso noi ricaviamo, ch' egli era nativo delle Gallie, poichè le chiama col nome di *nostre: de Galliis nostris* (2); che benchè fosse nato in Città, com' ei dice, *poco favorita*, era nondimeno giunto a ragguardevoli cariche nella Repubblica, e che era stato Questore, Tribuno, Pretore; e che assai di spesso e volentieri si esercitava in trattare le cause (3). Ei narra ancora (4), che egli avea veduto nella Gran Brettagna un vecchio, il quale avea ivi combattuto contro di Cesare, il che accadde l' anno di Roma 698., cioè 56. anni innanzi l' Era Cristiana, cominciandola dall' anno di Roma 754. E da quest' Epoca argomentano i Maurini, che Apro dovette andarsene in Brettagna verso l' anno 30. dell' Era Cristiana, essendo egli in età di circa 20. anni; da che ne vie-

(1) T. I. pag. 218. ec.
(2) Num. 10.
(3) Num 7.
(4) Num. 17.

Digitized by Google

ne che nel ſeſto anno di Veſpaſiano, in cui ſi tenne il Dialogo, che cade nell'anno 74., ei dovea avere circa 64. anni di età. Egli è aſſai difficile il conciliare inſieme queſt' Epoche, quando non vogliaſi dire, che il Soldato Bretone, che avrà certo avuto almen 15. anni quando combattè contro Ceſare, campaſſe oltre a cento anni; perciocchè dalla diſceſa di Ceſare nella Brettagna accaduta 56. anni innanzi all'Era Criſtiana fino all'anno 30. della ſteſſa Era, egli è evidente, che paſſarono 86. anni. Ma non è queſto punto di sì grande importanza, che ci convenga il diſputarne più lungamente. Veggiamo anzi quali ragioni ſi adducano da' dotti Maurini a provare, che Apro ſia l'Autore del Dialogo. Queſto, dicono eſſi, è indirizzato a ſtabilire il ſentimento di Apro, cioè che l'Eloquenza de' tempi ſuoi ſia più pregevole che l'antica di Cicerone e degli altri di quella età; *c'eſt*, così eſſi medeſimi, *c'eſt par ou déboute l'Auteur du Dialogue avec une eſpece de triomphe*. Queſta opinione d'Apro, continuano eſſi, vi è ſoſtenuta con più calore, che la contraria; e ſe Apro non replica alle ragioni dagli altri contro di lui allegate, ciò deeſi attribuire all'eſſere perita la ſeconda parte di queſto Dialogo, che probabilmente ſarà ſtata una riſpoſta a ciò, che nella prima parte erafi diſputato. Gli altri ancora, benchè ſoſtenitori di diverſo parere, fanno nondimeno gran plauſo al diſcorſo di Apro. Finalmente più circoſtanze ſi toccano della vita di Apro, che non degli altri, che a queſto Dialogo

Digitized by Google

go hanno parte. Tutte queste ragioni ancorchè fossero vere, poco nondimeno gioverebbono, a mio credere, a stabilire una tale opinione. Ma l'esattezza e l'erudizione di questi rinomati Scrittori ci permetterebbe ella di nemmen sospettare, che in questo Dialogo appena vi fosse alcuna di quelle cose, ch'essi asseriscono? Eppure, o io nulla intendo di espressione latina, o certo vi trovo anzi in molte cose tutto il contrario. Donde raccolgono essi, che lo scopo dell'Autor del Dialogo sia di innalzare la moderna Eloquenza sopra l'antica? E quale è mai questa introduzione, in cui *con una specie di trionfo* si propone un tal sentimento? Eccola fedelmente tradotta. *Spesse volte, o Giusto Fabio, mi chiedi per qual ragione, mentre i passati secoli per l'ingegno e per la gloria degli Oratori sono stati sì illustri, la nostra età priva in tutto e spogliata di cotal lode, ritenga appena lo stesso nome di Oratore; perciocchè con questo nome noi chiamiam solo gli antichi: gli uomini eloquenti de' nostri tempi chiamansi Causidici, Avvocati, Patrocinatori, e con qualunque altro nome fuorchè con quel di Oratori. Appena ardirei io di soddisfare a cotesta tua dimanda, e di entrare in sì grande quistione, in cui conviene giudicar poco favorevolmente o dell'ingegno degli uomini di questa età, se essi non possono uguagliare gli antichi, o del loro giudizio, se essi nol vogliono? appena dico, ardirei di trattarne, se io dovessi esporre il parer mio, e non anzi ripetere il discorso su ciò tenuto da uomini per l'età nostra eloquentissimi; i quali udii già, essendo io an-*

cora assai giovane di ciò disputare (1). Così egli, e prosiegue dicendo, ch' egli riferirà precisamente e sinceramente i lor sentimenti, *perciocchè*, dice, *non mancò ancora, chi fosse di contrario parere, e disprezzati e derisi i tempi antichi, antiponesse a quella d' allora la moderna nostra eloquenza*. E' egli questo il trionfo, con cui l' Autor del Dialogo s' introduce a preferir la moderna all' antica eloquenza? E non mostrasi anzi egli del parer medesimo, di cui era Giusto Fabio, al quale scrive? Come dunque si prova, che il Dialogo sia indirizzato a sostener l' opinione d' Apro, che l' eloquenza allora usata dovesse prefe-

(1) *Saepe ex me requiris, Juste Fabi, cur cum priora saecula tot eminentium Oratorum ingeniis gloriaque afflorverint, nostra potissimum aetas deserta & laude orbata, vix nomen ipsum Oratoris retineat, neque enim ita appellamus nisi antiquos: horum autem temporum diserti, Causidici, & Advocati, & Patroni, & quidvis potius quam Oratores vocantur. Cui percunctationi tuae respondere, & tam magnae quaestionis pondus excipere, ut aut de ingeniis nostris male existimandum sit, si idem assequi non possumus, aut de judiciis, si nolumus, vix hercule auderem, si mea sententia proferenda, ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset, quos tandem hanc quaestionem pertractantes, juvenis admodum audivi. Ita non ingenio, sed memoria ac recordatione opus est, ut quae a praestantissimis viris & excogitata subtiliter, & dicta graviter accepi, cum singuli diversas vel easdem, sed probabiles causas afferrent, dum formam sui quisque & animi, & ingenii redderet, iisdem nunc numeris, iisdemque rationibus persequar, servato ordine disputationis, neque enim defuit, qui diversam quoque partem susciperet, ac multum vexata & irrisa vetustate, nostrorum temporum eloquentiam antiquorum ingeniis anteferret.*

Digitized by Google

ferirsi a quella di Cicerone? Ma Apro sostiene il suo parere con più calore che gli altri. Così appunto avviene a chi intraprende a difendere cattiva causa; che col fuoco della contesa cerca di coprire la debolezza delle ragioni. In fatti leggasi la risposta, che nello stesso Dialogo gli vien fatta, e giudichi ognuno a cui piace, qual parte sia meglio sostenuta. Anzi Materno, uno degli Interlocutori, dice, che Apro non era già di quel sentimento, che disputando avea sostenuto; ma che solo per seguire l'ordinario costume delle dispute avea preso il partito di contradire (1). Dove poi hanno trovato i dotti Maurini, che Apro rispondesse alle ragioni contro di lui recate? Pare, è vero, che un secondo Dialogo si prometta; ma solo a meglio dichiarare le cose, che Materno, il più forte impugnatore di Apro, avea dette. Apro non fa cenno di voler replicare, e solo scherzevolmente dicendo, ch'egli avrebbe accusati i suoi avversarj a' Retori ed agli Scolastici, di cui avean favellato con molto disprezzo, insieme cogli altri sen parte. E' vero ancora, che gli altri fan plauso al favellare di Apro. Tale è l'onesto costume delle erudite contese, che si fanno tra amici; ma dopo l'applauso tutti e tre gli altri Interlocutori, Messala, Materno, e Giulio Secondo, combattono fortemente il parere da lui sostenuto. Finalmente se alcuna cosa vi si tocca della vita di Apro, più ancora vi si parla di ciò che appartiene a Materno, come potrà ve-

(1) Num. 24.

Digitized by Google

dere, chiunque prenda a leggere il mentovato Dialogo. Non vi ha dunque ragione alcuna, che ci renda probabile l'opinione de' sopraddetti Scrittori. Anzi è evidente che dicendo l'Autor del Dialogo, ch'egli era giovane assai, quando esso si tenne, questi non può certo essere Apro, che, come si è detto, avea allora circa 64. anni di età. I Maurini escono da questa difficoltà con un felicissimo scioglimento. Apro, dicono, finse così per tenersi occulto. Ma a qual fine? Se egli, come pensano i Maurini, scrisse per antiporre i suoi tempi agli antichi, non dovea anzi sperarne lode? Innoltre Apro vuol tenersi occulto; e poi indirizza il suo libro a Giusto Fabio suo amico, uomo che certo vivea, poichè fu amico ancora di Plinio il giovane (1)? Chi mai non volendo essere conosciuto Autor di un libro, ne fè la dedica ad uno, che gli fosse congiunto per amicizia?

IV. Nulla migliore è il fondamento, a cui si oppoggia un'altra opinione proposta da M. Morabin nella Prefazione premessa a questo Dialogo da lui recato in Francese, e pubblicato l'anno 1772. Ei ne fa Autore Materno uno degli Interlocutori del Dialogo. Osservisi, dice egli, lo scopo principale di esso. Si vuole in somma mostrare, che la cagione del decadimento dell'Eloquenza è veramente la condizione de' tempi, come si raccoglie da varj tratti satirici e mordenti, ne' quali occultamente si prende di mira l'Imperador Vespasiano. Or questo prurito di mor-

(1) Plin. L. I. Epist. XI. L. VII. Epist. II.

Digitized by Google

mordere e di satireggiare era proprio di Materno. In fatti nel principio del Dialogo si accenna, che in qualche Tragedia egli avea *offesi gli animi de' potenti*; ed egli non che mutare stile, si dichiara anzi di aver composta un'altra Tragedia, in cui avea inseriti alcuni passi di tal natura, a cui nell' altra non avea potuto dar luogo; E questo suo prurito di mordere gli fu poscia fatale, poichè, secondo Dione, ei fu perciò da Domiziano dannato a morte. Benchè a me non sembri di trovare in questo Dialogo que' tratti Satirici contro di Vespasiano, che vi ha trovato M. Morabin, egli è vero nondimeno, ciò che di Materno ei narra, ed è vero ancora, che in esso il decadimento dell' Eloquenza si attribuisce singolarmente alla condizione de' tempi. Ma è egli questo un argomento bastevole a conchiudere, che Materno ne sia l' Autore? Confessa M. Morabin, che questi non dovea essere *molto giovane* nel sesto anno di Vespasiano. Ma risponde egli pure, come han poscia fatto i Maurini per riguardo di Apro, che il dirsi dall' Autor del Dialogo, ch' egli era allora assai giovane, è una finzione del medesimo Autore per tenersi occulto. La riflessione, che fatta abbiamo di sopra parlando di Apro, vale quì ancora; poichè non avrebbe Materno, volendo occultarsi, indirizzato il Dialogo ad un suo amico, e conosciuto in Roma, qual era Giusto Fabio. In somma non abbiamo su questo punto lume bastante a conoscere, chi sia l' Autore di questa, per altro assai pregevole, operetta. Unicamente

Digitized by Google

possiamo assicurare, ch' essa fu scritta circa i tempi di Trajano; perciocchè vi si parla degli Interlocutori, come d' uomini già trapassati. Or Materno, come abbiam detto, fu ucciso sotto Domiziano; e Giulio Secondo, mentre Quintiliano scriveva le sue Istituzioni al tempo di Domiziano, era già morto, come egli stesso afferma (1).

V. Ma se nulla possiamo determinare intorno all' Autor del Dialogo, ben possiamo utilmente valerci di molte notizie, che intorno allo stato dell' Eloquenza di questi tempi esso ci somministra. A due Capi si possono esse ridurre; a' vizj introdotti nell' Eloquenza, e alle cagioni, per cui questi vizj si erano introdotti. Di queste non giova qui favellare; poichè lungamente ne abbiam già trattato, e nel precedente volume, ove abbiamo esposto il decadimento dell' Eloquenza seguito a' tempi d' Augusto, e nella Dissertazione preliminare premessa al presente Volume. Basterà dunque che osserviamo ciò, che appartiene a' vizj introdotti nell' Eloquenza di questi tempi, aggiungendo ancora ciò, che sull' argomento medesimo ha Quintiliano in più luoghi delle sue Istituzioni.

VI. L' affettazion dello stile e il raffinamento de' sentimenti era giunto a tal segno, che l' Autor del Dialogo afferma (2), che quando pur si dovesse necessariamente abbandonar la strada segnata da Cicerone, egli vorrebbe anzi tornare all' antica severità di C. Gracco, e di L. Cras-

(1) L. X. C. I.
(2) Num. 26.

Digitized by Google

Craſſo, che abbracciare l'affettata mollezza di Mecenate e di Gallione (fratello del Filoſofo Seneca); e che meglio ſarebbe, che l'Oratore di una iſpida toga ſi riveſtiſſe, che non di abiti a oneſta perſona non convenienti. *Neque enim*, dice egli con eſpreſſioni certo enfatiche, *Oratorius iſte, immo hercule ne virilis quidem cultus eſt, quo plerique temporum noſtrorum actores ita utuntur, ut laſcivia verborum, & levitate ſententiarum, & lecentia compoſitionis, hiſtrionales modos exprimant, quodque vix auditu fas eſſe debeat, laudis & gloriae & ingenii loco plerique jactant* cantari ſaltarique commentarios ſuos. *Unde oritur illa foeda & praepoſtera, ſed tamen frequens quibuſdam exclamatio, ut Oratores noſtri* tenere dicere, *hiſtriones*, diſerte ſaltare *dicantur*. Ma veggaſi ſingolarmente il lungo paſſo, che ſu queſto argomento medeſimo ha Quintiliano (1), il quale con gran forza inveiſce contro l'introdotto abuſo di ripetere e travolgere in più guiſe, e ſempre più raffinare lo ſteſſo penſiero, e di laſciare le maniere uſate di favellare per valerſi delle più ſtrane, *credendo*, come egli dice, *di eſſere ingegnoſi allor ſolamente quando ad intenderci conviene uſare l'ingegno*; e dopo aver rammentato il ſaggio avviſo di Cicerone, che gran difetto ſi è l'allontanarſi nel ragionare dalle ordinarie maniere di dire, e di andar contro al comun ſenſo degli uomini; *ma egli*, proſiegue con amara ironia, *egli era uom rozzo ed incolto, e ben migliori ſiam noi, a cui*

(1) Proem. L. VIII.

Digitized by Google

a cui vengono a noja tutte le cose, che dalla natura ci vengono insegnate.

VII. Un altro abuso, che dall' Autor del Dialogo si riprende, si è quello delle Suasorie, delle Controversie, e delle Declamazioni, in cui allora si esercitavano i giovani. Non già che tali esercizj fosser dannosi; che anzi abbiamo veduto, che la Declamazione da Cicerone, e da altri dottissimi uomini anche in età matura fu praticata; ma perchè erano il solo mezzo, che a formarsi all' eloquenza si adoperava, e perchè questo mezzo ancora non usavasi in quella maniera, che convenuto sarebbe a renderlo vantaggioso. Sembra che l' Autore distingua l' una dall' altra le tre suddette maniere d' esercitarsi, perciocchè dice (1), che le suasorie eran proprie de' fanciulli, le controversie de' giovani più provetti; e a queste poi aggiugnevasi ancora la declamazione. Checchesia di ciò, ei si duole, che questa sola fosse la scuola, in cui da' giovani apprendevasi l' Eloquenza coll' istruzione de' Retori, uomini, che non aveano giammai avuto gran credito in Roma; e che inoltre tali argomenti si proponessero a esercitarsi, quali appena mai si offrivano a disputarne nel Foro. E veramente basta leggere gli argomenti delle declamazioni e delle controversie attribuite a Quintiliano, e di quelle di Seneca, per intendere, quanto ragionevole sia il dolersi, che fa di tale abuso l' Autor del Dialogo. Quintiliano ancora di

(1) Num. 35.

Digitized by Google

di ciò si duole, e *che giova*, dice (1), *lo starsi per tanti anni, come fanno moltissimi, declamando nelle pubbliche scuole, e affaticarsi tanto intorno a cose false, mentre ci può bastare l'apprendere in poco tempo le leggi di ben parlare?* Se a questi tempi visse Petronio lo Scrittor della Satira mentovata di sopra, una somigliante pittura ci ha fatta egli pure di cotali inutili esercizj allora usati. *Io penso*, ei dice (2), *che nelle scuole i giovani divengono in tutto stolti; perciocchè nè veggono, nè ascoltan nulla di ciò, che suole comunemente accadere; ma solo Corsari, che con catene stanno sul lido, e Tiranni, che comandano a' figli di troncare il capo a' lor Genitori, e oracoli renduti in occasione di peste coll' ordine di immolare tre o anche più vergini.* Il più strano si è, che lo stesso Seneca il Retore, da cui abbiam ricevute molte di cotali Declamazioni, confessa egli stesso, che il declamare non recava vantaggio alcuno; e che anzi avveniva il più delle volte, che alcuni dopo essersi in ciò esercitati per lungo tempo, passando poscia a perorare innanzi a' Giudici, appena parevano saper parlare. Avvezzi a ragionar solamente tralle pareti domestiche, e innanzi a' giovani loro uguali, che volendo essere applauditi da tutti, applaudivano a tutti, e a trattare argomenti finti a capriccio, e nulla somiglianti a quelli, che agitavansi ne' Tribunali, appena entravan nel Foro, e vedevansi in un arringo tanto più pericoloso alla lor fa-

(1) L. XII. C. XI.
(2) Satir. C. I.

Digitized by Google

fama, impallidivano, si turbavano, e que' che erano stati in addietro Declamatori eloquenti, mostravansi freddi e languidi Oratori (1).

VIII. Tale era a' tempi, di cui parliamo, lo stato dell' Eloquenza in Roma; e se ci fosser rimaste le Orazioni di alcuni di quegli Oratori, noi potremmo ancora giudicare più facilmente del lor carattere. Ma nulla se n' è conservato; e i soli scritti appartenenti all' Eloquenza, che sieno fino a noi pervenuti son que' di Seneca il Retore, di Quintiliano, di Calpurnio Flacco, e il celebre Panegirico di Plinio. Di questi dunque ci convien quì favellare, ed esaminare ciò che ad essi appartiene. Non fa d' uopo, io credo, che mi trattenga a provare la distinzione tra M. Anneo Seneca il Retore, e L. Anneo Seneca il Filosofo di lui Figliuolo. Non v' ha al presente tra gli Eruditi, chi ne muova alcun dubbio. Basti solo il riflettere, che Seneca il Retore visse a tal tempo, come or ora vedremo, che avrebbe potuto udir Cicerone, ucciso circa 40. anni innanzi all' Era Cristiana, e il Filosofo fu ucciso sotto Nerone l' anno 65. della stessa era. Ei fu nativo di Cordova in Ispagna per comun consenso degli Scrittori e per espressa testimonianza di Marziale (2) e di Sidonio Apollinare (3). Ei dovette nascere verso il fine del settimo secol di Roma, perciocchè ei narra di

(1) Proem. L. IV. Controv.
(2) L. I. Epigr. LXII.
(3) Car. IX.

Digitized by Google

di se medesimo (1), che uditi avea i più famosi Oratori, che a' tempi di Cicerone eran vissuti; e che avrebbe ancor potuto udire il medesimo Cicerone, se il furor delle guerre Civili non l' avesse costretto a starsene lungi da esse nella sua patria. Convien dire però che dopo il fine delle stesse guerre ei venisse a Roma; poichè ei narra (2), che udito aveva Asinio Pollione, e quando era nel fior dell' età, e quando era già vecchio. Or Asinio Pollione morì secondo la Cronoca Eusebiana nove anni prima d' Augusto in età di 70. anni, e perciò è probabile, che Seneca venisse a Roma circa trent' anni innanzi. D' allora in poi Seneca visse fino alla sua morte in Roma; e questo lungo soggiorno, ch' egli vi fece, può ben bastarci, perchè dobbiamo di lui ragionare; comunque non vogliasi togliere alla Spagna l' onore di avergli data la nascita. Fu egli uomo di singolare e prodigiosa memoria, fino a recitare di seguito due mila nomi coll' ordine stesso, con cui gli aveva uditi, e a ripetere oltre a ducento versi detti da diverse persone, cominciando dall' ultimo e risalendo fino al primo (3). Questa memoria però gli venne meno, come suole, in vecchiezza; nella quale fino a qual anno ei giugnesse, noi possiamo congetturare. Ei viene appellato col nome di Retore per l' Opera, che diè alla luce, e per distinguerlo dal Filosofo; ma ch' ei tenesse pubblica

(1) Proem. L. I. Controv.
(2) Proem. in L. IV. Excerpt. Controv.
(3) Proem. L. I. Controv.

Digitized by Google

ca scuola d' Eloquenza non abbiamo argomento alcuno ad asserirlo.

IX. Di lui abbiamo un libro di Suasorie, ossia di Orazioni in genere, come diciamo, deliberativo, nelle quali preso l' argomento da qualche passo Storico o favoloso, s' introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare; e i frammenti di dieci libri di Controversie, cinque soli de' quali ci son giunti interi, in cui si trattano cause sul modello del Foro e de' Tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri, con cui potrebbonsi acconciamente trattare. Esse, trattine i Proemj, e alcune riflessioni, che vi sono sparse per entro, non son veramente Opera di Seneca. Altro ei non ha fatto, come egli medesimo si dichiara, che raccogliere ciò, che da parecchj erasi o detto o scritto su quell' argomento; e veggonsi sempre nominati gli Autori de' passi, ch' egli arreca. Ma questi passi son veramente degli Autori, a' quali Seneca gli attribuisce? Io non trovo chi abbia trattata questa quistione, su cui perciò non sarà forse inutile, ch' io mi trattenga brevemente. Seneca ci assicura (1) ch' egli solo della memoria valevasi a raccogliere e ad ordinare queste Controversie. Ei si protesta, che benchè ora difficilmente ricordisi di quelle cose, che di fresco ha udite, *quelle nondimeno, ch' egli o fanciullo o giovane avea impresse nella memoria, erangli così presenti, come se allora le avesse udite*. Aggiugne, ch' ei non può legarsi a un ordin determi-

(1) Ibid.

Digitized by Google

minato di cose; ma che gli conviene andare quà e là errando, e afferrare ciò che gli viene innanzi; che spesso, quando ei cerca di ricordarsi di alcuna cosa, il cerca invano, e ch' essa gli viene in mente, allorchè pensa a tutt' altro; che è necessario perciò, ch' egli segua, per così dire, il capriccio della sua memoria, e che scriva le cose secondo ch' ella gliele ricorda. In somma ove se ne tragga qualche passo delle Suasorie, in cui egli reca de' tratti tolti da' libri pubblicati da alcuni Autori, tutto il rimanente non ha altro fondamento, per cui essere attribuito a coloro, che da Seneca son nominati, se non la memoria dello stesso Seneca. Ora per quanto fosse ella strana e portentosa, è egli possibile che in età avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle Declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti ei ne raccolse in dieci libri di Controversie? che potesse affermar con certezza, che il tale e il tal altro avean così parlato precisamente? che non mai dovesse aggiugner del suo o sentimento o parola alcuna? Io non penso che alcuno sia per crederlo così di leggieri. Ma più ancora. Tutti i passi arrecati da Seneca sono a un di presso del medesimo gusto, e del medesimo stile: in tutti si vede l'amor del nuovo, dell' ammirabile, dell' ingegnoso, qual fu proprio di tutta la famiglia de' Seneca. E' egli possibile che tanti Oratori o Declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere e di pensare? Parecchi di quelli che veggiam da Seneca nominati, si nominano ancora

da

da Quintiliano, come poscia vedremo. E questi formando il carattere di ciascheduno, mostra quanto essi fossero tra lor diversi. Ma presso Seneca sotto diversi nomi sembra che un solo parli, o che tutti si adattino allo stile di un solo. Io confesso, che non so indurmi a pensare, che i passi, quali abbiamo in Seneca, sian veramente quai furon detti da quelli, a' quali egli gli attribuisce. Credo anzi, ch' egli o volesse usar di finzione, come fanno gli Storici, che attribuiscono a' personaggi delle loro Storie que' Ragionamenti, di cui essi medesimi sono gli Autori; o che troppo fidandosi al vigore della sua memoria, intraprendesse quest' Opera con isperanza di potervi riuscire; ma che poscia si trovasse comunemente costretto a parlar egli medesimo, e a prestare sentimenti e parole a coloro, che da lui son nominati. Comunque sia di ciò, di che io non ardisco di diffinir cosa alcuna, noi abbiamo in quest' Opera un vero esempio della guasta e corrotta Eloquenza, che allor regnava. Vi s' incontrano sparsi alcuni sentimenti pieni di maestà e di forza; ma restan, per così dire, oppressi in mezzo alle sottigliezze, e a' raffinamenti, che ad ogni passo si trovano. Non vi è quasi un tratto di Eloquenza sciolta e magnifica; non una descrizione e un racconto facile e naturale; non un passo valevole ad eccitare affetto di sorta alcuna. Sembran cose composte solo a mostrar l' ingegno di chi le ha composte; ma spesso ci fan bramare, ch' egli del suo ingegno avesse usato più saggiamente.

X. Di

Digitized by Google

X. Di somigliante natura sono le Declamazioni, che abbiamo sotto il nome di Quintiliano. Ma prima di parlare di esse, ci fa d'uopo dir qualche cosa di questo illustre Scrittore, e dell'Opera, che a lui certamente appartiene, delle Istituzioni Oratorie. Enrico Dodvvello ha scritto coll'usata sua diligenza gli Annali della Vita di Quintiliano, che il Burmanno ha aggiunti alla sua magnifica edizione di questo Autore pubblicata in Leyden l'anno 1720. Egli intento a fissar le diverse Epoche della Vita, non molto si è trattenuto sulla quistion della patria; ma si mostra più favorevole a coloro, che il voglion Romano, che non a quelli, che lo dicon nativo di Calahorra in Ispagna (1). Questi si appoggiano alla Cronaca Eusebiana, in cui Quintiliano vien detto *ex Hispania Calaguritanus* (2), e vi si narra ancora, ch'egli da Galba fu condotto a Roma (3); innoltre all'autorità di Ausonio, che così dice:

Adserat usque luet Fabium Calagioris Alumnum (4);

finalmente a quella di Cassiodoro, che parimente il dice nativo di Spagna (5). Fuor di questi non v'ha alcun altro tragli antichi Scrittori, che affermi Quintiliano essere stato Spagnuolo. Ma l'autorità loro ad alcuni non sembra bastevole a confronto de' contrarj argomenti, che da

(1) Annal. Quintil. n. IX.
(2) Ad Olymp. 217.
(3) Ad Olymp. 211.
(4) In Professor. Burdigal.
(5) Chronic. ad Consul. Silvani & Prisci.

Digitized by Google

essi si adducono. Non parlo della breve Vita di Quintiliano, che si suol premettere alle sue opere; e in cui egli dicesi nato in Roma; perciocchè ella mi sembra di Autor non antico. Ma in primo luogo Seneca il Retore trai Declamatori da lui conosciuti in Roma nomina *Quintiliano il vecchio* (1); il quale pare che fosse Avolo del nostro. In Roma pure fu il Padre di Quintiliano, perciocchè questi ne fa menzione come di uomo, che ivi si esercitava nel trattare le cause (2). Quintiliano medesimo era in Roma anche in età assai giovanile, poichè egli parlando di Domizio Afro Orator celebre in Roma, dice: *quem adolescentulus senem colui* (3). Questa, per così dire, continuata successione di dimora de' Quintiliani in Roma ci rende certamente probabile assai, che ivi nascesse il nostro. Inoltre Marziale fa bensì onorata menzione de' due Seneca, e di altri illustri Spagnuoli (4); ma tra questi non fa motto di Quintiliano. L'erudito Niccolò Antonio cerca di sciogliersi da questo nodo (5), e vorrebbe persuaderci, che Marziale ivi non parli che de' Poeti; e perchè pur vi ritrova nominato ancor Tito Livio, si contorce e si dibatte per darci a credere, che Livio non vi entra se non indirettamente. Ma meglio forse avrebb' egli risposto, che non era già necessario, che tutti gli illustri Spagnuoli rammentati fossero

(1) Praef. ad L. V. Controv.
(2) L. IX. C. III.
(3) L. V. C. VII.
(4) Lib. I. Epigr. LXII.
(5) Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XII.

Digitized by Google

ro da Marziale. Convien però confessare, che non lascia di aver qualche forza la riflessione, che facilmente si offre al pensiero leggendo Marziale, cioè che parlando egli pure altrove di Quintiliano (1), e più altre volte nominando gli uomini per saper rinomati nativi di Spagna, non mai accenni, che Quintiliano fosse Spagnuolo. Due altri argomenti si arrecano dall' Abbate Gedoyn a provare, che Quintiliano non fu natio di Spagna (2); cioè, che se ciò fosse stato, non avrebb' egli potuto acquistare cognizione sì grande, quanta in lui ne veggiamo, della lingua Latina, delle Leggi, de' Costumi, e della Storia Romana; e che inoltre non sarebbe egli stato sì poco esperto nella lingua Spagnuola, che parlando della parola *Gurdi*, dovesse scrivere di *avere udito* (3), ch' ella traesse origine dalla Spagnuola. Ma, a dir vero, non sembranmi questi argomenti di grande forza; perciocchè se Quintiliano, nato in Calahorra, in età ancor fanciullesca fosse venuto a Roma, non sarebbe punto a maravigliare, che egli e molto versato fosse ne' costumi Romani, e poco assai nella favella Spagnuola. Queste son le ragioni, che a sostenere i lor diversi pareri da diverse parti si arrecano. Non potrebbonsi esse per avventura conciliare insieme dicendo, che la famiglia de' Quintiliani era oriunda di Spagna, ma che il Padre o forse anche l' Avolo del nostro Scritto-

(1) Lib. II. Ep. XC.
(2) Preface à la Traduct. de Quintilien.
(3) L. I. C. V.

Digitized by Google

re trasportolla a Roma? Ma o ei fosse Italiano o fosse Spagnuolo, noi possiam bene a ragione dargli luogo tra' nostri Scrittori, poichè è certissimo, ch'ei passò in Roma la più parte della sua Vita.

XI. Non giova, ch'io mi trattenga ad esaminare ogni passo della Vita di Quintiliano, impresa di troppo lunga fatica, e già diligentemente eseguita dal mentovato Dodvvello, che i suoi sentimenti appoggia quasi sempre alle opere stesse di questo Autore. Ei dunque mostra, che esso nacque l'anno 42. dell'Era Cristiana nell'Impero di Claudio; e benchè gli argomenti da lui addotti non provino precisamente pel detto anno, certo è nondimeno, che non può quest'Epoca o avanzarsi o ritardarsi di molto. Ebbe per suoi Maestri singolarmente Domizio Afro, uno de' più celebri Oratori, che allor fiorissero, e Servilio Noniano (1). E perchè nella Cronaca Eusebiana si afferma, come abbiam detto, che l'Imperator Galba seco di Spagna condusse a Roma Quintiliano, il Dodvvello congettura, che dallo stesso Galba ei fosse condotto in Ispagna, quando esso vi fu da Nerone inviato l'anno 61., e che ivi cominciasse a tenere scuola d'Eloquenza; e che quindi l'anno 68. insieme col medesimo Galba dopo la morte di Nerone facesse ritorno a Roma. Ivi egli aprì scuola pubblica d'Eloquenza, e in questo faticoso esercizio durò, come egli stesso ci assicura, per 20. anni (2), cioè

(1) Quintil L. X. C. I. L. V. C. VII.
(2) In Proem. Instit.

Digitized by Google

cioè fino all' anno 88. Fu egli il primo, secondo la Cronaca Eusebiana, che per tal impiego dal Fisco riceveſſe ſtipendio, poichè in addietro i Retori altra mercede non avevano fuorchè da' loro ſcolari; e ſembra che di queſta ei foſſe debitore all' Imperator Veſpaſiano, perciocchè egli fu il primo al dir di Svetonio (1), che a' pubblici Profeſſori aſſegnaſſe ſtipendio. All' Eſercizio d' inſegnar nella Scuola quello ancora ei congiunſe di perorare nel Foro; e rammenta egli ſteſſo alcune cauſe da ſe trattate (2). Quindi ceſſando dopo venti anni dall' uno e dall' altro eſercizio preſe a ſpiegare ſcrivendo que' precetti, e queſte rifleſſioni medeſime, che nella pubblica ſcuola aveva eſpoſto; e prima un libro egli ſcriſſe intorno alle cagioni, per cui l' Eloquenza era allora sì guaſta e corrotta, libro però, come ſopra ſi è detto, che ſembra diverſo da quello, che col medeſimo titolo ci è rimaſto; quindi intrapreſe la grand' opera delle *Iſtituzioni Oratorie*. Alla qual fatica quella ei dovette congiungere di iſtruire i figliuoli de' due celebri Martiri T. Flavio Clemente, e Flavia Domitilla, e nipoti di un' altra Flavia ſorella di Domiziano (3); de' quali ſe imitaſſer l' eſempio de' lor Genitori, o ſe viveſſero Idolatri, è affatto incerto. Il dirſi da Auſonio (4), che Quintiliano per mezzo di Clemente ricevette gli onori del Conſolato, fa

(1) In Veſpaſ. C. XVIII.
(2) L. VII. C. II. L. IV. C. I.
(3) V. Eduardi Vitry Diſſert. de T. Flavii Clementis Tumulo.
(4) In Gratiar. Actione.

Digitized by Google

credere comunemente, che di questo Clemente medesimo egli intenda di ragionare, e che questi per mostrarsi grato a Quintiliano della cura adoperata in istruire i suoi figli, gli ottenesse quelle stesse onorevoli distinzioni, che proprie eran de' Consoli. Ma il Dodvvello assai lungamente combatte questa opinione, e sostiene, che Ausonio parli di un altro Clemente a' tempi di Adriano, e che allor solamente conceduto fosse a Quintiliano un tale onore. A me non sembra che le ragioni del Dodvvello siano di gran peso; ma molto meno mi sembra, che sia pregio dell' Opera il trattenersi lungamente su tal quistione. In qual anno ei morisse, non è possibile accertarlo, poichè non ne abbiamo cenno alcuno negli antichi Scrittori. Fu egli uomo di carattere onestissimo, e dotato di tutte quelle virtù, che il buon uso della ragion naturale può insegnare. Egli stesso senza volerlo ci ha dipinto se medesimo ne' suoi libri. Veggasi singolarmente con qual forza egli ragioni (1) a mostrare, che non può essere valoroso Oratore chi non è ben costumato; come prescrive, che ogni cosa si esprima con dignità e con verecondia, dicendo che a troppo caro prezzo si ride, quando si ride con danno dell' onestà (2); come riprende Afranio, perchè di immodesti amori avea bruttati i suoi versi (3); come nel consigliare a' fanciulli la lettura delle Commedie vi aggiunga la

(1) L. XII. C. I.
(2) L. VI. C. III.
(3) L. X. C. I.

Digitized by Google

la condizione, *purchè i costumi ne siano in sicuro* (1), Giovenale cel rappresenta come uomo assai ricco e padrone di gran poderi (2); Plinio il giovane al contrario, a lui stesso scrivendo (3) lo chiama *animo beatissimum, modicum facultatibus*; dal che egli prese occasione del generoso atto, che fece, di donare alla figlia di Quintiliano, stato già suo maestro, destinata in nozze a Nonio Celere, cinquanta mila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a mille dugento cinquanta scudi Romani. Il Dodvvello di questo argomento ancora si vale a provare, che solo sotto Adriano Quintiliano ebbe onori e ricchezze; ma potrebbesi forse più verisimilmente rispondere, che Giovenale è Poeta, e innoltre Poeta Satirico, che segue spesso e descrive le incerte voci del volgo; Plinio al contrario è un sincero amico, che è ben informato della mediocrità di ricchezze del suo antico Maestro. L'unica taccia, da cui non può in alcun modo difendersi Quintiliano, si è quella di avere troppo sfacciatamente adulato Domiziano, chiamandolo il massimo tra' Poeti, e delle cui Opere nulla vi avea di più sublime, di più dotto, di più perfetto, con altre infinite lodi ch'egli dà a quell'Imperatore, che era frattanto in esecrazione e in orrore a tutto l'Impero (4). Ma fu questo un difetto, da cui, come abbiamo ve-

(1) L. I. C. VIII.
(2) Sat. VII. v. 188. &c.
(3) L. VI. Ep. XXXII.
(4) L. X. C. 1.

Digitized by Google

duto, appena vi fu Scrittore a questi tempi, che andasse esente. Oltre gli Annali del Dodvvello, si può vedere ancora il Dizionario (1), che varj articoli della vita di Quintiliano ha diligentemente esaminati.

XII. Le Istituzioni Oratorie, che di lui ci sono rimaste, sono una delle più pregevoli Opere di tutta l'antichità. Egli prende l'Oratore fin dalla sua fanciullezza, e il viene passo passo formando ed istruendo in tutto ciò, che al suo carattere appartiene. Una certa equità naturale, un giusto senso comune, una matura riflessione, un attento studio su' migliori Autori sono la norma, su cui egli stabilisce e svolge i suoi precetti. Si può dire, che niuna parte ei lasci intatta. Troppo diffuso, e spesso ancora troppo sottile per esser posto tra mano a' giovanetti inesperti, egli è anzi opportuno ad istruire i loro Istruttori, e a suggerir loro quelle riflessioni, di cui si posson giovare ammaestrando altrui. So che alcuni de' precetti di Quintiliano sono stati da altri, e forse a ragion, rigettati. Ma ciò non ostante non vi ha uom saggio e colto, che non ne parli con sentimenti di altissima stima. Vegganſi i giudizj, che da molti illustri Scrittori ne sono stati portati, raccolti, e illustrati da M. Gibert (2). Lo stile di Quintiliano si risente de' difetti del tempo, a cui scrisse; perciocchè, comunque egli fosse am-

(1) Art. *Quintilien*.

(2) Jugement des Auteurs qui on traité de la Rhetorique pag. 124. Edit. d' Amsterd. 1725.

Digitized by Google

ammirator grandiſſimo di Cicerone, non potè nondimeno uguagliarne la purezza del favellare per le ragioni, che nella Diſsertazion preliminare abbiam toccate. Ma in ciò che è buon guſto, egli non ſi laſciò certo travolgere dal torrente; anzi usò ogni sforzo per fargli argine, e per richiamare i Romani al buon ſentiero, onde ſi eran diſtolti. E perchè Seneca il Filoſofo era allora il principal condottiere di quelli, che ſi eran gittati per queſta nuova via, e coll' apparente luce del concettoſo ſuo ſtile traeva molti in rovina, contro di lui ſingolarmente ſi volſe Quintiliano. Piacemi di riferir quì il belliſſimo paſso, in cui ei ne ragiona, che varrà non poco a farci conoſcere e l' oneſtà del carattere e la finezza del buon guſto di Quintiliano. *Io ho fin quì differito*, dice egli (1), *a far menzione di Seneca nel favellare che ho fatto degli Scrittori d' ogni maniera, per l' opinione che di me falſamente ſi è ſparſa, per cui ſi crede, ch' io il condanni, e che anzi gli ſia nemico. Il che mi è avvenuto, perchè io procurava di chiamare a ſevero eſame un genere di Eloquenza nuovamente introdotto, guaſto, e infettato di tutti i vizj. Seneca era allora il ſolo Autore, che foſſe in mano de' giovani. Nè voleva io già toglierlo intieramente dalle lor mani. Ma io non poteva ſoffrire, ch' ei foſſe antipoſto a' migliori, cui egli non avea mai ceſſato di biaſimare, perciocchè conſapevole a ſe medeſimo del nuovo genere d' Eloquenza da ſe abbracciato, diſperava di poter piacere a coloro, a cui quel-*

(1) L. X. C. 1.

quelli piacessero. Or i giovani lo amavano più che non l'imitassero; e tanto eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; poichè sarebbe anche a bramarsi l'essere a lui uguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva lor solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo quelli, che gli era possibile; e quindi vantandosi di parlar come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, d'ingegno facile e copioso, di continuo studio, e di gran cognizion delle cose, benchè in alcune talvolta sia stato ingannato da quelli, a cui commettevane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui coltivato, e ci restano orazioni, e poemi, e lettere, e dialoghi da lui composti. Poco diligente nel trattare argomenti Filosofici, egli fu nondimeno egregio riprenditore de' vizj. Molti ed ottimi sentimenti in lui si trovano, e molte cose degne d'essere lette per regola de' costumi. Ma lo stile ne è comunemente guasto, e tanto più pericoloso, perchè i difetti ne son piacevoli e dolci. Sarebbe a bramare, ch'egli scrivendo avesse usato del suo proprio ingegno, e del giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse curato, se non fosse stato troppo desioso di gloria, se troppo non avesse amato tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati concetti snervati i più gravi e i più nobili sentimenti, egli avrebbe in suo favore l'universal consenso de' dotti, anzichè l'amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, debbe ancor essere letto dagli uomini già maturi, e formati a una soda Eloquenza, anche perchè possan con ciò avvezzarsi a di-

discernere il reo dal buono. Perciocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in lui sono, molto ancor degne d' ammirazione, purchè si sappiano scegliere. E così avesse fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale, che poteva qualunque cosa volesse, degno era certo di voler sempre il meglio. Io penso, che niun Autore abbia più giustamente formato il carattere di Seneca, e rilevatene meglio le virtù insieme e i difetti. Di Seneca avremo poscia a parlare più lungamente, ove tratterem de' Filosofi, a' quali propriamente egli appartiene. Qui basti il riflettere, che tutti gli sforzi di Quintiliano per distogliere i Romani dalla viziosa imitazione di Seneca, caddero a vuoto per la ragione medesima, che Quintiliano accenna, cioè perchè i vizj di quello Scrittore erano lusinghevoli e dolci; e perchè pareva glorioso l' imitare uno stile, che richiedeva sottigliezza d' ingegno.

XIII. Rimane per ultimo a vedere, se a Quintiliano attribuir si debbano le Declamazioni, che col nome di lui abbiamo alle stampe? Di queste ve ne ha diciannove assai lunghe; quindi altre più brevi, che erano in numero 388., ma di cui solo 145. ci son rimaste; e finalmente alcuni estratti, che da un Codice MS. della Biblioteca di Leyden ha dati in luce nella sua bella edizione di Quintiliano il più volte nominato Pietro Burmanno. Appena vi ha al presente chi creda, che tali Declamazioni siano Opera dell' Autore delle Istituzioni Oratorie; nè io so intendere, come ne possa restare ancora un

Digitized by Google

un leggeriſſimo dubbio. Lo ſtile, il guſto, il metodo, è totalmente diverſo da quello di Quintiliano; e converrebbe dire, s' egli ne foſſe Autore, che ſeguite aveſſe nello ſcrivere queſte Declamazioni, leggi interamente contrarie a quelle, che nelle ſue Iſtituzioni egli preſcrive. Alcuni ne fanno Autore il Padre di Quintiliano, altri un altro Quintiliano, avolo forſe del noſtro, rammentato qual Declamatore da Seneca, come altrove ſi è detto. Ma non vi è argomento baſtevole ad affermarlo; e l' opinion più veriſimile, a mio parere, ſi è, che eſſe ſieno di diverſi Autori; e che per farle ſalire a più alta ſtima, ſiano ſtate attribuite a Quintiliano. Egli è certo però, che fin da' tempi più antichi leggevanſi Declamazioni ſotto il nome di Quintiliano, chiunque egli foſſe, perciocchè Trebellio Pollione parlando di Poſtumo il giovane, uno de' trenta Tiranni, dice (1), che e' fu così eloquente nel declamare, che le Declamazioni da lui compoſte, dicevanſi inſerite tra quelle di Quintiliano. E forſe ciò che a quelle di Poſtumo, avvenne ancora alle Declamazioni di altri, che raccolte inſieme, tutte ſotto il nome di Quintiliano ſi divolgaſſero. Alle declamazioni di Quintiliano ſi ſogliono aggiugnere quelle di un Calpurnio Flacco, ſcritte anch' eſse in uno ſtil ſomigliante, cioè freddamente ingegnoſo. Ma dell' Autor di eſse null' altro ſappiamo, ſe non che ſembra, ch' ei viveſſe ſotto Adriano, come da un paſso dell' antico Digeſto con-

get-

(1) In ejus Vita.

Digitized by Google

gettura il Gronovio nelle ſue Note alla prima di queſte Declamazioni.

XIV. L'ultimo monumento, che ci rimane dell'eloquenza di queſti tempi, è il celebre Panegirico di Trajano fatto da Plinio il giovane, di cui perciò ci conviene ora parlare. C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per Padre Lucio Cecilio, per Madre una ſorella di Plinio il vecchio, per patria Como, come egli ſteſso in più luoghi afferma (1); e il Lago a queſta Città vicino conſerva ancora un illuſtre monumento di queſto ſuo celebre Cittadino, cioè la Villa, che tuttor diceſi Pliniana, alle ſponde di detto Lago, che ora appartiene alla nobil famiglia de' Marcheſi Canariſi, e il maraviglioſo fonte, che ancor vi ſi vede, in cui il fluſſo e rifluſſo da lui medeſimo ci è ſtato deſcritto (2). Io non farò che accenar brevemente ciò che appartiene alla Vita di queſto Scrittore, poichè eſsa ſi può vedere diſteſamente ſcritta dal P. Jacopo de la Baune della Compagnia di Gesù innanzi all'edizione da lui fatta del Panegirico, e a quella più ampia ancora e più eſatta ſcritta da Giovanni Maſson, e premeſsa alla magnifica edizione delle Epiſtole dello ſteſso autore fatta in Amſterdam l'anno 1734., e a quella nulla meno magnifica del Panegirico fatta ivi pure l'anno 1738., e un altra finalmente, ch'io non ho potuto vedere, ſcritta da Milord Orrery, e tradotta anco-

(1) L. II. Ep. VIII. L. IV. Ep. XXX. L. VI. Ep. XXV. &c.

(2) L. IV. Ep. XXX.

Digitized by Google

cora in Italiano, e dal Canonico Tedeschi premessa alla Traduzione Italiana da lui fatta delle lettere di Plinio. Nato l'anno 62. dell'Era Cristiana venne assai giovane a Roma, e vi ebbe per Maestro il celebre Quintiliano. Adottato dal vecchio Plinio suo zio materno, di cui perciò prese il nome, fu testimonio della fatale eruzion del Vesuvio, da cui quegli fu oppresso l'anno 79. In età di 21. anni cominciò a trattar le cause nel Foro, a che egli con lungo e attentissimo studio erasi apparecchiato. Nè lasciò insieme, secondo il costume, di esercitarsi nella milizia, e ancor giovinetto fu Tribuno Militare nella Siria. Quindi tornato a Roma vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori, fatto Questore, Tribuno della Plebe, Pretore, Console, sopraſtante all'Erario di Saturno e al Militare, finalmente Governatore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ei fu debitore singolarmente alla liberalità di Trajano, il quale fu verso di lui sì umano e cortese, che perorando Plinio un giorno innanzi a lui, e parlando con impeto non ordinario, l'Imperatore il fe più volte amorevolmente avvertire da un solo Liberto, che avesse maggior riguardo alla debolezza del suo fianco e della sua voce (1). Dalla sua Provincia scrisse egli la celebre Lettera a Trajano intorno a' Cristiani, esponendo la loro innocenza, e la costanza lor ne' tormenti, e chiedendo all'Imperadore, di qual tenore con essi dovesse usare. Ella è uno de' più glorioſi Elogj, che

(1) Plin. L. II. Ep. XI.

Digitized by Google

che alla Religion Cristiana si sian mai fatti; ma non è del mio argomento il trattarne più lungamente. Quindi ritiratosi a una sua Villa detta Laurentino, vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. In qual anno morisse, non può di certo affermarsi; ma credesi, che ciò seguisse l'anno duodecimo di Trajano, essendo egli in età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri e de' più dotti uomini, che allora fossero in Roma, come dalle sue lettere si raccoglie; e queste insieme ci fanno chiaramente conoscere l'onesto e virtuoso uomo ch' egli era. *Non si può a meno leggendole*, dice M. de Sacy (1); *di non concepire affetto e stima per chi le scrisse. Si pruova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro Autore. Voi non vedete in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici anche a pericolo delle disgrazie, e per fin della morte; e orrore al vizio finalmente, e passione per la virtù*. In fatti vi si incontrano ad ogni tratto esempj non ordinarj delle morali virtù, di cui Plinio era adorno. Oltre il denaro dato, come s' è già detto, alla figlia di Quintiliano ed a Marziale, egli volle addossarsi tutti i debiti di un suo amico, e lui morto, non volle che l'unica figlia rimastagli, e a cui egli avea già data un'ampia dote, gli fosse debitrice di cosa alcuna (2), e in più occasioni essendo egli dichiarato Erede da' suoi amici, diede sincere pruove del suo disinteresse, or rinnun-

(1) Preface à la Traduct. des Lettres de Pline.
(2) L. II. Ep. IV.

Digitized by Google

nunciandone parte in altrui vantaggio, or non facendo valere i suoi giusti diritti (1); e praticando sempre egli stesso ciò che insegnava ad altrui. Vuolsi qui avvertire un errore delli Enciclopedisti, che tra gli antichi Atei hanno annoverato ancora Plinio il giovane (2). Niuno, ch' io mi sappia, gli ha mai data una tale accusa, ed essi certamente hanno per error nominato il Giovane, in vece del Vecchio, che da alcuni vien riposto tra gli Atei, come a suo luogo vedremo.

XV. Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo, e generoso fomentatore de' buoni studj. Le sue Lettere ce ne danno continue pruove. I giorni di solennissimi giuochi, a cui tutta Roma accorreva in folla, eran giorni per lui di erudito ritiro, in cui tutto abbandonavasi allo studio (3). Egli stesso ci narra il piacere, di cui godeva, allor quando in qualche solitaria Villa poteva senza disturbo alcuno coltivare le Lettere (4). Si duole, quando per dover di amicizia è costretto a porre da parte i libri, e volgersi agli affari; ma confessa insieme, che l' amicizia e agli studj, e ad ogni altra cosa debb' essere antiposta (5). La diligenza di cui egli usava scrivendo era qual suol essere de' migliori Scrittori. *Io*, dice egli (6), *non cerco già di esser lodato da chi*

(1) L. IV. Ep. X. L. V. Ep. I. & VII.
(2) T. I. Art. Athée.
(3) L. IX. Ep. VI.
(4) L. I. Ep. IX.
(5) L. VIII. Ep. IX.
(6) L. VII. Ep. XVII.

Digitized by Google

mi ascolta, ma da chi mi legge. Perciò non vi ha maniera di correggere e di emendare, ch' io non usi. E primieramente rivedo da me stesso le cose, che ho scritte; quindi le leggo a due o a tre; poscia le comunico ad altri, perchè vi facciano le lor riflessioni: e se in queste trovo cose, di cui io mi rimanga dubbioso, ne tratto con uno o più altri; finalmente le recito a molti, e credimi che allora singolarmente le correggo con ogni attenzione. Nelle sue lettere poi egli continuamente esorta e stimola altri allo studio, insegna il metodo, con cui coltivare le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, usa in somma d'ogni più efficace maniera, per risvegliare in tutti quell' amor di sapere, ch' egli vedeva illanguidir tra' Romani. Ma alla sua patria singolarmente si mostrò egli in ciò benefico e liberale. Udiamo da lui medesimo in qual maniera inducesse i suoi Concittadini a condurre qualchè dotto Maestro, che aprisse in Como pubblica scuola. *Essendo io stato*, scrive egli a Tacito (1), *di fresco in patria, venne a trovarmi un giovinetto figliuolo di un mio Concittadino; a cui io, studj tu? dissi. Ed egli: Sì certo. E dove? In Milano. Perchè non anzi quì in patria? Allora il padre che era presente, e che aveami condotto il giovane, perchè quì, disse, non abbiamo Maestri. E perchè ciò? soggiunsi io: Voi che siete padri (e opportunamente ve n' avea molti ad udirmi) dovreste certo bramare, che quì anzi che altrove studiassero i vostri figli, perciocchè dove staranno essi più volentieri, che nella lor patria? dove sa-*

(1) Lib. IV. Ep. XIII.

Digitized by Google

faranno allevati più onestamente, che sotto gli occhj de' lor genitori? dove mantenuti con minor dispendio che nella propria casa? Così continua Plinio a narrare, com' egli indusse i suoi Comaschi a fissare un annuo stipendio, di cui egli promise di pagare la terza parte pel mantenimento di un pubblico Professore, il quale dovesse da' Cittadini medesimi esser prescelto, e prega perciò Tacito, che se alcuno ei ne conosce a ciò opportuno, il mandi a Como, perchè veggano que' Cittadini se sia qual essi il bramano. Nè quì fermossi la liberalità di Plinio verso la sua patria; perciocchè egli assegnò del suo un' annual rendita di trentamila sesterzj, ossia di circa 750. scudi al mantenimento di fanciulle e di fanciulli ingenui, cioè nati di Padre libero, ma ridotti a povertà (1). Finalmente una pubblica Biblioteca a comun vantaggio aprì egli in Como, e in questa occasione fece un ragionamento a' Decurioni della Città, di cui egli stesso più volte ragiona (2). Ma delle Scuole e della Biblioteca di Como avremo luogo a trattare più lungamente, ove degli studj, che fiorivano nel rimanente dell' Italia fuori di Roma, dovrem favellare; ed ivi pure esamineremo, con qual fondamento si dica, che una somigliante Biblioteca fosse da Plinio aperta in Milano.

XVI. Molte Poesie avea Plinio scritte e in Latina e in Greca favella, e in questa anche una

(1) L. VII. Ep. XVIII.
(2) L. I. Ep. VIII. L. II. Ep. V.

Digitized by Google

una Tragedia (1). Molte orazioni ancora avea recitate nel trattar delle cause, che da lui stesso vengono annoverate (2); e la fama, di cui egli godeva, fu cagione, che alcuni suoi libri giugnessero fino a Lione in Francia, e pubblicamente vi si vendessero (3). Ma di lui null'altro ci è rimasto fuorchè dieci libri di Lettere, e il celebre Panegirico detto a Trajano. Nelle prime egli usa di uno stile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato, ma spesso più del bisogno, talchè ei ne diviene oscuro, e digiuno; difetto usato di questo secolo, in cui, come tante volte si è già detto, volevasi dare alle cose una perfezione maggior di quella, che lor convenga. Il Panegirico è stato lodato da alcuni come il più perfetto modello di eloquenza, a cui sia mai giunto uomo di questa terra. Nello scorso secolo Plinio e Seneca erano i due Autori, su' quali credevasi comunemente di dover formare lo stile e il discorso; e io credo che tal paese vi abbia ancora al presente fuori d'Italia, in cui diasi una almen tacita preferenzna a Plinio in confronto di Cicerone, ove si tratta di scrivere latinamente. Nè si può negare, che il Panegirico di Plinio non abbia sentimenti e pensieri di una forza, e di una sublimità ammirabile; ma il voler dare ad ogni cosa un' aria

(1) L. VII. Ep. III.
(2) L. VI. Ep. XXIX.
(3) L. IX. Ep. XI.

Digitized by Google

nuova e maravigliosa; il voler far pompa ad ogni passo di acutezza d'ingegno; il voler trovare in ogni oggetto confronti, antitesi, contrapposti, non solo crea oscurità, ma noja ancora a chi legge. Quindi di Plinio si può dire ciò, che, come abbiam veduto, di Seneca dicesi da Quintiliano, ch'ei può esser letto con frutto da chi essendosi già formato sugli eccellenti Autori, può sceglierne saggiamente ciò che vi ha di pregevole, e degno d'imitazione, e lasciare in disparte ciò che vi ha di vizioso. Io penso nondimeno, che Plinio debba essere antiposto a Seneca; perchè ne' sentimenti di Plinio si vede comunemente il grande e il vero, benchè guasto spesso da una soverchia affettazion del sublime; ne' sentimenti di Seneca altro non s'incontra sovente, che una vuota ombra, e una ingannevole apparenza di maestà e di grandezza, che volendosi penetrar più addentro si dirada tosto e svanisce. Non parlo qui delle Vite degli uomini illustri, che da alcuno sono state attribuite a Plinio, poichè non v'ha or chi non sappia, che esse più probabilmente sono di Aurelio Vittore.

XVII. Questi, come abbiam detto, sono gli unici saggi, che dell'Eloquenza di questi tempi ci son rimasti. Furonvi nondimeno parecchj Oratori, che per essa ottennero grande stima. Sopra tutti si lodano da Quintiliano (1) Domizio Afro, e Giulio Africano. *Di que'*, dice egli, *ch'io ho veduti, Domizio Afro, e Giulio Africano hanno sorpassato di molto gli altri tutti*. Domizio Afro, secondo la Cronaca Eusebiana,

(1) L. X. C. 1.

fu

Digitized by Google

u nativo di Nimes nella Gallia, e di lui perciò hanno lungamente favellato gli Autori della Storia Letteraria di Francia (1), presso i quali si potranno vedere intorno a lui più copiose notizie. E certo doveva esser uomo di non ordinaria eloquenza, perciocchè Quintiliano stesso soggiugne, che nella scelta delle parole, e in tutta la maniera di ragionare egli era superiore a chiunque, e degno di esser posto nel numero degli antichi. Celebre è il fatto, che di lui narra Dione (2), cioè che Caligola capricciosamente sdegnato contro Domizio per motivi da nulla accusollo al Senato, e sapendo quanto celebre Oratore egli fosse, pretese di gareggiare con lui in eloquenza. Domizio avvedutosi della vanità di Caligola, appena questi ebbe finito di ragionare, invece di difendersi, cominciò a mostrarsi attonito e sorpreso da sì grande eloquenza; quindi a lodare l'Orazion di Caligola, ripeterne le diverse parti, esaltarne la bellezza e la forza; e finalmente quasi incapace a rispondere gittatosi a piè dell'Imperadore, confessare di non avere altra difesa, che quellla delle preghiere e del pianto. Di che pago Caligola rimandollo assoluto, e non molto dopo l'elesse Console. Ma Domizio non ebbe ugual lode pe' suoi costumi, che per la sua eloquenza (3); e questa ancora col crescere degli anni venne meno per modo, che quando saliva su' rostri spes-

(1) T. I. p. 181.
(2) L. LIX.
(3) Tac. Annal. L. IV. C. III.

Digitized by Google

so egli era o compatito o deriso (1). E la morte ancora non ne fu molto gloriosa, perchè cagionatagli, secondo la Cronaca Eusebiana, dal soverchio cibo. Essa accadde, secondo Tacito (2), nel quinto anno dell'Impero di Nerone. Giulio Africano ancora fu delle Gallie, e nativo della Città di Saintes, come chiaramente afferma Tacito: *Julius Africanus e Santonis Gallica Civitate* (3); ed è perciò da stupire, che gli Autori della Storia Letteraria di Francia non gli abbiano dato luogo tra' lor più celebri Oratori. Quintiliano dopo aver detto, come già abbiamo veduto, che egli e Domizio erano i migliori tra gli Oratori da lui conosciuti, così forma il carattere di Giulio Africano: *Questi era più impetuoso; ma nella scelta delle parole troppo affettato, e troppo lungo talvolta nella tessitura del ragionare, e nelle trasposizioni non abbastanza ritenuto.*

XVIII. Il medesimo Quintiliano di tre altri Oratori ragiona distintamente, e i loro pregi descrive e insieme i loro difetti. *Eranvi*, dice egli (4), *anche di fresco Oratori di eccellente ingegno. Perciocchè Tracalo era comunemente sublime, e chiaro abbastanza, e conoscevasi ch' ei sempre sceglieva il meglio. Ma udendolo piaceva assai più; poichè così bella voce egli avea, ch' io in niun altro ne ho conosciuta la somigliante, e un recitare, quale sarebbe convenuto anche al Teatro, e gran de-*

(1) Quintil. L. XII. C. XI.
(2) Annal. L. XIV. C. XIX.
(3) Annal. L. VI. C. VII.
(4) L. X. C. I. V. etiam. L. X. C. III. L. XII. C. III.

Digitized by Google

decoro, e tutti in somma i pregj estrinseci di Oratore. Vibio Crispo ancora era elegante nel ragionare e piacevole e nato a dilettare: migliore però nelle private, che nelle pubbliche cause. Giulio Secondo se avesse avuta più lunga vita, ottenuto avrebbe presso i posteri il nome di grandissimo Oratore. Perciocchè egli avrebbe aggiunto, come già andava aggiugnendo, agli altri suoi pregi, quanto in un Oratore si può bramare, cioè di essere assai più contenzioso, e di badar talvolta alle cose più che alle parole. Nondimeno benchè rapito in età immatura, ei merita molta lode; sì grande ne è l'Eloquenza, e la grazia nello spiegare checchè gli piace, e una maniera di favellare sì tersa, e soave, e ornata, e sì grande proprietà di parole persin nelle metafore. Coloro che dopo noi scriveranno gli elogj degli Oratori, avranno ampia materia di lodare veracemente que' che ora fioriscono. Perciocchè uomini di grande ingegno son quelli, che ora illustrano il Foro; e gli Avvocati già consumati gareggiano cogli antichi, e i giovani coraggiosamente si addestrano a seguirne i più luminosi esempi. Così Quintiliano sfugge saggiamente il pericolo di nominare gli Oratori ancor vivi; e con una general lode comprende tutti, egli che pure altre volte, come abbiamo veduto, mostrà di ben conoscere, quanto l'Eloquenza a' suoi tempi fosse dall'antica sua forza e maestà decaduta. Altri ancora noi troviamo di diverse occasioni nominati dagli Scrittori in questa età, e detti Oratori colti, eloquenti e forti; ma poco giova il tessere una lunga serie di nomi e di titoli,

Digitized by Google

non avendo cosa alcuna fralle mani, da cui poter giudicare del vero carattere della loro Eloquenza. Bastimi dunque accennare i nomi di Mamerco Scauro, cui Tacito chiama il più eloquente Oratore a' tempi di Tiberio (1), ma insieme infamia e obbrobrio de' suoi illustri Antenati, e che poscia accusato di gravi delitti, da se medesimo si diè la Morte, di Giulio Grecino (2) ucciso da Caligola, perchè ricusò fermamente di accusare Silano, di Vozieno Montano rilegato da Tiberio nell' Isole Baleari (3), di Pompeo Saturnino, quel medesimo che tra' Poeti abbiam nominato (4), de' quali gli allegati Scrittori parlano come di famosi Oratori. Altri se ne possono vedere nominati da Seneca nelle sue Controversie.

CAPO QUARTO.

Storia.

I. I Tempi, de' quali or ragioniamo, erano comunemente così luttuosi, e funesti, che era quasi a desiderare, che non ne rimanesse a' posteri memoria alcuna. Ma come un infelice prova conforto nel palesare ad altri le sue dolorose vicende, così molti vi furono tra' Romani, che vollero tramandare alle venture età la notizia

(1) Ann. L. III. C. XXXI. & LXVI. & L. VI. C. XXXIX.
(2) Tacit. in Vita. Agric. Senec. de Benef. L. II.
(3) Tacit. Ann. L. IV. C. XLII. Euseb. Chron.
(4) Plin. L. I. Ep. XVI.

Digitized by Google

tizia de' mali, che lor convenne soffrire. La Storia de' primi Cesari fu l'argomento, su cui molti Scrittori di questi tempi s'esercitarono: alcuni altri però presero a ritessere da più lungi la Storia Romana, ed altri altro soggetto vollero illustrare, come vedremo. Il numero degli Storici di questa età non fu forse inferiore a quello dell'età precedente; ma que' difetti medesimi, che abbiam veduti ne' Poeti e negli Oratori di questi tempi, s'incontran ancor negli Storici; e singolarmente un soverchio parlar sentenzioso, una precisione affettata, e quindi una molesta, e spesse volte non intelligibile oscurità; difetti, che nacquero essi pure, come negli altri generi di Letteratura, dal voler superare, anzichè imitare gli eccellenti Storici de' tempi addietro, e dal volersi mostrare più di essi ingegnosi ed acuti. Ciò che abbiam detto di sopra parlando dell'Eloquenza, e della Poesia, vuolsi ripetere quì ancora, e farassi sempre più evidente coll'esaminare, che ora faremo, gli Scrittori di Storia, che fiorirono nell'Epoca, di cui trattiamo.

II. Il primo, che ci si fa innanzi, perchè prese a scrivere il primo, fra que' che ci sono rimasti, è C. Vellejo Patercolo. Il diligente Enrico Dodvvello ne ha descritta cronologicamente la Vita, impresa difficile assai, poichè in niuno degli antichi Autori, trattone Prisciano, si trova menzione alcuna di questo Storico, di cui nulla sapremmo, se egli stesso non ci avesse qualche volta di se parlato. Ei dunque pen-

pensa, e stabilisce con ottime conghietture, che Vellejo nascesse diciotto anni in circa innanzi all' Era Cristiana. Discendeva da un' illustre famiglia di Napoli, e tra' suoi maggiori contava il celebre Magio, sì rinomato per la sua fedeltà verso de' Romani nella guerra di Annibale. Diedesi alla milizia, e combattè in più guerre a' tempi d' Augusto e di Tiberio, singolarmente in Germania, e vi ebbe onorevoli cariche. Nè mancogli l' onore de' Magistrati Civili, essendo egli stato e Questore, e Tribun della Plebe, e Pretore. In qual anno e di qual morte ei morisse, non si può di certo affermare. Ma il vedere che nel fine della sua Storia ei prende ad adular bassamente non sol Tiberio, ma ancora Sejano, rende probabile la congettura, di chi pensa, ch' ei fosse tra gli amici di questo indegno Ministro, e che perciò egli ancor fosse involto nella rivoluzione, che l'anno 31. dell' Era Cristiana tolse dal mondo e lui e tutti coloro, che egli avea tratti nel suo partito. Tutto ciò si può vedere più ampiamente distesо e provato negli *Annali Vallejani* del mentovato Dodvvello, che trovansi, oltre altre edizioni, in quella di Patercolo fatta in Leyden per opera di Pietro Burmanno l' anno 1719.

III. Di lui abbiamo due libri di Storia, ma il primo di essi mancante per tal maniera, che appena si può raccogliere, qual argomento egli avesse preso a trattare. Giusto Lipsio pensa, e parmi che a ragione, che ei si fosse prefisso di formare un Compendio di Storia Gene-

ra-

Digitized by Google

rale de' tempi e de' popoli antichi, e di scender quindi a narrar più ampiamente ciò che apparteneva alla Storia Romana della sua età, il che egli fa realmente nel secondo libro, in cui conduce il racconto fino al sedicesimo anno di Tiberio. Sembra che un altra più grande Opera egli avesse in animo di intraprendere, e in essa svolgere ancora più minutamente la Storia de' suoi tempi (1); ma che la morte non gli permettesse di compiere il suo disegno. Volfango Lazio ha preteso di aver trovato un notabil frammento di questo Scrittore, e lo ha dato in luce (2); ma egli non l'ha potuto persuadere ad alcuno (3). Più ardito è il parere di Francesco Asolano, che vorrebbe farci credere interamente supposta la Storia di Patercolo (4); ma egli ancora non ha avuti seguaci della sua opinione. Nè è già che Patercolo abbia uno stile, di cui non vi possa essere il più soave e il più puro, come troppo facilmente ha affermato Giovanni Bodino (5); ma in lui si vede appunto lo stile di questi tempi conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli manca enfasi e forza, ma a quando a quando ne abusa; e le sentenze vi sono sparse per entro con quella soverchia liberalità, che è comune agli Scrittori di questa età. Ma sopra ogni cosa ributta quella servile bassissima adulazio-

(1) L. II. C. XLVIII. XCIX. &c.
(2) Comment. de Rep. Rom. L. I. C. VIII.
(3) V. Fabric. Bibl. Lat. Vet. L. II. C. II.
(4) Praef. ad Liv. Edit. Aldin.
(5) Method. Histor. C. IV.

Digitized by Google

zione, con cui egli parla di Tiberio, e di tutte le persone allora care a Tiberio; difetto, che non può perdonarsi a qualunque sia Scrittore, cui niuno costringe a dir sempre il vero, ma che non dee mai abbassarsi a mentire sfacciatamente adulando.

IV. Contemporaneo a Patercolo, ma vissuto alquanto più tardi, fu Valerio Massimo. Il celebre Andrea Alciati appoggiato a un' Iscrizione, che dice esistere in Milano nella Chiesa di S. Simpliciano, afferma (1), ch' ei fu di patria Milanese; ma se il leggersi in una Iscrizione il nome di Valerio Massimo bastasse a provare, che la Città in cui essa si trova, fu la patria di questo Scrittore, molte altre Città potrebbon darsi lo stesso vanto, perciocchè è in Gaeta (2), e in Porto Ferrajo (3), e in Piacenza (4), e in Firenze (5), e in Narbona (6) e altrove si veggono Iscrizioni segnate di questo nome. Altro di lui non sappiamo, se non ch' egli fu in Asia con Sesto Pompeo, com' egli stesso racconta (7). Scrisse un' opera in nove libri divisa di Detti, e di Fatti memorabili tratti dalle Romane e dalle straniere Storie, e dedicolla a Tiberio, cui egli pure adulò nella Prefazione onorandolo di tali lodi, che appena

(1) Rer. Part. L. II.
(2) Nov. Thes. Inscript. T. II. p. DCCCLXIII.
(3) Ib
(4) T. III. p. MCDXVI.
(5) Ib. pag MCCLXXXIII.
(6) Ib. p. MDVI.
(7) L. II. C. VI. n. 8.

Digitized by Google

pena al più ſaggio Principe ſi converrebbono. Pare ch' egli ſopravviveſſe a Sejano; perciocchè verſo il fine della ſua Opera (1) ei parla in modo, che ſembra non poterſi intendere altrimenti, che di Sejano già ucciſo. Di queſt' Opera di Valerio Maſſimo parlano chiaramente Plinio il Vecchio (2), Plutarco (3) e Gellio (4); nè ſi può perciò dubitare, ch' egli non l' abbia ſcritta. Ma che ella ſia a noi pervenuta qual ei la ſcriſſe, e non anzi un ſemplice compendio fattone da altri, ciò è di che alcuni muovono dubbio. Nella Biblioteca Ceſarea in Vienna conſervaſi un Codice (5), in cui vedeſi il libro decimo, oſſia l' Appendice all' Opera di Valerio Maſſimo, contenente un Trattatello de' Nomi proprj; e innanzi ad eſſo leggonſi queſte parole: *Decimus atque ultimus hujus Operis liber, ſeu ſtudioſorum inertia, ſeu ſcriptorum ſegnitie, ſeu alio quovis caſu aetatis noſtrae perditus eſt. Verum Julius Paris abbreviator Valerii poſt novem libros explicatos, hunc decimum ſub infraſcripto compendio complexus eſt..... Verba quidem Julii Paridis haec ſunt &c.* E quì ſegue il principio di detto libro quale appunto vedeſi alle ſtampe. Da queſte parole il Voſſio ha congetturato (6), che l' Opera che noi abbiamo di Valerio Maſſimo

(1) L. IX. C. XI. Ext. n. 4.
(2) L. I. in Ind.
(3) In Marcell.
(4) L. I. C. VII.
(5) Lamb. Comment. de Bibl. Caeſ. L. II. p. 829. Edit. Vindob. 1769.
(6) De Hiſt. Lat. L. I. C. XXIV.

Digitized by Google

mo, altro non sia, che il Compendio di essa fatto dal mentovato Giulio Paride, che perciò dicesi *abbreviator di Valerio*. Ma se ben si rifletta, nel passo sopraccitato sembra che Giulio Paride si dica abbreviator di Valerio solo per riguardo a quest' ultimo libro, e che si accenni, che gli altri furon da lui o copiati o in qualche modo illustrati. Il che rendesi, a mio parere, evidente dalla diversa maniera, con cui si parla de' primi nove e del decimo, *post novem libros explicitos, hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est*. Con maggior fondamento si vuole da altri, che un cotal Gennaro Nepoziano sia il Compendiatore di Valerio Massimo, e che questo compendio sia quello appunto, che noi abbiamo. Del qual sentimento è fra gli altri il P. Cantel nella Prefazione premessa all' edizione di questo Autore da lui fatta in Parigi l' anno 1679. Appoggiasi quest' opinione a una lettera di Nepoziano, che da un Codice MS. ha pubblicata il P. Labbe (1); in cui egli dopo aver detto che Valerio Massimo è troppo diffuso soggiugne, *Recidam itaque, ut vis, ejus redundantiam, & pleraque transgrediar, nonnulla pretermissa connectam*. E' certo dunque che Nepoziano ridusse in Compendio Valerio Massimo. Ma è egli certo ugualmente, che questo Compendio sia quello appunto, che noi abbiamo? Il P. Labbe non fa altro, che riferire la detta lettera; non dice, se nel Codice da lui veduto, alla lettera si aggiunga l' Opera, e se questa sia quale appunto è stampata, anzi nemmeno accenna, in

(1) Nov. Biblioth. MSS, T. I. p. 669.

Digitized by Google

in qual Biblioteca esista il Codice sopraddetto. Come dunque esser sicuri, che noi abbiamo al presente non l' opera di Valerio Massimo, ma il Compendio di Nepoziano? Pare ad altri che l' opera, quale ci è giunta, non abbia la soverchia prolissità, che Nepoziano in essa riprende; e che ella anzi abbia l' apparenza di di un ristretto Compendio. Io rispetto il giudizio de' dotti uomini, che sentono così, ma confesso, che a me ne pare troppo diversamente, e che io penso, che se dall' opera di Valerio Massimo si togliessero tutte le declamazioni importune, le inutili digressioni, e le ricercate sentenze, che spesso vi si incontrano, essa potrebbe restringersi a un' assai più piccol volume. E questa è per me assai più valevol ragione, a credere che noi abbiamo non il Compendio, ma l' opera intera, e non quella che da altri si adduce, cioè che da Gellio e da altri antichi Scrittori se ne adducono alcuni passi, i quali colle stesse parole precisamente si trovano ora in Valerio Massimo; perciocchè non sarebbe difficile, che il Compendiatore avesse ritenute le parole e le frasi stesse del suo Autore, troncandone solo ciò che gli paresse soverchio.

V. Troppo severo a mio parere è il giudizio che di Valerio Massimo ha portato Desiderio Erasmo, scrivendo, ch' egli sembra Africano anzichè Italiano, e che tanto egli è simile a Cicerone, quanto un mulo ad un uomo (1). Egli è certo però, e ne convengono tutti

(1) Dial. Ciceronian.

Digitized by Google

tutti coloro, che han gusto di buona Latinità, che lo stile di quest' Autore ha assai dell' incolto e del rozzo; e che non gli mancano inoltre i difetti comuni agli Scrittori di questo tempo, cioè un' affettazione viziosa di usar sentenze, e concetti, e di farsi credere uomo di spirito e d' ingegno con un parlare intralciato, ed oscuro. Gli viene ancor rimproverata non senza ragione la mancanza di buona critica, per cui egli senza un giusto discernimento ammassa insieme e racconta tuttociò, che da qualunque Scrittore vede narrato, e ciò ancora, che non è appoggiato che a dubbiosa popolar tradizione; esempio seguito comunemente da quelli, che dopo lui han pubblicate somiglianti raccolte di detti e di fatti, di virtù e di vizj. Quindi mi pare, che troppo liberale di lodi verso questo Scrittore sia stato il Ch. Conte di S. Rafaele, che ne ha fatto elogio, come di uno de' migliori Scrittori di tutta l' antichità (1). L' ultimo libro, che è intorno a' Nomi proprj dei Romani, non è che un Compendio di quello, che più diffusamente avea scritto Valerio Massimo; e, secondo ciò che abbiam detto, pare che ne sia autore Giulio Paride; benchè in qualche Codice si attribuisca a C. Tito Probo, il quale non ne fu forse che il Copiatore (2).

VI. Debbo io tragli Scrittori di questa età annoverare ancor Quinto Curzio? Non vi ha forse

(1) Secolo d' Augusto p. 199.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. L. II. C. V.

Digitized by Google

forse punto di Storia Letteraria incerto al pari di questo. Niuno degli antichi Scrittori fino al secolo XII. ha fatta menzione della Storia di Curzio. Di questa si è perduto il principio, in cui forse egli avrà parlato di se medesimo. In tutto il decorso di essa non vi è che un passo, in cui egli alluda a' suoi tempi, ma così oscuramente, che non vi ha quasi secolo alcuno, a cui quelle espressioni non possano convenire. Come dunque accertare, anzi come affermare con qualche probabile fondamento, a qual tempo sia egli vissuto? Ecco il celebre passo di Curzio. Narrando le dissensioni, che per la divisione del Regno di Alessandro si eccitarono, così ei dice (1): *Proinde jure meritoque Populus Romanus salutem se Principi suo debere profitetur, cui noctis, quam pene supremam habuimus, novum sidus illuxit. Hujus hercule, non solis ortus, lucem caliganti reddidit mundo, quum sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum exstinxit faces? quot condidit gladios? quantam tempestatem subita serenitate discussit? Non ergo revirescit solum; sed etiam floret Imperium. Absit modo invidia: excipiet hujus saeculi tempora ejusdem domus utinam perpetua, certe diuturna posteritas.* Se Curzio avesse voluto farsi giuoco de' posteri, e propor loro a sciogliere un oscurissimo enigma, non altrimenti avrebbe potuto conseguir meglio il suo fine, che colle addotte parole. Chi è il Principe, di cui egli ragiona? Qual fu questa notte, che per poco non riuscì

(1) L. X. C. IX.

Digitized by Google

fatale all' Impero? Quale lo sconcerto de' membri rimasti senza capo? Quì è dove i Critici si dividono in contrari pareri, e gli uni combatton cogli altri, e ciaschedun si lusinga di riportarne vittoria. Altri dunque vogliono, che di Augusto debban intendersi le arrecate parole, perchè egli, dicono, estinse ed acchetò finalmente le civili discordie, altri le adattano a Tiberio, altri a Claudio, altri a Vespasiano, altri a Trajano, altri a Teodosio. Veggansi i sostenitori di tutte queste sentenze presso il Fabricio (1), e più stesamente ancora nella Seconda Parte del *Ragionamento della gente Curzia, e dell' età di Q. Curzio l' Istorico* del Conte Gianfrancesco Giuseppe Bagnolo stampato in Bologna l' anno 1745., il quale dopo avere esposti e confutati i sentimenti altrui, propone il suo da tutti gli altri diverso, cioè che Curzio fiorisse a' tempi di Costantino il Grande, e che di lui egli intenda di favellare nel citato passo. In tanta diversità di pareri a qual partito potrem noi appigliarci? Alcuni hanno speditamente troncato il nodo, affermando, che la Storia di Curzio non è altro che una recente impostura di Autore vissuto tre o quattro secoli addietro. Tale racconta Guido Patino essere stata l' opinione di un suo Maestro (2); tale ancora era il parere dell' erudito Corrado Schurtzfleischio (3). Ma qualunque ragione arrechino essi di tal sen-

(1) Bibliot. Lat. L. II. C. XVII.
(2) Lettres T. I. L. XLIV.
(3) V. Act. Erud. Lipsi. 1729. pag. 410.

Digitized by Google

ſentimento, eſſo non regge certamente alle pruove. Il celebre P. Montfaucon parla di un Codice (1) di Curzio della Biblioteca Colbertina, ſcritto almeno da ottocento anni. Un altro di ſomigliante antichità rammentaſi dal Wagenſeilio moſtrato a lui dal famoſo Magliabechi (2). E ciò che è ancora di maggior forza, della Storia di Quinto Curzio fanno menzione Giovanni di Sarisbery (3) e il Cardinal Jacopo di Vitry (4), autori del XII. e del XIII. ſecolo, oltre altri che rammentanſi dal Fabricio (5). Egli è certo dunque che prima d' allora viſſe lo Scrittore di queſta Storia, e lo ſtil colto ed elegante, di cui egli uſa, ci fa certa fede ch' egli ſcriveva in alcuno de' buoni ſecoli della latinità. Intorno a che veggaſi il Bayle, che aſsai lungamente ne ha ragionato (6).

VII. Convien dunque vedere quale tra tutte le opinioni di ſopra accennate ſia quella, che poſſa dirſi meglio fondata. Un' attenta rifleſſione ſu alcune delle allegate parole ci aprirà forſe la ſtrada a conoſcerlo. Egli è, a mio parere, evidente, che Curzio parla quì di una notte, che per poco non era ſtata l' eſtrema per l' Impero Romano: *noctis, quam penè ſupremam habuimus*; di una notte in cui eſſendo l' Impero privo di Capo, erano perciò le membra,

(1) Praef. ad Palaeogr. Graec.
(2) Pera Libror. Juven. T IV. pag. 178.
(3) L. VIII Polycrar. C. XVIII.
(4) Hiſtor. Orient. L. III.
(5) Bibl. Lat. L. II. C. XVII.
(6) Dictionn. Art. *Quinte Curce*.

Digitized by Google

bra, cioè i ſudditi agitati da inteſtine diſcordie : *quum ſine ſuo capite diſcordia membra trepidarent* ; di una notte finalmente, in cui l' apparire del nuovo Principe eletto avea richiamata la pace, ſmorzate le fiaccole già acceſe, e fatte deporre le già ſguainate ſpade, oſſia impedita una guerra civile che era vicina ad accenderſi: *novum ſidus illuxit . . . . lucem caliganti reddidit mundo . . . . quot ille tum extinxit faces ? quot condidit gladios ? quantam tempeſtatem ſubita ſerenitate diſcuſſit ?* Io ſo, che alcuni pretendono, che la notte di cui Curzio favella, ſi debba prendere in ſenſo metaforico, cioè per lo ſconvolgimento, in cui trovavaſi la Repubblica; e che non del tumulto di una ſola notte vi ſi ragioni, ma di lunghe diſcordie. Ma le parole di Curzio eſcludono totalmente, s' io non m' inganno, ogni ſenſo non proprio. Il dire, che una tal notte fu quaſi l' ultima a Roma, non può certamente intenderſi, che di una vera notte, in cui il Romano Impero era ſtato a grande pericolo di ſua rovina : *noctis, quam pene ſupremam habuimus*. Chi mai parlando di guerra e di diſſenſioni, che aveſſero quaſi condotto a rovina un Regno, direbbe con metafora, che quella notte per poco non fu l' eſtrema a quel Regno ? Egli è ben vero, che paſſa poi Curzio ad uſare il ſenſo metaforico con quelle parole : *lucem caliganti reddidit Mundo* ; ma ciò appunto ſta bene, che dalla notte, che quaſi era ſtata fatale a Roma, ſi tragga poi la metafora a ſpiegare la pace, che il Principe le

avea

Digitized by Google

avea renduta. In secondo luogo Curzio ragiona, a mio credere, di guerre civili impedite anzi che terminate. Di fatti egli avea parlato prima delle turbolenze, che per la divisione del Regno di Alessandro si erano eccitate; e conchiude, che perciò il Romano Impero era debitore della salute al suo Principe: *Proinde jure meritoque Populus Romanus salutem se Principi suo debere profitetur*, perchè impedito avea, che l' Impero Romano non fosse come il Macedonico sconvolto dalle guerre civili; e mostrandosi a guisa di favorevole stella, dissipata avea con improvviso sereno la sorgente tempesta: *novum sidus illuxit .... quantam tempestatem subita serenitate discussit?* Qual diversità vi sarebbe stata tra l' un Regno e l' altro, e qual maggior gratitudine avrebbe dovuto professar Roma al suo Principe, che la Macedonia ad Alessandro, se amendue gli Imperi fossero stati agitati e sconvolti da lunghe guerre?

VIII. Ciò presupposto, vedesi chiaramente che alcune delle riferite sentenze, non si possono per alcun modo sostenere. Qual fu la notte, che al salire d' Augusto al trono, minacciasse rovina alla Repubblica? Qual fu l' improvviso sereno, con cui egli dissipò la procella? E non furono anzi più, e più anni di sanguinose guerre civili, che gli aprirono la strada all' Impero? E come mai han potuto scrivere alcuni, che la notte di Curzio sia quella stessa di cui parla Virgilio (1), cioè l' Eccliss

(1) Georg. L. I.

Digitized by Google

del Sole, che seguì dopo la morte di Cesare? come se Curzio non parlasse di una vera notte, ma di un' Eccliffi, e come se quest' oscurità fosse stata con *improvviso sereno dissipata* da Augusto, che come si è detto, funestò prima la Repubblica con molti anni di guerre civili. Lo stesso dicasi di Tiberio. Egli salì pacificamente al trono dopo la morte di Augusto, senza che in Roma vi fosse la minima apparenza di discordia e di tumulto. Qualche sollevazione seguì nelle truppe, ch' erano nell' Illirico e nella Germania; ma nè vi fu notte alcuna, in cui l' Impero fosse perciò in pericolo, ed esse si accheta rono presto, senza che Tiberio vi avesse alcuna parte. Pare ad alcuni che la notte, di cui parla Curzio, trovisi sul principio del Regno di Vespasiano; perciocchè primo Generale delle sue truppe venne a sanguinosa battaglia di notte tempo presso Ostiglia contro le truppe di Vitellio, e collo sconfiggerle aprì a Vespasiano la via al Trono; ma nè Vespasiano trovossi a quella battaglia, nè fu quella notte pericolosa alla Repubblica, perciocchè la guerra sarebbe finita ancora, se le truppe di Vitellio avessero riportata compita vittoria sopra quelle di Vespasiano; nè in quella notte fu dissipato il pericolo e la procella, perciocchè due mesi ancora passarono prima che Vespasiano fosse pacifico possessore del Trono; nè finalmente egli impedì le guerre civili; ma diede fine a quelle, che dopo la morte di Nerone già da oltre a due anni sconvolgevano la Repubblica.

Tra-

Digitized by Google

Trajano giunse all' Impero per via di adozione di Nerva, senza che vi fosse il più leggiero tumulto. Ove è dunque la notte fatale alla Repubblica? Le ultime parole dell' allegato passo di Curzio sono l' unico, ma troppo debole fondamento, di tale opinione: *Non ergo revirescit solum, sed etiam floret Imperium &c.*; perciocchè l' impero al tempo di Trajano fu certo in fiore; ma chi non vede, che uno Storico può facilmente adulando (come abbiam veduto essere stato a questi tempi universale costume) usare di tale espressione di qualunque Imperadore egli ragioni? Finalmente nè a Costantino, nè a Teodosio non può certamente convenire il passo di Curzio; perchè amendue furono eletti Imperadori senza tumulto, e se amendue ebbero e rivali domestici, e stranieri nimici con cui combattere, non vi fu mai una notte, che per la discordia de' membri dovesse esser fatale all' Impero, e in cui la procellosa tempesta dissipata fosse da un improvviso sereno, ma anzi lunghe guerre dovettero sostenere amendue, e spargere molto sangue. Oltre che lo stile di Curzio è troppo più elegante che non l' usato a' lor tempi. L' esempio di S. Girolamo, che adduce il Conte Bagnolo a provare, che anche ne' bassi tempi vi ebbero eleganti Scrittori, non è molto valevole all' intento, e non credo, ch' egli persuaderà ad alcuno, che questo Santo Dottore *non sia nulla inferiore a Cicerone* (1).

(1) Ragionamento &c. pag. 220.

Digitized by Google

IX. Rimane solo a vedere, se l'opinion di quelli, che pensano, che Curzio sia vissuto a' tempi di Claudio, e che di lui egli intenda di favellare, abbia maggior fondamento delle altre. Così parve a Giusto Lipsio, a Barnaba Brissonio, a Valente Acidalio, e al P. Michele le Tellier Gesuita, (che non so come dal C. Bagnolo (1) si cambia nel Signor le Tellier); e così pare a me ancora. Leggansi i racconti, che fanno Svetonio (2), Dione (3), e Giuseppe Ebreo (4) della maniera, con cui Claudio fu levato al Trono; e veggasi come ogni cosa ottimamente concorda colle parole di Curzio. Ucciso Caligola il dopo pranzo de' 24. di Gennajo levossi un fiero tumulto, per cui convenne a' Consoli di dividere fra diversi Quartieri le truppe per acchetarlo: radunossi al medesimo tempo il Senato, e tutto il restante del giorno, e tutta la seguente notte si stette disputando e deliberando senza conchiudere cosa alcuna. Altri volevano, che si rimettesse la Repubblica nell' antico stato di libertà, altri che un altro Imperadore si nominasse, ma questi ancora eran tra loro discordi in eleggerlo. Claudio frattanto per timore nascostosi in un angolo del palazzo, e trovato a caso da alcuni Soldati, fu condotto suo malgrado al campo, e gridato Imperadore, dignità, ch' egli dopo essere stato per qual-

(1) Pag. 128.
(2) In Claud. C. X.
(3) Lib. LX.
(4) Antiq. Jud. L. XIX.

Digitized by Google

qualche tempo dubbioso, si condusse finalmente ad accettare. Il popolo approvò l'elezione, il Senato la rigettò; e mostravasi fermo a volere la libertà, e anche a dichiarare la guerra a chi ardisse di aspirare all'Impero. Ma i soldati ed il popolo a forza di tumulto e di grida costrinsero finalmente il Senato a cedere, e a riconoscere Claudio Imperadore. Or ecco la notte, in cui per la discordia de' membri fu l'Impero a pericolo di rovina; ecco il Principe, che con improvviso sereno dissipò la tempesta, estinse le fiaccole, fece cadere a terra le spade. La notte seguente all'uccision di Caligola fu notte di tumulto e di confusione; e l'Impero, privo di capo, e diviso in varj partiti e in varj voleri era vicino a provare i funesti effetti di una sconvolta e turbolenta Anarchia. Claudio coll'accettare l'Impero sopì l'incendio della guerra civile, che per la discordia del Senato, e de' soldati, e del popolo era omai per accendersi, e riconduste in Roma la pubblica tranquillità. Se dunque Curzio parla sicuramente, come abbiam dimostrato, di una determinata notte, che fu per esser fatale a Roma, se tale fu veramente, come fu di fatto, la notte seguente all'uccision di Caligola, in cui Claudio fu portato al trono, e se nella Storia degli antichi Imperadori niun'altra notte si trova, in cui avvenissero somiglianti vicende, come io penso, che non si possa certo trovare, sarà evidente, che Curzio parla di Claudio, e che regnando Claudio egli scrisse la sua Storia.

X. Ma

Digitized by Google

X. Ma Claudio, dicono alcuni, era un Principe vigliacco e codardo, che si lasciò condurre sul Trono dalla violenza e dal furor de' soldati, e che incapace di far fiorire l'Impero e di ristabilirvi la pubblica pace, lo sconvolse vie maggiormente, lasciandosi regolar ciecamente da' pessimi consiglieri, e da' ribaldi liberti. Come dunque poteva Curzio farne sì grandi elogj e attribuire a lui la salute del Romano Impero? Difficoltà, che non può aver forza se non presso chi non conosce punto gli Scrittori de' tempi, di cui parliamo. Se Vellejo Patercolo potè parlare con sì gran lode di Tiberio e di Sejano, se Seneca potè commendar tanto le virtù di Nerone, se Stazio, Marziale e Quintiliano poteron fare sì grandi elogi di Domiziano, non potè egli ancor Curzio parlare per somigliante maniera di Claudio? Era certo, che l'elezione di Claudio avea calmato il tumulto, che già cominciava a sollevarsi in Roma. E ciò potea bastare a uno Storico adulatore, perchè ne desse a Claudio tutta la lode. Che più? Seneca stesso, il severissimo Seneca, non parlò ancora egli di Claudio con adulazione assai più impudente di quella, che veggiam usata da Curzio? Leggasi il Trattato di Consolazione da lui scritto a Polibio, e veggasi come il grave Filosofo parla di questo stupido Imperadore. *Attolla te*, dice egli a Polibio (1), *& quotiens lacrimae suboriuntur oculis tuis, totiens illos in Caesarem dirige: siccabuntur maximi & clarissimi conspectu numi-*

(1) Cap. XXXI.

Digitized by Google

minis.... Dii illum Deaeque omnes terrae diu commodent. Acta hic D. Auguſti vincat, annos acquet, ac quamdiu inter mortales erit, nihil ex domo ſua mortale eſſe ſentiat. Rectorem Romano imperio filium longa fide approbet, & ante illum conſortem patris quam ſucceſſorem accipiat.....Abſtine ab hoc manus tuas Fortuna.....patere illum generi humano jamdiu aegro & afflicto mederi; patere quidquid prioris Principis furor concuſſit, in locum ſuum reſtituere ac reponere. Sidus hoc, quod praecipitato in profundum, ac demerſo in tenebras orbi refulſit, ſemper luceat &c. Così proſiegue ancora per lungo tratto il valoroſo e ſincero Filoſofo ad eſaltare quel Claudio ſteſſo, nella cui morte poi egli ſcriſſe una Satira sì ſanguinoſa. Ma io ne ho traſcelte queſte parole ſingolarmente perchè eſſe hanno non piccola ſomiglianza coll' allegato paſſo di Curzio. Quì ancora ſi fanno voti per la poſterità del Principe, quì ancora eſſo ſi rappreſenta come riſtorator dell' Imperio, quì ancora, ciò che è più degno di oſſervazione, ſi uſa la ſteſsa metafora, chiamando Claudio una Stella ſorta per riſplendere a pubblica felicità. Perchè dunque non potè Curzio uſare egli pure di ſomiglianti eſpreſſioni? Anzi queſto confronto de' ſentimenti e delle parole di queſti due Scrittori non è forſe un' altra non diſpregevole pruova della mia opinione?

XI. Io non parlo di un altro paſſo di Curzio, di cui alcuni ſi ſon valuti a confermare l' opinion loro intorno all' età di queſto Scrittore; perciocchè io penſo, che non ſe ne poſſa trarre argomento alcuno a conferma di qualunque ſia ſen-

Digitized by Google

sentenza. Parlando egli dell' assedio di Tiro, dice che questa Città *Nunc tandem longa pace cuncta refovente, sub tutela Romanae mansuetudinis refloresçit* (1), e quindi pensano alcuni, che a fissare l' età di Curzio debba cercarsi in qual tempo godesse il Romano Impero di quella lunga pace, di cui egli ragiona. Ma a dir vero, la pace, che quì si accenna, non appartiene già a Roma, ma sì a Tiro, che da lungo tempo si stava tranquilla e sicura. Di fatto qual vantaggio o qual danno poteva recare a Tiro la pace o la guerra, che i Romani avessero co' Germani, co' Galli, co' Parti, o con altri popoli troppo da Tiro lontani. Era dunque la pace, di cui godeva Tiro, che rendevala lieta e fiorente; e quindi dalla pace del Romano Impero niuna pruova si può dedurre a conferma di alcuna delle diverse opinioni intorno all' età di Curzio.

XII. L' ultima quistione, che è ad esaminare intorno a Q. Curzio, si è, se egli sia alcuno di quelli dello stesso nome, che dagli antichi veggiam nominati. Egli non può esser certo colui, che è mentovato da Cicerone (2), poichè ei non poteva vivere fino al tempo di Claudio. Un Curzio Rufo celebre a' tempi di Claudio troviam rammentato da Tacito (3); ma questo Storico, che ne parla lungamente, e che non suol omettere cosa alcuna di ciò, che gio-

va

(1) L. IV. C. IV.
(2) L. III. ad Qu. Fratr. Ep. II. &c.
(3) L. XI. Annal. C. XX. XXI.

Digitized by Google

va a formare il carattere de' ſuoi perſonaggi; non fa cenno alcuno di lettere, di cui quegli foſſe ſtudioſo. In un antico Catalogo delle Vite de' Retori illuſtri ſcritte già da Svetonio, ma ora ſmarrite, che era preſſo Achille Stazio (1), vedeſi nominato un Q. Curzio Rufo; e certo è probabile aſſai, che queſti ſia lo Scrittor della Storia, di cui parliamo. Non vi è, a mio parere, ragione alcuna a negarlo, ma non vi è pure fondamento baſtevole ad accertarlo. Ciò che è più ſtrano ſi è, che niun degli antichi, come già abbiam detto, abbia fatta menzione di queſta Storia. Queſto però non è argomento baſtevole a combattere la noſtra opinione. Una Storia di Aleſſandro non era a que' tempi oggetto molto intereſſante pe' Romani, che troppo erano occupati dalle lor guerre per penſare alle altrui. Quindi non è maraviglia, che la Storia di Curzio ſi giaceſſe quaſi dimenticata. Aggiungaſi, che ſe Curzio non era che ſemplice uomo di lettere, come è probabile, difficilmente ſi troverà Scrittore, a cui veniſſe occaſione di nominarlo. Seneca il Retore ſcriſſe, come è chiaro dalla ſerie de' tempi, prima di lui. Gli Storici perchè dovean parlare di un uomo, che non avea avuta parte alcuna agli affari? La maraviglia può cader ſolamente ſopra Svetonio, e ſopra Quintiliano. Ma quegli, ſe Curzio era Retore, ne avea veramente ſcritta la Vita, come ſi è veduto; ſe non era nè Retore nè Gramatico, che motivo avea egli di favellarne? Quin-

(1) V. Voſſ. de Hiſt. Lat. L. I. C. XXVIII.

Digitized by Google

Quintiliano rammenta molti Romani celebri pe' loro studj, e per l' opere loro. Ma qualunque siane la ragione, nel ragionar degli Storici ei non rammenta che Sallustio, Livio, e Basso Ausidio; e se il silenzio di Quintiliano dovesse bastare per escludere dal numero degli Storici quelli, de' quali egli tace, converrebbe ancor rigettare le Storie di Cornelio Nipote, di Vellejo Patercolo, di Valerio Massimo, oltre tante altre, che allor leggevansi certamente, ed ora sono perdute.

XIII. Lo stile di Curzio è colto, elegante, e fiorito, benchè non sempre uguale a se stesso si risenta anch' egli talvolta de' vizj di una decadente latinità. Ama assai le descrizioni, e talvolta più ancor del bisogno; non si lascia però trasportare dall' ambizione di comparir ingegnoso, difetto comune agli Scrittori di questi tempi; par solo ch' ei cerchi di comparir elegante; e questo è ciò che talvolta lo rende vizioso. Ciò non ostante non è mancato chi gli desse il vanto sopra tutti gli altri Storici antichi (1); e vedremo a suo tempo, che Alfonso I. Re di Napoli ne era rapito per modo, che alla lettura di esso attribuì la guarigione di una grave sua malattia. Intorno agli altri pregi, che debbono adornare una Storia, se Curzio abbiagli o no in se stesso riuniti, si è lungamente e aspramente conteso tra due eruditi Scrittori. Giovanni le Clerc nella sua Arte Critica (2) chia-

(1) V. Bayle Dictionn. Art. *Quinte Curce*.
(2) Part. III. Sect. III.

Digitized by Google

chiamò a diligente e severo esame la Storia di Curzio; e non vi ha quasi difetto, che in lui non trovasse, salvo lo stile, di cui egli ancora il loda, benchè poscia il tratti da Declamatore anzichè da Storico. Curzio, secondo il le Clerc, nulla sa nè di Astronomia, nè di Geografia; confonde i racconti favolosi co' veri; non descrive esattamente le cose; ne racconta molte inutili, e omette le necessarie; vuol trovare nell' Indie le traccie delle favole Greche, e con Greci nomi chiama i fiumi più rimoti dell' Asia; non distingue punto gli anni e le stagioni, in cui accaddero i fatti, ch' egli racconta; egli è finalmente un adulatore Panegirista, anzichè un narratore sincero della Vita di Alessandro. Parve a Jacopo Perizon, che troppo severa ed anche ingiusta fosse una tale censura, e nella sua Edizione di Eliano rispose a molte delle accuse dal le Clerc date a Curzio. Questi nella Prefazione premessa alla edizion da lui fatta delle Elegie di Pedone Albinovano l' anno 1703. ribattè le risposte del Perizon, il quale per abbattere totalmente il suo avversario, un nuovo libro in difesa di Q. Curzio pubblicò in Leyden lo stesso anno 1703. col titolo *Q. Curtius Rufus restitutus in integrum & vindicatus*. Il le Clerc, Scrittor battagliero quant' altri mai, nella sua Biblioteca scelta (1) prese a dare l' estratto di questo libro, e il diede qual poteva aspettarsi da uno Scrittore irritato, e persuaso, che il Perizon pubblicato avesse quel libro *più per diffama-*

(1) T. III. Art. III.

Digitized by Google

famare lui ſteſſo, che per difendere Curzio. E perchè nel Giornale degli Eruditi di Parigi (1) ſi era dato un eſtratto dell' opera del Perizon, che pareva a lui favorevole, fu da un Autor Anonimo, ma che dovea certo eſſere lo ſteſſo le Clerc, inviata loro, e da eſſi inſerita nel lor Giornale (2) una lettera, in cui di nuovo ribattevaſi il chiodo, e volevaſi ad ogni modo atterrato il Perizon. Or tra queſti due Scrittori a chi deeſi l'onore di aver ſoſtenuto il vero? Io penſo che nè all' uno nè all' altro; e che, come ſuole avvenire, amendue andaſſer troppo oltre, uno in accuſar Curzio, l' altro in difenderlo. Certo non può negarſi, che in queſto Storico s' incontrino degli errori. Ma egli è anche degno di ſcuſa, poichè ſcriſſe di tempi e di luoghi così lontani, che non era quaſi poſſibile, ch' egli talvolta non inciampaſſe. Io non parlo delle lettere ſotto il nome di Curzio già pubblicate in Reggio l' anno 1500. e dedicate al Conte Franceſco Maria Rangone Governatore di quella Città pel Duca di Ferrara; poſcia dal Fabricio riſtampate al fine del primo Tomo della ſua Biblioteca latina. Non vi ha chi non ſappia, che eſſe ſono opere di qualche ben ignorante Scrittore de' baſſi ſecoli, che le ha compoſte e pubblicate, attribuendole parte a un Curzio contemporaneo di Annibale, Parte ad altri antichi perſonaggi. E baſta il leggerle per conoſcerne l' impoſtura.

XIV. Più

(1) Anno 1705. pag. 27.
(2) Ib. pag. 359.

Digitized by Google

XIV. Più ſicure e più copioſe notizie ci ſon rimaſte intorno a C. Cornelio Tacito. Ch' ei foſſe natio di Terni, è tradizione coſtante fra que' Cittadini; e ſe ne poſſon vedere le pruove nella Storia dell' Angeloni (1). Era egli di età quaſi uguale a Plinio il giovane, come queſti a lui ſcrivendo afferma (2), ma in modo, che Tacito era alquanto maggiore, ed eſſendo Plinio ancor giovinetto, egli godeva già della pubblica ſtima. *Equidem adoleſcentulus, cum jam tu fama gloriaque floreres, te ſequi.... concupiſcebam* (3). Quindi eſſendo Plinio, come ſi è detto, nato l' anno 62., convien dire, che pochi anni prima naſceſſe Tacito. Non può dunque, come oſserva e lungamente dimoſtra il Bayle (4), eſſer queſti quel Tacito Cavalier Romano Intendente della Gallia Belgica, di cui parla Plinio il vecchio (5); perciocchè queſti, che morì l' anno 79., narra di aver veduto un figlio di queſto Tacito in età di tre anni. Or Tacito lo Storico non preſe in moglie la figliuola del celebre Agricola, di cui egli ſteſso ſcriſſe la Vita, ſe non l' anno 78. Egli è anzi probabile che l' Intendente della Gallia Belgica foſſe il Padre del noſtro Storico. Queſti fu in Roma innalzato da varj Imperadori alle più ragguardevoli cariche: *Dignitatem noſtram*, dice egli

(1) Storia di Terni pag. 42. ec.
(2) L. VII. Ep. XX.
(3) Ibid.
(4) Dictionn. Art. *Tacite*.
(5) L. VII. C. XVI.

Digitized by Google

ſteſso (1) *a Veſpaſiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim*; ed altrove nomina eſpreſsamente la dignità di Pretore, che ebbe ſotto Domiziano (2). A più grande onore ei fu ancor ſollevato da Nerva, perciocchè morto l' anno 97. il celebre Conſole Virginio Rufo, ei gli fu per voler dell' Imperadore ſoſtituito, e in quell' occaſione fece un magnifico elogio funebre al ſuo anteceſsore (3). Ch' ei foſse cacciato in eſilio da Domiziano, ella è tradizion popolare non appoggiata ad alcun fondamento, come dopo altri ha moſtrato il Bayle (4), il qual pure giuſtamente riflette, che non vi ha pruova di ciò, che da alcuni moderni ſi afferma, cioè ch' egli viveſſe fino all' ottanteſimo anno di ſua età. Egli fu grande amico di Plinio il giovane, il quale lo avea in grandiſſima ſtima, come dalle molte lettere da lui ſcrittegli è manifeſto (5). Di altre coſe appartenenti alla Vita di queſto Scrittore, veggaſi il mentovato Bayle, e il P. Niceron, che ne ha ſcritto egli pure con eſattezza (6).

XV. Due Storie degli Imperadori Romani noi abbiamo ſcritte da Tacito. La prima, a cui ei diede il nome di Annali, perchè in eſſa le

(1) Hiſtor. L. I. C. I.
(2) Annal. L. XI. C. XI.
(3) Plin. L. II. Ep. I.
(4) Loc. cit.
(5) L. I. Ep. VI XX. L. IV. Ep. XIII. L. VI. Ep. IX. XVI. XX. L. VI. Ep. XX. XXXIII. L. VIII. Ep. VII. L. IX. Ep. X. XIV.
(6) Memoir. des Homm. Ill. T. VI.

Digitized by Google

le cose, ch' egli racconta, sono esattamente distribuite negli anni, a cui avvennero, comincia dalla morte di Augusto, e termina coll' uccision di Nerone; ma oltre una gran parte del libro quinto si sono infelicemente perduti i libri VII. VIII. IX. e X. e il principio del XI., e innoltre parte del XVI. e que' che venivano dopo la morte di Nerone, della cui Storia mancano oltre a due anni. L' altra, a cui diede il nome di Storia, perchè in essa non tenne il medesimo esatto ordine Cronologico, comincia dall' Impero di Galba, e giugne fino alla morte di Domiziano; ma di questa ancora solo una piccola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro libri, e parte del quinto, che giunge poco oltre al principio del Regno di Vespasiano. Ella è comune opinione sostenuta ancora da Giusto Lipsio, che Tacito fosse già vecchio, quando si accinse a scrivere queste Storie. Ma, come ha osservato il Bayle (1), egli è certo che Tacito scrisse vivendo Trajano, e quindi essendo egli nato verso l' anno 60. non dovea contare che quaranta o cinquant' anni d' età; e innoltre egli stesso dichiara, che quando giugnesse a una robusta vecchiezza, avrebbe allora scritta la Storia di Nerva e di Trajano: *Quod si vita suppeditet, principatum Divi Nervae, & Imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam, senectuti repositi* (2). Vuolsi ancora avvertire, che egli scrisse prima i libri delle Storie, e

(1) Loc. cit.
(2) Histor. L. I. C. I.

Digitized by Google

poi gli Annali, come con molti argomenti chiaramente si mostra da molti Autori, e singolarmente dal Bayle che di parecchi punti appartenenti alla Vita di Tacito ha assai lungamente e diligentemente trattato. Di lui abbiamo inoltre un libro de' costumi degli antichi Germani, e un' altro della Vita di Giulio Agricola. Vi ha ancora chi gli attribuisce il Dialogo altre volte da noi mentovato intorno al decadimento dell' Eloquenza; ma già si è dimostrata la poca verisomiglianza di tale opinione.

XVI. Non vi è forse scrittore alcuno, intorno a cui tanti Interpetri, e Spositori, e Osservatori sianfi adoperati. Nello scorso secolo principalmente niuno poteva aspirare alla fama di gran Politico, se non faceva riflessioni sopra Tacito, o se non mostravasene almeno attonito ammiratore. Ogni periodo, e direi quasi, ogni motto di questo Storico era misterioso, e conteneva qualchè profondo arcano; e felice colui, che scoprivane maggior numero. *Singulae paginae*, dice Giusto Lipsio (1), *quid paginae? singulae lineae dogmata, consilia, monita sunt, sed brevia saepe aut occulta, & opus sagace quadam mente odorandum & assequendum*. E perchè alcuni erano stati sì arditi, che avean creduto di trovare in Tacito de' difetti, molti ne hanno fatte Difese e Apologie lunghissime, e il Mureto tra gli altri tre intere Orazioni ha in ciò impiegate (2), che si potranno leggere da chiunque

(1) In Praefat.
(2) Or XVI. XVII. XVIII.

Digitized by Google

unque non sia ancora ben persuaso, che Tacito deve aversi in grandissimo pregio. Il Bayle ha raccolti i giudizj di molti uomini illustri intorno a questo Scrittore, i quali però non sono tra loro troppo concordi. Alcuni di fatto vorrebbono ribassare alcun poco di sì gran lodi, e confesso, che entro io pur volentieri ne' lor sentimenti. Nè voglio già io negare, che Tacito non abbia una forza di pensiero, e di espressione superiore forse a quella di tutti gli altri Storici antichi. I caratteri presso lui sono maravigliosi: in pochi tratti di penna ei ti forma il più compito ritratto, che da pennello di dipintore eccellente si possa aspettare. I racconti e le descrizioni son tali, che sembrano porre sott' occhio gli oggetti che rappresentano. I sentimenti, di cui egli sparge la narrazione, sono spesso di una bellezza di una forza non ordinaria. Ma ciò, che in Tacito piace sopra ogni cosa, si è, ch' egli è uno Storico Filosofo. Ei non è pago di narrar ciò che avvenne: ne esamina le ragioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi, ne spiega gli effetti: egli sviscera in somma, e scioglie, e analizza ogni cosa. Ma non cade egli ancora nel difetto del secolo, cioè in un soverchio raffinamento di pensiero e di espressione? I fini politici, e gli occulti misteri, ch' ei trova negli avvenimenti, vi ebbero veramente parte, o non furon anzi immaginati spesso da lui per desiderio di comparire profondo indagatore degli animi e de' pensieri? Le sentenze non sono elleno sparse con mano trop-

Digitized by Google

po liberale; e non ſon talvolta raffinate e ingegnoſe, anzichè verisimili e naturali? La precisione e la forza non passa ella spesso i giusti confini, e non rende il discorso oscuro, difficile, intralciato? Questi sono i difetti, cui sembra di scorgere in Tacito, a chiunque prende a leggerlo attentamente. E nondimeno se noi crediamo agli Apologisti di Tacito, e tra gli altri a uno de' più illustri tra' moderni Filosofi pensatori, cioè a M. d' Alembert, che varj passi di questo Storico ha elegantemente recato in lingua Francese, questi non son difetti, ma rarissimi pregj. *Si accusa*, dice egli (1), *di aver dipinta come troppo perversa la Natura umana, cioè di averla forse troppo bene studiata; si dice ch' egli è oscuro, il che vuol dir solamente, ch' ei non ha scritto per la moltitudine; si dice finalmente ch' egli ha uno stil troppo rapido, e troppo conciso, come se il maggior merito di uno Scrittore non fosse di dir molto in poche parole.* L' Apologia non può essere più ingegnosa, ma io chiederò al Signor d' Alembert, per qual ragione egli, che certo non cede a Tacito in ingegno non usa egli pure di una somigliante maniera di scrivere troppo concisa ed oscura? per qual ragione ha egli tradotti i detti passi di Tacito per tal maniera, che ritenendone la forza dell' espressione e la nobiltà del sentimento, ne toglie ciò che vi ha di soverchio raffinamento, e di affettata oscurezza? E certo io intenderò bene, che non tutti possano scoprire i più fini e delicati pregi di uno Scrittore, e che sia riser-

(1) Melanges de Litterat. T. III. pag. 25. ba-

Digitized by Google

bato soltanto a' più felici ingegni; ma che uno Scrittore, in cui que' medesimi, che hanno pure buon gusto di latinità, e che son ben versati nella lettura de' più pregiati Autori, ritrovano spesso oscurità, inviluppo, sforzo, e inverisomiglianza, che un tale Scrittore, io dico, ci si voglia ad ogni modo vantare come perfetto, e maraviglioso modello, io confesso, che nol saprò intender giammai. Che se questo mio pensare sembrasse al Sig. d' Alembert effetto di pregiudizio di educazione, io pregherollo a vedere ciò che di Tacito scrive uno de' più liberi e de' più ingegnosi Scrittori dello scorso secolo, dico M. di S. Evremont. *A me sembra*, egli dice (1), *che Tacito volga ogni cosa in politica: presso lui la Natura e la sorte poca parte hanno nell' esito degli affari, e s' io non erro, di azioni semplici, ordinarie, e naturali ei reca spesso troppo lontane e ricercate cagioni*. Ne adduce quindi alcuni esempj, e poscia così prosiegue: *Quasi in ogni cosa ei ci offre quadri troppo finiti, in cui nulla rimane a desiderare di arte, ma assai poco vedesi di natura. Non vi ha oggetto più bello di quello, ch' ei rappresenta; ma spesso non è quello l' oggetto, che dee rappresentarsi ec.* Veggasi il rimanente di questo esame, e del confronto che ei fa di Tacito con Sallustio, che parmi degnissimo d' esser letto. Le Traduzioni, che in tutte le lingue ne sono state fatte, hanno accresciuta assai la fama di Tacito, e fralle Italiane è celebre quella del Davanzati, che in essa volle mostrare non essere la nostra lingua

(1) Oeuvres Melées T. I. p 76. edit. de Lyon 1692.

in

in precisione e in forza punto inferiore alla Latina. Egli certo è riuscito a racchiudere in uguale spazio l'originale e la traduzione; ma se questa sia tale, che possa esser proposta come modello, in cui scrivere Italianamente le Storie, io non ardisco deciderlo. Ben mi pare, che se avessimo qualche Storia scritta in uno stil somigliante, ella da assai pochi sarebbe letta. Ma tornando a Tacito, conchiuderò dicendo col P. Rapin (1), che tante cose in bene ugualmente che in male si possono intorno a lui dire, che non si finirebbe mai di parlarne (2).

XVII. Con-

(1) Reflex. sur l'Histoire §. XXVIII.

(2) Si era già cominciata la stampa di questo mio secondo Tomo, quando mi è giunta la nuova e magnifica edizione di Tacito, che già da molti anni addietro ci aveva fatto sperare il Padre Gabriello Brotier della Compagnia di Gesù, e che ora finalmente è uscita alla luce. Io non credo, che alcuno a questa edizione vorrà contendere il primo vanto sopra le altre più antiche. Il diligente confronto del testo con molti Codici Manuscritti, le copiose ed erudite note, e le belle Dissertazioni, e le esatte Carte Geografiche, ch' egli vi ha aggiunte, e singolarmente il Supplemento, ch' egli ha fatto agli smarriti libri di Tacito, in cui egli ne ha imitato lo stile con una ammirabile felicità, e assai maggiore di quella, che da uno Scrittore de' nostri giorni si potesse aspettare; tutto ciò, io dico, rende questa edizione sommamente pregievole agli eruditi. Nella Prefazione, oltre le diligenti notizie ch' egli ha raccolte intorno alla vita di Tacito, ribatte ancora le accuse, che a lui si danno da molti. Ma egli non si lascia per tal modo acciecare, come altri fanno, dalla stima pel suo Autore, che non vi conosca difetti: *Tacitum aliquando nimis acutum, nimis concisum, ingenii & sensuum profunditate subobscurum argerent: non valde repugna-*

XVII. Contemporaneo a Tacito, e trattator del medesimo argomento, ma in troppo diversa maniera, fu Cajo Svetonio Tranquillo. Ebbe per padre, come egli stesso narra (1), Svetonio Lene Tribuno di una legione a' tempi di Ottone. Fu assai amico di Plinio il giovane, che gli scrisse più lettere (2), e ottenegli la dignità di Tribun militare, benchè poscia ad istanza del medesimo Svetonio, conferir la facesse a un certo Cesennio Silvano di lui parente (3). Nè di ciò contento Plinio, uomo di cui non v' ebbe forse tra gli antichi, chi desse più generose pruove di vera amicizia, il volle seco in sua casa, e da Trajano gli ottenne que' privilegj medesimi, che proprj eran di chi era padre di tre figliuoli. Ecco la lettera da lui perciò scritta a Trajano (4): *Già da lungo tempo, o Signore, io ho preso a tener meco in casa* Svetonio Tranquil-

guarem; nec eadem esse Thucydidis vita, aut ut loquuntur Graeci, virtutes, urgerem. Io mi compiaccio pertanto di essermi unito nello stesso parere con questo dotto Interpetre, di cui non vi ha certamente alcun altro che abbia con più diligenza studiato Tacito, e che meglio ne abbia rilevati i pregi non meno che i difetti. Se in qualche altro punto di minore importanza io non son convenuto nel suo parere, confesso, come in altra nota ho già osservato, che la più forte difficoltà, ch' io tema potermisi in esso opporre, si è l' autorità di sì valoroso Scrittore. Ma io ho pensato di dover ciò non ostante seguire quell' opinione, che a me parea più probabile.

(1) In Othon. C. X.

(2) L. I. Ep. XVIII. L. III. Ep. VIII. L. V. Ep. XI. L. IX. Ep. XXXIV.

(3) L. III. Ep. VIII.

(4) L. X. Ep. XCV.

Digitized by Google

quillo, uomo di probità, di onestà, di erudizion singolare, i cui costumi e i cui studj io ho sempre avuti cari, e tanto più ora lo amo, quanto più da vicino il conosco. Per più cagioni gli è necessario il diritto di tre figliuoli; perciocchè e gode il favore degli amici, e poco felice è stato nelle sue nozze, e spera di ottenere per mezzo nostro dalla vostra clemenza ciò che l' avversa fortuna gli ha negato ec. Le quali parole di Plinio ci fan vedere la stima, in ch' egli avea Svetonio; di che un altro argomento abbiam parimenti in un' altra lettera da lui scrittagli per esortarlo a pubblicar finalmente i suoi libri (1). Fu ancora assai caro all' Imperador Adriano, da cui fu adoperato per suo Segretario; ma poi ne incorse lo sdegno, e fu privo di quest' onorevole carica, perchè egli con più altri, come narra Sparziano (2), *apud Sabinam uxorem, injussu ejus, familiarius se tunc egerant, quam reverentia domus aulicae postulabat*. La qual maniera di favellare è stata da molti intesa, come se avesse a spiegarsi di poco onesta familiarità; ma veramente, come riflette il Bayle (3), pare anzi che debbasi intendere di troppo ardito disprezzo; perciocchè Adriano avea bensì in odio la sua moglie Sabina, ma non voleva che senza sua saputa, *injussu ejus*, fosse da altri oltraggiata. Ciò dovette accadere verso l' anno 121. dopo

(1) L. V. Ep. XI.
(2) In Vit. Hadrian.
(3) Dict. Art. *Svetone* Rem. F.

Digitized by Google

dopo il qual tempo non sappiam se Svetonio vivesse più oltre, e che ne avvenisse.

XVIII. Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, parecchi de' quali si rammentano da Suida (1), che gli dà il nome di Gramatico; e in molti di essi quegli argomenti appunto trattava, che degli antichi Gramatici erano propri, come de' costumi, de' riti, de' Magistrati Romani. Ma questi son tutti periti, e oltre le Vite de i Cesari, delle quali or ora ragioneremo, di lui ci son rimaste soltanto le Vite degli Illustri Gramatici, e una piccola parte di quelle degli Illustri Retori, Opere che assai belle notizie ci somministrano intorno alla Storia della Romana Letteratura, di cui perciò abbiam fatto noi pure uso non rare volte. Alcune altre Vite di particolari uomini illustri abbiamo sotto il nome di Svetonio, cioè di Terenzio, di Orazio, di Giovenale, di Persio, di Lucano e di Plinio il vecchio; ma se traggasene quella di Terenzio, che Donato ci ha conservata col farla sua e quella di Orazio, che da Porfirione si attribuisce a Svetonio, le altre credonsi da molti opera di altri autori, e quella singolarmente di Plinio, che da alcuni vuolsi scritta più secoli dopo Svetonio (2).

XIX. L'Opera, per cui il nome di Svetonio è celebre principalmente, sono le Vite de' primi XII. Cesari da Giulio Cesare fino a Domizia-

(1) Lex. ad V. *Tranquill.*
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. L. II. C. XXIV.

Digitized by Google

miziano, Vite che da lui sembrano scritte non tanto per istruirci nella Storia dell' Impero di que' tempi, quanto per darci un' idea delle virtù, de' vizj, de' costumi di quegli Imperadori. Di fatto assai più egli si stende nel descrivere le private azioni, che le pubbliche loro imprese; e potrebbesi perciò dare alla sua Opera il nome di Storia Anecdota de' Cesari. Ma in questa Storia è egli Svetonio Scrittor veritiero? o scrive egli soltanto ciò, di che correva fra il popolo incerto rumore? Gli antichi lo hanno avuto in conto di Scrittor degno di fede. S. Girolamo dice (1), ch' egli scrisse le azioni de' Cesari con quella libertá medesima, con cui essi le fecero. Vopisco il chiama Scrittor correttissimo e sinceriſſimo (2), e altrove l' annovera tra coloro, che nello scriver le Storie alla verità ebber riguardo più che all' eloquenza (3). Niuno ch' io sappia, tra gli antichi ha data a Svetonio la taccia di Scrittor credulo, e d' impostore, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigj; nel che egli pure si lasciò travolgere dalla comune superstizione. E nondimeno dopo diciassette secoli si è finalmente scoperto, che Svetonio è uno Scrittor bugiardo, che le cose ch' ei narra di Tiberio, di Caligola, di Nerone, e di altri Cesari sono in gran parte finte a capriccio; e che, se Tacito le conferma, Tacito ancora è un impostore. Ma a sì fatte accuse ab-

(1) Ap. Voss. de Histor. Lat. L. I. C. XXXI.
(2) In Firmo C. I.
(3) In Probo C. II.

Digitized by Google

abbiam già baſtantemente riſpoſto nella Prefazione premeſſa a queſto Volume, nè giova ora il ripetere ciò, che ivi ſi è ampiamente trattato. Con più ragione ſi riprende Svetonio delle tante laidezze, che troppo chiaramente egli è venuto ſponendo nella ſua Storia. Il Bayle uſa ogni sforzo a difenderlo; e non è a ſtupirſene; poichè in tal modo difende ancor la ſua cauſa. Ma niuna ſcuſa potrà mai giuſtificarlo abbaſtanza; che non è già neceſſario il narrare ogni coſa, e certe ſozzure è aſſai meglio involgerle in un oſcuro ſilenzio. Per ciò che è dello ſcrivere di Svetonio, convien darli la lode di non eſſerſi laſciato travolgere dal vizio della ſua età; poichè nulla in lui trovaſi di ſentenzioſo e di concettoſo; ma è vero ancora, che oltre lo ſtile poco colto ed eſatto egli è un narrator languido e freddo, e a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di Storico.

XX. L'ultimo degli Storici di queſta età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Una leggiadra conteſa intorno a queſto Scrittore vi ha tra Franceſi e gli Spagnuoli. Gli uni e gli altri il vogliono lor nazionale; ma gli uni e gli altri confeſſano, che non hanno argomenti a provarlo. *I noſtri Avverſarj*, dicono gli Scrittori della Storia Letteraria di Francia (1), *confeſſano che la lor cauſa non è appoggiata ad alcuna pruova deciſiva; e noi confeſſiamo il medeſimo per riguardo alla noſtra*. Leggaſi in fatti gli argomenti che da eſſi per una parte, e da Niccolò An-

(1) T. I. p. 255.

Antonio per l'altra (1) si arrecano. Tutte son congietture fondate da' primi sul nome di Floro, e su quel di Giulio, che da alcuni si aggiugne al nostro Scrittore, da' secondi sul nome di Anneo; pruove perciò troppo deboli, perchè possa quest'opinione dirsi in qualche modo fondata. Non giova dunque il disputare su un punto, su cui non abbiam fondamenti a' quali appoggiarci. L'Abate Longchamps felicissimo nell'immaginare ciò che può dare a' suoi racconti un'aria di maraviglioso e d'interessante, dice (2), che Floro ardì di gareggiare in Poesia coll'Imp. Adriano; e che questi vendicossene solo con una Satira, in cui rimproverava a Floro il sudiciume, fra cui vivea frequentando le bettole e le taverne. Questo racconto non ha altro fondamento, che ciò che narra Sparziano (3), cioè che Floro Poeta scrisse questi versi contro di Adriano:

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos
Scythicas pati pruinas:

e che Adriano rispose gli con quest'altri:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas;
Culices pati rotundos.

Ma oltrechè non è certo, che questo Floro sia lo

(1) Bibl. Vet Hisp. T. 1. C. XVI.
(2) Tableau Historique &c. T. 1. p. 123.
(3) Vit. Hadrian. p. 155.

Digitized by Google

lo ſteſſo, che lo Storico, io non veggo come da queſti verſi ſi poſſa raccogliere, ch'egli gareggiò in Poeſia con Adriano. Chiunque ei foſſe, ſcriſſe un Compendio della Storia Romana dalla fondazion di Roma fino all'Impero di Auguſto, che non è però un Compendio di Livio, come alcuni han penſato, benchè tratti lo ſteſſo argomento. Egli il compoſe regnando Trajano, come dal Proemio del primo libro è manifeſto. Lo ſtile è l'uſato di queſta età, ſentenzioſo e fiorito più del biſogno, e troppo lungi dalla purezza del ſecolo precedente. Vi ha ancora chi gli attribuiſce, ma ſenza baſtevole fondamento, l'Inno intitolato *Pervigilium Veneris*, l'Ottavia, che va tralle Tragedie di Seneca, e qualche altro componimento, di che veggaſi il Fabricio (1), e il Voſſio (2).

XXI. A queſti Storici, i cui libri o interamente o in gran parte ſi ſon conſervati, aggiugnamone alcuni altri, de' quali o nulla o ſolo qualche picciolo frammento ci è rimaſto. Tra queſti vuol concederſi il primo luogo a Cremuzio Cordo. Avea egli ſcritti gli Annali di Auguſto con una libertà da antico Romano; e fralle altre coſe parlando di Caſſio e di Bruto gli avea chiamati *gli ultimi de' Romani*, come ſe dopo la lor morte più non foſſe viſſuto uomo degno di sì glorioſo nome; e innoltre avea egli parlato altre volte con un generoſo ſdegno della

(1) Bibl. Lat. L. II. C. XXIII.
(2) De Hiſtor. Lat. L. I. C. XXX. De Poet. Lat. C. IV.

Digitized by Google

la viltà e baſſezza, in cui i Romani erano allora caduti (1). Più non vi volle, perchè due perfidi adulator di Sejano lo accuſaſsero a Tiberio. Tacito lo introduce a difendere innanzi all' Imperadore la ſua cauſa, ma con una fermezza, che allora troppo era rara a vederſi in Roma. Ei nondimeno conobbe, che ogni difeſa era inutile, e tornatoſene a caſa da ſe medeſimo ſi ucciſe di fame (2). Il Senato Romano, che pareva allora non avere altra autorità fuorchè quella di adular vilmente Tiberio, comandò che le Storie di Cordo foſser date alle fiamme; ma un tal comando fu inutile, ed eſſe, per opera ſingolarmente di Marzia figlia dell' infelice Scrittore, furon ſalvate, e naſcoſte per qualche tempo; finchè Caligola, per acquiſtarſi l'univerſale benevolenza coll' annullare ciò che avea fatto Tiberio, permiſe che eſſe di nuovo ſi pubblicaſſero (3). Un frammento delle ſue Storie ci è ſtato conſervato da Seneca il Retore (4), in cui egli dopo aver narrata la morte di Cicerone, raccontava in qual modo ne foſſe pubblicamente eſpoſto il capo ſu' Roſtri; e io quì recherollo, perchè ſi abbia un ſaggio dello ſtile di queſto Scrittore; in cui, benchè viveſſe al fin del Regno d' Auguſto, e al principio di quel di Tiberio, vedeſi nondimeno già offuſcata alquanto la

(1) Seneca de Conſol. ad Marcian C. XXII.
(2) Ibid. & Tacit. L. IV. Annal. C. XXXIV. &c. Svet. in Tiber. C. LXI. Dio. L. LVII.
(3) Senec. de Conſol. ad Marc. C. I. Tacitus & Dio. loc. cit.
(4) Suaſor. VII.

Digitized by Google

la purezza e l' eleganza della lingua Latina? *Quibus visis*, dice egli, *lactus Antonius, cum peractam proscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatus modo caedendis civibus, sed defectus quoque, jussit pro rostris exponi. Itaque quo saepius ille ingenti circumfusus turba processerat, quae paulo ante coluerat piis concionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus suos latus, aliter ac solitus erat, a civibus suis conspectus est, praetendenti capiti, orique ejus impensa sanie, brevi ante Princeps Senatus, Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui. Praecipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera, divinae eloquentiae ministra: caeterorumque caedes privatos luctus excitaverunt illa una communem.*

XXII. Somigliante a quel di Cremuzio Cordo fu il destino di Tito Labieno, e delle Storie da lui scritte. Di lui parla assai lungamente Seneca il Retore (1), che avealo conosciuto; e cel descrive come uomo non meno per vizj, che per eloquenza famoso. Povero di sostanze, infame pe' suoi delitti, avuto in odio da tutti, e per la rabbiosa sua maldicenza detto scherzevolmente *Rabieno*, era nondimeno tale nel perorare, che anche i suoi più aperti nemici costretti erano a confessare, ch'egli era uomo di grandissimo ingegno. Lo stile da lui usato era come di mezzo tra quello del buon secolo precedente, e quello che allora era in fiore: *Color orationis antiquae, vigor novae; cultus inter nostrum ac prius*

(1) Proem. L. V. Controv.

Digitized by Google

ſæculum medius, ut illum poſſet utraque pars ſibi vindicare. Avea egli ſcritta una Storia, in cui ſembra, che narraſſe le vicende delle ultime guerre civili; e in eſſa avea parlato con tal libertà, che pareva, dice Seneca, che ei non aveſſe ancor depoſto lo ſpirito Pompejano; ed egli ſteſso ben dovea conoſcere il pericolo, a cui con ciò ſi eſponeva, perciocchè come racconta lo ſteſso Seneca, leggendola egli un giorno pubblicamente, ne omiſe una gran parte, e volgendoſi al popolo, queſte coſe, diſſe, ch' io or tralaſcio, ſi leggeranno poſcia dopo la mia morte. Ma non baſtò queſto a ſottrarlo ad ogni pericolo; perciocchè divolgateſi le Storie da lui compoſte, furono eſse ancora per pubblico ordine date alle fiamme; nella qual occaſione racconta Seneca, che Caſſio Severo, poichè vide arſi gli ſcritti di Labieno, or, diſſe ad alta voce, convien gittar me ancora alle fiamme, poichè io gli ho impreſſi nella memoria. A qual tempo ciò avveniſse, Seneca nol dice, e il Voſſio ſta incerto (1), ſe un tal fatto ſi debba credere ſeguito ſotto il Regno d' Auguſto, o ſotto quel di Tiberio. Ma di Auguſto già abbiam veduto, che troppo era lungi da queſte crudeli maniere, le quali al contrario aſsai frequenti ſi videro regnando Tiberio. Labieno non volle ſopravvivere a tal diſonore; e fattoſi condurre al ſepolcro de' ſuoi maggiori, ivi volle eſsere chiuſo ancor vivo, e finirvi ſpontaneamente la vita. Caligola poicia inſieme con le Storie di Cre-

(1) De Hiſtor. Lat. L. 1. C. XXIV.

Digitized by Google

Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, quelle ancor di Labieno volle che si pubblicasser di nuovo, e che si potessero leggere impunemente (1); ma nulla ce n'è pervenuto. Di Cassio Severo già si è parlato di sopra tra gli Oratori.

XXIII. Due altri Storici rammentansi da Quintiliano, i quali convien dire, che in forza e in eleganza di scrivere fossero superiori agli altri; poichè in tanta copia di Scrittori di Storia, che verso questi tempi fiorirono, egli di questi due soli ci ha lasciata memoria. Sono essi Servilio Noniano, o come altri leggono, Noviano, e Aufidio Basso; dei quali Quintiliano forma il carattere con queste parole: *Qui & ipse* (parla di Servilio) *a nobis auditus est, clari vir ingenii, & sententiis creber, sed minus pressus, quam historiae auctoritas postulat. Quam paulum aetate praecedens eum Bassus Aufidius egregie utique in libris belli Germanici praestitit, genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam suis ipse viribus minor* (2). Nè è però a credere, che questi soli ottenessero fama nello scrivere Storie. Certo più altri ne veggiam nominati con lode dagli antichi Scrittori. Così di Brutidio fa onorevol menzione Cornelio Tacito (3), e qualche frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il Retore (4). Così Svetonio accenna le Storie da Cetulico scritte (5), il qual sembra

(1) Svet. in Calig. Cap. XVI.
(2) L. X C. I.
(3) L. III. Annal. C. LXVI.
(4) Suasor. VI.
(5) In Calig. C. VIII.

Digitized by Google

bra essere quel medesimo, che dopo avere per dieci anni governata la Germania con somma lode, da Caligola fu fatto uccidere solo perchè era accetto a' soldati (1), e Tacito parimente nomina le Storie di Vipsanio Messala, (2), che è uno degli Interlocutori del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. Così ancora Gneo Domizio Corbulone, uomo celebre singolarmente nel mestiere dell' armi per le guerre sostenute nella Batavia e nell' Oriente, avea scritte le Storie de' suoi tempi, come da Plinio il vecchio (3) e da Tacito (4) si raccoglie; così molti altri verso il tempo medesimo, che lungo e inutil sarebbe il voler far menzione di tutti. Si può vedere ciò, che di essi ha scritto il Vossio (5). Io aggiugnerò solamente, che tra gli Scrittori di Storie debbonsi annoverare ancora gli Imperadori Tiberio, e Claudio, che come abbiam detto, oltre altri libri scrissero la lor propria Vita, e la celebre Agrippina madre di Nerone, la quale scrisse ella pure la sua Vita e le vicende di sua famiglia (6).

XXIV. Nulla meno fecondo di Scrittori di Storie fu il Regno di Domiziano, e di Trajano, come da varj passi delle lettere di Plinio il giovane si raccoglie. E due singolarmente son celebri nelle Storie, perchè furono vittime infe-

(1) Dio. L. LIX.
(2) Histor. L. III. C. XVIII. & XXV.
(3) L. V. C. XXIV. L. VI. C. VIII.
(4) L. XV. Annal. C. XVI.
(5) De Histor. Lat. L. I. C. XXIII. &c.
(6) Tacit. L. IV. Annal. C. LIII.

Digitized by Google

felici del crudel furore di Domiziano, Erennio Senecione, e Lucio Giunio Aruleno Ruſtico, da lui fatti uccidere, quegli perchè avea ſcritta la Vita del celebre Filoſofo Elvidio, di cui ragioneremo nel Capo ſeguente (1); queſti perchè avea ſcritte le lodi dello ſteſſo Elvidio, e di Peto Traſea (2). Quel Pompeo Saturnino ancora, che abbiam già annoverato tra gli illuſtri Poeti, era a parer di Plinio, Storico eccellente; perciocchè queſti dopo aver favellato con molta lode delle Orazioni da lui recitate; *ei nondimeno*, continua (3), *più ancora piacerà nella Storia e per la brevità, e per la chiarezza, e per la ſoavità, e per gli ornamenti, ed anche per la ſublimità dello ſtile*. Con ſomiglianti Elogj parla il medeſimo Plinio di Titinnio Capitone, cui chiama *uomo ottimo, e da eſſer annoverato tra' principali ornamenti del ſecol ſuo* (4); e ne loda ancora il fomentare, ch' ei faceva gli ſtudj con ſommo impegno, ſicchè vien da lui detto *literarum jam ſeneſcentium reductor ac reformator*. Or queſti, come narra lo ſteſſo Plinio, ſtava ſcrivendo un libro, in cui narrava la morte degli uomini illuſtri de' ſuoi tempi. Di non diverſo argomento era l' Opera, di cui tre libri avea già compoſti Cajo Fannio. Non diſpiacerà credo a' Lettori, ch' io quì rechi la lettera, che Plinio ſcriſſe al riſaperne la morte; poichè ella

(1) Tacit. Vit. Agric. C XLV. Plin. L. I. Ep. V. L. III. Ep. XI. L. VII Ep XIX. &c.
(2) Sveton. in Domit. C. X.
(3) L. I. Ep. XVI.
(4) L. VIII. Ep. XII.

Digitized by Google

è sommamente onorevole a Fannio, e insieme ci scuopre l' eccellente carattere di Plinio, in cui io confesso che parmi di vedere uno de' più saggi e de' più onesti uomini di tutta l' antichità. *Mi vien detto*, scrive egli (1), *che C. Fannio è morto, e questa nuova mi affligge al sommo; prima perchè io lo amava, uomo, come egli era, colto ed eloquente; e inoltre, perchè del consiglio di lui io soleva giovarmi assai. Egli era di acuto ingegno, esercitato negli affari, e all' occasione fecondo di varj partiti... Ciò che più mi affligge si è, che ha lasciata imperfetta un' eccellente sua Opera. Perciocchè benchè ei fosse occupato nel trattare le cause, scriveva nondimeno le funeste avventure di quelli, che da Nerone erano stati o esiliati o uccisi. Aveane già ei compiuti tre libri, scritti in uno stile di mezzo tra il favellare ordinario, e quello che alla Storia conviene, ma con ingegno, con esattezza, e con eleganza. E tanto più ei bramava di compir gli altri, quanto più avidamente vedeva leggersi i primi. A me pare, che la morte di quelli, che apparecchiano cose degne della immortalità, sia sempre acerba troppo e immatura. Perciocchè coloro, che abbandonati a' piaceri vivono, per così dire, alla giornata, compiono ogni giorno l' oggetto e il fine della lor vita. Ma a quelli, che pensano alla posterità, e che voglion lasciar di se stessi qualche memoria ne' loro libri, la morte è sempre improvvisa, perchè sempre interrompe qualche loro fatica. Sembra nondimeno, che Fannio avesse un cotale presentimento di ciò che è av-*

(1) L. V. Ep. V.

Digitized by Google

è avvenuto. Parvegli una volta dormendo di giacersi nel suo letto in atteggiamento di studiare, e avendo innanzi lo scrigno de' suoi scritti: e immaginossi di vedere Nerone, che entratogli in camera e assiso sul letto prese nelle mani il primo libro, che su' delitti da lui commessi egli avea scritto, e il lesse interamente, e fatto il medesimo del secondo ancora, e del terzo, andossene. Fannio ne ebbe terrore, e interpretò il sogno, come se dovesse egli finir di scrivere, ove Nerone avea finito di leggere; e così fu veramente. Io non posso di ciò ricordarmi, senza dolermi che tante fatiche egli abbia inutilmente gittate e tanti studj; e la mia morte ancora e i miei libri mi vengono al pensiero. Tu ancora da un somigliante timore, io credo, sarai compreso per quelli, che ora hai tralle mani. Quindi, finchè abbiam vita, sforziamoci a far per modo, che la morte trovi a troncare quanto men sia possibile de' nostri lavori.

XXV. Per ultimo, se non tra gli Storici, almen tra quelli, che furon benemeriti della Storia deesi annoverare Muciano, forse quel desso, che sì gran parte ebbe nelle guerre civili al principio dell' Impero di Vespasiano. Un' utilissima Opera avea egli intrapresa, e in parte eseguita; cioè di raccogliere dalle Biblioteche tutti gli Atti e le lettere tutte de' tempi addietro, che vi si trovavan riposte. E già undici libri di Atti, e tre di lettere avea ei pubblicati, quando si tenne il Dialogo sul Decadimento dell' Eloquenza, di cui si è ragionato (1).

(1) De Caus. Corr. Eloq. C. 37.

Digitized by Google

Ma queſt' opera ancora, che ci ſarebbe ora di sì gran giovamento, è in tutto perita.

CAPO V.

Filoſofia e Matematica.

I. LO ſcoprimento e la pubblicazione de' libri di Ariſtotile, che era ſeguito verſo gli ultimi anni della Repubblica, gli onori, che Auguſto avea renduti a parecchi illuſtri Filoſofi, e i molti Greci, che da ciò invitati, eran venuti a fiſſare in Roma la lor dimora, avea riſvegliato nell' animo de' Romani un grande ardore nel coltivamento de' Filoſofici ſtudj. E ſe Tiberio e gli altri Imperadori, che venner dopo, l' aveſſero in alcun modo fomentato, avrebbono probabilmente i Romani fatti in eſſi non ordinarj progreſſi. Ma pare, che i primi Ceſari uſaſsero anzi di ogni sforzo per diſtogliergli da tali ſtudj; poichè non ſolo non onorarono del lor favore coloro, che in eſſi aveano più chiara fama, ma molti al contrario, per ciò ſolo che eran Filoſofi, o cacciarono in eſilio, o condannarono a morte. Quindi non è maraviglia, ſe la Filoſofia ſi giaceſſe per alcun tempo dimenticata; o ſe quella parte ſoltanto ſe ne coltivaſſe, che poteva ſembrar neceſſaria a ſoffrir con coſtanza le pubbliche e le private ſventure. Vedremo in fatti, che la più parte de' Filoſofi, che ſotto il Regno di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone furon celebri in Roma,

Digitized by Google

Roma, seguiron la setta degli Stoici, la quale colle austere sue massime pareva più opportuna ad armar l' animo d' invincibil costanza contro la perversità degli uomini e de' tempi. Ma prima di parlare in particolare di ciascheduno di essi, ci convien vedere qual fosse in generale lo stato della Filosofia all' Epoca di cui trattiamo.

II. Di Tiberio non sappiamo, che a' Filosofi singolarmente movesse guerra; e solo gli Astrologi, che col troppo onorevole nome di Matematici allor si chiamavano, furono a suo tempo cacciati di Roma, benchè pur egli continuasse a valersene, come poscia vedremo. Ma la crudeltà, di cui contro ogni genere di persone egli usava, senza riguardo alcuno al sapere e all' erudizion loro, bastava perchè ognuno intendesse, che ad ottenere la protezione e il favor di Tiberio era inutile qualunque studio. Questa crudeltà medesima nondimeno giovò, come sopra si è accennato, ad accendere negli animi di molti Romani il desiderio della Stoica Filosofia, i cui seguaci singolarmente davansi il vanto o di sofferir con costanza, o di darsi con coraggio la morte. E abbiam già veduto di sopra, quanti per sottrarsi alla crudeltà di Tiberio amaron meglio di finire con volontaria morte una vita, che sembrava loro troppo spiacevole e travagliosa. Lo stesso dee dirsi del Regno ancor di Caligola, e di quello di Claudio, poichè il primo in crudeltà andò innanzi a Tiberio medesimo, e niun riguardo ebbe mai agli uomi-

uomini celebri per sapere; il secondo coltivatore di una leggiera Letteratura non ebbe nè maturità nè talento pe' gravi e severi studj. Quindi, come lo spirito di adulazione comune allor tra' Romani faceva, che il genio e l' inclinazione degli Imperadori desse per così dire la legge al genio e all' inclinazione del popolo, videsi allora singolarmente introdursi in Roma uno studio di cose frivole e puerili, e di niun vantaggio alla Società e allo Stato. *Ecco*, dice Seneca in un libro da lui scritto nel Regno di Claudio (1), *che tra' Romani ancora si è sparso un inutile impegno di sapere cose futili e da nulla*; e ne reca parecchi esempj. E forse a questi tempi medesimi allude lo stesso Seneca, quando descrive (2) i ridicoli e sciocchi sofismi, che a far pompa d' ingegno da alcuni Filosofi allor si usavano: *Mus syllaba est: Mus autem caseum rodit. Syllaba ergo caseum rodit.... Mus syllaba est; Syllaba autem caseum non rodit; Mus ergo caseum non rodit. Oh le fanciullesche inezie!* esclama Seneca; *a questo fine adunque noi ci accigliamo? per questo portiamo al mento prolissa barba? per questo ci struggiamo e ci consumiamo insegnando?* Ma lo stesso Seneca nondimeno non si sdegnò egli pure di trattar certe quistioni, che non possono leggersi senza risa; come allor quando ei cerca, *se il bene sia corpo* (3), *e se le virtù siano animali* (4), sulle

(1) De Brevit. Vitae C. XIII.
(2) Epist. XLVIII.
(3) Epist. CVI.
(4) Epist. CXIII.

Digitized by Google

sulle quali importantissime quistioni non si sdegna il severo Seneca di disputare con una ammirabile serietà. Così il cattivo gusto si sparge per ogni parte, e si comunica spesso a quegli ancora, i quali sembra che più degli altri dovrebbono preservarsene.

III. Finora però non troviamo, che a' Filosofi si movesse guerra, e ch' essi fosser costretti a partirsene da Roma. Il primo, di cui ciò si narra da alcuni, si è Nerone. E quì è, ove per la prima volta ci si fa innanzi il celebre Apollonio Tianeo, la cui Vita scritta da Filostrato è il solo monumento, che di questa persecuzione da Nerone eccitata contro de' Filosofi ci sia rimasto. Veggiamo prima ciò, che in essa ci si racconta; e poscia esamineremo qual fede si debba a questo Scrittore. Io non debbo quì trattenermi a riferire ciò che appartiene alla Vita di Apollonio, cosa troppo lontana dal mio argomento, e che da moltissimi Scrittori è stata già con somma diligenza trattata, fra' quali meritano singolarmente di esser letti il Tillemonte (1), e il Bruckero (2). I soli viaggi da lui fatti in Italia, e le sole vicende accadutegli in Roma debbono quì aver luogo. Di lui dunque narra Filostrato (3), che dopo avere corso viaggiando, e riempito della fama de' suoi prodigj l' Oriente, e la Grecia, si rivolse a Roma. Sapeva egli, che Nerone vietati avea

(1) Hist. des Emper. T. II. pag. 120. &c. Edit. Ven.
(2) Hist. Crit. Philos. T. II. pag. 98. &c.
(3) L. IV. C. XXXV. &c.

Digitized by Google

avea i Filosofici studj, perchè credeva che con tale pretesto si studiassero e si esercitassero le Arti Magiche, e perciò molti illustri Filosofi erano stati imprigionati, e molti altri eransi per timore dileguati da Roma. Ma nulla perciò atterrito Apollonio intrapreſe il viaggio, e già non era lungi da Roma, che circa cento venti stadj. Quando eccogli venire incontro un cotal Filolao, che fuggendo per timor di Nerone, avvisava tutti i Filosofi, in cui si avveniva, che fuggisser seco, se voleano esser salvi. Udì da lui Apollonio, in quale stato eran le cose, e i compagni, che lo seguivano, da tal terrore furon compresi, che di trentaquattro, ch' essi erano otto soli gli rimaser fedeli, tutti gli altri se ne fuggirono. Apollonio ciò non ostante, esortando que' pochi a prender coraggio, e ad incontrare ancora per difesa della Filosofia la morte, proseguì il suo cammino, ed entrossene in Roma. Condotto innanzi al Console Telesino, seppe per tal maniera guadagnarsene l' animo, che ottenne di metter il piede in tutti i Tempj di Roma, e di favellarvi al popolo liberamente; il che fece Apollonio con sì felice successo, che vedevasi crescere ogni giorno il popolar fervore nel culto degli Iddj, e farsi sempre maggiore l' affollamento ad udirlo. Ma venuto poscia a Roma un cotal Demetrio Cinico amico di Apollonio, e poco appresso cacciato in esilio da Tigellino Prefetto del Pretorio, perchè coll' imprudenza del suo favellare avea offeso Nerone, Apollonio ancora fu

pre-

Digitized by Google

preso di mira dal medesimo Tigellino, e si cominciò ad osservare attentamente ogni suo andamento, ed ogni suo detto. Or avvenne, che avendo Apollonio predetta un' Eccliffi del Sole, ed avendo aggiunto, ch' essa sarabbe stata seguita da un gran prodigio, tre giorni dopo in fatti, mentre Nerone si stava assiso alla mensa, caduto un fulmine traforò una tazza ch' ei teneva tralle mani. Questo avvenimento fece rimirare Apollonio come uom portentoso. Ma non molto dopo ei venne accusato a Tigellino di avere con ingiuriose parole deriso Nerone. Chiamato dunque al Pretorio, mentre Tigellino svolge il foglio, su cui era scritta l' accusa, eccone apparire interamente svanita ogni sillaba. Di che fu egli così attonito, che non si ardì a toccar Apollonio, e lasciollo andar libero e salvo. Continuò egli dunque a starsene in Roma, finchè avendo Nerone pubblicato un Editto, in cui comandava, che tutti i Filosofi ne partissero prontamente, egli ancora se n' andò, e recossi fino all' estremità della Spagna. Tutto ciò, e assai più lungamente, Filostrato.

IV. Or di tutto questo racconto che dobbiam noi credere? Tutta la Storia d' Apollonio deesi ella avere in conto di vera? o deesi riputare un favoloso Romanzo? Io confesso, che assai volentieri mi appiglierei a questa seconda opinione. Perciocchè quai sono eglino i fondamenti, a cui Filostrato appoggia tutto il lungo racconto, ch' egli ci fa delle imprese, de' viaggi, de' prodigj di Apollonio? Egli visse a' tempi

tempi dell' Imp. Settimio Severo, che salì sul Trono l' anno 193. cioè a dire presso a cent' anni dopo la morte di Apollonio; e fu perciò troppo lungi dal suo Eroe, perchè la sua narrazione possa avere autorità bastevole a persuaderci. Ma ei dice di avere avute tralle mani le memorie della Vita di Apollonio scritte da Damide, che gli fu indivisibil compagno in tutti i viaggi, e testimonio di tutte le maraviglie da lui operate, le quali memorie venute essendo in mano di Giulia moglie di Severo, questa aveagli comandato di formare su esse una compita ed esatta Storia di quest' uomo portentoso. Aggiugne inoltre di aver letto un libro di un certo Massimo Egiense, che narrate avea le cose da Apollonio fatte nella sua patria; e nomina ancor quattro libri della Vita di Apollonio scritti da Meragene; benchè di essi ei dica di non volersi valere, perchè moltissime cose di Apollonio egli avea ignorate. Ma questi libri da chi altri mai, prima che da Filostrato, si veggon citati? Non potrebbe per avventura temersi, che i libri de' detti Autori altro non fossero che un' impostura dello stesso Filostrato, il quale, come sappiamo essersi fatto da altri, gli avesse ei medesimo scritti, e divolgati sotto il lor nomi, fingendo poscia di affidare ad essi i suoi favolosi racconti? Ma a dir vero, non pare che di una tale impostura possa Filostrato a ragione essere accusato. Che sia stato al mondo un Apollonio di Tiana, e ch' ei fosse avuto in conto di Mago, ne abbiamo

Digitized by Google

mo il teſtimonio di due Scrittori anteriori a Filoſtrato, cioè di Luciano (1) e di Apulejo (2); e che Meragene ne ſcriveſſe la Vita, lo afferma Origene, il quale citandone un paſſo moſtra di averla letta (3). Inoltre Euſebio di Ceſarea, che lungamente ha trattato di Apollonio, riſpondendo a Jerocle, che un empio paragone tra lui e Criſto avea formato (4), non rivoca in dubbio, che ſiavi ſtato queſt' uomo, di cui Filoſtrato ed altri aveano ſcritta la Vita. Non ſi può dunque muovere ragionevole dubbio contro l' eſiſtenza di Apollonio, e ſembra certo e incontraſtabile, che un uomo di tal nome vi ſia già ſtato, che celebre ſi rendeſſe per Arte magica, o per impoſtura da lui uſata. Ma ciò non oſtante ſi può con ugual certezza affermare, che la più parte de' prodigioſi racconti, che troviamo in Filoſtrato ſon favoloſi. Leggaſi il citato Bruckero, che chiaramente dimoſtra gli errori, gli anacroniſmi, e le inveriſomiglianze, di cui tutta quella Storia è ripiena. A me baſterà il riflettere brevemente ſu ciò che abbiam veduto narrarſi di Apollonio in Roma. E in primo luogo Filoſtrato ci rappreſenta Nerone come perſecutor de' Filoſofi, di che non abbiamo alcun cenno in tutti gli antichi Storici, i quali pure sì minutamente ci han raccontate le azioni tutte, e tutti i pazzi capricci di queſto

(1) In Pſeudomante.
(2) In Apolog.
(3) Contra Celſum L. VI.
(4) Lib. contra Hieroclem.

Digitized by Google

questo Imperadore ; anzi da essi abbiamo, che Nerone fu favoreggiatore de' Maghi , e dell' opera loro si valse (1). Inoltre da ciò che narra Filostrato si raccoglie , che Apollonio dovette venire a Roma l' anno 62. Or Telesino non fu già Console in quell' anno, come dice Filostrato, ma solo quattro anni appresso . L' Eccliss ancora, che secondo Filostrato allor si vide , non potè accadere in quell' anno, ma l' anno 59. o l' anno 64. Ma assai più che tutti questi argomenti , che si possono vedere più ampiamente svolti dal Bruckero , e più che altre ragioni , che da altri Autori dallo stesso Bruckero allegati si arrecano a provare quanto menzognera e favolosa sia la Storia di Filostrato, più assai, dico, a me pare che giovi a mostrarcene l' impostura di riflettere all' alto silenzio, che tengono intorno ad Apollonio tutti gli Scrittori di questa età . Se Apollonio fosse veramente venuto a Roma nel Regno di Nerone , e vi avesse operato que' portentosi prodigi che racconta Filostrato , e molto più quegli altri ancora più strani , che ai tempi di Domiziano vedremo di lui narrarsi, sarebbe egli stato possibile , che di tanti Scrittori , che abbiam della Storia di questo secolo , niuno ne facesse parola ? Con quanta esattezza ci hanno esposta la Vita di Nerone Tacito , e Svetonio ; e questi singolarmente quanto è minuto ne' suoi racconti ? E nondimeno di Apollonio non vi si trova menzione alcuna. Plinio impiega tutto il libro

(1) Svet. in Ner. C. XXXIV. Plin. Hist. L. XXX. C. II.

Digitized by Google

libro XXX. della sua Storia a parlare della Magia; ei dovea certo aver conosciuto Apollonio, quando venne a Roma sotto Nerone; e pur di Apollonio ei non fa motto. Plinio il giovane era in Roma, a' tempi di Domiziano, quando si dice che Apollonio vi fece ritorno; e vi operò cose sì prodigiose; e nondimeno in niuna delle tante sue lettere non vedesi nominato un uom sì famoso. E di tanti Poeti, che scrissero a questa età, è egli possibile, che niuno toccasse un argomento, in cui la poetica fantasia dovea sì facilmente trovare di che accendersi ed occuparsi? Io so che l' argomento negativo non è troppo valevole a combattere la verità di un fatto, ma in questa occasione ove si tratta di cose sì maravigliose, il vederle taciute da tutti quegli Autori, che avrebbon dovuto, direi quasi, necessariamente trattarne, il vederle narrate solo da un Autore troppo posteriore di età a' tempi, di cui ragiona, e il vederle narrate con tante contradizioni e inverisomiglianze, a me par che abbia tal forza, che possa bastarci a rigettar francamente tutto questo racconto, e a riputar favolosa la venuta di Apollonio a Roma, e tutto ciò, che si pretende esservi da lui stato operato.

V. Non è dunque appoggiata a bastevole fondamento la persecuzione mossa contro a' Filosofi, di cui Filostrato incolpa Nerone. Anzi il Bruckero vorrebbe persuaderci, che questo Imperadore fosse lor favorevole (1), perciocchè

(1) T. II. pag. 467. & 544.

egli dice, che per ordine di Agrippina sua madre, egli ebbe per suoi Maestri non solo Seneca, di che non vi ha luogo a dubbio, ma ancora Cheremone Stoico, e Alessandro Egeo Peripatetico. Ma egli nol pruova, che coll'autorità di Suida Scrittor troppo recente, perchè gli si debba dar fede, se i più antichi gli son contrarj. Ora Svetonio chiaramente racconta (1), che Agrippina *distolse Nerone da' Filosofici Studj, facendogli credere che ad uom destinato a regnare essi non erano opportuni*. E Seneca sembra, che dato fosse a Nerone Maestro di Eloquenza anzi che di Filosofia; perciocchè lo stesso Svetonio soggiugne che *Seneca per farsi più lungamente ammirar da Nerone non gli permise il leggere gli antichi Oratori*; e Tacito ancora parla di Seneca, come di Precettor d' Eloquenza (2). Non par dunque probabile, che Agrippina desse a Nerone Maestri di quella scienza, cui ella non giudicava a un Imperador conveniente. Ma se Nerone non fu nè coltivatore della Filosofia, nè Protettor dei Filosofi, non troviamo nemmeno, come si è detto, ch' egli contro di essi particolarmente volgesse il suo sdegno; e se alcuni di loro furono per suo ordine uccisi, come fra gli altri avvenne a Seneca, ciò non fu perchè essi fosser Filosofi, ma perchè Nerone contro di ogni ordine incrudeliva senza riguardo.

VI. Il primo tra gli Imperadori, che a' Filosofi si mostrasse nimico, fu quegli da cui meno essi avrebbon dovuto aspettarlo, cioè Vespasia-

(1) In Ner. C. LII.
(2) Lib. XIII. Annal. C. II.

Digitized by Google

pasiano ottimo Principe e come altrove abbiam detto, fomentator degli studj, e protettore de' dotti. Ma della severità contro di essi usata da Vespasiano i Filosofi stessi furono in colpa. Costoro per una cotal filosofica alterigia avvezzi a mordere ed a riprender pubblicamente i vizj de' precedenti Imperadori, usavano del medesimo stile per riguardo a Vespasiano, che pur tanto era da essi diverso. Egli, come narra Svetonio (1), soffrì pazientemente la loro audacia, e singolarmente dissimulò per lungo tempo l' insoffribile tracotanza dello Stoico Elvidio Prisco, che anche essendo Pretore non cessava in ogni maniera di mordere e di insultar Vespasiano; e costretto finalmente a proferire contro di lui sentenza di morte, ne ebbe poi pentimento, e mandò ordine, che si soprassedesse dall' eseguirla; ma inutilmente, poichè se gli fece credere, che fosse già stato ucciso; e la sentenza frattanto fu prontamente eseguita (2). Questo esempio di necessaria severità non fu bastevole a raffrenare l' ardire de' superbi Filosofi; e molti fra essi, e singolarmente Demetrio soprannominato Cinico, non cessavano di lacerare indegnamente la fama e il nome di Vespasiano; il qual finalmente ordinò, che tutti, tratronne Musonio, uscisser di Roma, e in Isole abbandonate rilegò i due tra essi più rei, Demetrio e Ostilio (3). E perchè Demetrio vantavasi di non voler ubbidire, l' Imperadore mandò, chi in suo nome così

(1) In Vespas. C. XIII.
(2) Ib. C. XV. Dio L. LXVI.
(3) Ib.

così dicesse: *Tu usi pur d' ogni arte per costringermi a darti morte; ma io non uccido un cane che abbaja* (1). Non vuolsi dunque incolpar Vespasiano per l' esilio, a cui dannò i Filosofi, i quali anzi sarebbono da lui stati onorati e protetti, se non ne avessero coll' eccessiva loro alterigia provocato lo sdegno.

VII. Presto nondimeno si rividero in Roma i Filosofi, o perchè Vespasiano, contento di averne domato l' orgoglio, loro il permettesse, o perchè, lui morto, essi credessero, che niuno dovesse loro impedirlo. Certo molti ve n' avea in Roma sotto l' Impero di Domiziano. Ma questi, che contro ogni ordine di persone si mostrava crudele, non risparmiò punto i Filosofi, e molti di essi, solo perchè attendevano a' Filosofici studj, furon dannati a morte (2), e tutti poscia cacciati non da Roma solo, ma da tutta l' Italia (3), e tra essi furono singolarmente Dione Grisostomo, ed Epitteto, de' quali a suo luogo ragioneremo. A questa occasione Filostrato ci riconduce sulla scena Apollonio Tianeo, e con una tediosa prolissità ci racconta, che quest' uom di prodigj dopo avere corse le provincie del Romano impero, per sollevarle contro di Domiziano, citato finalmente e condotto a Roma a rendervi ragione della sua condotta, chiuso in carcere, poscia tratto innanzi all' Imperadore, con tanta fer-

(1) Dio Ib. Svet. C. XIII.
(2) Dio L. LXVII.
(3) Dio Ib. Svet. in Domit. C. X.

Digitized by Google

fermezza ribattè le accuse a lui date, e con sì grande, e sovrumana costanza parlò a Domiziano, che questi ne fu sorpreso, anzi atterrito; e che Apollonio, dopo aver protestato, che invano si sarebbe tentato di tenerlo prigione, scomparve improvvisamente, e quasi al tempo medesimo trovossi in Pozzuoli. Ma non giova il trattenersi più oltre a confutare cotai romanzeschi prodigj; poichè già abbiam poc' anzi mostrato, qual fede si debba alla narrazion di Filostrato.

VIII. Alla morte di Domiziano probabilmente fecero i Filosofi ritorno a Roma, e convien dire, che o Nerva o Trajano rivocasser l' editto, che contro di essi da Domiziano erasi pubblicato. In fatti Plinio il giovane tralle lodi, che dà a Trajano, non tace quella della degnazione, con cui ei riceveva i *Maestri della Sapienza* (1), col qual nome sembra, ch' egli intenda i Filosofi. Questi dunque dovetter vivere tranquilli e onorati, finchè visse Trajano; e il lor numero dovette quindi accrescersi molto. Non così regnando Adriano, di cui già abbiam veduto qual capriccioso contegno tenesse verso de' dotti; perciocchè mentre voleva pure mostrarsi Protettor delle scienze, geloso al medesimo tempo di non essere superato in sapere, cercava invidiosamente di opprimer coloro, co' quali temeva di non poter reggere al paragone. Già ne abbiam recato alcuni esempi nel primo Capo di questo libro, e più chiaramente il ve-

(1) Pan. C. XLVII.

dremo parlando de' Filosofi, che sotto il suo Impero fiorirono in Roma. Molti nondimeno allora se ne contavano celebri pel lor sapere; i quali molto più furono poscia onorati al tempo di Antonino Pio successor di Adriano, e grande Protettor de' Filosofi, come nel seguente libro dovrem vedere.

IX. Or venendo a parlare di ciascheduno de' più illustri Filosofi di questa età, e di quelli singolarmente, che si renderono celebri co' loro scritti, il primo, che ci si fa innanzi, è Seneca, intorno a cui dovrem trattenerci alquanto a lungo, perchè e la vita, e i costumi, e le opere ci offrono molte questioni, che voglionsi diligentemente esaminare. Lucio Anneo Seneca nacque in Cordova da Marco Seneca il Retore, di cui già abbiam parlato, e da Elvia, a cui poscia egli dal suo esilio scrisse un libro di consolazione. E poichè egli stesso racconta, che la sua gioventù cadde ne' tempi di Tiberio (1), raccogliesi, ch' ei nacque nel Regno d' Augusto, e come conghiettura il Lipsio (2) quindici anni incirca innanzi la morte di questo Imperadore. Egli era ancora bambino, quando fu portato a Roma (3); nè noi troviamo che poscia ei più ne partisse se non per l' esilio, o per qualche viaggio, che intraprese; onde possiam noi pure a ragione annoverarlo tra' nostri Scrittori, poichè visse sempre tra noi, come a ragione lo an-

(1) Epist. CVIII.
(2) Vit. Senec. C. II.
(3) Consol. ad Helv. C. XVII.

Digitized by Google

annoverano gli Spagnuoli, perchè nacque tra loro. Dopo i primi ſtudj dell' Eloquenza, ne' quali probabilmente ebbe per Maeſtro lo ſteſſo ſuo Padre, egli intieramente ſi volſe alla Filoſofia, benchè il Padre ne foſſe nimico, e cercaſſe di diſtoglierlo da tale ſtudio (1). I Pittagorici e gli Stoici piacquero a Seneca ſopra tutti, ed ebbe per ſuoi Maeſtri Sozione tra' primi, Attalo tra' ſecondi (2), e racconta egli ſteſſo, a qual maniera di vivere ſobria e dura ſi ſoggettaſſe per qualche tempo (3). Ciò non oſtante ei non laſciò di trattar le cauſe nel Foro; nel che eſſendo ſalito a gran fama, poco mancò, che eſſa non gli foſſe fatale; perciocchè Caligola, ſolo perchè egli avea in ſua preſenza perorato con ſommo valore in una cauſa in Senato, già avealo dannato a morte; e ſolo ſi aſtenne dal fare eſeguir la ſentenza, perchè una donna, a cui egli ſolea preſtar fede, aſſicurollo che Seneca già conſumavaſi di etiſia, e che non poteva ſopravvivere lungo tempo (4). La ſua eloquenza gli aprì la ſtrada a' pubblici onori, ed era egli già ſtato Queſtore (5), quando la ſorte ſtatagli finallor favorevole ſe gli volſe in contraria. Nel primo anno di Claudio ei fu rilegato nell' Iſola di Corſica, perchè da Meſſalina fu accuſato all' Imperadore qual complice delle diſoneſtà di Giu-

(1) Epiſt. CVIII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Dio. L. LIX.
(5) Conſol. ad Helv. C. XVII.

Digitized by Google

ia di lui Nipote (1). Ma Seneca fu egli reo veramente di tal delitto? Gli Storici antichi non ci han lasciato alcun monumento, che possa o assolverlo o condannarlo. Se Seneca fu quell'onestissimo, e direi quasi, santissimo uomo, quale da alcuni ci vien dipinto, non è probabile, ch'ei si macchiasse di tal bruttezza. Se la virtù di Seneca non fu, come taluno ha osato di sospettare, che una ingannevole ipocrisia, non vi ha delitto, che in lui non si possa temere. Ma del carattere di Seneca non è ancor tempo di ragionare. Otto anni visse in esilio, nel qual tempo, oltre alcuni libri, egli scrisse i celebri Epigrammi, in cui di quell'Isola fa una sì orrida e funesta pittura (2), che convien ben dire ch'ella fosse allora diversa da quella che è al presente. Richiamatone finalmente per opera di Agrippina, e fatto tosto Pretore, fu da lei dato Maestro al suo figlio Nerone (3); ed egli unito insieme col celebre Afranio Burro fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizj, a cui la pessima sua indole lo inclinava (4). Ma poscia Nerone ruppe ogni argine, e si abbandonò alla crudeltà, alla dissolutezza, e a' più pazzi capricci. Che Seneca fosse ancora innalzato alla dignità Consolare non è cosa del tutto certa, e si può vedere ciò, che ha scritto su questo punto il gran Panegirista di Seneca Giusto Lipsio

(1) Dio. L. LX. Tillemont. T. I. pag. 105. & 610.
(2) V. Vol. I. ejus Oper. pag. 161. Edit Elsevir. 1672.
(3) Tacit. L. XII. Annal. C. VIII.
(4) Ib. L. XIII. C. II.

Digitized by Google

Lipſio (1). Ma ſe egli ottenne l'onore del Conſolato, queſto non gli fu baſtevole ſcudo contro la crudeltà di Nerone, che ſdegnato contro di Seneca, divenutogli troppo importuno ed odioſo, cercava ogni maniera di opprimerlo. Era già egli ſtato accuſato a Nerone di aver radunate immenſe ricchezze; di che eſſendoſi Seneca diſcolpato preſſo di lui, queſti, che forſe non credeva ancor giunto il tempo di ſfogare contro di eſſo il ſuo ſdegno, diſſimulò accortamente, e ſe gli finſe amico e favorevole più che mai per l'addietro (2). Seneca però, che ben ne conoſceva il reo animo, diedeſi allora, per ſottrarſi all'invidia, a un tenor di vita più ſolitario, sfuggendo di eſſere corteggiato, e ſotto preteſto or d'infermità or di ſtudio aſſai di raro facendoſi veder per Roma. Ma tutto in vano a calmar l'odio di Nerone, a cui finalmente ſi preſentò un'opportuna occaſione di dannarlo a morte. Nella celebre congiura di Piſone Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci laſcia in in dubbio (3), ſe egli ſe ne faceſſe complice veramente, o ſe da Natale, uno de' congiurati, foſſe calunnioſamente accuſato a Nerone per acquiſtarſene il favore, poichè ſi ſapeva quanto dall'Imperadore ei foſſe odiato. Comunque foſſe, Seneca ancora fu avvolto nella procella, che tanti de' Principali Romani traſſe in rovina.

Udia-

(1) Vit. Sen. C. IV.
(2) Tacit. L. XIV. Annal. C. LII. &c.
(3) L. XV. C. LVI. & C. LXVI.

Digitized by Google

Udiamone il racconto da Tacito, che è ben degno d' esſere a questo luogo inserito.

X. *Siegue ora*, dice egli (1), *la morte di Anneo Seneca, di cui fu Nerone lietiſſimo, non già ch' egli l' aveſſe convinto reo della congiura, ma perchè potè finalmente liberarſi col ferro da un uomo, cui avea inutilmente cercato d' avvelenare. Il ſolo Natale avea contro lui depoſto, che egli da Piſone (capo della congiura) era ſtato inviato a Seneca allora infermo a dolerſi con lui, perchè gli vietava l' entrargli in caſa, e a moſtrargli, che più opportuno ſarebbe il coltivare con famigliari ragionamenti una vicendevole amicizia; e che Seneca avea ripoſto, cotali ragionamenti eſſere ad amendue pericoloſi, la ſua ſalvezza nondimeno dipender da quella di Piſone. A Granio Silvano Prefetto di una delle Coorti Pretorie ſi diè l' incarico di andarne a Seneca, e chiedergli, ſe Natale aveſſe parlato così, ed egli così riſpoſto. Seneca in quel giorno medeſimo, foſſe arte o caſo era partito dalla Terra di Lavoro, e fermatoſi in una ſua villa a quattro miglia dalla Città. Vennevi ſulla ſera il Tribuno, e la circondò di ſoldati; e mentre Seneca con Pompea Paolina ſua moglie e con due amici ſi ſtava cenando, recogli l' ordine di Nerone: Riſpoſe Seneca, che Piſone avea mandato Natale a far doglianza con lui che non gli permetteſſe il venirgli in caſa; ch' egli eraſene ſcuſato col preteſto della ſua infermità, e del ſuo amore per la ſolitudine; ch' egli non avea mai avuta ragione alcuna per antiporre la ſalvezza di un privato alla ſua*

(1) L. XV. C. LX. &c.

Digitized by Google

ſua propria; ch' egli non era ſolito di adulare: ben ſaperlo Nerone ſteſſo, che avea avute più frequenti pruove della libertà che non della ſchiavitù di Seneca. Poichè il Tribuno ebbe ciò riportato a Nerone in preſenza di Poppea, e di Tigellino, i più fidi conſiglieri della ſua crudeltà, egli chiede al Tribuno medeſimo, ſe Seneca penſi a darſi volontaria morte; a cui quegli riſponde, che niun ſegno di timore e niuna triſtezza aveagli potuto ſcorgere in volto. Gli domanda dunque di ritornarſene e di intimargli, che muoja. Fabio Ruſtico ſcrive, che ei non rifece la via medeſima, ma che andoſſene al Prefetto Fenio, e narratogli l' ordine di Nerone, gli domandò ſe doveſſe eſeguirlo; e che fu da lui conſigliato ad ubbidire, tanto eran tutti compreſi da una fatal codardia, perciocchè Silvano ſteſſo era uno de' congiurati, e ciò non oſtante accreſceva ſempre più i delitti di Nerone, de' quali egli avea voluto fare vendetta. Non ebbe cuor nondimeno il Tribuno di veder Seneca e di parlargli, ma mandò un Centurione a dirgli, che conveniva morire. Seneca ſenza punto turbarſi chiede di far teſtamento, e vietandoglielo il Centurione, ſi volge agli amici, e dice loro, che poichè non poteva ad eſſi moſtrarſi grato, laſciava loro ciò che ſolo gli rimaneva, ma che più d' ogni altra coſa era a pregiarſi, cioè l' immagine della ſua vita; di cui ſe eſſi ſi ricordaſſero, eterna ſarebbe ſtata la fama della coſtante loro amicizia. E perchè tutti frattanto ſcioglievanſi in lagrime, egli or colle parole, or colla gravità del ſembiante, cercava di animargli, chiedendo

loro,

loro; ove fossero ora le massime della Filosofia, e la fermezza, con cui già da tant' anni apparecchiavansi a sostener le sventure? esser ben nota la crudeltà di Nerone; e dopo aver uccisi la Madre e il Fratello, altro non rimanergli, che l' uccidere ancora il suo Ajo e Maestro. Poichè a tutti ebbe così favellato, abbraccia la moglie, e inteneritosi alquanto, la prega, e la scongiura a moderare e raffrenare il dolore, e a consolarsi della perdita del marito colla memoria della virtuosa vita da lui menata. Ma ella si dichiara risoluta a morire, e chiede un Carnefice, che la uccida. Seneca allora e per brama, ch' ella si acquistasse tal gloria, e per timore di lasciarla esposta al furor de' malvagi; io vi avea mostrato, le dice, come addolcire la vita; ma voi preferite alla vita un' onorevole morte, io non vel vieto: moriamo amendue con uguale coraggio, e voi con gloria ancora maggiore. Ciò detto, si fanno al medesimo tempo aprire le vene. Seneca era per la vecchiezza e per la sobrietà del vivere stenuato al sommo; e uscendogli perciò il sangue assai lentamente, alle gambe ancora e a' garetti si fece aprire le vene. Crescendogli allora i dolori, e temendo che la presenza della moglie, e la vicendevole vista de' lor tormenti, potesse fiaccare il coraggio di amendue, la persuase a ritirarsi in altra stanza. Ed egli, eloquente ancora in quell' estremo, chiamati alcuni copisti dettò loro quelle parole, che a tutti son note, e che io perciò tralascio di quì recare. Ma Nerone sì perchè non avea alcun odio contro Paolina, sì per-

non

Digitized by Google

non rendersi più odioso colla sua crudeltà, comanda che a lei si vieti il morire. Perciò i Liberti e gli schiavi, a istanza de' soldati, le stringon le braccia e le fermano il sangue. Non ben si sa, che ella se ne avvedesse, ma alcuni pensarono (poichè il volgo sempre crede il peggio) che finchè ella fu persuasa, che Nerone fosse implacabile, volesse morir col marito; ma che avendo concepite migliori speranze, volentieri si inducesse a conservare la vita. Pochi anni però ella ne ebbe, nel qual tempo e non dimenticossi mai dello sposo, e col pallor del volto e delle membra tutte mostrava, quanto di sangue avesse allora perduto. Seneca frattanto, accostandosi lentamente alla morte, chiede a Stazio Annco, suo fido amico e Medico illustre, che gli dia a bere il veleno, da lui provveduto molti anni addietro, con cui uccidevansi i rei in Atene. Gli fu recato, e il bevve, ma avendo già fredde le membra, gli fu inutile. Entrò poscia in un caldo bagno, e spruzzando d' acqua i vicini schiavi, disse, ch' egli sacrificava a Giove Liberatore. Finalmente fu recato entro una stufa, il cui vapor soffocollo. Il cadavero fu arso senza pompa alcuna, come egli stesso avea già prescritto in un Codicillo, pensando alla sua morte nel tempo ancora della più lieta fortuna.

XI. Così finì di vivere Seneca, uomo a cui la singolarità del carattere Morale non meno che Letterario ha assicurata presso a' posteri tutti un' eterna memoria: ma che al medesimo tempo se gli ha acquistati ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di

Digitized by Google

lui risvegliati nimici e riprensori in gran numero. Cominciam dall' esaminare ciò che appartiene al suo carattere Morale. Giusto Lipsio ne dice tai lodi, che, se da lui dipendesse, per poco, io credo, nol vedremmo collocato sopra gli altari. Egli ci rappresenta Seneca, come uomo di una sobrietà e frugalità senza esempio, che sta nella Corte senza contrarne alcun vizio, che è a fianco de' Principi senza adulargli, che veglia continuamente sopra se stesso, che ogni sera esamina scrupolosamente la sua coscienza, che pieno è di rispetto e di sommissione verso Dio, che è povero fralle ricchezze, umile fragli onori; che tutte ha in somma, e nel grado più eccelso non sol le morali, ma quasi ancora le Cristiane virtù (1). Altri al contrario ci parlan di Seneca come di un furbo, d' un ipocrita, d' un impostore, che sotto l' ingannevole apparenza d' un' austera virtù celasse i più infami e abbominevoli vizj. Fin da quando egli vivea, Suilio accusollo di invidia contro coloro, che celebri si rendevano per la loro eloquenza, di adulterio commesso con Giulia figlia di Germanico, di enormi usure, e di immense ricchezze da lui ammassate col volgere a suo prò i testamenti e i beni de' pupilli (2). Ma poco conto è a fare delle accuse, che si veggon date a que' tempi, in cui i rei ugualmente che gli innocenti venivan tratti in giudizio. Dione è il pri-

(1) V. l. Manduct. ad Stoic. Philosoph. Diss. XVIII. & Vit. Senec. C. VII.

(2) Tacit. L. XIII. Annal. C. XLII.

Digitized by Google

primo fra gli Storici antichi, che ci abbia parlato di Seneca, come di uno de' peggiori uomini, che mai viveſsero: *Seneca*, dice egli (1), *fu accuſato come di altri delitti così ſingolarmente di adulterio con Agrippina. Perciocchè non contento d' aver commeſso lo ſteſso delitto con Giulia, nè fatto punto più cauto dal ſuo eſilio, ardì di rinnovarlo ancora con una tal donna, e Madre di un tal Figlio. Nè in ciò ſolo, ma quaſi in ogn' altra coſa ei ſembrò operare in maniera del tutto oppoſta alla Filoſofia, ch' egli inſegnava. Perciocchè mentre biaſimava la Tirannia egli era iſtruttor d' un Tiranno; inveiva contro coloro, che ſtavano a fianco de' Principi, ed egli non mai partivaſi dalla Corte, ſcherniva gli adulatori, ed egli adulava talmente Meſſalina, e i Liberti di Claudio, che nell' Iſola di Corſica un intero libro ſcriſſe in lor lode, cui poſcia cancellò per vergogna. Riprendeva i ricchi egli che avea un capitale di trenta milioni di ſeſterzj* (oſſia di ſettecento cinquanta mila ſcudi Romani), *e condennava l' altrui luſso egli che aveva cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avorio, ſomiglianti e uguali tra loro, de' quali uſava alla menſa. Dalle quali coſe gli altri delitti di tal natura da lui commeſſi ſi poſſono intendere facilmente ec.* Così continua Dione ad accennare altri infami delitti di Seneca, ch' io ſtimo meglio di paſsare ſotto ſilenzio. Ma Dione, dicono i difenſori di Seneca, è uno Storico prevenuto contro di queſto illuſtre Filoſofo, e che uſa ogni mezzo per oſcurarne la fama. Io nol niego, e perciò dell' au-

(1) L. LXI.

autorità di Dione non farò alcun uso, e ad esaminare il carattere di Seneca non mi varrò che di Tacito, a cui non si può certo rimproverare un animo a lui avverso, come è manifesto dalla maniera, con cui ne narra la morte, e più ancora varrommi delle opere stesse di Seneca, a cui in questa parte niuno, io credo, negherà fede.

XII. E per ciò che appartiene a' delitti commessi da Seneca con Agrippina e con Giulia, non vi è certo argomento, che basti a provarnelo reo. Ma non è ugualmente facile di discolparlo di avere avuto parte nel più orrendo misfatto del crudele Nerone, cioè nell' uccision di Agrippina sua madre. Dione apertamente dice, che a ciò fare fu esortato da Seneca (1); ma non si creda a Dione, Tacito stesso racconta (2), che Nerone avendo su ciò richiesto del lor parere Seneca e Burro, *quegli che fin allora era stato il più pronto nel consigliare, si volse tacendo a Burro, come se gli chiedesse, se dovesse comandarsi a' soldati di ucciderla*; e poichè Nerone ebbe dato il fatale comando, Seneca non disse motto a distoglierlo da sì barbaro attentato. Nè pago di avere col suo silenzio almeno approvato un sì nero delitto, scrisse in nome di Nerone una lettera al Senato, in cui per giustificarne la morte, si rimproveravano ad Agrippina i più gravi misfatti, e a lei singolarmente si attribuivano tutti i disordini dell' Impero di Claudio, conchiu-

den-

(1) L. LXI.
(2) L. XIV. Annal. C. VII.

Digitized by Google

dendo, che la buona sorte della Repubblica aveala tratta a morte (1). Che Seneca fosse l'Autore di questa lettera non solo Tacito, ma Quintiliano ancora affermalo chiaramente (2). Or questo proceder di Seneca non ci offre per vero dire una troppo vantaggiosa idea del suo carattere. Egli che della gratitudine a' benefici scrisse sette libri pregiati assai, dovea egli così bruttamente dimenticare, che ad Agrippina era debitore e del richiamo dall'esilio, e della dignità di Pretore, e degli onori, di cui godeva in Corte, e delle ricchezze per ciò radunate? Egli Censor sì severo de' delitti altrui, dovea egli approvare e difendere un parricidio? Inoltre io crederò, se così si vuole, che Dione sia calunniatore, allor quando racconta (3), che mentre Nerone indegnamente prostituendo l'Imperial dignità saliva sulle scene, Burro e Seneca gli stessero a fianco, gli suggerissero ciò che dovea cantare, e poscia battendo le mani, e scuotendo le vesti esortassero il popolo a fargli plauso. Ma come discolpar Seneca dalla più vile e sordida adulazione, che ne' suoi libri egli ha usata sì spesso? Leggasi la consolazione da lui scritta, mentre era rilegato in Corsica, a Polibio uno de' Liberti di Claudio, che per morte avea perduto un fratello, e veggasi come parla di Claudio non altrimenti che di un Dio dal Ciel disceso a salvamento di Roma, come ne esal-

(1) lb. C. XI.
(2) L. VIII. C. V.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

esalta la maravigliosa clemenza, come in somma ne forma un tal Panegirico, che del più saggio, del più valoroso, del più giusto Principe non si potrebbe dire più oltre (1). Ma che? Muore Claudio, e questo Imperadore sì clemente, sì amabile, questo Dio riparatore delle comuni sciagure, vien lacerato da Seneca con una delle più sanguinose e pungenti Satire, che si leggano negli antichi Autori (2). E' ella dunque questa l'austera Filosofia di Seneca? E un uomo, che ci vorrebbe persuadere, ch'ogni sera ei chiedeva conto a se stesso di tutti i suoi fatti, e di tutti i suoi detti della giornata (3), dovea egli lasciarsi trasportare ad adular prima sì bassamente, e poscia a mordere sì crudelmente lo stesso Imperadore? Bella cosa per vero dire, veder Seneca, che con severo ciglio riprende gli adulatori (4), e che scrive a Nerone, che egli *ama meglio offendere colla verità che piacer coll' adulazione* (5), e che poscia, dopo avere adulato Claudio, come abbiamo veduto, si dà a vedere adulatore nulla meno sfrontato dello stesso Nerone; Principe *come di tutte l'altre virtù, così singolarmente della verità amantissimo* (6); Principe *che potea vantare un pregio, di cui a niun altro Imperadore era lecito gloriarsi, cioè l'innocenza, e che faceva dimenticare perfino i tempi d' Augusto*; Principe so-

(1) Consol. ad Polyb. C. XXXI. XXXII. XXXIII.
(2) Ludus in Morte Claudii.
(3) Lib. III. de Ira. C. XXXVI.
(4) Praef. ad L. IV. Nat. Quaest.
(5) L. II. de Clement. C. II.
(6) L. VI. Nat. Quaest. C. VIII.

Digitized by Google

sopra ogni cosa dotato di un' ammirabil clemenza (1): ecco gli elogj, che il sincero Seneca fa di Nerone, il cui Principato, anche dacchè egli si era bruttate le mani nel sangue di tanti Romani e della stessa sua Madre, egli chiama *lietissimo* (2). A un Oratore, a un Poeta, e anche a uno Storico io perdonerò in qualche modo una adulazion sì servile. Ma in un severo Filosofo, che mostra di inorridire al solo nome di adulazione, si può ella soffrire?

XIII. Le grandi ricchezze sono un altro delitto, che si rimprovera a Seneca, come se egli avessele con ingiuste estorsioni ammassate. Già abbiam veduto a qual somma esse giugnessero, secondo Dione; e Tacito ancora racconta (3), che questa somma medesima gli fu da Suilio rinfacciata, e le usure insieme e ogn' altro genere di rapace guadagno. E grande pruova dell' insaziabile ingordigia di Seneca sarebbe ciò che narra Dione (4), cioè che una delle cagioni, per cui la Bretagna sollevossi contro di Nerone, e ottantamila Romani vi furono trucidati, fosse che Seneca avendo prestata con grandissima usura a que' popoli una gran somma di denaro, tutta ad un tempo la volesse riscuotere, e usasse a tal fine anche di violenza. Ma all' autorità di Dione abbiam già stabilito di non fidarci. Seneca stesso però sembra che

(1) De Clem. L. I. C. I.
(2) L. VII. Nat. Quaest. C. XXI.
(3) L. XIII. Annal. C. XLII.
(4) L. LXII.

Digitized by Google

non ardisca negare di aver Capitali nelle Provincie Oltramarine; perciocchè ove egli riferisce le accuse, che a lui venivano date, questa ancora si fa opporre da' suoi nimici: *Cur trans mare possides* (1)? La qual accusa non ribatte già egli negandone la verità, ma confessando, ch' ei non è ancora uomo perfetto, e lontan da ogni colpa. Delle sue immense ricchezze parimenti egli non si discolpa, se non dicendo, che è ugualmente pronto a vivere in povertà (2); protesta facile a farsi da chi si vede troppo lontan dal pericolo di doverla condurre ad effetto. Ma questi tesori erano essi giustamente acquistati? Ei ci assicura, che nulla vi aveva, che fosse altrui (3); e nella parlata che presso Tacito ei fa in difesa sua a Nerone, dice, che le innumerabili ricchezze, e le ampie ville, e i delicioſi orti, ch' ei possedeva, tutti erano dono dello stesso Nerone (4). Io non saprei accertare, se Seneca dicesse il vero; e non mi sembra probabile, che Nerone fosse coranto prodigo verso di un uomo da lui temuto anzi che amato. Ma checchesia di ciò, io crederei facilmente a Seneca, allor quando egli si vanta del suo distacco dalle ricchezze, e del suo amore alla povertà, se vedessi che delle sue ricchezze egli avesse fatto uso lodevole, e vantaggioso ad altrui. Io veggo per fare un confronto, in Plinio

(1) De Vita Beata C. XVII.
(2) Ib. C. XXV.
(3) Ib. C. XXIII.
(4) L. XIV. Ann. C. LV.

Digitized by Google

nio il giovane un uomo che sembra non esser ricco che ad altrui giovamento: apre una publica Biblioteca in Como; assegna in gran parte lo stipendio a un Maestro, che vi tenga scuola; fa un ricco donativo alla figlia di Quintiliano per agevolarle le nozze; somministra denaro a Marziale per ajutarlo nel suo ritorno in Ispagna; si mostra in somma splendido Protettor delle Lettere, e generoso ristoratore dell' altrui povertà. Nulla di tutto ciò io ritrovo nel ricchissimo Seneca. Gli Storici contemporanei non mi raccontano, ch' egli impiegasse a sollievo delle pubbliche o delle private sciagure alcuna parte di sì enormi ricchezze; ed egli stesso fa di continuo grandissimi encomj della liberalità, ma non mi dà alcuna pruova, ch' egli l' esercitasse.

XIV. Ma ciò, che più d' ogni cosa spiacemi in Seneca, si è un cotal fasto, che in tutti i suoi libri s' incontra, per cui sembra, che se stesso egli voglia proporre a norma e ad esemplare perfetto d' ogni virtù. Quintiliano gli rimprovera (1) il parlare ch' ei facea con disprezzo degli antichi illustri Scrittori, affin che la sua maniera di scrivere fosse tenuta in maggior pregio; e Svetonio racconta (2), ch' egli tenne lontano Nerone dal leggere i più celebri Oratori, perchè a lui solo ei volgesse tutta l' ammirazione; ambizione degna veramente di un uomo, che sì spesso ci raccomanda di com-

(1) L. X. C. I.
(2) In Ner. C. LII.

Digitized by Google

battere i proprj affetti, e di soggiogare le ribellanti passioni. In tutti poi i suoi libri, e nelle stesse sue lettere a me par di vedere un uomo, che persuaso di esser nato Riformatore dell' uman genere, prescrive imperiosamente le leggi, disprezza, deride, riprende sempre in un cotal suo tuono altiero e orgoglioso, che non è troppo opportuno ad insinuarsi nell' animo de' Leggitori. Aggiungasi il parlare ch' ei fa sovente di se medesimo, e il proporsi ad esempio degno d' essere imitato, talchè tutte le virtù eroiche, che Giusto Lipsio ha trovate in Seneca, tutte le ha egli tratte dalla bocca di lui medesimo, cioè dalle cose, che di se medesimo ei dice ne' suoi scritti; e questo non è certo il più autentico testimonio, che a pruova delle virtù di alcuno si possa recare. La stessa sua morte ci somministra un nuovo argomento della sua alterigia; poichè se degna sembra di lode la costanza, con cui la sofferse, altrettanto parmi indegno di un modesto Filosofo quel rivolgersi agli amici, e il lasciar loro quasi per testamento la memoria delle sue virtù. Tutte queste riflessioni non mi permettono di entrar nel numero de' Panegiristi di Seneca; e mi fan sospettare, e parmi non senza qualche ragione, che e' fosse un impostore, che sotto il velo di apparenti virtù nascondesse non pochi vizj. Io so bene, che non è a stupire, che fosse vizioso un uomo idolatra, e che viveva a tempi così corrotti. Ma ch' ei cercasse di coprir con inganno i suoi vizj medesimi, e che volesse farsi Censore de' difetti

fetti altrui, egli che al par d' ogn' altro era meritevole di censura, questo è ciò che a mio parere non potrassi mai abbastanza scusare.

XV. Qualunque fosse però l' animo e il costume di Seneca, egli è certo, che le Opere Morali, che di lui abbiamo, son piene di saviſſimi ed utiliſſimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a Cristiano Scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n' abbia propri della Pagana Filosofia, e della Stoica singolarmente, a cui Seneca, più che alle altre Sette era inclinato. Quindi nel parlare dell' Opere di questo Filosofo hanno oltrepassato di troppo i confini della giusta moderazione, e Giusto Lipsio da una parte, che afferma dopo la Sacra Scrittura esser questi i migliori e i più utili libri (1), ed alcuni Scrittori dal Bruckero allegati (2) dall' altra parte, che pongon Seneca nel numero degli Atei. Non giova, ch' io mi trattenga a parlare delle Lettere vicendevoli tra S. Paolo e Seneca, che dopo altre edizioni sono state ristampate dal Fabricio (3). L' autorità di S. Girolamo (4) e di S. Agostino (5), che hanno scritto, che queste lettere si leggevan da molti, ma non hanno affermato ch' esse fosser sincere, ha tratto molti in errore, e ha fatto lor credere, che tra l' Apostolo e il Filosofo fosse veramente stato amichevol commercio di Let-

 tere,

(1) Centur. I. ad Belgas Ep. XLII.
(2) T. II. pag. 560.
(3) Codex Apocr. N. Testam. T. I. pag. 880.
(4) Catal. Script. Eccles.
(5) Epist. 153. Edit. Bened. ad Macedonium.

Digitized by Google

tere, e ch' esse fossero quelle appunto, che ora abbiamo. Al presente però non vi ha chi non le creda supposte; ed io ripeterò qui con piacere l' osservazion del Tenzelio (1), che riflette e pruova coll' autorità di Angelo Decembrio (2), il primo a scoprirne la falsità essere stato Leonello d' Este, uno de' più splendidi Protettori delle Lettere e de' Letterati del secolo XV. E certo basta il leggerle per ravvisare, quanto sia il loro stile diverso da quello degli Autori, a cui si attribuiscono. Vegganſi le Note, con cui le ha illustrate il Fabricio, che sempre più chiaramente dimostrano la loro supposizione. Ma deesi almen credere, che fosse tra essi qualche commercio di Lettere? La Stoica alterigia di Seneca me lo rende quasi incredibile; e se egli alcuna conoscenza ebbe, come non è inverisimile, di S. Paolo, non giovossene certamente a salute, come dalle sue Opere stesse, ed anche dal sagrificio, ch' egli nell' atto di morire fece, come abbiam detto, a Giove, è troppo manifesto.

XVI. Nè la Morale soltanto, ma la fisica ancora dee molto a Seneca. In molte quistioni veggiamo, ch' egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime, che i Moderni Filosofi, hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della

(1) In Not. ad Catal. Script. Eccles.
(2) De Polit. Liter. L. I. pag. 57. L. II. pag. 121.

Digitized by Google

della gravità dell' aria, e della forza, chenoi or diciamo elaſtica, con cui eſſa or ſi addenſa, ed or ſi dirada: *Ex his gravitatem aeris fieri.... habet ergo aliquam vim talem aer, & ideo modo ſpiſsat ſe, modo expandit & purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt* (1). Così parimenti egli reca la cagion vera de' tremuoti, così i fuochi ſotterranei, che accendonſi, e facendo forza a dilatarſi, ſe trovan contraſto, urtano impetuoſamente e ſcuotono ogni coſa (2). Così ancora egli ſpiega per qual maniera l' acqua del mare inſinuandoſi per occulte vie ſotterra, ſi purga e ſi raddolciſce, e forma i fonti, ed i fiumi (3). Così molte altre quiſtioni di Fiſica e di Aſtronomia ſi veggon da Seneca, ſe non riſchiarate, adombrate almeno per tal maniera, che ſi conoſce, ch' egli fin d' allora in più coſe o conobbe, o fu poco lungi dal conoſcere il vero. Ma bello è ſingolarmente l' udir Seneca, ove ragiona delle Comete, e ſtabiliſce chiaramente, ch' eſſe hanno un certo e determinato corſo, e che a tempi fiſſi ſi fanno vedere in Cielo, e ſvaniſcono, e ritornan poſcia con infallibili leggi; e predire inſieme, che verrà un tempo, in cui queſte coſe medeſime, ch' egli non può che oſcuramente accennare, ſi porranno in più chiara luce; e che i poſteri ſi ſtupiranno che i lor maggiori non abbian conoſciuto co-

(1) Nat. Quaeſt. L. V. C. V. & VI.
(2) Ib. L. VI. C. XI.
(3) Ib. L. III. C. V. & XV.

Digitized by Google

cose tanto evidenti (1). Sulle quali Fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di M. Dutens (2).

XVII. Qualche cosa è a dire per ultimo dello stile di Seneca. Quale esso sia, il vede ognuno, che ne legge le Opere. Conciso, pretto, vibrato non mai scioglie le vele a una facile e copiosa eloquenza. Ma ciò non basta. In ogni cosa ei fa pompa d' ingegno; e qualunque sentimento ei debba esporre, comunque usato e triviale, cerca di rivestirlo di un' aria nuova e maravigliosa. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancor di parole, che ad ogni passo si incontrano. Seneca ne va in cerca, e spesso sembra che antiponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. I suoi libri sono anzi una raccolta di sentimenti sulla materia, di cui ragiona, che un ben concepito e ben diviso Trattato di essa. Or che avviene leggendo questo Scrittore? A me par di vedere un impostor Giojelliere, che pone in vista le sue merci. Al primo aspetto tutte appajon preziose, perchè tutte sono lucenti e belle. Un semplice fanciullo, un uomo rozzo e inesperto se ne invaghisce, ne fa acquisto, e sen va lieto di sì pregevol tesoro. Ma un saggio discernitor conosce, che in sì bella apparenza vi ha molto d' inganno; e rigettate le molte false, a quelle poche gioje so-

(1) Ib. L. VII. C. XIII. & XXV.

(2) Récherches sur l' Origine des découvertes &c. T. I. pag. 216. T. II. pag. 10. 22. 36.

Digitized by Google

ſolamente ſi appiglia, ch' ei conoſce per vere. Non altrimenti avvenne a' Romani. Il concettoſo e fiorito parlar di Seneca traſſe molti in inganno; credettero puro e finiſſimo oro tutto ciò che vider brillare; vollero riveſtirſi eſſi ancor di ſomiglianti ornamenti; vollero ſcriver con ingegno. Ma non tutti avean l' ingegno di Seneca; e non potendo giugnere ad imitarne i pregi, ſolo ne eſpreſſero, e in ſe ne ritraſſero i difetti. Già abbiam veduto, che queſto era appunto il giudizio, che formava di Seneca il ſaviſſimo Quintiliano, e che queſti usò d' ogni ſforzo, perchè i Romani non ne foſſero ammiratori troppo ciechi, e troppo ſervili imitatori (1). Altri ancora tragli antichi furono, che parlaron di Seneca con diſprezzo forſe più ancora che non conveniſſe, come narra Gellio (2); e fin da quando egli vivea, Caligola, uomo nimico di ogni ſtudio, ma fornito nondimeno di acuto ingegno, ſoleva dire, che Seneca, altro non faceva, che ammaſſare ſentenze, e che era come un' arena ſenza calce (3). Ma nondimeno ei piaceva, come dice Quintiliano, appunto pei ſuoi vizj medeſimi, e queſti ebbero allora, ed hanno poſcia anche in altri tempi avuti, ed hanno forſe ancora al preſente in qualche parte d' Europa, non pochi imitatori. Ma di Seneca baſti fin quì, la ſerie delle cui opere, e i titoli di alcune di eſſe, che ſi ſono ſmarrite, ſi po-

(1) L. X. C. I.
(2) L. XII. C. II.
(3) Svet. in Cal. C. LIII.

Digitized by Google

potranno vedere presso il Fabricio (1), e presso Niccolò Antonio (2), il quale di tutto ciò ancora che appartiene a Seneca diligentemente ha trattato. Veggasi inoltre il Bruckero, che della Vita, de' costumi, de' sentimenti di Seneca parla coll'usata sua erudizione ed esattezza (3). E intorno allo stile di Seneca son degne singolarmente d'esser lette le Osservazioni di M. Jortin inserite nel Giornale Britannico, che i difetti e i pregi tutti rilevane con giusto esame (4).

XVIII. Assai diverso fu il carattere e il tenor di vita di Cajo Plinio Secondo, detto il vecchio, a distinzione del giovane di lui nipote, di cui già abbiamo parlato. La Storia Naturale da lui descritta fa, che a questo più che a qualunque altro luogo si debba di lui parlare. Non abbiamo ad affaticarci molto nel rinvenire le notizie, che a lui appartengono, poichè Plinio il giovane ne ha parlato assai. Il punto più difficile a trattarsi si è, s' ei fosse Veronese o Comasco. Queste due Città già da gran tempo son tra loro in contesa, e ognuna pretende di aver tali ragioni, a cui l' altra non possa opporne le uguali. Noi ci siam già protestati più volte di non voler entrare in somiglianti quistioni, poichè il trattarne, e molto più il deciderne, è cosa molto pericolosa al pari che inu-

(1) Bibl. Lat. L. II. C. IX.
(2) Bibl. Vet. Hisp. L. I. C. VII. C. VIII.
(3) T. II. pag. 545. &c.
(4) T. XVII. pag. 81.

Digitized by Google

inutile. I Veronesi allegano in lor favore l' autorità dello stesso Plinio, che nella prefazione alla sua storia parlando di Catullo il chiama *conterraneum meum*. I Comaschi allegano l' autorità di Svetonio, il quale nella breve Vita, che ne scrisse, il dice Comascho. Ma i Comaschi rispondono a' Veronesi, che la parola *Conterraneo* può avere più ampio senso, e che inoltre in altri Codici leggesi *congerronem* o *congeraneum*; e i Veronesi rispondono a' Comaschi, che quella Vita non è già di Svetonio, ma di altro assai posteriore Scrittore, e che la parola *Novocomensis* in altri Codici non si legge. I Comaschi allegano ancora l' autorità della Cronaca Eusebiana, nella quale a' tempi di Trajano si fa menzione di Plinio con queste parole *Plinius secundus Novocomensis Orator & Historicus insignis habetur, cujus plurima ingenii monimenta extant. Perijt dum invisit Vesuvium*. Ma i Veronesi rispondono, che quì si parla di Plinio il Giovane, che visse in fatti sotto Trajano, e che per errore a lui si attribuisce la morte, che incontrò il vecchio; e che anzi quelle parole: *periit dum invisit Vesuvium* ne' migliori Codici e nelle più pregiate Edizioni non si trovano (1). Così quegli argomenti che da una parte si considerano come i più convincenti, si rimiran dall' altra come deboli e rovinosi. In tale stato di cose quale speranza di poter conciliare insieme sì opposti partiti, o di appoggiar per tal modo le ragioni di uno, che l' altro si confessi

(1) V. Vallarsii Not. ad Chron. Eusch.

Digitized by Google

fessi vinto ? Io lascerò dunque, che gli uni e gli altri si tengan fermi nell' opinion loro; e che quegli, che in tal quistione non hanno interesse, seguano chi più lor piace. E a giudicarne con cognizione di causa, potranno essi leggere gli Scrittori, che per l' una e per l' altra parte hanno su ciò disputato; i quali tutti sono stati diligentemente annoverati dal Chiarissimo Conte Anton-Giuseppe della Torre di Rezzonico (1). Questo è l' ultimo Autore, che abbia scritto in favor di Como sua patria; ed egli certamente, benchè sembri che un' altra più copiosa Dissertazione ci faccia sperare su questo argomento (2), tanto nondimeno ne ha già detto (3), e con tal corredo di autorità, di ragioni, di erudizione ha sostenuta la sua causa, che sembra non possa andarsi più oltre. Io non so, se i Veronesi vorranno ancor replicare. Ove essi nol facciano, potranno almen vantarsi i Comaschi, di essere stati gli ultimi a discendere in campo, e di non avere avuto chi lor si opponesse. Ma della patria di Plinio basti il detto fin quì, poichè io penso, che appena meriti d' essere confutata l' opinione del P. Harduino, il quale veggendo, che Plinio chiama spesso i Romani col nome di *nostri*, e col nome di *nostra* la Città di Roma, afferma che Plinio fu Romano, come se un suddito non possa usar di tale espressione, parlando della

(1) Disquisit. Plinian. L. I. pag. 32. &c.
(2) Ib. pag. 5.
(3) Ib. p. 4 &c. L. II. p. 35. &c. L. VIII. p. 247. &c.

Digitized by Google

la ſua Capitale, molto più ſe ne abbia la Cittadinanza, e del popolo, che a tutta la nazione dà il nome, e come ſe non aveſſimo eſempj di ſomigliante parlare in altri Autori, che non furon certo Romani.

XIX. La Vita di Plinio è ſtata ultimamente, dopo altri Scrittori, eſaminata diligentemente e deſcritta dal ſopralodato Conte Anton Giuſeppe della Torre di Rezzonico (1). Ed io perciò non farò che toccarne brevemente le coſe e l' Epoche principali. Ei nacque l' anno 23. dell' Era Volgare, come evidentemente raccoglieſi dal ſapere, che egli morì, come Plinio il giovane atteſta, in età di 56. anni, al tempo dell' eruzion del Veſuvio, che per conſentimento de' migliori Autori (2) avvenne l' anno 79. e dopo aver coltivati gli ſtudj militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta di uno ſquadrone di Cavalleria. Tornato a Roma eſercitoſſi talvolta, ma raramente, nel trattar cauſe nel Foro. Quindi mandato da Nerone in Iſpagna col titolo di *Procuratore* vi ſoſtenne il medeſimo impiego fin circa il ſecondo anno di Veſpaſiano; da cui richiamato ebbe poſcia o da lui, o come altri vogliono, da Tito il comando dell' armata Navale, che era preſſo il Promotorio di Miſeno. Ma queſta nuova carica gli fu fatale. Era egli ſulle ſue navi, quando il Veſuvio non molto da eſſe lontano cominciò a gittar denſo fumo. Avviſatone da

ſua

(1) Diſquiſit. Plin. Lib. IV. & V.
(2) V. Tillemont. Note IV. ſur Tite.

Digitized by Google

sua sorella madre di Plinio il giovane, che amendue eran con lui, ed accertatosi di ciò che fosse, fa allestire alcuni legni per recare ajuto a que' che fossero in pericolo. Fuggivan tutti da' luoghi circonvicini, ed egli senza timore alcuno volge le prore verso il Vesuvio con tal coraggio, che osservando attentamente ciò che avveniva sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Era già sì vicino che sulle navi incominciavano a cadere e calda cenere, e sassi infocati; e al medesimo tempo ritiratosi il mare non era possibile l' innoltrarsi. Ma egli non perciò atterrito, comanda che volgasi a *Stabie*, ora Castellamare, ove era un cotal Pomponiano suo stretto amico. Giuntovi con favorevol vento, trovollo costernato e tremante; poichè comunque il pericolo fosse ancora lontano, vedeasi nondimeno farsi ognora più appresso. Egli avea già posta sulle navi ogni sua cosa; ma il vento era contrario ed impediva il fuggire. Plinio il conforta, e per accrescergli col suo esempio nuovo coraggio, come se nulla vi avesse a temere, entra nel bagno, cena, e abbandonasi a un placido sonno. Frattanto la cenere e i sassi infocati sempre più avanzandosi, avean talmente riempita l' area, che era innanzi alla sua camera, che se più oltre avesse indugiato, non era possibil l' uscirne. Riscosso dunque sen torna a Pomponiano, e agli altri, che per timore avean vegliato; e perchè la Casa crollando e sen-

Digitized by Google

senza riposo scuotendosi minacciava rovina, avvoltisi il capo entro ai cuscini per difendersi da' sassi, sen vanno verso del mare per vedere in quale stato esso fosse; ma il vento era ancora contrario. Ivi Plinio sdrajato su un lenzuolo sul lido, chiese due volte a bere. Quand' ecco sentirsi un grave odore di solfo, e le fiamme vedersi omai vicinissime: tutti sen fuggono: egli si scuote, e appoggiato a due servi si alza; ma tosto ricade a terra soffocato, per quanto sembra, dalla fiamma e dal fumo. Così finì di vivere Plinio in età di soli 56. anni l' anno 79. dell' Era Cristiana sul principio dell' Impero di Tito, secondo la narrazione, che Plinio il giovane ne mandò a Cornelio Tacito (1), che gliel avea richiesta.

XX. In un' altra lettera lo stesso Plinio descrive (2), quanto avido dello studio fosse il suo Zio; e per meglio mostrarlo rammenta prima le Opere, ch'egli avea composte. Un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo; due della Vita di Pomponio Secondo: venti libri, con cui tutte raccontava le guerre de' Romani sostenute in Germania; tre libri intorno all' Arte Oratoria; otto di Gramatica; trentun libri delle Storie de' suoi tempi; e finalmente la grand' Opera della Storia Naturale. Egli è a stupire, soggiunge il nipote, che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose, ma molto più è a

(1) L. VI. Ep. XVII.
(2) L. III. Ep. V.

Digitized by Google

ſtupire che abbiale ſcritte un uomo, che ſi eſercitò ancora talvolta nel trattare le cauſe, che molto tempo dovette impiegare nel ſoddisfare o a' doveri dell' amicizia, o a' comandi de' Principi, e che morì in età di 56. anni. Ma il buon uſo del tempo gli rendè facile ciò, che ad altri non ſembrerebbe poſſibile. Parchiſſimo di cibo ugualmente che di ſonno, poco dopo la mezza notte cominciava i ſuoi ſtudj, e ad eſſi conſecrava tutto quel tempo, che dalle altre occupazioni gli rimaneva libero. Anche mentre cenava, e mentre era in viaggio, e mentre ſtava nel bagno, voleva che gli ſi leggeſſe un libro, e ſcriveva o dettava ad altri ciò che trovava degno di rifleſſione, perciocchè non mai preſe libro alcun tralle mani, ſu cui non faceſſe qualche annotazione; in fatti egli laſciò al nipote cento ottanta volumi di tali Memorie, ſcritti in ogni parte e di carattere minutiſſimo. Era per tal maniera ſollecito, che inutile non gli rimaneſſe qualunque ancor menoma particella di tempo, che un giorno avendo il ſuo Lettore sbagliato nel leggere alcune coſe di un cotal libro, e perciò ripetendo egli quel paſſo, Plinio a lui rivolto, e non l'avevi tu dunque inteſo? gli diſſe; e riſpoſtogli, che sì; perchè dunque ripeterlo? replicò, potevanſi frattanto leggere dieci altre linee. E veduto una volta il Nipote, che ſtavaſi paſſeggiando, potreſti pure, gli diſſe, non gittar queſto tempo. Col qual tenore di vita intendeſi più facilmente, come egli

Digitized by Google

egli, dotato di pronto e vivace ingegno, potesse al lavoro di tante opere trovar tempo.

XXI. E certo i XXXVI. libri di Storia Naturale, che è la sola Opera, che ci sia rimasta di Plinio, ci mostrano un uomo di profondo ingegno e di vastissima erudizione. Io so, che alcuni molto han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo, che è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll' oscurare l' altrui; e il Blount rammenta (1) le villane ingiurie, con cui taluno altraggiò Plinio, dicendo, ch' egli *fasciculariam facit, cuncta olfaciens, nihil degustans, omnia glutiens, nihil decoquens, lerna mendaciorum; errorum Oceanus*; espressioni, che appena da un colto Scrittore si userebbono parlando di un Cerretano, che mettesse in iscritto le sole, che dal suo palco suol vendere a' grossolani Uditori. Nè è già, che in Plinio non trovinsi degli errori, e delle puerili e popolari opinioni da lui forse troppo facilmente credute ed adottate. Ma in sì vasta opera, in cui necessariamente ei dovette giovarsi degli occhi e delle mani di molti, era egli possibile, che accadesse altrimenti? E i difetti di essa non son compensati per avventura da pregi troppo maggiori? Io non voglio giudicarne da me medesimo; ma penso che niuno ricuserà di attenersi al parere del più ingegnoso Conoscitore, e del più elegante Interprete della Natura, che oggi viva, dico del celebre M. Buffon, uomo che assai più d' ogn' altro dee

(1) Censur. Celebr. Auct. pag. 119.

Digitized by Google

conoscere i difetti e gli errori di Plinio. Or odasi com' ei ne ragiona (1). *Plinio ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto, e pare ch' egli abbia misurata la Natura, e trovatala ancor troppo piccola per la stesa del suo ingegno: la sua Storia Naturale comprende, oltre la Storia degli animali, delle piante, e de' minerali, la Storia del Cielo, e della terra, la medicina, il commercio la navigazione, la Storia delle arti liberali, e meccaniche, l' origine delle costumanze; tutte in fine le scienze naturali, e tutte le umane arti; e ciò che v' ha di più sorprendente, si è, che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; la sublimità dell' idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda erudizione; non solamente egli sapeva, quanto si potea sapere a' suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza, avea quella finezza di riflessione, da cui dipende l' eleganza, e il gusto, ed egli comunica a' suoi Lettori una certa libertà d' ingegno, un ardir di pensare, ch' è il germe della Filosofia. L' Opera di lui tutta varietà, siccome è la Natura, la dipinge sempre a bei colori; ella è, se si vuole, una compilazione di tutto ciò, ch' era stato scritto avanti a lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente, e di utile a saperfi; ma questa copia ha in se de' tratti così maestosi, questa compilazione contiene cose raccolte in una foggia sì nuova, ch' ella è preferibile alla maggior parte dell' Opere originali che trattano degli stessi argomenti.* Così egli, e fin-

(1) Storia Natur. Ragionam. I.

Digitized by Google

finchè non ſorga un altro più di lui verſato nello ſtudio della Natura, che ne giudichi altrimenti, ci atterremo noi pure a queſto parere. Per ciò che appartiene allo ſtile di Plinio, eſſo non ha la purezza, nè l'eleganza de' più antichi Scrittori; ma è di una preciſione e di una forza non ordinaria. Queſta nondimeno va ſpeſſo più oltre che non converrebbe, e ſparge nel diſcorſo uno ſtento e una oſcurità, che ſtanca i Lettori; e inoltre i ſentimenti, di cui egli adorna il ſuo racconto, che ſovente ſono ingegnoſi e leggiadri, talvolta ancora ſon raffinati di troppo, e ſforzati. Convien però confeſſare, che l'oſcurità naſce in gran parte da' Codici guaſti e pieni di errori, che ſon poi paſſati ancor nelle ſtampe. Un' Opera così vaſta, e di un argomento, di cui aſſai poco dovean naturalmente ſapere coloro, che ne facevano copie, non poteva non eſſere contraffatta, e adulterata; e la diligenza de' Commentatori nel confrontarne i diverſi Codici, non ha ancor potuto, nè potrá forſe per avventura giammai riparare abbaſtanza un tal danno (1).

(1) Dopo avere ſcritto fin quì della Storia Naturale di Plinio, mi ſon venuti finalmente alle mani i tre primi tomi della nuova edizione, che l'anno ſcorſo 1771, ſe n'è pubblicata in Parigi, colla traduzion Franceſe di rincontro al teſto, e con copioſe ed erudite annotazioni. Ho veduto con piacere, che il dotto Editore conviene meco nel giudizio, ch'io ho recato così dell' Opera di Plinio, come de' Commenti del P. Harduino. La traduzione è eſatta comunemente e fedele, il che, trattandoſi

XXII. Gianfrancesco Buddeo, seguendo ancora l'autorità di altri Scrittori, ha annoverato

si di tal libro, non è piccolo pregio. Le note sono in gran parte prese da quelle del P. Harduino: ma ve ne ha ancor molte aggiunte di nuovo; e sarebbe forse stato opportuno consiglio il distinguer le une dalle altre. Ma come mai è avvenuto, che le due prime note dell' Editore contengano due non leggieri errori? Sulla Vita di Plinio attribuita a Svetonio egli dice in primo luogo: *l' Harduino pretende, ma senza pruove, che il libro delle Vite degli uomini illustri non sia di Svetonio*. Non è ciò che nega il P. Harduino; ma sì che da Svetonio sia stata scritta la vita di Plinio, che a lui si attribuisce; nel che appena vi ha tra' moderni esatti Scrittori, chi non sia di tal parere. L' altra nota si è alla voce *Novocomensis* usata nella medesima vita: *Svetonio*, dice egli, *è il solo, che faccia menzione di Novum-Comum*. E come mai? Catullo non dice egli espressamente: *Novi relinquens Comi mœnia* (a)? e Strabone nol nomina egli pure collo stesso nome (b)? Io non posso pur convenire coll' Editore nel sentimento del P. Harduino da lui seguito, che la Prefazione della Storia Naturale sia supposta a Plinio. Io non dirò col March. Maffei, *che in tutto Plinio non vi sia nulla di più Pliniano* (c); ma dirò bene, che non vi riconosco quella sì grande diversità di stile, che vi ravvisano essi; e che parmi difficile, che un impostore abbia potuto contraffare in tal modo non tanto lo stile quanto i sentimenti di Plinio. Ma benchè e nelle note, e nella traduzione medesima sian corsi alcuni errori, questa è opera nondimeno da aversi in gran pregio. A poco a poco si lavorerà tanto intorno a questo sì difficile Autore, che si giungerà finalmente ad averlo assai più chiaro e più utile, che non sia stato per l' addietro. Sarebbe a bramare, che una Società di valorosi Ita-

(a) Carm. XXXV.
(b) Lib. V. Geog.
(c) Verona Illustr. P. II. L. I.

Digitized by Google

to Plinio tra gli Atei (1). Nè si può negare, che più volte egli parli in maniera, che dia luogo a tale accusa. Egli nega, anzi deride la provvidenza, con cui Dio veglia sopra le umane cose (2); e nega ancora e combatte l' immortalità dell' anima (3). Altrove nondimeno ci sembra adottare il sistema degli Stoici, e afferma il Mondo essere sacro, eterno, immenso, che non ha avuto principio, nè avrà fine, in somma il Mondo stesso esser Dio (4). Da' quali, e da altri diversi passi di Plinio, che sembrano contradirsi l' un l' altro, saggiamente raccoglie il Bruckero (5), ch' ei non può dirsi Ateo dichiarato e sicuro, ma che dubbioso in mezzo a sì diversi pareri, e lontano dal decidere cosa alcuna su un punto, che non apparteneva al suo intento, egli in diverse occasioni adottò diversi sistemi, senza preferire l' uno l' altro.

XXIII. Benchè non sia nostro costume il parlare delle edizioni degli Autori, di cui trattiamo, quella nondimeno di Plinio fatta dal P. Har-

Italiani, Geografi, Naturalisti, Filosofi, Astronomi, Medici, e Professori delle bell' Arti si unisse insieme a darci una bella Versione Italiana, corredata con ampie e dotte annotazioni, di un sì grande Autore. Non è possibile, che un uom solo possa giugnere a tanto.

(1) De Atheismo L. I. §. XXII.
(2) Lib II. C. VII.
(3) L. VII. C. LV.
(4) L. II. C. I.
(5) T. II. pag. 613.

Digitized by Google

Harduino è così celebre pel gran bene non meno che pel gran male, che se n'è detto, che parmi opportuno il dirne quì alcuna cosa. Egli la intraprese in età ancor giovanile, e non avendo peranche compito lo studio della Teologia (1), e ne fece la prima edizione l'anno 1685. in cinque tomi in *quarto*; poscia ne diè la seconda con più mutazioni ed aggiunte l'anno 1723. in tre tomi in *foglio*. I Giornalisti comunemente ne differ gran lodi. Io recherò quì solamente l'Elogio, che ne fecero gli Autori del *Journal des Savans*, il giudizio de' quali non penso, che si avrà da alcuno in conto di parziale ed interessato: *Si può affermare*, dicon essi (2), *che il Plinio del P. Harduino, che fu pubblicato la prima volta l'anno 1685. è come il capo d'opera delle edizioni fatte ad uso del Delfino, o si consideri il prodigioso numero di correzioni, ch'egli ha fatto nel testo di questo famoso Naturalista, o si abbia riguardo a' nuovi lumi, ch'egli offre per l'intelligenza di infiniti passi, non intesi finora da' più dotti Interpreti. Per giudicare della grandezza di un tal lavoro riguardo al primo articolo, basta scorrere il Catalogo dalle correzioni, ch'egli ha fatto stampare al fine di ciascun volume. Esse son frutto del confronto de' migliori Manuscritti di Plinio, e di tutte le edizioni, e dell'ingegno del Commentatore ec.* Ma altri ne parlarono diversamente. E il primo, ch'io sappia, a levarsi contra que-

(1) V. Biblioth. Francoise. T. XXX. pag. 186. & Chaufepié Dictionn. Art. Hardovin.

(2) Journ. des Scav. 1724. pag. 322.

Digitized by Google

questa edizione, fu Giovanni le Clerc, il quale si dolse singolarmente (1) del poco favorevol giudizio, che il P. Harduino avea dato intorno all' osservazioni del Salmasio sopra Plinio, delle quali per altro, dice egli, il P. Harduino si è giovato non poco, ma senza citarlo; e ove ha voluto combatterle, spesso è caduto in errore. Il P. Harduino in una sua Opera intitolata *Antirrheticus de Nummis antiquis* (2) fece qualche risposta al le Clerc; ma questi non avvezzo a ritirarsi il primo dal campo di battaglia di nuovo se gli volse contro (3), a difesa del suo Salmasio. Ma una Critica ancora più rigorosa, perchè più universale, fu pubblicata contro la seconda edizione di quest' Opera. Il Sig. Crevier Professore nell' Universita di Parigi, e celebre per molte erudite Opere date alla luce, due lettere diè alle stampe, la prima nel 1725., la seconda nel 1726., in cui riprese il P. Harduino di molti errori in molti punti d'Antichità, e di Storia da lui commessi (4). Il P. Harduino inserì a sua difesa nelle Memorie di Trevoux (5) una breve Risposta in cui con una cert' aria di superiorità, che ben si può perdonare a un vecchio ottogenario, qual egli era allora, che risponde ad un giovane e nuovo Autore, co-

(1) Biblioth. Univers. T. V. pag. 3. &c.
(2) Pag. 138.
(3) Bibl. Univ. T. XV. pag. 246.
(4) V. Journal. des Scavans 1726. pag. 41. & pag. 583., & Histoire Litter. de l' Europe T. I. pag. 231. T. IV. pag. 191.
(5) An. 1726. Octob. pag. 1904.

Digitized by Google

come era allora M. Crevier, dopo aver detto qualche cosa di due errori attribuitigli dal suo avversario, mostrò di non curarsi delle altre accuse, come non meritevoli di risposta. Ma il Crevier non si tacque, e una terza lettera diè alla luce l'anno 1727. (1), in cui e ribattè le ragioni dal P. Harduino arrecate in sua difesa, e nuovi errori scoperse ne' commenti di Plinio. E a parlare sinceramente non si può negare, che ve n'abbia molti. Ne abbiam noi pure notati alcuni in questo tomo, e nel precedente ancora; per tacere de' molti altri, de' quali lo ha di recente accusato il Chiarissimo Conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico nelle sue Esercitazioni Pliniane. In un' Opera di sì gran mole, e in cui si tratta, per così dire, di quanto avvi al mondo, è egli a stupire, che un uomo, benchè dottissimo, sia inciampato più volte? Ma questi errori da quanti pregi son compensati? Io voglio ancora concedere, che tutti i falli, che al P. Harduino sono stati opposti, gli siano stati rinfacciati a ragione. Ma che sono essi finalmente in confronto di tanti vantaggi, che questa edizione ci ha arrecati. Se egli ha guasti e contraffatti a capriccio alcuni passi, se altri ne ha spiegati fuor d'ogni verisomiglianza, se ha affermate alcune cose false e improbabili, e se perciò merita biasimo, non deesegli ancora gran lode per tanti altri passi da lui prima d'ogni altro felicemente ristabiliti, per tanti chiaramente spiegati, e per l'immenso corredo di eru-

(1) V. Journ. des Sav. 1727. pag. 616.

Digitized by Google

erudizione, con cui ha illustrato questo per l' addietro sì oscuro Autore? Io non cederò ad alcuno nel condannare gli straniissimi paradossi, che in molte sue opere, tutte però posteriori alla prima edizione di Plinio, ha sparsi e sostenuti, troppo abusando del suo ingegno e del suo sapere, il P. Harduino. Ma non parmi convenire a giusto e imparziale estimator delle cose il volere, che perchè uno talvolta meritò riprensione, la meriti sempre; e il biasimare tutte l' Opere di un Autore, perchè alcune sono a ragion biasimate.

XXIV. Dagli altri Filosofi di questa età ci spediremo più facilmente, perchè o nulla abbiamo de' loro scritti, o furono stranieri e solo per qualche tempo vissero in Roma. Alcuni di essi dieder saggio della loro Filosofia più colla generosa lor morte, che co' loro studj. Seneca esalta con somme lodi (1) la costanza di Canio Giulo, o come altri leggono, Cano Giulio, il quale dal crudele Caligola dannato a morte, ne' dieci giorni che dopo la condanna ancor sopravvisse, fu tranquillo e lieto per modo, che quando gli venne intimato di andare al supplicio, essendo egli attualmente seduto al giuoco, ch guardati, disse ridendo al suo avversario, dal vantarti di avermi vinto, quando io non potrò più parlare in mia difesa. Maggiori ancora sono gli elogj, con cui parla di Trasea Peto lo Storico Tacito, che una gran parte del libro XVI. de' suoi Annali ha impiegato in rammentarne le sin-

go-

(1) De Tranquill. Animi C. XIV.

Digitized by Google

golari virtù, e la costanza, con cui sostenne la morte, a cui da Nerone fu condannato. Egli è a dolere, che questa narrazione nel più bello rimanga tronca e imperfetta, essendosi smarrita l'ultima parte del mentovato libro; ma una sola espressione di Tacito basta a farci comprendere, in quale stima egli fosse; perciocchè ei dice (1), che Nerone dopo aver trucidati molti de' più saggi Romani *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa*, uccidendo Trasea Peto. Celebre parimente fu a questi tempi Elvidio Prisco genero di Trasea, il quale all'occasione della morte del suocero dal furibondo Nerone cacciato in esilio, poscia tornato a Roma nell'Impero di Galba coll'eloquenza non meno che colla Filosofica sua libertà vi si rendette illustre. Di lui parla assai lungamente Tacito (2). Ma la virtù degli Stoici avea una non so qual rozza e indomabil fortezza, che spesso degenerava in ardire e in impudenza. E così avvenne ad Elvidio, il quale come altrove abbiamo accennato (3), così altiero mostrossi con un de' migliori Imperadori, cioè con Vespasiano, che questi dopo averlo lungamente sofferto, costretto fu finalmente ad ordinarne la morte. Di simil tempra dovea esser Musonio Rufo, Stoico egli pure; poichè Tacito piacevolmente deride l'importuno e pedantesco suo filosofar tra' soldati, i quali non poteron far-

(1) L. XVI. Annal. C. XX.
(2) L. IV. Histor. C. IV. &c.
(3) V. sup. n. VI.

Digitized by Google

farlo tacere se non cogli urti e co' calci (1). Ei però doveva essere in maggiore stima che non gli altri, poichè come narra Dione (2), quando per ordine di Vespasiano tutti i Filosofi cacciati furon d' Italia, al solo Musonio fu permesso di arrestarsi in Roma. Di questi quattro Filosofi veggasi ciò, che più ampiamente ragiona il Bruckero (3), e intorno a Musonio particolarmente si possono consultare la Ricerche di M. Burigny, che ha raccolti i passi degli antichi Scrittori a lui appartenenti (4). Un Papirio Fabiano Filosofo, che scritto avea libri a Politica appartenenti, lodasi molto da Seneca (5); ed altri pure ne veggiamo quà e là nominati, cui troppo lungo sarebbe il voler rammentare distintamente.

XXV. Ma assai maggiore fu il numero degli stranieri Filosofi vissuti a questo tempo in Roma, che non de' Romani. Io non parlo quì dell' impostore Appollonio, perchè già ho mostrato, quali ragioni mi sforzino a dubitare, s' egli abbia mai posto piede in Roma. Ma in Roma furono certamente e Sozione Alessandrino Maestro del Filosofo Seneca, che di lui parla con lode (6), e un altro Musonio Cinico di professione, di cui parla lungamente il Bruckero, mostrando (7) che ei fu diverso dall' altro Mu-

(1) L. III. Histor. C. LXXXI.
(2) L. LXVI.
(3) T. II. pag. 83. 84. 540. &c.
(4) Hist. de l' Acad. des Inscr. T. XXXI. pag. 131
(5) Epist. C.
(6) Ep. XLIX. & CVIII.
(7) T. II. p. 501.

Digitized by Google

Muſonio mentovato di ſopra, e Demetrio Cinico egli pure, e vero eſemplare della Cinica villana mordacità, come abbiam veduto di ſopra nella maniera, di cui egli usò a riguardo di Veſpaſiano. Celebri furono ancora e Anneo Cornuto Africano, di cui Perſio sì grandi elogj ci ha laſciato nelle ſue Satire (1), e Dione ſopranomato per la ſua eloquenza Griſoſtomo, caro aſſai a Nerva e a Trajano, e da eſſi ſommamente onorato, di cui abbiamo ancora molte orazioni ſcritte in Greco, poichè egli prima di volgerſi alla Filoſofia avea tenuta ſcuola di Eloquenza; de' quali e di più altri Filoſofi ſi poſſon vedere più copioſe notizie preſſo il Bruckero (2). A me non pare opportuno il trattenermi lungamente intorno a tali Filoſofi, da' quali non può l' Italia ricever gran lode, poichè non ebbe la ſorte di eſſer lor Madre. Molto meno prenderò io a parlare del celebre Peregrino Cinico, di cui Luciano ci racconta sì ſtrane coſe; poichè ei non fu in Roma, ſe non per tempo aſſai breve; e oltre ciò la narrazion di Luciano, come ben dimoſtra il Bruckero (3) ha una cotal aria di favoloſo e d' ironico, che ben ſi vede da lui eſſere almeno in gran parte finta a capriccio, per farſi beffe de' Filoſofi Cinici, e molto più de' Criſtiani.

XXVI. Alcuni però di eſſi, che e lungamente vi viſſero, e vi ſi renderono più illuſtri ſon

(1) Sat. V.
(2) T. II. p. 95. 501. 505. 537. 565. &c.
(3) T. II. p. 522.

Digitized by Google

ſon meritevoli di più diſtinta menzione. E vuolſi tra' primi nominare il celebre Epitteto. Non vi fu uomo in apparenza più di lui infelice; nato di padri sì poveri, che convenne venderlo ſchiavo a un liberto di Nerone per mantenergli la vita; zoppo di una gamba, e sì privo di ogni bene, che tutto il ſuo avere riducevaſi a un letticiuolo, a una lucerna di creta, e a una vil coltrice entro un piccol tugurio, ch' egli laſciava aperto a chiunque, ſicuro di non eſſer rubato (1). Ma in mezzo allo ſquallore della ſua povertà, egli era sì ricco delle maſſime di una ſaggia Filoſofia, che da Gellio fu a ragione appellato il *più grande tra i Filoſofi Stoici* (2). Nè di eſſe valevaſi egli ſoltanto a ſuo vantaggio; ma sforzavaſi ancora di perſuaderle altrui, nel che egli avea una forza di ragionare così grande, che piegava ovunque voleſſe i ſuoi uditori (3). Ma la ſua virtù non gli fu ſcudo baſtevole contro il furore di Domiziano; e quando queſti cacciò in eſilio tutti i Filoſofi, Epitteto ancora vi fu compreſo (4). Ritiroſſi egli dunque a Nicopoli, e vi mantenne il medeſimo tenor di vita. Se egli poſcia tornaſſe a Roma, non è ben certo. Alcuni il raccolgono dalla familiarità, di cui onorollo Adriano, come racconta Sparziano (5); ma non parmi argomento baſtevole a provarlo. Adriano fece non pochi viag-

(1) V. Suidam in Epictet.
(2) Noct. Att. L. I. C. II.
(3) Arrianus Nicomed. Praef. ad Diſſertat. Epicteti.
(4) Gellius L. XV. C. XI.
(5) In Hadriano C. XVI.

Digitized by Google

viaggi, ed è ben verisimile, che in occasione di essi conoscesse Epitteto, e gli desse de' contrassegni di stima. E questa è pure l' opinione di Arrigo Dodvvello (1), a cui ancora sembra probabile, che regnando questo Imperadore morisse Epitteto; perciocchè, se fosse vero, come altri ha asserito, ch' ei vivesse fino a' tempi di Marco Aurelio, converrebbe dire che oltrepassasse i cento anni di età, essendo egli stato vivo, come si è detto, fino a' tempi di Nerone. Era egli in sì grande stima, che Luciano racconta (2), che un cotale col prezzo di tremila dramme comperò la lucerna da lui usata; ma questa è forse una capricciosa invenzione di questo Scrittore. Più sicuro argomento del concetto che aveasi di Epitteto, si è il confronto, che di lui fece il celebre Celso col Divin Redentore per combattere i Cristiani, e mostrare che tra gli Idolatri ancora vi erano virtù eroiche. Ma è a vedere la risposta, che su questo punto gli fa Origene (3). Egli è certo però, che Epitteto fu forse tra gli Idolatri quegli, che col lume della ragione giungesse più oltre di tutti, e desse in se stesso il più luminoso esempio di morali virtù; benchè per altro sia sembrato ad alcuni di scorgere in lui ancora un non so che di quello Stoico orgoglio, che in altri Filosofi abbiam veduto (4). Abbiamo sotto

(1) Dissert. de aetate Peripli Matis Euxin. §. IX.
(2) Adversus indoctum libros ementem.
(3) Contra Celsum L. VII.
(4) V. Memoires de Litterature de Desmolets T. V. P. II.

Digitized by Google

to il nome di Epitteto una disputa da lui tenuta con Adriano; ma il Bruckero con evidenti ragioni ha mostrato (1), ch' ella è un' impostura. Arriano di Nicomedia, che ne fu discepolo, ci ha tramandato molti de' discorsi uditi dalla bocca di questo illustre Filosofo, de' quali ci rimangono quattro libri, e una raccolta di sentenze da lui pure usate, che diconsi ordinariamente il Manuale di Epitteto. Aveane egli ancora scritta la vita; ma essa è perita. Molti Moderni l' hanno parimenti scritta, che dal Bruckero (2) si annoverano, a' quali si possono aggiugnere il Cocquelin e il Dacier nelle Prefazioni alle lor traduzioni del suddetto Manuale. Intorno a questo abbiamo una assai bella Operetta del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, di nuovo ristampata in Bouillon l' anno 1769. intitolata: *Parallelo della Morale Cristiana con quella degli antichi Filosofi*, in cui a canto del Manuale di Epitteto tradotto in Francese aggiunge un *Manuale Cristiano*, in cui le sentenze di Epitteto vengono alla nostra Religione adattate, e da essa perfezionate; e innoltre un' antica Parafrasi Cristiana dello stesso Manuale fatta già in Greco, e da lui stesso recata in Francese.

XXVII. Discepolo di Epitteto fu Favorino nativo di Arles, secondo Filostrato, che ne ha scritta la vita (3), amico di Gellio, che spes-

(1) T. II. p. 571.
(2) Pag. 563.
(3) Vit. Sophist. L. I. C. VIII.

Digitized by Google

so fa di lui menzione, e ne riporta parecchi detti (1), di Plutarco, il quale a lui dedicò alcuni suoi libri, e di altri uomini di quel tempo. Par nondimeno, che il tenor di sua vita fosse assai diverso da quello del suo Maestro (2). Ma in ciò che appartiene a universalità di sapere gli fu ancor superiore; poichè non solo egli fu valoroso Filosofo, e addetto assai alle Dottrine Platoniche, ma nella Poesia ancora e nella Storia esercitossi con lode. Già abbiam veduto per qual maniera egli fuggisse il pericolo di incorrere la disgrazia di Adriano (3). Questi geloso al sommo della gloria d' uomo eloquente e dotto, avrebbe voluto pur toglier di mezzo un Filosofo, che potea contrastargli il primato. Ma Favorino seppe sì destramente condursi, che l' Imperadore non trovò mai motivo, a cui appigliarsi per condannarlo (4). E di quì nacque poi forse l' onorarlo, ch' ei fece, e il distinguerlo sopra tutti gli altri uomini dotti di quel tempo (5), volendo almeno acquistarsi fama col rendere onori ad un uomo, cui non poteva nè vincere nè rovinare. Era egli, al dir di Filostrato, in sì gran pregio in Roma, che da lui sembrava quasi dipendere tutta la Romana Letteratura. Ma, a dir vero, agli elogj di Filostrato

(1) L. V. C. XI. L. XII C. I. L. XIV. C. I. L. XVII. C. XIX L. XVIII. C. I. & VII. &c.
(2) Philostrat. loc. cit. Lucian. in Eunucho.
(3) V. C. I. n. XIII.
(4) Dio L. LXIX.
(5) Spartian. in Hadriano.

Digitized by Google

ſtrato io non ſo condurmi a preſtare gran fede; perciocchè ei parmi Scrittore, che cerchi di lodare anzi che di narrare. Comunque ſia, ei certo doveva eſſer uomo aſſai dotto, come raccoglieſi ancor da' libri in gran numero da lui ſcritti, che da Suida (1), e poſcia dal Fabricio (2) ſon rammentati. Di lui oltre ciò che ne ha il Bruckero (3) ſi può vedere ciò che ne hanno ſcritto i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (4).

XXVIII. Non diſgiungiamo da Favorino il ſuo contemporaneo e amico Plutarco. Poco di lui hanno ſcritto gli antichi, e le notizie a lui appartenenti è convenuto raccoglierle in gran parte dalle ſteſſe ſue opere. Tra' Moderni più diligentemente di tutti ne hanno ſcritta la Vita l'Ingleſe Dryden e il Dacier, il quale l'ha aggiunta alla traduzion Franceſe, ch'egli ci ha data delle Vite degli Uomini illuſtri di Plutarco. Queſti nativo di Cheronea nella Beozia non ebbe veramente ſtabil dimora in Roma; ma vi venne più volte, e talvolta ancora vi ſi trattenne a lungo tempo. Il Dacier arreca buone ragioni a provare, che la prima volta, ch'ei poſe piede in Italia, non potè eſſere ſe non al fine del Regno di Veſpaſiano; e che dopo la morte di Domiziano più non vi fece ritorno. Quindi nella Romana Letteratura ei non fu molto

(1) Lexic. ad v. *Phavorinus*.
(2) Bibl. Graec. Vol. II. p. 60.
(3) T. II. p. 166.
(4) T. I. pag. 265.

Digitized by Google

to versato, e confessa egli stesso che assai tardi erasi ad essa rivolto (1). Fu uom nondimeno e nella Storia e nella Filosofia sommamente erudito, come ne fan fede le Opere, che di lui ci sono rimaste, delle quali si può vedere il Fabricio (2). I più saggi però confessano, ch' egli è Filosofo dilettevole più che profondo, benchè anche nel suo stile si trovi una non so quale ingrata durezza (3). Quindi io penso, che pochi approveranno l' elogio, che di Plutarco ha fatto un moderno Scrittore (4), il quale non contento di avergli dato la preferenza in confronto di Cicerone, non teme di dire (5), ch' egli *non può senza ingiustizia negare a questo Autore una superiorità, che gli antichi e i moderni gli contendono invano*. Non si può egli dunque lodare un Autore senza abbassarne un altro? E questi smoderati elogi non nuocciono essi alla fama di quelli, a' quali si rendono, anzi che farla maggiore?

XXIX. Di genere assai diverso fu il sapere del famoso Trasillo a' tempi di Tiberio. L' antico interpetre di Giovenale lo dice (6) uomo in molte scienze versato; ed alcune Opere da lui scritte intorno alla Musica, e ad altri Filosofici argomenti si accennano dal Bruckero sulla testi-

(1) In Vita Demosth.
(2) Bibl. Graec. Vol. III. pag. 329.
(3) V. Brucker. Vol. III. pag. 179. &c.
(4) V. l. Recueil. Philosophique & Litteraire della Societé de Bouillon p. 133. &c.
(5) Pag. 138.
(6) Sat. VI. v. 576.

Digitized by Google

teſtimonianza di antichi Autori (1), benchè altri pretendono, che le Opere a Muſica appartenenti ſian di un altro Traſillo figliuol del primo. Vegganſi intorno a ciò le Ricerche dell' Abate Sevin (2), il quale diligentemente ha eſaminato tutto ciò, che narraſi di Traſillo. Ma ciò che più celebre il rendette, fu lo ſtudio dell' Aſtrologia Giudiciaria, e l' uſo, che con Tiberio ne fece. Queſti piacevaſi aſſai di queſt' arte alla ſoſpettoſa ſua indole troppo opportuna, e da Traſillo ne apprendeva le leggi. Ma poco mancò che queſte non riuſciſſer fatali allo ſteſſo Maeſtro; poichè, come raccontano Tacito (3) e Dione (4), avendo egli predetto l' impero a Tiberio, mentre ſtavaſi in Rodi, queſti a lui rivolto, e di te, gli diſſe, che predicon le ſtelle? Era queſto un pericoloſo cimento, poichè, qualunque riſpoſta ei rendeſſe, poteva facilmente da Tiberio eſſere ſmentita. Egli dunque oſſervando le ſtelle, e miſurando gli ſpazj de' Cieli, moſtrò di turbarſi, e con voce tremante riſpoſe, ch' egli conoſceva di eſſere in grave, e forſe eſtremo pericolo. Della qual riſpoſta compiacendoſi Tiberio abbracciollo, ed eſortatolo a non temere, accrebbe vie più la confidenza, che in lui avea. Lo ſteſſo Dione (5), e Svetonio (6) raccontano, che egli dalla

(1) T. II. pag. 164.
(2) Mem. de l' Acad. des Inſcript. T. X. p. 189.
(3) L. VI. Annal. C. XXI.
(4) L. LV.
(5) Ibid.
(6) In Tib. C. XIV.

Digitized by Google

ſpiaggia di Rodi veggendo venire una nave, prediſſe a Tiberio, che eſſa gli portava il lieto comando di tornarſene a Roma, e che così avvenne di fatto. Ciò che è più a ſtupire ſi è, che Tiberio tutti gli ſtranieri, che facevan profeſſione d' Aſtrologia, dannò a morte, e all' eſilio que', ch' erano Cittadini Romani (1); e il ſolo Traſillo potè impunemente, anzi con piacere dell' Imperadore continuare nelle ſua impoſtura. Ma egli almeno ſeppe talvolta uſarne a vantaggio altrui; perciocchè Tiberio, vicino al fin di ſua vita fatto ſempre più ſoſpettoſo e crudele, già avea riſoluto di fare un' orrenda ſtrage de' più ragguardevoli Cittadini, e di molti ancora della ſua famiglia, quando Traſillo per ſoſpendere sì feral colpo aſſicurò Tiberio, che dieci anni ancora gli rimanevano a vivere; e di ſe ſteſſo al contrario gli diſſe, che preſto e al tal giorno determinato ſarebbe morto: il che eſſendo veramente avvenuto, Tiberio luſingoſſi, che averebbe potuto con agio ſoddisfare il ſuo furore, ma poſcia ſorpreſo anch' egli da morte non potè ottenerlo (2). Non fa biſogno ch' io quì mi trattenga a moſtrare, che non potea certo Traſillo coll' ajuto della Aſtrologia predire tali coſe; e che quindi debbonſi avere in conto di favoloſi cotai racconti, o attribuire al caſo o ad altra ragione, ſe egli potè indovinar qualchè coſa agli altri occulta. Ma le coſe, che di Traſillo ſi nar-

(1) Dio L. LVII.
(2) Dio L. LVIII. Svet. in Tib. C. LXII.

Digitized by Google

narrano, ci fan vedere, che non ostante il bando da Roma due volte a' tempi di Augusto agli Astrologi intimato, essi vivevano in Roma, e in Roma esercitavano impunemente la loro arte.

XXX. In fatti quasi ad ogni passo della Storia di questi tempi noi troviam consultati gli Astrologi. Di essi si valse Libone Druso Scribonio a ordire una congiura contro Tiberio (1). E in tal occasione un nuovo bando fu contro lor pubblicato, con ordine che dovessero uscire da tutta l' Italia; e un di essi forse il più reo di tutti, cioè Lucio Pituanio, fu precipitato da un alto sasso (2). E questa probabilmente fu l' occasione, in cui, come di sopra fu detto, al solo Trasillo si permise di restare in Roma. Poscia nondimeno piegatosi Tiberio alle loro preghiere, affidatosi alle loro promesse, che non avrebbon più esercitata quest' arte, permise loro il ritorno (3). Ma essi non tenner parola, e circa dieci anni dopo, allor quando Tiberio partì di Roma, gli Astrologi di bel nuovo uscirono in campo, e predissero, ch' egli non vi avrebbe più fatto ritorno (4). Agrippina ancora di essi si valse a conoscere qual sarebbe stata la sorte del suo figlio Nerone; e dicesi che udito da essi, ch' egli avrebbe regnato, e insieme avrebbe ucciso la Madre, ella trasportata

(1) Tacit. L. II. Ann. C. XXVII.
(2) Ibid. C. XXXII.
(3) Svet. in Tib. C. XXXVII.
(4) Tacit. L. IV. C. LVIII.

Digitized by Google

dall' ambizione, uccidami pure, rispondesse, purchè egli regni (1). A' tempi di Claudio un' altra volta fu lor comandato di uscir dall' Italia, ma Tacito a ragione chiama un tal decreto *severo e inutile* (2). Di fatto Poppea moglie di Nerone molti aveane suoi confidenti (3), molti aveane Ottone, e un di essi singolarmente da Tacito (4) e da Plutarco (5) detto Tolomeo, da Svetonio (6) Seleuco, aveagli chiaramente predetto l' impero. Vitellio appena salito sul trono rinnovò contro di essi l' antico bando, e prescrisse il giorno determinato, entro cui voleva, che sgombrassero da Roma e dall' Italia (7). Ma essi con incredibile ardire esposero pubblicamente in Roma un altro bando, con cui predicendo ordinavano, che dentro quel giorno medesimo Vitellio sgombrasse dal Mondo. Dione vorrebbe persuaderci, che si avverasse la predizione, ma Svetonio assai più vicino a que' tempi scrive, che il giorno determinato da Vitellio alla partenza degli Astrologi, e dagli Astrologi alla morte di Vitellio era il primo di Ottobre; e questi visse fino al Dicembre inoltrato. Ciò che è certo si è, che Vitellio fu ucciso, e gli Astrologi continuarono a starsene sicuramente in Roma, benchè

(1) Ib. L. XIV. C. IX.
(2) L. XII. C. LII.
(3) Ib. L. I. Histor. C. XXII.
(4) Ib.
(5) In Galba.
(6) In Othon. C. IV.
(7) Dio L. LXV. Sveton. in Vitell. C. XIV. Tacit. L. II. Hist. C. LXII.

Digitized by Google

benchè alcuni di essi fossero da lui stati uccisi (1). Anzi Vespasiano ebbegli cari assai, e singolarmente il già mentovato Seleuco (2). Anche l'ottimo Tito sembra che da questa ridicola superstizione non si tenesse lontano (3). Ma Domiziano sopra tutti ne era pazzo adoratore, e di essi valeasi in particolar maniera a conoscer coloro, da cui potesse temere insidie e congiure per prevenire colla lor morte i rei disegni. Veggansi le grandi cose, che in questo genere si raccontano da Dione e da Svetonio (4), le quali ci fan conoscere quanto acciecati fossero allora la più parte degli uomini, nel lasciarsi aggirare da tali impostori, e quanto saggiamente avessegli Tacito definiti quando gli disse *sorta d' uomini traditori de' Grandi, e ingannatori degli speranzosi, che dalla nostra Città saranno sempre cacciati, e sempre vi rimarranno* (5) Di Trajano non vi ha, ch' io sappia, argomento a conchiudere, che fosse protettore o seguace dell' Astrologia Giudiciaria. Ma ben lo fu Adriano, uomo abbandonato a tutte le più sciocche superstizioni. Di lui narra Sparziano (6), che nell' Astrologia era egli così versato, *che al primo dì di Gennajo egli scriveva tutto ciò, che in quell' anno poteva accadergli*, e in quell' anno in cui egli morì, tutte scrisse le azioni, ch' ei dovea fare

(1) Svet. loc. cit.
(2) Tacit. L. II. Histor. C. LXXVIII.
(3) Svet. in Tito. C. IX.
(4) Dio L. LXVII. Svet. in Domit. C. XIV. & XV.
(5) L. I. Histor. C. XXII.
(6) In Hadrian. C. XVI.

Digitized by Google

fare fino all' ultima ora di sua vita. Le quali predizioni però io credo, che saranno state somiglianti a quelle de' nostri facitor d' Almanacchi. Deesi per ultimo avvertire, che gli Astrologi a questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti chiamavansi spesso col nome di Matematici, appellazione troppo onorevole certamente per vani impostori, quali essi erano. Il solo Vantaggio che dalle loro imposture si ricavava, era il mantenersi vivo in qualchè maniera lo studio dell' Astronomia, che forse altrimenti sarebbe stato dimenticato; ma di questo studio medesimo troppo abusavan costoro col rivolgerlo agli usi della fallace Astrologia giudiciaria.

XXXI. Sarebbe a bramare per onor de' Romani, che altri almeno vi fossero stati a questa età, a cui il nome di Astronomi o di Matematici con più ragione si conveniſſe. Ma convien confessarlo, che gli studj di tal natura a' tempi singolarmente, di cui parliamo, assai poco furono coltivati. Se se ne traggano Plinio il vecchio, che dell' Astronomia scrisse ciò, che trovò sparso ne' libri Greci, che avea tralle mani, e Seneca il Filosofo, che, come abbiamo osservato, parlò di alcune Quistioni più felicemente, che non era a sperarsi a que' tempi, noi non troviamo alcun tra Romani, che in queste scienze fosse erudito. Abbiamo bensì due Geografi Strabone, e Pomponio Mela. Ma il primo fu Greco, e benchè viaggiasse in Italia, e fosse a Roma, non sappiamo però, ch' ei vi facesse lunga dimora; e non abbiamo perciò

ra-

ragione di noverarlo tra' noſtri. Il ſecondo ancor fu ſtraniero, cioè Spagnuolo, benchè la diverſa maniera, con cui ſi legge in diverſe edizioni un paſſo, in cui egli nomina la ſua patria (1), non ci permetta di ben accertare, in qual Città ei naſceſſe (2). Egli è vero però, che lo ſtile da lui uſato nella ſua *Coſmografia*, terſo ed elegante forſe ſopra tutti gli altri Scrittori di queſto ſecolo, ci fa credere, ch' egli abitaſſe aſſai lungamente in Roma. Egli ſcrivea a' tempi di Claudio, le cui vittorie nella Bretagna rammenta chiaramente (3); e della ſua Geografia perciò potè valerſi nella ſua Storia Naturale Plinio il Vecchio, che di fatti il nomina tra gli Autori da ſe conſultati.

XXXII. L' unico tra' Romani Scrittori, che nella Matematica ci ſi moſtri verſato, egli è Seſto Giulio Frontino, uomo che non nelle ſcienze ſoltanto, ma ancor ne' maneggi della Repubblica, e nell' eſercizio dell' armi ſi rendette illuſtre. Di lui e delle coſe che a lui appartengono ha lungamente e con molta erudizione trattato il Marcheſe Giovanni Poleni (4). Dopo eſſere ſtato Pretore, come da Tacito ſi raccoglie (5), ei fu conſole ſurrogato, ſecondo che congettura il ſuddetto Autore, l' anno dell' Era Criſtiana 74., e quindi l' anno ſeguente col

(1) L. II. C. VI.
(2) V. Voſſ. de Hiſt Lat. L. I. C. XXV. & Nic. Ant. Bibl. Hiſp. Vet. L. I. C. XI.
(3) L. VII. C. VI.
(4) Prolegomen. ad Frontin. de Aquaeduct.
(5) L. IV. Hiſtor. C. XXXIX.

Digitized by Google

col titolo di Proconsole andonne in Brettagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito (1). Del secondo Consolato di Frontino fa menzione Marziale in un suo Epigramma dicendo:

De Nomentana vinum sine faece lagena
Quae bis Frontino Consule prima fuit (2):

il qual secondo Consolato crede il Marchese Poleni, che cadesse nell' anno 97., e crede pure, che una terza volta ei fosse Console Ordinario insiem con Trajano l' anno 100., e a conferma di questa sua opinione produce una erudita lettera del dottissimo Medico Giambatista Morgagni, in cui rigettasi l' opinion di coloro, che in vece di Frontino vogliono, che legger si debba Frontone. Egli ebbe da Nerva la sopraintendenza alle acque, come egli stesso afferma (3), e come chiaramente raccoglies da una *Iscrizione*, che abbiamo nella Raccolta Muratoriana (4), in cui fralle altre cose leggonsi queste parole: *Anienem vero novam opere sumptuoso & structura mirabili Julius Frontinus a Divo Nerva Curator aquarum factus restituit, ac in urbem perduxit*. L' impiego, di cui fu onorato da Nerva, mostra in quale stima egli fosse; e pruova ancor più certa del suo sapere sono i due libri, che

(1) Vit. Agric. C. XVII.
(2) L. X Epigr. XLVIII.
(3) De Aquaeduct. Art. 102.
(4) T. I. p. CCCCXLVII.

Digitized by Google

che di lui ci sono rimasti, degli Acquedotti di Roma, opera, dice il Montucla (1), *nella quale egli mostra quell' abilità, che potevasi avere in un tempo, in cui ignoravansi ancora i sodi principj dell' idraulica*. Di lui abbiamo ancora due libri degli strattagemmi Militari, dei quali si è dubitato da alcuni, se dovesse veramente crederssi Autore Frontino. Ma il Marchese Poleni con ottime ragioni, sostenute ancora con una erudita lettera, ch' egli reca, di Giovanni Graziani Professore primario di Filosofia nell' Università di Padova, mostra, che non vi ha ragione a negarlo. Non così di un libro d' Agricoltura, e di qualchè altro frammento, che da alcuni gli viene senza ragione attribuito, e che da Guglielmo Goes si mostra (2) essere di un altro Frontino vissuto a più tarda età. Di Frontino parla con molta lode anche Plinio il giovane, il quale seco medesimo si rallegra (3) di essere a lui succeduto nella dignità di Augure, e altrove rammenta (4) il divieto ch' ei fece, che non gli si alzasse sepolcro, dicendo, essere questa una spesa superflua, e che avrebbe ottenuta fama appresso i posteri, se vivendo avessela meritata.

XXXIII. Alla Filosofia e alla Storia naturale appartiene ancora l' Agricoltura, e quì perciò darem luogo a Lucio Giunio Moderato Columella, di cui però ci spedirem brevemente, perchè egli ancor fu Spagnuolo, e nativo di Ca-

(1) Histoir. de Mathem. *T.* I. p. 411.
(2) Praef. ad Script. rei Agrariae.
(3) L. IV. Ep. VIII.
(4) L. IX. Ep. XX.

Digitized by Google

Cadice, come egli ſteſſo afferma (1). Sembra nondimeno ch' ei viveſſe in Roma, ove conobbe Seneca il Filoſofo, di cui parla, come d' uomo ancora vivente, e ne rammenta le ampie e fertili vigne (2). Di lui abbiamo XII. libri d' Agricoltura, ſcritti con eleganza; e il decimo di eſſi è ſulla cultura degli orti, e ſcritto in verſi; del qual Poemetto è a ſtupire, che non aveſſe notizia il P. Rapin, poichè ei credette di eſſere il primo, che ſcriveſſe di tale argomento (3). A queſti libri un altro ſeparato ſi aggiugne intorno agli alberi. Plinio cita talvolta l' opera di Columella, e talvolta ancor la confuta, benchè ad altri ſembri, che ſenza ragione. Veggaſi ciò che più lungamente ragionano intorno a queſto Scrittore Giannalberto Fabricio (4), Niccolò Antonio (5), e Mattia Geſner nella Prefazione alla magnifica edizione da lui fatta in Lipſia l' anno 1735. di tutti i Latini Scrittori d' Agricoltura. Non vuolſi finalmente tacere di Antonio Caſtore Botanico famoſo in Roma a' tempi di Plinio il vecchio, il quale ne fa onorevol menzione (6), e rammenta il vago orticello, che egli avea, in cui nutriva gran copia d' erbe d' ogni maniera; uomo degno d' eſſer ricordato anche per la lunga e felice ſua vita, perciocchè egli oltrepaſsò il

(1) L. VIII. C. XVI.
(2) L. III. C. III.
(3) V. Praefat. ad Lib. Hort.
(4) Bibl. Lat. L. II. C. VII.
(5) Bibl. Hiſp. Vet. L. I. C. V.
(6) L. XXV. C. II.

Digitized by Google

il centesimo anno, senza aver mai sofferto alcun male, e senza essergli per vecchiezza venute meno nè la memoria, nè le forze.

CAPO VI.

Medicina.

I. NOn vi è scienza, che sembri dovess' essere coltivata tanto studiosamente in Roma, quanto la Medicina; e nondimeno non vi è scienza per avventura, che più sia stata per molti secoli trascurata ivi e negletta. In vece di applicarsi a conoscer l' origine e la natura de' mali, e a scoprirne quindi i più opportuni rimedj, i Medici de' tempi, di cui parliamo, (che di essi soli io intendo di ragionare) altro pensier non aveano, che di oscurare la gloria de' lor rivali, e d' innalzarsi sopra le loro rovine. Se uno erasi acquistata gran fama, sorgeva un altro, e derideva ed impugnava il metodo seguito dal primo, non perchè fosse pericoloso o nocivo, ma perchè quegli ne era stato l' Autore. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina viderſi introdotti in Roma da Asclepiade, da Temisone, da Antonio Musa, come nel precedente Volume si è dimostrato. Ciascheduno di questi sistemi fu ricevuto dapprima con sommo plauso; e si credette, che gli uomini usando di esso per poco non sarebbono stati immortali. Ma al proporsene un altro, il primo fu tosto dimenticato, anzi all' averlo seguito impu-

putaronsi le malattie tutte e le morti, che erano finallora accadute, e che nel nuovo sistema ancora accaddero ugualmente. Questa medesima inconstanza mantennesi in Roma anche a' tempi, di cui ora dobbiam favellare, come vedremo seguendo singolarmente la scorta di Plinio il vecchio, a cui io penso, che i Medici non fossero tenuti molto dell' espressioni, di cui egli usò a loro riguardo. *Costoro*, dice egli (1), *bramosi di acquistarsi fama colla novità de' loro sistemi fanno traffico della nostra vita. Quindi quelle funeste contese de' Medici presso il letto degli infermi; mentre tutti sono di parere diverso, per non sembrar di accostarsi all' opinione altrui; quindi quella iscrizione, che su qualche sepolcro si è posta, in cui il defunto si duole di essere stato ucciso da una turba di Medici. Ogni giorno si cambia metodo; così spesso noi ci lasciamo aggirare dall' incostanza de' Greci; e noi veggiam chiaramente, che chiunque tra essi è dotato di eloquenza nel ragionare, si fa tosto arbitro e sovrano della nostra vita e della nostra morte.*

II. A' tempi di Tiberio e di Caligola non veggiamo, che nuova setta di Medici sorgesse in Roma. Ma nell' Impero di Claudio fu celebre il nome di Vezio Valente, di cui non sappiamo la patria. Ma ei dovette la sua celebrità singolarmente alle disonestà di Messalina moglie di Claudio, di cui egli fu complice (2), e per cui poscia fu dall' Imperadore dannato a morte

(1) L. XXIX. C. I.
(2) Plin. Ibid.

Digitized by Google

te (1). Era egli, come dice Plinio, uomo eloquente; e perciò più facilmente ottenne autorità, e fecesi capo di una nuova setta, di cui però non sappiamo quali fossero i principj. Nè punto meno famoso, o a dir meglio infame, si rendè Senofonte, benchè non troviamo che nuova setta fosse da lui istituita. Claudio, che l'avea fatto suo Medico, per mostrarsegli grato dichiarò esenti da ogni tributo gli abitanti di Coo, patria di Senofonte (2). Ma il perfido troppo male gli corrispose; poichè non molto dopo fattosi complice di Agrippina, sotto pretesto di rimedio diègli, come si crede, il veleno (3).

III. Ma assai maggior nome ottenne in Roma Tessalo nativo di Tralle, perchè di assai maggiore impostura ei seppe usare. Fu a' tempi di Nerone, e si prefisse di volersi fare autore di un nuovo sistema di Medicina, ch' egli pure a somiglianza di Temisone chiamò *Metodico*. Perciò, come era necessario, tutti prese a combattere i principj de' Medici, che l' aveano preceduto, e ad inveire con un cotal rabbioso trasporto contro di essi (4) senza perdonarla ad alcuno; e per assicurarsi, che la sua fama non perisse colla sua vita fattosi innalzare un sepolcro nella via Appia, diede a se stesso il superbo nome di *vincitore de' Medici*. Una sì sfacciata alteri-

(1) Tacit. L. XI. Annal. C. XXXV.
(2) Tac. L. XII. Ann. C. LXI.
(3) Ibid. C. LXVII.
(4) Plin. Ibid.

Digitized by Google

gia in vece di renderlo vile e fpregevole a' Romani, come avrebbe dovuto accadere, il fece anzi falire in sì grande riputazione, che, come dice lo ſteſſo Plinio, non vi fu mai nè Attore, nè Cocchiere alcuno famoſo per le vittorie riportate ne' ſolenni giuochi, che per le vie di Roma aveſſe ſeguito e accompagnamento più numeroſo. Ma ſe ei luſingoſſi di render così immortale il ſuo nome, ei fu certo in errore. Galeno venuto a Roma a' tempi di Marco Aurelio, come a ſuo luogo vedremo, ſcoprì ne' ſuoi libri la profonda ignoranza di queſto impoſtore. Il primo de' libri da lui ſcritti *Del Metodo di Medicare* è quaſi interamente impiegato a diſtrugger la ſtima, che molti ancora ne avevano. Ei reca un paſſo (1) di una Lettera da Teſſalo ſcritta a Nerone, in cui fralle altre coſe così gli dice: *Avendo io fondata una nuova ſetta, la qual ſola è vera, poichè tutti i Medici, che innanzi a me ſono ſtati, non hanno inſegnata coſa alcuna, che ſia utile o a conſervare la ſanità o a curare le malattie &c. Quindi*, continua a dire Galeno, *coſtui nel decorſo di una ſua Opera, dice, che Ippocrate ci ha dati precetti dannoſi, ed ha ancora coraggio di contraddire con ſomma ſua vergogna agli Aforiſmi di lui ..... per la qual coſa parmi eſſere mio dovere (benchè io non ſia uſo a riprendere acerbamente i malvagi) il dir qualche coſa contro coſtui per l' ingiurioſa maniera, con cui egli ha trattati gli antichi. E perchè mai, o Teſſalo, oſi tu calunnioſamente riprendere ciò, che è ben fat-*

(1) Method. Cur. L. 1.

Digitized by Google

fatto, affin di piacere alla moltitudine; mentre potresti, se tu fosti uom saggio, e amante del vero, renderti illustre nell' esaminarlo studiosamente? Perchè ti abusi tu per tal modo dell' ignoranza de' tuoi uditori per malmenare gli antichi? Vorrai tu forse, impudentissimo uomo, che gli artigiani pari a tuo padre debban dar giudizio de' Medici? Innanzi a tali giudici tu vincerai certamente, qualunque cosa tu dica o contro Ippocrate..... o contro qualunque altro tra gli antichi. E poco appresso: *Io credo certo che tu non abbi letti giammai i libri d' Ippocrate, o almeno, che non gli abbi inteſi; e se pure gli hai inteſi, tu non puoi certo giudicarne, tu che fosti da tuo padre istruito a scardassare insiem colle donne la lana. Perciocchè non voler pensare, che noi non sappiamo o l' illustre tua nascita, o il tuo profondo sapere.* In tal tenore continua lungamente Galeno un' amarissima invettiva contro di Tessalo, cui non cessa più altre volte di mordere e rimproverare aspramente (1), e i titoli di stoltissimo, di ignorantissimo, di arditissimo, sono comunemente gli encomj, di cui ne accompagna il nome. Galeno sarebbe forse degno di maggior lode, se parlato ne avesse con moderazione maggiore. Ma degno è ancora di qualche scusa il trasporto di un dotto medico, che vede rendersi quasi divini onori a un ignorante impostore.

IV. La Setta però di Tessalo non si sostenne in Roma fino alla venuta di Galeno,

(1) L. I. de Crisibus. C. IV. & IX. De simplic. Medicam. Facultat. L. V. CXIII. &c.

Digitized by Google

senza che vi trovasse contrasti, e che altre Sette sorgessero ad essa opposte. Crina nativo di Marsiglia venuto a Roma, per rivolgere a se gli occhi, ed acquistarsi la stima di tutti, usò come narra Plinio (1), di un altro genere d'impostura, cioè dell'Astrologia Giudiciaria; perciocchè considerando i movimenti celesti, secondo la lor varietà variava i cibi e i rimedj, e a quell'ore determinate gli porgeva agli infermi, in cui una tal congiunzion di pianeti dovea accadere. E'egli possibile, che sì rozzi fosser gli uomini, che si lasciassero ingannare da sì sciocco artificio? E nondimeno, come lo stesso Plinio afferma, egli con ciò ottenne autorità maggiore di Tessalo, e sì grandi ricchezze, che lasciò morendo dieci milioni di sesterzj, ossia ducentocinquantamila scudi Romani, dopo avere spesa una somma pressochè uguale nel fabbricare le mura della sua patria, e di altre Città. Questo a me pare che sia il senso delle parole di Plinio: *Centies H ---- S. reliquit, muris patriae moenibusque aliis pene non minori summa exstructis*; e non già quello, che loro han dato i dotti Maurini nella loro Storia Letteraria di Francia (2), cioè ch'egli lasciò morendo per testamento la detta somma affine di innalzare le mura della sua patria.

V. Sembra, che Tessalo ancor vivesse, quando Crina seu venne a Roma a constrastargli l'Impero su' corpi umani. Perciocchè Plinio così pro-

(1) L. XXIX. C. 1.
(2) T. 1. p. 210.

Digitized by Google

prosiegue: *Questi due reggevano il destino della vita degli uomini, quando entrò improvvisamente Carmide, nativo egli pur di Marsiglia; e condennando non solo i Medici, che l'aveano preceduto, ma anche i bagni caldi da essi prescritti, persuase di usare anche fral rigore del verno de' bagni freddi.* Ed ecco un nuovo Medico, e autor di un nuovo sistema, che appena apre bocca in Roma, è udito come un oracolo, e fa cadere in dimenticanza e Tessalo e Crina. Il rimedio de' bagni freddi era già stato prescritto, come si è veduto nel primo Volume, dal Medico Antonio Musa. Ma convien dire che dopo il funesto effetto, che se ne vide nel giovine Marcello, fosse dimenticato. Carmide volle rinnovarlo, e il fece con sì felice successo, che noi vedevamo, dice Plinio, gli stessi vecchi Consolari tuffarsi ne' bagni freddi, e starvi per un cotal fasto ostinati fino ad intirizzirne. Chi 'l crederebbe; che anche il severo Seneca usasse de' bagni alla moda? Eppure abbiamo le sue lettere, in cui ci narra, ch' egli anche nel primo dì di Gennajo gittavasi nell' acqua fredda (1). Così anche i più dotti uomini lasciavansi aggirare da questi vani impostori. Quanto durasse il Regno di Carmide noi sappiamo, e pare ch' ei fosse ancor vivo, quando Plinio scriveva. E non sappiam pure, se altri Capi di Setta venissero dopo Carmide a Roma. Ciò che è certo si è, che il favor popolare, di cui goderono i Medici mentovati di sopra, pose in tal credito la

(1) Epist. LIII. & LXXXIII.

Medicina, che moltissimi ne abbracciaron lo studio e la professione. Già abbiam veduto di sopra, come se ne dolesse Plinio, e l' iscrizione da lui rammentata, con cui taluno lagnavasi di essere stato ucciso dalla moltitudine de' Medici. Più amaramente ancora se ne duole Galeno; e *quindi avviene*, egli dice (1), *che anche i calzolai, i tintori, i falegnami, i ferrai, abbandonate le arti loro, divengon Medici. Coloro poi che impastano o i colori a' pittori, o le droghe a' profumieri pretendòno ancora di avere il primo luogo*. Il che tanto più facilmente doveva accadere, perchè non richiedendosi allora legale approvazione a esercitare quest' arte, bastava, come dice Plinio, che un si vantasse di essere Medico, perchè tosto se gli avesse fede. A questo gran numero di Medici allude scherzevolmente Marziale, e accenna il costume fin d' allora introdotto che i più rinomati tra essi andassero alla visita de' loro infermi accompagnati da' lor discepoli, i quali anch' essi voleano far sull' infermo le attente loro osservazioni, e gli eran con ciò di noja anzi che di sollievo.

Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis:
Centum me tetigere manus Aquilone gelatae:
Non habui febrem, Symmache; nunc habeo (2).

VI. Non giova dunque, ch' io mi trattenga

(1) De Meth. Medendi L. I.
(2) L. V. Epigr. IX.

Digitized by Google

ga a ricercare i nomi de' Medici che a questo tempo vissero in Roma, e molto più che furono quasi tutti stranieri. Molti di essi si possono vedere annoverati nella Storia di Daniello le Clerc (1). Ma qualche più distinta menzione vuolsi far di coloro, che la medicina illustrarono co' loro scritti. Tra questi vuol nominarsi tra' primi Aurelio, o come sembra ad altri doversi leggere (2), Aulo Cornelio Celso. Di qual patria ei fosse, nè egli nè alcun altro antico Scrittore ce ne ha lasciato indicio. Ch' ei fosse Veronese, come alcuni hanno creduto, lo stesso M. Maffei confessa (3), che non si può asserire con un probabile fondamento. S' egli non fu Romano, certo almen convien dire, che ei vivesse in Roma, perchè ei parla di Asclepiade, di Temisone, di Cassio (4), che furono Medici in Roma, come d' uomini da lui conosciuti; e di Cassio singolarmente ei dice. *Cassio il più ingegnoso Medico del secol nostro, che abbiam di fresco veduto.* E ch' egli fosse almeno Italiano, spesse volte l' accenna egli stesso, quando volendo recare il nome, con cui latinamente appellasi una tal cosa, dice: *i nostri la chiamano* (5). Dalle sopraccitate parole raccoglies i ancora, ch' egli visse su gli ultimi anni d' Augusto, e poscia sotto alcuni degli Imperadori, che gli succederono. Del rimanente niuna particolar notizia ci è rimasta intorno alla sua vita, agli impieghi da lui so-

(1) Part. III. L. II.
(2) V. Morgagni Ep. IV. in Celsum.
(3) Verona Illustr. P. II. L. I.
(4) Praef. L. I.
(5) L. IV. C. IV. L. VIII. C. I. &c.

Digitized by Google

ſtenuti, e al tempo della ſua morte. Se ei foſſe Medico di profeſſione, ſi è dubitato da alcuni, e parmi che il più forte argomento a negarlo ſia quello, che traeſi dall' autorità di Plinio da noi altrove allegato (1), ove egli afferma, che i Romani non ſi erano ancor degnati di eſercitare queſt' arte. Ma forſe Plinio parla ſolamente de' veri Romani, e non di que' che vi eran venuti altronde, o che aveano per privilegio il diritto della Cittadinanza, e Celſo era forſe un di queſti, nato in altra Città d' Italia, e trasferitoſi a Roma; ovvero Plinio intende ſol di affermare, che ordinariamente i Romani non profeſſavano la Medicina, benchè alcuni pochi ſi allontanaſſero in queſto dall' univerſale coſtume. Certo il Ch. Morgagni da varj paſſi di Celſo moſtra chiaramente (2), ch'egli parla in modo, che non converrebbe a chi non foſse Medico di profeſſione. Egli è vero però, che Celſo non ſi riſtrinſe alla Medicina, ma preſſo che ogni genere di ſcienza coltivò felicemente. Quintiliano ne parla ſpeſſo con molta lode, e dice, ch egli aſſai diligentemente ſcriſſe precetti di eloquenza (3) (di che altrove ragioneremo), benchè il riprenda di troppo amore di novità in queſt' arte (4); rammenta ancora alcuni libri Filoſofici da lui ſcritti con chiarezza e con eleganza, ne' quali egli avea ſegui-

te

(1) V. T. II.
(2) Epiſt. IV. in Celſum.
(3) L. III. Inſt. Orat. C. I.
(4) L. IX. C. I.

Digitized by Google

te le opinioni degli Sceptici (1). Che se egli in altro luogo il chiama *uomo di mediocre ingegno* (2), pare che ciò sia indirizzato a rilevarne maggiormente lo studio e la diligenza; perciocchè soggiugne, che è a stupire, ch' egli su tutte le scienze scrivesse libri, e sull' arte militare ancora, sull' agricoltura, e sulla medicina. De' libri d' agricoltura scritti da Celso fa menzione più volte ancor Columella (3), e ne loda spesso come saggi e opportuni i precetti; e il chiama dottissimo uomo (4), e non solo nella agricoltura, ma in tutta la naturale scienza perito (5). Plinio il vecchio parimenti spesso lo nomina, e singolarmente nel Catalogo degli Autori, di cui egli si è giovato.

VII. Di tutte le Opere di Celso niuna ci è rimasta, fuorchè i suoi otto libri di Medicina. Lo stile ne è, quale si conviene ad Autore vissuto in parte al buon secolo, terso comunemente e colto. Ma alcuni hanno affermato, che altro non abbia egli fatto, che recar dal Greco in Latino alcuni precetti di Medicina; e Jacopo Bodley singolarmente ne parla come di Scrittore superficiale, mancante, e poco esatto (6). Altri nondimeno ne sentono diversamente, e non temono di dare a Celso il nome d' Ippocrate Latino

(1) L. X. C. I.
(2) L. XII. C. XI.
(3) L. I. C. VIII. L. II. C. IX. L. III. C. II. &c.
(4) L. IX. C. I.
(5) L. II. C. II.
(6) Essai de Critique sur les Ouvrages des Medecins Lettr. II.

Digitized by Google

tino. Giovanni Rodio nella vita, che ha scritta di questo Autore, nomina parecchi Medici illustri, che di Celso han parlato con grandi elogj. Veggasi la mentovata Storia della Medicina del le Clerc (1), e la recente Storia dell' Anatomia e della Chirurgia di M. Portal (2), la Dissertazione Latina di Domenico Peverini, sopra l' eccellenza nell' arte Medica di Celso, di Areteo, e di Aureliano (3); e singolarmente le lettere intorno a Celso del dottissimo Professore Giambatista Morgagni (4), al cui giudizio in ciò che è Medicina, credo che ognuno possa arrendersi con isperanza di non andare ingannato. Si possono vedere ancora le Riflessioni di M. Mohudel sul Carattere, sulle Opere, e sulle Edizioni di Celso (5); e una memoria di M. Bernard Medico del Re d' Inghilterra sulla Chirurgia degli antichi, di cui ha pubblicato un estratto l' erudito M. Durens (6), ove mostra, che Celso in più cose ha aperta la strada alle scoperte fatte poi da' Moderni. Due lettere sotto il nome di Celso si veggon nel libro de' Medicamenti di Marcello Empirico; ma di esse credesi Autore Scribonio Largo, di cui ora favelleremo (7). Un altro Celso detto ancora Apu-

(1) Part. II Sect. II. C. IV. &c.
(2) T. I, pag. 64. &c.
(3) Nuova Racc. d' Opuscoli T. V, pag. 51.
(4) Ante Celsi libros Edit. Patav. 1750.
(5) Hist. de l' Acad. des Inscript. T. VIII. pag. 97. &c.
(6) Recherches sur l' Origine des découvertes &c. T. II. pag. 59.
(7) V. Fabric. Bibl. Lat. T. I. pag. 386.

Digitized by Google

pulejo, e Siciliano di nascita, è rammentato come suo Maestro dallo stesso Scribonio (1), e dovette perciò vivere al tempo medesimo del nostro Celso, di cui vuolsi da alcuni, ma senza ragione, che sia un libro dell' Erbe che da altri si attribuisce a Lucio Apulejo (2).

VIII. Contemporaneo a Celso fu il mentovato Scribonio Largo; come da alcuni suoi passi raccoglieSi chiaramente (3). Ma di qual patria egli fosse noi possiamo conghietturare. Di lui abbiamo un libro intitolato *De Compositione Medicamentorum*; il quale credono alcuni, che da Scribonio fosse scritto in Greco, e poi qualche secolo dopo recato in Latino. Ma altri pensano, che da lui fosse scritto in Latino, quale or l'abbiamo (4). Checchè sia di ciò, egli è certo, come osserva il soprallodato M. Portal (5), che molte cose i Medici, che venner dopo, presero da Scribonio, senza pur fargli l' onore di nominarlo, di che egli arreca le pruove tratte dalle Opere di Trifone, di Glicone, di Trasea, d' Aristo, e d' altri Medici e Chirurghi dell' età susseguenti. A questi tempi ancora dovette vivere un Cassio, cui Celso chiama (6) *il più ingegnoso Medico del secol nostro*. Ma s' egli sia quel desso, di cui abbiamo alcune Opere scritte in Greco, non è agevole a diffinire;

(1) De Compos. Medicam. pag. 171.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. pag. 25.
(3) De Compos. Medicam. C. XCVII. & CXX.
(4) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. pag. 579.
(5) T. I. pag. 71.
(6) Praefat. ad L. I.

Digitized by Google

finire; perciocchè molti vi furono di questo nome; nè abbiamo dagli antichi Scrittori quel lume, che sarebbe necessario a discernere ciò, che a ciascheduna di essi appartenga. Alquanto più tardi, cioè a' tempi di Nerone, di cui era Medico, viveva Andromaco, di cui dice Galeno (1) (se egli è l' Autore del Trattato della Teriaca) che fu uomo degno di memoria, e di cui egli ha inserito nelle sue Opere un Poemetto in versi Greci elegiaci sulla teriaca (2). A' tempi di Trajano, secondo Suida, fu in Roma ancora Sorano d' Efeso, Medico celebre pe' suoi scritti, trai quali uno ne è stato non ha molto per la prima volta dato alla luce ed illustrato dal celebre Dott. Cocchi. Chi di questi e di altri Medici di questa età brama saper altre cose, vegga l' erudito e diligente Catalogo de' Medici antichi del Fabricio (3), e vegga ancora la Storia della Medicina di Daniello le Clere, e la più volte citata Storia dell' Anatomia e della Chirurgia; poichè a me non appartiene l' annoverare i nomi, e l' esaminare il carattere di tutti i Medici, che furono in Roma, e di quelli singolarmente, de' quali niuna Opera ci è rimasta.

IX. Per questa ragion medesima io ho lasciato di parlar di Demostene Medico natio di Marsiglia, che visse verso questo medesimo tempo, e molto più ch' io non trovo argomento alcuno

(1) Lib. de Theriaca ad Pisonem. C. V.
(2) L. I. de Antidotis. C. VI.
(3) Bibl. Graec. T. XIII. pag. 15. &c.

Digitized by Google

cuno a provare, ch' ei dimoraſſe in Roma. Solo giacchè ne ho fatta menzione, avvertirò un errore, in cui, s' io non m' inganno, ſono caduti i moderni Autori, che di lui han parlato, e ſingolarmente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (1), e il loro Compendiatore l' Abate Longchamps (2). Eſſi dicono, che Demoſtene ſcriſſe tre libri ſulle malattie degli occhi; e citano l' autorità di Galeno, e di Aezio. Prima di eſſi avea ciò aſſerito il Fabricio (3), il quale anche arreca le parole ſteſſe di Galeno. Ma io nel luogo da lui accennato (4) trovo che Galeno nomina *tre libri intorno a' polſi*, e dove il Fabricio nel teſto Greco legge περι οφθαλμων; io leggo nell' Edizion del Carterio περι ςφυγμων; e nella traduzion latina leggo *de pulſibus*, e non *de oculis*, come ſecondo il Fabricio dovrebbe leggerſi. Io non ho potuta vedere l' Edizion Greca di Aldo, di cui par che valgaſi il Fabricio; ma parmi impoſſibile, che Galeno in quel luogo, ove ſpiega le opinioni di Demoſtene intorno a' polſi, nomini i libri da lui ſcritti intorno agli occhi; e il conteſto medeſimo ce lo perſuade; perciocchè Galeno venendo a ſpiegare le dette opinioni dice: *Hic tres reliquit de pulſibus libros, apud multos commendatos*; e quindi dice, qual foſſe intorno a' polſi il ſentimento di queſto Scrittore. Che hanno dunque a fare

(1) T. I. pag. 208.
(2) Tableau hiſtorique &c. T. I. pag. 86.
(3) Bibl. Graec. T. XIII. p. 138.
(4) De Differ. Pulſuum L. IV. C. V.

Digitized by Google

re con ciò i libri su gli occhi? Maggior fondamento si può fare sull' autorità di Aezio; perciocchè egli veramente recita (1) molte sentenze di Demostene intorno alle malattie degli occhi; dal che si raccoglie, ch' egli avea scritto su questo argomento, ma Aezio non dice quanti libri ne avesse scritto. Un altro leggiadro equivoco ha preso nel favellar di Demostene l' Abate Longchamps. I Maurini citano, come si è detto, l' autorità di Aezio nativo di Amida; ed egli fedelmente traduce: *negli scritti di Aezio e di Atmida*.

CAPO VII.

Giurisprudenza.

I. SE vi fu secolo alcuno, in cui la Giurisprudenza dovesse essere abbandonata e negletta, esso fu certamente quello, di cui ora parliamo. Abbiam veduto in quale stima, e dirò ancora, in quale venerazione fossero a' tempi della Repubblica i Giureconsulti. Le lor risposte erano oracoli; e dal lor parere dipendevano in gran parte i pubblici, e i privati giudicj. Ma poichè quasi tutta l' autorità fu ridotta ad un solo, e la decision delle cause cominciò a dipendere più dal volere, e spesso ancora dal capriccio de' Cesari, che dalle leggi, non è maraviglia, che lo studio di esse venisse a illanguidire. Sotto l' Impero di un Tiberio, di un Cali-

(1) Medic. L. VII.

Digitized by Google

Caligola, di un Claudio, di un Nerone, di un Domiziano, qual forza potevan avere le leggi? Essi non ne conoscevano altre che le lor passioni e il loro interesse. Gli uomini più innocenti erano accusati de' più gravi delitti; e a provargli rei era argomento bastevole l'odio dell' Imperadore. Le leggi potevano levar alto la voce, quanto loro piaceva, contro de' più malvagi. Essi eran dichiarati innocenti, se godevano del favor del Sovrano. Gli Imperadori per la *Legge Regia* dal Senato e dal popolo portata in lor favore, secondo alcuni fin dal tempo d' Augusto, secondo altri solo al tempo di Vespasiano (1), potevano a lor piacere annullare le antiche, e pubblicar nuove leggi; e molto più il potevano per la forza, che avevano tralle mani. Quindi poco giovava l' affaticarsi a ricercare le leggi già pubblicate, a esaminarne lo spirito, a raccoglierne le conseguenze; poichè un cenno dell' Imperadore poteva rendere inutili i più profondi studj. Anzi alcuni tra essi giunsero a disprezzare apertamente ogni sorta di leggi, e già abbiam veduto altrove, che il pazzo Caligola si vantava, di volerle toglier di mezzo, e tutti dare alle fiamme i libri de' Giureconsulti.

II. Ciò non ostante o perchè gli Imperadori medesimi più amanti del dispotismo lasciassero il corso libero alle leggi, quando non si opponevano a' lor disegni, o perchè si sperasse, che

(1) V. Terrasson Hist. de la Jurispr. Rom. Part. III. §. II.

Digitized by Google

che doveſſer finalmente cambiarſi i tempi, e riſalire le leggi all' antico onore, vi ebbe anche a queſto tempo non piccol numero di famoſi Giureconſulti: Noi ne parleremo brevemente, come ancora altrove abbiam fatto, poichè non vi è forſe ſcienza alcuna, di cui abbiam già tante Storie, come la Romana Giuriſprudenza; e ci atterrem ragionandone ſingolarmente all' antico Giureconſulto Pomponio, di cui abbiamo una compendioſa Storia di quelli, che in queſto ſtudio ſi renderon più illuſtri (1), giovandoci però al biſogno di altri, e antichi e moderni Autori.

III. Innanzi a tutti voglionſi nominare due illuſtri Giureconſulti, i quali benchè fioriſſero, almeno in gran parte, a' tempi d' Auguſto, ottennero però maggior fama dopo lor morte per molti ſeguaci che ebbero delle diverſe loro opinioni. Furono eſſi Attejo Capitone, e Antiſtio Labeone; de' quali il primo fu Cenſore, l' altro non volle, come narra Pomponio (2), benchè un tal onore gli foſſe offerto da Auguſto. Tutto il tempo voleva ei dare allo ſtudio, e perciò divideva i meſi dell' anno per modo, che ſei ne dava a Roma, ove trattenevaſi conſultando, e rendendo riſpoſte; ſei ne paſsava in una rimota ſolitudine ſcrivendo libri; e quaranta ei ne compoſe, molti de' quali, dice Pomponio, ancor ci rimangono. Or queſti due, ſiegue egli, furono, per così dire, i primi

(1) Digeſt. L. I. Tit. II.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

mi autori di due diverse Sette, perciocchè Capitone attenevasi a ciò che aveva da altri appreso; Labeone all' incontro, fidandosi al suo ingegno e al suo sapere, molte novità introdusse. Così egli ci narra l'origine di queste due sette di Giureconsuiti, la prima delle quali da due dei suoi più illustri seguaci fu detta Sabiniana, e Cassiana; la seconda per la stessa ragione ebbe i nomi di Proculeiana, e di Pegasiana. De' diversi principj di queste sette molte e diverse cose hanno scritto gli Storici della Romana Giurisprudenza, ma come osserva il dotto Avvocato Terrasson (1), pare che la loro diversità a questo si riducesse, che Capitone voleva, che le leggi spiegate fossero ed eseguite secondo il letteral senso, che esse ci offrono; Labeone al contrario voleva, che anzi se ne considerasse lo spirito e il fine, e che questo servisse a moderare ove fosse bisogno il rigor letterale. Ciò non ostante, benchè Capitone sembrasse un severo Giureconsulto, sapeva nondimeno egli ancora adattarsi a' tempi, e più che ad uom retto non si convenga, come egli diede a vedere nell' adulatrice risposta data a Tiberio, e da noi rammentata nel Capo I. di questo libro (2). Ma più vilmente ancora, e con maggior suo disonore, diede egli a vedere la sua bassezza d' animo, quando essendo accusato Ennio Cavalier Romano, perchè avesse in usi domestici convertito l'argento di una statua di Tiberio, e non volendo questi che di ciò si fa-

(1) Loc. cit.
(2) V. sup.

Digitized by Google

ceſſe giudizio, Capitone preſe ad eſclamare in Senato, che non doveaſi paſſar impunito sì gran delitto; e che ſe Tiberio voleva eſſere indifferente all' ingiurie a lui fatte, nol foſſe almeno a quelle fatte alla Repubblica; dal che, dice Tacito (1), gliene venne infamia grandiſſima, perchè egli, uomo nel divino e nel civile diritto sì ben verſato, aveſse per sì indegna maniera oltraggiato e il pubblico decoro, e i ſuoi propri pregj. Con queſti vergognoſi artificj era egli alcuni anni addietro ſalito al Conſolato, a cui ancora prima del tempo dalle leggi preſcritto ſollevato fu da Auguſto, affinchè egli per tal modo andaſse innanzi a Labeone, perciocchè, dice lo ſteſso Tacito (2), *furono amendue a quel tempo grande ornamento della Repubblica: ma Labeone era uomo di una libertà incorrotta*, di cui avea già egli dato più pruove (3), *e perciò godeva di miglior fama; Capitone al contrario rendevaſi coll' adulazione più caro a' regnanti. Quegli, perchè non giunſe più oltre che alla Pretura, da queſto torto medeſimo ebbe maggior onore; queſti, perchè ottenne l' onore del Conſolato, incorſe l' odio e l' invidia comune*. Di Labeone non ſappiamo preciſamente in qual anno moriſse: la morte di Capitone è fiſsata da Tacito (4) al nono anno di Tiberio. Delle molte opere, che amendue aveano ſcritte, niuna ci è rimaſta, e ſolo ne abbiamo alcuni frammenti ne' Digeſti.

IV. Le

(1) L. III. Annal. C. LXX.
(2) Ib C. LXXV.
(3) Gellius L. XIII. C. XII.
(4) Ib.

Digitized by Google

IV. Le ſette da Capitone e da Labeone iſtituite ebbero maggior fama ancora, e maggior numero di ſeguaci dopo la loro morte, come narra il citato Pomponio, il quale dice, che Capitone ebbe per ſucceſſore Maſurio Sabino, Labeone ebbe Nerva Coccejo. Di Maſurio Sabino narra Pomponio, che era dell' ordine Equeſtre, e che da Tiberio ebbe il diritto di dare pubblicamente le riſpoſte a chi il conſultaſse, perciocchè, continua egli, fino a' tempi d' Auguſto lecito era ad ognuno, che ſi luſingaſse di eſser dotto Giureconſulto, il riſpondere nelle cauſe; ma Auguſto volle, che inavvenire da lui ſe ne riceveſse l' autorità, e obbligò inſieme i Giudici, come moſtra l' Heineccio (1), a conformar le ſentenze alle loro riſpoſte, benchè poſcia Adriano laſciaſse di nuovo libero a chi piaceſse un tale eſercizio. Uomo di ſomma integrità dovea eſser Maſurio, poichè Pomponio aggiugne, ch' ei non radunò grandi ricchezze, e che comunemente da' ſuoi ſcolari medeſimi era ſoſtentato. Nerva Coccejo uom Conſolare, e avolo dell' Imperadore dello ſteſso nome, non avea probabilmente uguale virtù, poichè egli era amiciſſimo di Tiberio; e fu un de' pochi, che furono da lui ſcelti per compagni, allor quando uſcì di Roma per abbandonarſi nella ſolitudine a' più infami delitti (2). La

(1) Antiquit. Roman. Juriſprud. Illuſtrant. L. I. Tit. II. §. XXXVIII. & Hiſtor. Jur. Rom. L. I. §. CLXXVIII. & CC. LXXX.

(2) Tacit. L. IV. Annal. C. LVIII.

Digitized by Google

maniera nondimeno, con cui Tacito ne racconta la morte (1); cel rappresenta uomo amante della Repubblica, e troppo sensibile all' infelice stato in cui essa trovavasi. *Non molto dopo*, dice egli *Coccejo Nerva uomo in tutte le divine e le umane leggi erudito, essendo in felice fortuna e in ottimo stato di sanità, determinossi a morire. Il che come seppe Tiberio, sedutogli al fianco prese a chiedergliene la ragione, a pregarlo di mutar parere, e a dir finalmente che troppo grave al suo animo sarebbe stato, e troppo alla sua fama contrario, se il suo più intrinseco amico senza alcuna ragione si desse la morte. Ma Nerva nulla curando un tal discorso, coll' astenersi dal cibo si diè la morte. Dicevan coloro, che ne conoscevano l' animo, ch' egli veggendo sempre più da vicino i danni della Repubblica, da sdegno insieme e da timor trasportato, volesse, mentre era ancor salvo e felice, finire onoratamente la vita.* Accadde tal morte l' anno 34. dell' Era Cristiana. Di questi due Giureconsulti il primo cioè Masurio Sabino molte opere appartenenti al diritto avea composte, che dall' Avvocato Terrasson (2), e dall' Heineccio (3) vengono annoverate. Qualche libro ancora avea scritto Nerva, ma nè dell' un nè dell' altro non è rimasta cosa alcuna.

V. Passa quindi Pomponio a parlare de' successori, che ebbero nella lor Setta amendue i suddetti Giureconsulti. E a Sabino succedette

(1) L. VI. Ann. C. XXVI.
(2) Hist de la Jurisprud. Part. III. §. III.
(3) Histor. Jur. L. I. C. IV. §. CCVIII. CCIX.

Digitized by Google

te, egli dice L. Caſſio Longino nato da una figlia di Tuberone, la quale era nipote del celebre Servio Sulpizio, di cui nel primo tomo ſi è lungamente parlato. Ei fu Conſole inſieme con Quartino ai tempi di Tiberio, e molta autorità ebbe in Roma, finchè da Nerone fu mandato in eſilio, donde poi richiamato da Veſpaſiano, finì i ſuoi giorni. Così Pomponio. Vuolſi quì avvertire, che diverſo dal noſtro Giureconſulto fu quel L. Caſſio, a cui Tiberio diè per moglie la ſua nipote Druſilla (1). Quegli, di cui ora parliamo, è rammentato ſpeſſo con molta lode da Tacito, il qual dice, ch' egli andava innanzi a tutti nella ſcienza delle leggi; e che eſſendo Pretore in Siria in tempo di pace, ciò non oſtante teneva in continuo eſercizio le truppe a ſe affidate, non altrimenti che ſe aveſſero a fronte il nemico, *perſuaſo che ciò conveniſſe alla gloria de' ſuoi maggiori, e della famiglia Caſſia, celebre ancora fra quelle nazioni* (2). Egli narra ancora (3) ciò, che Pomponio accenna ſol brevemente, come foſſe da Nerone mandato in eſilio. Un uomo di sì grande virtù dovea eſſere oggetto troppo ſpiacevole a un tal moſtro. Cominciò egli dunque a vietargli l' intervenire all' eſequie di Poppea, il che dice Tacito fu il principio di ſue ſventure, che non indugiaron molto ad opprimerlo. Il gran delitto che vennegli appoſto, fu che tralle im-

(1) V. Lipſii. & Merceri notat. ad Tacit. L. VI. Annal. C. XV

(2) L. XII. Annal. C. XII.]

(3) L. XVI. C. VII. &c.

Digitized by Google

magini de' suoi Antenati serbava ancora quella di Cassio uccisor di Cesare ; e questo bastò, perchè ei fosse rilegato nell' Isola di Sardegna. Svetonio dice, ch' ei fu ucciso (1), e alcuni pensano, che ciò accennisi ancora da Giovenale (2). Ma questi veramente altro non dice, se non che Nerone ne occupò la casa e i beni; e pare che a Tacito debbasi maggior fede, che non a Svetonio; molto più, che Pomponio, come si è detto, racconta che fu poscia richiamato da Vespasiano. Sì grande fama di lui rimase, che la Setta da lui seguita fu dal nome di esso detta ancora Cassiana, e Plinio il giovane perciò il dice *Principe, e Padre della scuola Cassiana* (3). Molte opere avea anch' egli composte, che tutte sono perite. Mentre Cassio sosteneva in tal maniera l' onore della Setta da Capitone instituita, quella ancora di Labeone aveva i suoi illustri seguaci. *A Nerone* dice Pomponio, *sottentrò Procolo; a questo tempo ancora fu un altro Nerva figlio del primo, ebbevi ancora un altro Longino di ordine equestre, che giunse fino alla Pretura, ma Procolo superò tutti in autorità e in fama*. Di fatto, come abbiam poc' anzi veduto, la Setta di Labeone fu da lui detta Proculejana. Di lui per altro non abbiamo altre notizie, se non che avea scritti alcuni libri di Lettere, che rammentansi ne' Digesti. Nulla pure sappiamo dell' altro Longino. Nerva il

(1) In Neron. C. XXXVII.
(2) Sat. X. v. 16.
(3) L. VII. Epist. XXIV.

Digitized by Google

va il figlio, che fu Padre dell' Imperador Coccejo Nerva, fu di così pronto ingegno, che in età di circa diciassette anni cominciò a render pubblicamente risposte in materia di Leggi (1). L' Heineccio pensa (2), che di lui debba intendersi ciò che racconta Tacito (3), cioè che Nerone mentre era solo Pretore eletto, ne fece collocare l' immagine tra quelle de' Trionfanti. Ma se riflettiamo, che ciò accadde nel Consolato di Silio Nerva, e di Giulio Attico Vestino l' anno 65. dell' Era Cristiana, e che Nerva l' Imperadore era nato l' anno 32., rendesi assai probabile, che a questo secondo fosse un tal onor conceduto, come pensa anche il Tillemont.

VI. De' successori che ebbero, ciascheduno nelle lor Sette, Cassio e Procolo, appena altro ci ha lasciato Pomponio, che i puri nomi. A Cassio dunque egli dice, che succedette Celio Sabino, che molta autorità ebbe a' tempi di Vespasiano; poscia Prisco Jaboleno; a lui Aburno Valente, Tusciano, e Salvio Giuliano. Procolo ebbe per successori prima Pegaso, che diede anche il suo nome alla Setta medesima; poscia due Celsi padre, e figlio; e finalmente Prisco Nerazio. Tutti questi Giureconsulti vissero a' tempi, di cui parliamo. Di due soli, che tra essi furon più celebri, direm quì brevemente, cioè di Salvio Giuliano, e di Pegaso. Tutto

(1) L. III. Dig. Tit. I. de postul.
(2) Hist. Jur. L. I. C IV §. CCXXXI.
(3) L. XV. Ann. C. LXXII.

Digitized by Google

ciò, che appartiene a Salvio Giuliano, è stato con somma diligenza e vastissima erudizione raccolto dal celebre Heineccio (1), il qual pure ha diligentemente trattato di Celso il figlio, detto comunemente Giovenzio Celso (2). Ma una quistione non è ancor rischiarata abbastanza, cioè di qual patria fosse Giuliano, se Africano, o Milanese. L'oscurità e l'incertezza nasce da un testo di Sparziano, che così dice (3): *Didio Juliano, qui post Pertinacem Imperium adeptus est, proavus fuit Salvius Julianus, bis Consul, Praefectus urbi, & Jurisconsultus, quod magis enim eum nobilem fecit. Mater Clara Æmilia: pater Petronius Didius Severus: fratres Didius Proculus & Nummius Albinus: avunculus Julianus: avus paternus Insuber Mediolanensis: maternus ex Adrumetina Colonia.* Queste parole alla più parte degli interpreti sembrarono indicare, che il Giureconsulto Salvio Giuliano fosse Milanese di patria; perciocchè, dicevan essi, egli, secondo Sparziano, fu bisavolo, *proavus*, dell'Imperadore: l'avolo paterno dell'Imperadore fu, secondo lo stesso Sparziano, Milanese: dunque Milanese ancora fu Salvio Giuliano di lui padre, e bisavolo dell'Imperadore. Il Casaubono fu, ch'io sappia, il primo a riflettere (4), che Salvio Giuliano fu antenato dell'Imperadore per

(1) Histor. Edictorum & Edicti Perpetui L. II. C. III. & Dissert. de Salvio Juliano. Vol. II. ejus Oper. Edit. Genev. 1746.

(2) Dissert de P. Juventio Celso Vol. III. ejus Oper.

(3) In Didio Juliano.

(4) In Not. ad Spartian.

Digitized by Google

per parte di Madre, e non di Padre; e che la paterna di lui famiglia era la Didia e non la Salvia: e di amendue queste famiglie formò l'albero per modo, che l'Imperadore nascesse da una nipote del Giureconsulto maritata in Petronio Didio Severo. Così, secondo il Casaubono, l'avolo paterno dell'Imperador Didio Salvio Giuliano fu un Didio Severo di patria Milanese; l'avolo materno fu un figliuolo del Giureconsulto Salvio Giuliano. Quest'albero stesso fu poi ritoccato, per così dire, e perfezionato dal Reinesio (1), e adottato ancor dal Heineccio (2), e da altri, che perciò affermano Salvio Giuliano essere stato di patria Africano. Il Ch. Muratori nel pubblicar l'Iscrizione, che orora riferiremo, riprende con qualche asprezza l'opinione del Casaubono, e lo accusa di avere a suo capriccio travolto e cambiato il testo di Sparziano; ma io veramente non trovo diversità alcuna tra il testo, quale si produce dal Casaubono, e qual si recita dal Muratori. Solo il Casaubono nelle note riflette, che essendo difficile a spiegare, come Sparziano chiami Africano il figlio di uno, che avea avuta stabil dimora in Roma, qual era il nostro Giureconsulto, crede, che ove Sparziano dice *avus paternus &c.* Si possa leggere *proavus paternus &c.*, sicchè dello stesso Giureconsulto si debbano intendere quelle parole: *maternus ex Adrumetina Colonia*. Ma questo, come ognun vede, non appartiene al punto

(1) Lect. Var. L. III. C. II.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

punto principale della quistione, poichè è lo stesso o il Giureconsulto fosse avolo, o fosse bisavolo dell' Imperadore. Ora il Muratori dopo recate le parole di Sparziano soggiugne: *Ecco come chiaramente Sparziano chiama Milanese l' avolo paterno di Giuliano Augusto, e l' avolo materno nativo della Colonia d' Adrumeto.* Sì certo; nè il Casaubono a ciò si oppone; ma rimane a cercare se l' Imperadore discendesse dal Giureconsulto per parte di madre, o per parte di padre. Se ne discendeva per parte di madre, il Giureconsulto, secondo Spaziano, era Africano di di patria: *avus*, o come vorrebbe il Casaubono, *proavus maternus ex colonia Adrumetina*. Il Muratori ha bensì fatto egli pure un albero della famiglia di Didio Giuliano Augusto, in cui gli dà per bisavolo paterno il nostro Giureconsulto; ma che così fosse veramente egli non ne adduce pruova o monumento alcuno. E a dir vero il vedere, che il fratel della madre (*avunculus*) dell' Imperadore, chiamasi Giuliano, parmi che renda troppo probabile l' opinione del Casaubono, che egli discendesse dal nostro Giureconsulto sol per canto di madre, e che perciò le parole di Sparziano *avus*, o *proavus maternus ex Adrumetina Colonia*, debbansi riferire al figlio dello stesso Giureconsulto, o al Giureconsulto medesimo di lui padre.

VII. Ciò non ostante un' Iscrizione pubblicata dal soprallodato Muratori (1), quando si ammetta per vera, pruova chiaramente, che il

(1) Nov. Thes. Inscr. T. 1. pag. CCCXXXVIII.

Digitized by Google

il nostro Giureconsulto fu Milanese. Io la recherò a questo luogo, anche perchè ella ci spiega le cariche principali, che Giuliano sostenne.

M. SALVIO
IVLIANO M. F. SEVERO
HVMANI DIVINIQ. IVRIS
PERITISSIMO
EDICTI PERP. ORDINAT.
IVDICI INTER SELECTOS II. VIR.
III. VIR A. P. XVI. VIR STLIT. IUDIC.
FLAMINI PP. DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEG. GAIL. (*forte* GALL.
OMN. DIVI HADRIANI CONLEGAE
A. D. D. P. P. ANTONINO M. AVRELIO
ET L. AELIO VERO AD PRAET. VRB.
ET COS. SEMEL ET ITER.
EVECTO
MEDIOLANIENSES
CIVI OPTIMO ET PATRONO
INCOMPARABILI
OB MERITA L. D. D. D.

Questa Iscrizione sarebbe un monumento sommamente onorevole non solo a Salvio Giuliano, ma anche a Milano sua patria, quando si potesse accertare, ch' ella non fosse supposta. Il Muratori altra difficoltà non vi trova, fuorchè l'or-

Digitized by Google

l'ordine delle prime parole: *M. Salvio Juliano M. F.* poichè, com' egli eruditamente riflette, avrebbesi dovuto scrivere: *M. Salvio M. F. Juliano* Ma come di questa trasposizione egli ha trovato qualche altro esempio, sembra ch' ei non ne faccia gran caso. A me però si offre qualche altra riflessione, che non mi permette l'appoggiarmi troppo sicuramente a tal monumento. E in primo luogo il soprannome di *Severo*, ch' io non veggo mai darsi nè a questo Giureconsulto, nè ad alcun altro de' suoi discendenti. Inoltre quella espressione *D. Hadriani Conlegae*, in che senso debbe ella intendersi? Non certo di Collega nel Consolato, come or ora vedremo. Potrebbe intendersi solo di ciò che narra Sparziano (1), cioè che Giuliano fu uno de' Consiglieri, di cui Adriano valevasi nel giudicare. Ma doveasi egli perciò chiamare Collega di Adriano? Finalmente nella Iscrizion si asserisce, che da Antonino e da M. Aurelio e da Lucio Elio Vero fu sollevato alla Pretura Urbana, e due volte al Consolato; dal che raccoglies, che di niuno di questi onori godette egli al tempo di Adriano. Or è egli probabile, che un uomo, ch' era in sì grande fama, che a lui a preferenza di tutti fu da Adriano commesso il difficile incarico di ordinare, come vedremo, l'editto perpetuo, non fosse da lui sollevato ad alcuna di queste due dignità? Queste ragioni son tali, che muovono qualche difficoltà contro la recata Iscrizione. Ciò non ostante come esse non mi sem-

(1) In Hadrian. C. XVIII.

Digitized by Google

ſembran baſtevoli a rigettarla aſſolutamente come ſuppoſta, e il teſto di Sparziano intorno alla famiglia di Salvio Giuliano non è chiaro abbaſtanza, parmi che a buona ragione poſſano i Milaneſi a queſta Iſcrizione appoggiati affermare, che Giuliano fu loro Concittadino, finchè eſſa non ſia chiaramente convinta di ſuppoſizione.

VIII. Di qualunque patria egli foſſe, è certo, che ei fu tra' più celebri Giureconſulti di Roma. Già abbiamo accennato col teſtimonio di Sparziano, che era egli un di coloro, il cui conſiglio voleva udire Adriano nel giudicare; e che per la fama di cui godeva ſalì alle primarie dignità nella Repubblica, e due volte a quella del Conſolato. Celebri ancora furono varj libri da lui compoſti, che ſi annoverano dall' Heineccio (1), e ſingolarmente XC. libri di Digeſti, che da molti antichi Giureconſulti furono commentati. Ma ciò che ne rendette il nome immortale fu ſingolarmente l'Editto perpetuo da lui compilato, di cui ci convien dare qualche contezza, perchè eſſo forma un' Epoca memorabile nella Romana Giuriſprudenza. L'autorità, che aveano i Pretori di pubblicar nuove leggi, recava una grandiſſima confuſione nell' amminiſtrar la giuſtizia. Ognuno di eſſi alle antiche leggi ne aggiugneva altre nuove; e ſpeſſo ancora dopo avere pubblicata una legge al principio della Pretura, un' altra ad eſſa contraria intimavan dopo alcun tempo. Quindi quella confuſa moltitudin di leggi le une alle altre con-

(1) Loc. cit. & Hiſt. jur. L. 1. C. IV. §. CCLXXXX.

Digitized by Google

contrarie, e quindi ancora l' incertezza e la varietà de' giudizj, ſicchè appena ſapevano i Romani, ſecondo qual legge doveſſero eſsere giudicati. Eraſi più volte cercato di togliere un sì grave diſordine; ma gli sforzi per ciò uſati non aveano avuto un ſucceſso pienamente felice. Adriano pensò finalmente a formare un fiſso e regolar ſiſtema di Giuriſprudenza, e a Salvio Giuliano commiſe, che raccogliendo, eſaminando, e confrontando tra loro le antiche leggi di tutti i Pretori, togliendone ciò che vi foſse di inutile o di contrario al buon diritto, e aggiugnendovi tutto ciò, ch' egli ſtimaſse opportuno, formaſse per tal maniera un ordinata, e ben diviſa raccolta di leggi, che aveſse in avvenire autorità ne' giudizj, e a cui i magiſtrati tutti doveſsero conformarſi. Queſta raccolta formata da Salvio Giuliano ebbe il nome di *Editto perpetuo*, e ſervì di norma e di regola nel giudicare fino a' tempi di Coſtantino, da cui per cagione della Religion Criſtiana altre mutazioni ſi introduſsero nella Giuriſprudenza, come a ſuo luogo vedremo; benchè nel Foro anche allora l' Editto perpetuo conſervaſse il ſuo antico vigore. Veggaſi tutto ciò che appartiene a queſto Editto perpetuo preſso i molti Autori della Storia della Romana Giuriſprudenza, e ſingolarmente preſso l' Heineccio, che non ſolo una aſſai erudita Storia di queſto Editto ci ha laſciata, ma dagli antichi Gireconſulti ne ha diligentemente raccolta una non piccola parte (1).

IX. Più

(1) In Opuſc. Poſthum. Edit. Genev. 1748.

Digitized by Google

IX. Più ſcarſe notizie abbiam di Pegaſo, che è l'altro Giureconſulto, di cui ci ſiam preſſi di ragionare. Egli è uno de' Senatori, cui deſcrive il Satiriço Giovenale (1) chiamati con gran premura da Domiziano a conſultare, ſu qual piatto aveſſe a porſi uno ſtraordinario rombo, che egli era ſtato portato:

Primus . . . . rapta properabat abolla
Pegaſus, attonitae poſitus modo villicus urbi.
Anne aliud tunc Praefecti? quorum optimus, atque
Interpres legum Sanctiſſimus, omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Juſtizia (2).

Ne' quali verſi noi veggiamo accennata la Prefettura Urbana, di cui fu Pegaſo ornato, che perciò da Giovenale ſi chiama ſcherzevolmente col nome di Caſtaldo; perciocchè, dice, tali appunto erano a' tempi di Domiziano i Pretori Urbani, quali i Caſtaldi, cioè coſtretti a ſervire alla cupidigia de' lor Padroni. L'Elogio, che di lui poſcia ſoggiugne chiamandolo ottimo e ſantiſſimo interprete delle leggi, viene alquanto oſcurato dal carattere d'uom vile e codardo, che gli attribuiſce, dicendo, ch' eſſo credeva, che la giuſtizia a que' tempi infelici doveſſe ſolo languidamente amminiſtrarſi. Di lui parla ancora l'antico Interprete di Giovenale a queſto paſſo, e dice, ch' ei fu detto Pegaſo dal nome di una tri-

(1) Sat. IV.
(2) lb. v. 76. &c.

Digitized by Google

trireme, a cui sopraſtava suo Padre; che nello ſtudio delle leggi giunſe a tal fama, che veniva chiamato *libro*, non uomo; e che dopo aver governate molte Provincie, ebbe la prefettura della Città; e da lui, conchiude, ha preſo il nome il diritto Pegaſiano; colle quali parole ci moſtra, che la Setta, che da Procolo avea avuto il nome di Proculejana, da Pegaſo fu detta ancora Pegaſiana.

X. E queſto baſti de' Giureconſulti di queſta età. Aſſai più copioſe notizie ſe ne potranno trovare preſſo gli Storici della Romana Giuriſprudenza, e ſingolarmente preſſo il Terraſſon, e l'Heineccio da noi più volte mentovati; ove ſi vedranno nominati altri Giureconſulti di queſti tempi medeſimi, come Urſejo Feroce, Fufidio, Plauzio, Valerio Severo, Tito Ariſtone, di cui un grande elogio in una ſua lettera ci ha laſciato Plinio il giovine (1), Minucio Natale, Lelio Felice, ed altri. Non vi è forſe Scienza; la cui Storia ſia ſtata illuſtrata da' più Scrittori, che la Romana Giuriſprudenza; e perciò non vi è Scienza, intorno a cui ſia men neceſſario il trattenerci lungamente.

CAPO VIII.

Gramatici, e Retori.

I. DOpo avere eſaminate le vicende della Romana Letteratura in queſt' Epoca in ciaſcheduna delle ſcienze, che in Roma vennero col-

(1) L. I. Ep. XXII.

Digitized by Google

coltivate, rimane ora, che diciamo de' mezzi onde usarono a coltivarle, come nel primo Tomo si è fatto. E primieramente delle scuole. Già abbiamo altrove spiegato, qual fosse l' impiego de' Gramatici, e de' Retori, in quali cose esercitassero i loro discepoli, e qual metodo seguissero in insegnare. Ma due cose da due Imperadori si introdussero, che recarono alle scienze non ordinario vantaggio. Que' che tenevano scuola, non aveano finallora avuto stipendio altronde che da' loro scolari: cosa troppo gravosa, e dirò ancora, poco onorevole a un uom dotto, esser costretto a vender la scienza a contanti; e cosa insieme troppo spiacevole, a chi vorrebbe fornirsi d' erudizione, non aver denari, con cui comprarla. All' uno e all' altro inconveniente pensò di rimediar Vespasiano; *e a' Retori così Greci, come Latini*, dice Svetonio (1) *assegnò sul pubblico erario cento mila sesterzj annui*, che corrispondono a un dipresso a due mila cinquecento scudi Romani, stipendio, che sembrerebbe eccessivo in ogn' altro tempo, fuorchè in questo del qual parliamo, in cui il lusso era giunto a tal segno, che forse non ve n' ebbe giammai l' uguale. In tal maniera potevano i Retori più onorevolmente sostenere il loro impiego, e potevano i giovani più agevolmente giovarsi del lor sapere. Furon dunque allora le scuole de' Retori considerate come pubbliche, e perciò nella Cronaca Eusebiana parlando di Quin-

(1) In Vespas. C. XVIII.

Digitized by Google

tiliano che a questo tempo viveva, si dice (1): *Quintiliano il primo aprì in Roma pubblica scuola, e dal Fisco ebbe lo stipendio*. Il Dodvvello, il qual pensa, che a' tempi di Galba cominciasse Quintiliano a tenere scuola in Roma, pensa ancora, che da Galba gli fosse assegnato lo stipendio. Ma Svetonio chiaramente dà questa lode a Vespasiano; e non sembra probabile, che Galba, il quale ne' sette mesi, che tenne l' Impero, non diè saggio che degli enormi suoi vizj, pensasse a dare un sì utile provvedimento. Se dunque Quintiliano cominciò a tenere scuola regnando Galba, l' avrà allora tenuta egli pure, come tutti aveano finallora usato, finchè da Vespasiano a lui e agli altri Retori venne assegnato lo stipendio dal pubblico erario. Svetonio non parla che dello stipendio assegnato a' Retori. Egli è però verisimile, che a' Gramatici ancora egli l' assegnasse; seppure non vogliasi quest' onore concedere ad Adriano, di cui narra Sparziano, *che a tutti i Professori concedette onori, e ricchezze, e che a coloro tra essi, che alla lor Professione non erano più abili, dopo avergli parimente onorati, e arricchiti, diè il congedo*.

II. Adriano, come al principio di questo libro si è detto, voleva esser creduto, ed era ancora talvolta, splendido protettor delle Scienze; benchè l' invidia, di cui ardeva contro chiunque potesse gareggiar con lui nel sapere, lo rendesse spesso nemico funesto a' celebri Letterati. E una pruova di questa sua munificenza verso

(1) Ad Olymp. 217.

Digitized by Google

verso gli studj ei diede nel tempo del suo Impero, che fu appunto l'altro vantaggio, che in quest'Epoca ebbero le scienze in Roma. Aveano finallora i Gramatici e i Retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica di un pubblico edificio, che fosse la sede propria delle scienze; e fattolo innalzare gli diè il nome di Ateneo (1). Di questa, per così dire, Romana Università noi veggiamo farsi menzione frequente da' posteriori Scrittori, come a suo luogo vedremo, e da essi raccoglieſi, che non solo vi si tenevan le scuole, ma che ivi ancora i Poeti, e gli Oratori, recitavano pubblicamente i loro componimenti. Era certamente questo un opportunissimo mezzo a coltivare, e a fomentare le Scienze; ma per infelice destino della Letteratura esso non prese ad usarsi, che allor quando le circostanze e le cagioni altre volte spiegate le conducevano a un rovinoso e quasi irreparabile decadimento.

III. Molti nondimeno vi furono anche in quest'Epoca Gramatici e Retori illustri. E per riguardo a' Gramatici; tre ne veggiamo da Svetonio nominati, e il primo di essi è M. Pomponio Marcello, quel desso, di cui dicemmo altrove, che sì francamente si oppose all'adulator Capitone, quando volea persuadere a Tiberio, che la Corona Imperiale gli dava diritto a formar nuove parole: franchezza degna appunto di un Gramatico, e singolarmente di un Gramatico esattor molestissimo delle Gramaticali osser-

(1) Aur. Victor. de Caesar. C. XIV.

Digitized by Google

vanze, qual era Marcello; di cui narra Svetonio (1), che perorando un giorno a difesa di un reo, ed udendo uscir di bocca un solecismo al suo avversario, così rabbiosamente prese perciò a morderlo e rimbrottarlo, che sembrava dimentico della causa cui dovea trattare. Il secondo è Remmio, o come altri scrivono Rennio Fannio Palemone Vicentino, schiavo prima e poscia messo in libertà. Questi, come dice Svetonio (2), apprese le lettere coll' occasione che accompagnava alla scuola il figlio del suo padrone; e venne in tal fama, che fu creduto il primo de' Gramatici del suo tempo, cioè sotto l' Impero di Tiberio e di Claudio. Plinio il vecchio lo chiama celebre nell' arte Gramatica (3), e Giovenale ancora ne parla con lode (4). Ma la gloria da lui acquistatasi col sapere rimase oscurata dalle infami laidezze, a cui era abbandonato per modo, che i due suddetti Imperadori, i quali per altro non furono certo uomini di troppo onesto costume, dicevano non esservi alcuno, a cui meno che a Remmio si dovessero affidare i fanciulli. Più opere in versi di varii e difficili metri avea egli scritto. Noi abbiamo ora sotto il suo nome un breve Poemetto *de' Pesi e delle Misure*, di cui però altri fanno autore Prisciano. Abbiamo ancora l'*Arte Gramatica* da lui scritta in un libro assai

(1) De Ill. Gramm. C. XXII.
(2) Ib. C. XXIII.
(3) L. XIV. C. IV.
(4) Sat. VI. v. 451. & Sat. VII. v. 215.

Digitized by Google

assai breve, che fu prima d'ogni altro dato alla luce da Gioviano Pontano, e che poscia nelle Raccolte de' Gramatici Latini è stato più volte ristampato. L'ultimo de' Gramatici, di cui fa menzione Svetonio (1), è Marco Valerio Probo nativo di Berito nella Fenicia; di cui però egli dice, che non tenne mai scuola, ma che solo con alcuni amici ei solea trattenersi leggendo e commentando alcuno degli antichi autori, de' quali solamente era egli ammiratore, benchè vedesse, che presso i Romani essi erano omai caduti in dispregio. Egli avea scritte, dice Svetonio, poche e picciole cose intorno a certe quistioni di niun conto; ma lasciò una non mediocre selva di osservazioni sull'antico stile. Servio cita un libro da Probo scritto *sulla connessione de' tempi* (2), e Gellio un trattato da lui composto sulle cifre, di cui valevasi Cesare nello scriver le lettere (3). In fatti sotto il nome di Probo abbiamo tuttora un libro sulle cifere de' Romani; e abbiamo pure due libri di Gramatiche Istituzioni; e l'una e l'altra opera si possono vedere nelle Raccolte degli antichi Gramatici. Egli visse, secondo la Cronaca Eusebiana, a' tempi di Nerone.

IV. Svetonio non ha tra gli antichi Gramatici annoverato Asconio Pediano, forse perchè non tenne nè scuola pubblica, nè pubbliche conferenze. Ma certo ne esercitò egli pure uno

(1) Ib. C. XXIV.
(2) Ad L. VII. Æn. v. 421.
(3) Noct. Att. L. IV. C. VII.

Digitized by Google

de' principali ufficj, cioè il commentare gli Autori, come ce ne fan fede i Commentarj, di cui ci rimane ancor parte, ch' egli scrisse sulle Orazioni di Cicerone. Il Vossio ha intorno a lui disputato assai lungamente (1); poichè è difficile lo stabilire a qual tempo vivesse. Ma egli è certo, che Asconio parla come d' uom tuttora vivente di Cecinna, che *fu Console con Claudio* Imperadore (2) l' anno 42. dell' Era Cristiana; e, che Quintiliano parla di Asconio, come se avesse con lui favellato, e come s' ei fosse già morto: *ex Pediano comperi, qui & ipse eum* (Titum Livium) *sequebatur*. Sembra dunque evidente, che Asconio visse circa i tempi di Claudio, e che era già morto, quando Quintiliano scrisse le sue Istituzioni, cioè a' tempi di Domiziano. Egli è vero che Servio e Filargirio ne' lor Commenti sopra Virgilio (3), parlano in maniera, come se Asconio fosse con lui vissuto, e come se egli stesso così avesse affermato in qualche suo libro; il che sembra difficile ad accordare co' testimonj di sopra allegati; molto più, che nella Cronaca Eusebiana all' anno settimo di Vespasiano, si narra che Asconio in età di 72. anni, divenuto cieco sopravvisse ancor dodici anni. E certo quando a tutti questi Autori si voglia dar fede, converrà dire, che vi fossero due Scrittori di questo nome. Ma egli è più probabile, che o i due mentovati

(1) De Hist. Lat. L. I. C. XXVII.
(2) In Orat pro Scauro.
(3) Ad Ecl. III. & IV.

Digitized by Google

tovati Gramatici, o l'Autor della Cronaca fiano caduti in qualche errore. Asconio fu Padovano di Patria, il che, oltre l'accennarlo che fa egli stesso chiamando Livio col nome di *nostro* (1), più chiaramente si afferma da Silio Italico, che secondo il suo costume d' introdurre nella Guerra Cartiginese i più celebri uomini vissuti a' tempi ancora assai lontani da essa, fa questo elogio di Asconio (2).

Polydamanteis juvenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox, Trojanaque semina & ortus
Atque Antenorea se se de stirpe ferebat,
Haud levior generis fama, sacroque Timavo
Gloria, & Euganeis dilectum nomen in oris.
Huic Pater Eridanus, Venetaeque ex ordine gentes
Atque Apono gaudens populus, seu bella cieret,
Seu Musas placidas, doctaeque silentia vitae
Mallet, & Aonios plectro mulcere labores,
Non ullum dixere parem, nec notior alter.

Oltre i Commentarj sulle Orazioni di Cicerone, a' quali dobbiamo molte non dispregevoli notizie della Storia di que' tempi, qualche altro libro ancora avea egli scritto, e singolarmente una vita dello Storico Sallustio Crispo, di che veggasi il Vossio (3) e il Fabricio (4), i quali

(1) In Or. pro Cornel.
(2) L. XII. v. 212. &c.
(3) Loc. cit.
(4) Bibl. Lat. L. II. C. VI.

Digitized by Google

ancora rigettano l' opinione di alcuni, che calunnioſamente accuſarono Lorenzo Valla, di avere da un' Opera, ora ſmarrita, di Aſconio tratti in gran parte i ſuoi libri delle *Eleganze*.

V. Ma forſe più di tutti famoſo ſi rendette in Roma Apione. Nato in Oaſi nell' eſtremità dell Egitto, ma onorato della Cittadinanza d' Aleſſandria, e detto perciò Aleſſandrino, venne a Roma l' anno 40. dell' Era Criſtiana, Capo dell' Ambaſciata ſpedita dagli Aleſſandrini a Caligola nelle celebri loro ſollevazioni contro gli Ebrei; e vi ſi trattenne lungamente tenendovi ſcuola, e facendo gran pompa del ſuo ſapere. *Apione* dice Gellio (1), *che fu appellato Poliſtore, fu uomo aſſai colto, e di varia e grande erudizione nelle coſe Greche. Abbiamo alcuni non diſpregevoli libri da lui ſcritti, ne' quali comprende la Storia di tutto ciò, che di maraviglioſo vedeſi e odeſi in Egitto: Ma nelle coſe, ch' ei dice di avere udite o lette, per deſiderio di lode eſagera forſe di troppo. Perciocchè egli è millantatore glorioſo del ſuo ſapere*. Di queſta ſua boria un' altra pruova ci ſomminiſtra Plinio il vecchio, il qual racconta (2), che egli ſoleva vantarſi di rendere immortali coloro, a cui dedicava alcuna ſua opera; e quindi ſoggiugne, che Tiberio ſolea chiamarlo *cembalo del Mondo*, mentre anzi avrebbe dovuto dirlo *timpano della pubblica fama*. Seneca il Filoſofo anco-

(1) L. V. C. XIV.
(2) Praef. L. I.

Digitized by Google

ancora deride (1) l' aggirarsi ch' ei fece per tutta la Grecia con tale impostura, che ottenne in ogni Città d' essere nominato il secondo Omero. Più Opere avea egli scritte, e in esse avea così malmenati gli Ebrei, che Giuseppe lo Storico prese a confutarlo in un' Opera, che contro di lui compose. Apione è quegli da cui abbiamo avuto il famoso racconto del Leone, che spinto contro di uno schiavo detto Androdo o come altri leggono Androclo, invece di divorarlo prese a vezzeggiarlo e ad accarezzarlo, ricordevole del beneficio da lui già fattogli col trargli dal piè una spina, che altamente lo addolorava. Gellio racconta il fatto (2) colle parole stesse di Apione, il quale diceva di esserne stato egli stesso testimonio di veduta in Roma. Io non so però se il carattere, che di lui ci fanno gli antichi, ci permetta di prestar molta fede a una tal narrazione.

VI. Alcuni altri Gramatici di questo tempo troviam nominati negli antichi Autori; ma è inutile il parlare di quelli, di cui altro appena si potrebbe arrecare che il puro nome. Conchiuderemo dunque ciò, che ad essi appartiene, con una riflessione, che ci farà sempre più chiaramente conoscere il carattere degli uomini dotti di questo tempo. Leggendo le Notti Attiche di Gellio (di cui parleremo nel libro seguente) veggiamo, ch' egli non rade volte arreca i detti d' alcuni Gramatici a lui anteriori, che or l' una or l' altra cosa avean pre-

(1) Epist. LXXXVIII.
(2) L. V. C. XIV.

Digitized by Google

preso a riprendere in Virgilio, in Cicerone, e in altri de' migliori Scrittori del buon secolo. *Alcuni Gramatici*, dice egli (1), *della scorsa età, tra' quali Anneo Cornuto, uomini certamente dotti e famosi, che hanno scritti commentarj sopra Virgilio, il riprendono di negligenza e di bassezza in questi versi &c.* E in somigliante maniera altre volte egli reca le accuse, che allo stesso Virgilio e ad altri de' più eleganti Scrittori non temevan di dare i Gramatici di questo tempo (2). Il medesimo Gellio ribatte talvolta cotali accuse, e fa vedere, che esse non già degli Autori accusati, ma de' Gramatici accusatori scoprivano l' ignoranza. Ma questo era il pregio, che allora affettavasi comunemente. In vece di volgersi a seguire i più antichi autori, e di ritrarne in se stessi, quanto fosse possibile, l' eleganza, volevan parere di superargli in erudizione, e di lasciarsegli di gran lunga addietro; e in tal modo la letteratura in vece di perfezionarsi veniva ognor più decadendo. Ma di ciò si è lungamente parlato altrove.

VII. Se ci rimanesse l' opera, che avea scritta Svetonio, intorno a' Retori più illustri, avremmo in essa raccolte insieme le notizie a loro attinenti. Ma una sola piccola parte ce ne è rimasta; e di quei, di cui in essa egli parla, niuno appartiene a' tempi, di cui trattiamo. Dagli altri Autori nondimeno noi raccogliamo, che molti ve n' ebbe in Roma, che ottennero non ordinaria fama. De' due tra essi, che

(1) L. II. C. VI.
(2) L. V. C. VIII. L. VI. C. VI. &c.

Digitized by Google

che fra tutti furono i più rinomati, cioè di Seneca il padre, e di Quintiliano, abbiam già parlato in altro luogo; benchè del primo si dubiti, s' egli teneſſe pubblica ſcuola, o ſe non anzi ei ſia ſoprannomato il Retore ſolo per le declamazioni da lui raccolte. Veggiamo dunque quali, oltre eſſi, foſſer coloro, di cui con maggior lode ſi parla dagli antichi Scrittori.

VIII. Porcio Latrone, ſe crediamo a Seneca il Retore, fu tra eſſi il più famoſo; tante ſono le lodi, ch' egli ne dice. Ne parla aſſai lungamente nell' Eſordio del primo libro delle Controverſie, e ne parla come d' uomo d' ingegno al pari che d' indole del tutto ſtraordinaria. Quando prendeva a ſtudiare, continuava notti, e giorni a ſtudiar ſenza intervallo alcuno. E quando parimenti davaſi a' piaceri, e alla caccia ſingolarmente, non teneva miſura. Dotato di voce e di fianco robuſtiſſimo, ma ſenza alcuna grazia di portamento di pronuncia. Studiava per lo più dopo cena, e quindi era di color pallido, e di viſta debole aſſai. Avea sì felice memoria che lo ſcrivere e il fiſsare in mente una declamazione, era per lui una coſa ſola, e sì ch' egli ſcrivea con quell' impeto ſteſſo, con cui ragionava. Tali e più altre coſe racconta Seneca di queſto ſuo caro amico, com' egli il chiama, della cui familiare amicizia avea egli ſempre goduto dalla fanciullezza fino alla morte. Era egli pure Spagnuolo, e forſe inſieme con Seneca ſen venne a Roma. La Cronaca Euſebia-

febiana ne fissa la morte, ch' egli spontaneamente si diede annojato da una ostinata febbre poco innanzi al principio dell' era Cristiana, nel qual caso converrebbe dire, ch' ei morisse in età giovanile, il che da Seneca non si accenna; e parmi perciò probabile, che la sua morte debbasi ritardare forse di non pochi anni. Quintiliano ancora ne parla con lode dicendo, ch' ei fu *il primo Retore di chiaro nome* (1), benchè poscia soggiunga, che questo Retore, che sì gran nome avea nelle scuole, dovendo una volta perorare nel Foro, chiese in grazia, che in luogo chiuso si trattasse la causa. Così l' esercitarsi soltanto nelle domestiche mura, che allor si usava, rendeva poi soverchiamente timidi gli Oratori, quando doveano uscire all' aperto. Plinio il vecchio parimenti lo dice *celebre tra' Maestri dell' arte di ben parlare* (2), e ne reca in pruova il pazzo costume d' alcuni, che per salire a gloria somigliante a quella di Porcio stropicciavansi con una cotal erba il volto per averlo essi pure pallido al par di lui. Due cose però, che di lui narra il suo grande encomiatore Seneca, parmi che debbano scemare alquanto presso agli uomini di buon gusto la stima di questo Retore; cioè l' ingiusto disprezzo, in cui egli avea i Greci Scrittori, che da lui non erano mai stati letti (3), e il costume non troppo, a mio parere, opportuno, ch' egli avea, di non volere, che i suoi scolari innanzi a lui declamassero,

(1) L. X C. V.
(2) L. XX C. XIV.
(3) Controv. XXXIII.

Digitized by Google

sero, ma sol, che si stessero ad ascoltarlo (1); dal che ne venne, dice Seneca, che essi per disprezzo dapprima furon detti *Uditori*, il qual nome poi passò ad essere comunemente usato in vece di quel di *discepoli*.

IX. Ma ornamento assai maggiore ricevette la professione de' Retori da Blando, di cui assai frequentemente ragiona Seneca nelle sue Controversie (2). Era egli Cavalier Romano, e forse non è diverso da quel Rubellio Blando, di cui parla Tacito (3). Or questi non si sdegnò di perdere il nome, e la professione di Retore, e fu il primo dice Seneca (4), *tra' Cavalieri Romani, che insegnasse Retorica in Roma, mentre prima di lui ciò non erasi fatto che dai Liberti; sembrando cosa vergognosa l' insegnar ciò, che riputavasi onesta cosa l' imparare*. L' esempio di Blando fu poi seguito da altri, e singolarmente da due Foschi Arellii, padre e figlio. Del Padre ragiona spesso Seneca, e ne riprende lo stile, come colto bensì, ma troppo fiorito, e perciò languido, e ancor ineguale (5). Del figlio racconta Plinio il vecchio (6) di averlo egli stesso veduto portare alle dita anelli d' argento, cosa allor non usata, e che avendo egli numerosissima scuola, si prese da ciò occasione di calunniarlo, e che egli fu perciò ingiustamente cacciato dall' ordine equestre, in cui era.

X. Io

(1) Controv. XXV.
(2) Contr. l. IX. XIII. XVII. &c.
(3) L. III. Annal. C. XXIII. & LI.
(4) Proem. L. II. Controv.
(5) Ibid.
(6) L. XXXIII. C. XII.

Digitized by Google

X. Io non potrei uscir facilmente da questo argomento, se tutti volessi rammentare i Retori, di cui Seneca fa menzione. Ne' proemi singolarmente de' suoi libri di Controversie egli nomina molti di quelli, ch' egli avea conosciuti, ne forma i caratteri, ne descrive le virtù non meno che i vizj. Ivi dunque potrannosi, da chi il brami, aver copiose notizie intorno a' Retori di questo tempo. Io passerò in vece ad annoverare alcuni, che sull' arte Rettorica scrissero circa questi tempi medesimi. Quintiliano ne accenna i nomi, e *di questa materia*, dice (1), *scrisse non poche cose Cornificio, alcune ancora Stertinio, e Gallione il padre; e più diligentemente Celso e Lena più antichi di Gallione e a' nostri tempi Virginio, Plinio, e Rutilio. Sonovi anche al presente Scrittori celebri in tale argomento*. Cornificio credesi da alcuni Autore de' libri ad Erennio, che vanno trall' Opere di Cicerone, e che da altri si attribuiscono a Virginio, ma su questo non si può con certezza diffinir cosa alcuna (2). Di Stertinio nulla sappiamo, e non si può se non congetturando affermare, ch' ei fia o lo Stertinio Stoico mentovato da Orazio, o un altro Medico nominato da Plinio, o qualunque altro di tal nome, di cui si trovi memoria negli antichi Autori (3). Gallione il Padre è quegli, che adottò per suo figlio il fratel primogenito di Seneca il Filosofo, detto

(1) L. III. C. 1.
(2) V. Fabr. Bibl. Lat. T. I. p. 104.
(3) V. Burmann. Notas ad Quintil. loc. cit.

Digitized by Google

tò prima M. Anneo Novato. Di lui parla assai spesso e con molta lode Seneca il Retore (1), ma non sappiamo precisamente, che cosa scrivesse. Celso è il Medico, di cui abbiam parlato poc' anzi, che, come di molte altre scienze, così ancora dell' Arte dell' Eloquenza aveva scritti alcuni libri. Un breve compendio di Arte Rettorica sotto il nome di Aurelio Cornelio Celso fu pubblicato da Sisto Pompa l' anno 1569., il quale essendo divenuto assai raro fu poi dal Fabricio prodotto di nuovo al fine della sua Biblioteca Latina. Egli pensa, che sia quello stesso, di cui Quintiliano parla in più luoghi; ma io avendo diligentemente confrontato i diversi passi, che Quintiliano ne cita, con questo breve Trattato, credo di poter affermare, che che esso non ne sia, che un assai breve ed imperfetto compendio, perciocchè pochissimo vi si vede di ciò, che secondo Quintiliano vedevasi nel Trattato di Celso; e la più parte de' passi, che egli ne allega, ivi non si ritrovano. Di Lena non ci è giunta notizia alcuna. Virginio ancora non sappiamo chi fosse; poichè ei non può essere certamente uno de' due rammentati da Plinio il Giovane (2), poichè questi viveano sotto Trajano; e Quintiliano, che parla di Virginio, come d' uomo già trapassato, (perciocchè ei non suole giammai nominare i viventi), pubblicò i suoi libri sotto il Regno di Domiziano. Nella Biblioteca degli Scrittori Milanesi

(1) Proem. L. V. Controv. &c.
(2) L. II. Ep. I. L. VI. Ep. XXI.

Digitized by Google

si dell' Argelati leggesi una erudita lettera del Ch. Proposto Irico (1), in cui si sforza di dimostrare, che il Virginio rammentato da Quintiliano è il celebre Virginio Rufo, che dopo aver più volte ricusato l' Impero morì pieno di gloria e di meriti verso la Repubblica, regnando Nerva; e ch' egli è l' Autore de' libri ad Erennio attribuiti a Cicerone. Ma egli è certo, che il Virginio di cui Quintiliano ragiona, era già morto, come abbiamo accennato, quando ei scriveva; ed è innegabile, che Quintiliano scrisse sotto il Regno di Domiziano. Ei dunque non può essere Virginio Rufo. Inoltre Plinio nel lungo elogio, che fa di quest' uom valoroso (2), fralle moltissime cose, che ne dice in lode, non fa alcun motto di lettere nè di libri. Or se Virginio Rufo avesse veramente scritti que' libri, Plinio, che aveva in sì gran pregio gli studj, avrebbelo egli dissimulato? Che poi il Virginio, di cui parla Quintiliano, sia l' Autor de' libri ad Erennio, non vi ha, credo io, ragione che basti o a negarlo, o ad affermarlo. Il Plinio quì rammentato da Quintiliano è il vecchio, di cui abbiam veduto, che più libri avea scritto intorno all' Eloquenza. Rutilio Lupo finalmente sembra quel desso, di cui qualchè frammento ancor ci rimane nella Collezione de' Retori antichi pubblicata da Francesco Piteo;

XI. Ne'

(4) Art. *Virginius*.
(5) L. II. Ep. I.

Digitized by Google

XI. Ne' tempi, che venner dopo l' Impero di Domiziano, nulla minore fu in Roma la copia de' Retori; anzi pare, che per la protezione, di cui Trajano onorava le scienze, e per l' impegno, con cui il giovane Plinio le fomentava, forse ancora maggiore. Molti ne veggiam nominati con lode nelle lettere di questo valentuomo; ma perchè sembrami, che questa lunga enumerazione di Retori debba recare a' Lettori quella noja medesima, che ne risento io pure, mi ristringerò a due soli, di cui egli parla con non ordinarj encomj. Il primo è Iseo, che pare fosse di patria Ateniese, e venuto a Roma per darvi pruova del suo sapere. *Grande fama* dice Plinio (1), *ne era precorsa; ma egli si è trovato maggiore ancor della fama: egli è uomo di abbondanza e di copia maravigliosa. Sempre parla all' improvviso, ma come se avesse scritto per lungo tempo. Lo stile è Greco, anzi Attico veramente*; e siegue in tutta la lettera a dirne lodi, esaltandone la prontezza a favellar d' ogni cosa, la grande erudizione, la varietà dello stile, la forza incredibile di memoria, per cui dopo ever parlato all' improviso per lungo tempo, ritornava da capo, e ripeteva ogni ancor menoma parola esattamente. *Giorno e notte*, dice, *altro non fa, altro non ode, di altro non parla, se non di ciò, che appartiene a studio. Ha già passato il sessantesimo anno di età, ed è ancor semplice Scolastico, ossia declamatore*. Quindi invita caldamente Nipote, a cui

(1) L. II. Ep. III.

Digitized by Google

a cui scrive, a venire ad udirlo, *e tu sè*, gli dice, *un uom di sasso o di ferro, se non brami di conoscerlo e di udirlo*. Questo Retore vien rammentato ancora da Giovenale, il quale per dinotare un uom di maravigliosa eloquenza lo dice: *Isaeo torrentior* (1).

XII. L' altro Retore, di cui Plinio parla con molta lode è Giulio Genitore. Piacemi di recar quì tutto il passo, in cui egli di lui ragiona scrivendo a Corellia, e persuadendola a mandare il suo figlio alla scuola di questo Retore, perchè ci fa conoscere sempre più chiaramente l' egregio carattere di Plinio, che a mio parere tra tutti gli antichi Scrittori Latini non ha l' uguale. *Egli è omai tempo*, dice (2), *di cercare un Retore Latino, che sia certamente uomo autorevole, modesto, e casto. Perciocchè cotesto giovinetto agli altri doni di natura e di fortuna, congiunge ancora una singolare bellezza; e a lui perciò nel lubrico dell' età giovanile convien cercare non un Maestro soltanto, ma un custode ancora e un direttore. A me pare di poterti sicuramente proporre Giulio Genitore. Io l' amo; ma il mio amore nasce dalla stima, che ne ho concepita. Egli è uom costumato e grave; anzi per riguardo al presente libertinaggio forse ancora un po' rozzo ed austero. Quanto ei sia valente nel dire, tu puoi saperlo da molti; perciocchè un' eloquenza facile e copiosa tosto si scuopre. La vita*

(1) Sat. III. v. 74.
(2) Lib. III. Epist. III.

Digitized by Google

vita degli uomini ha de' gran nascondigli, tra cui spesso si occulta. Ma per Genitore io ti posso esser garante. Il tuo figlio non udirà da lui, se non ciò che sia per giovargli, nè apprenderà cosa alcuna, cui l' ignorar fosse meglio. Egli al par di noi due gli rammenterà sovente i suoi maggiori, e le glorie della sua famiglia. Consegnalo dunque col favore degli Iddii a un tal Precettore, da cui egli apprenderà prima il costume, poi l' eloquenza, che senza il costume male si apprende.

XIII. Questa sì gran copia di Retori illustri, che era in Roma, pare che avrebbe dovuto o tenere in vigore, o almeno far rifiorire l' eloquenza de' tempi di Cicerone. E nondimeno i Retori stessi furono in gran parte cagione, ch' ella andasse ognor più decadendo. Già abbiam veduto, con qual disprezzo ne parla l' autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. Uomini, che per lo più non aveano altra scienza, che quella di parlar facilmente, ed elegantemente, in altro non istruivano spesso i loro uditori, che a tentare arditamente la stessa carriera, senza prima corredargli di quel sapere, che a saggio ed eloquente Orator si conviene. L' affettazion dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano il principale ornamento de' Retori di questo tempo; i lor discepoli si sforzavano d' imitargli, e quindi divenivano pessime copie di cattivi originali. Così l' eloquenza andava di età in età degenerando dall' antico splendore, e accostandosi ognor più alla sua totale rovina. Ma di ciò si è parlato

Digitized by Google

altrove assai lungamente ; nè è questo il luogo, a cui appartenga la Storia dell' Eloquenza.

CAPO IX.

Biblioteche.

I. LE pubbliche Biblioteche aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto, delle quali nel precedente Volume si è ragionato, doveano facilmente risvegliare nell' animo de' seguenti Imperadori il pensiero di imitare la loro munificenza. In fatti Tiberio, che pur non fu certamente Protettor delle lettere, par nondimeno, che un' altra pubblica Biblioteca aprisse in Roma. Gellio ne fa menzione: *Cum in domus Tiberianae Bibliotheca sederemus* (1); e Vopisco ancora: *Libri ex Bibliotheca Ulpia . . . . . item ex domo Tiberiana* (2). Noi non troviam veramente presso alcun degli Storici, che ne hanno scritta la Vita, memoria alcuna di questa Biblioteca di Tiberio. Ma le parole de' due allegati Scrittori sembra, che avere non possano altro senso. Noi troviamo in Tacito, ch' egli innalzò un tempio ad Augusto (3); e forse ad esso contigua era la Biblioteca, come contigue ad altri tempj eran quelle di Pollione e di Augusto.

II. Ma troppo funesto alle Romane Biblio-

te-

(1) L. XIII. C. XVIII.
(2) In Probo C. II.
(3) L. VI. Annal. C. XLV.

Digitized by Google

teche fu l'Impero di Nerone. Nell'orribile incendio, che da Svetonio (1), e da Dione (2), e da altri più recenti Scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito si lascia in dubbio, se forse non avvenisse a caso (3), in questo incendio, dico, le Biblioteche ancora furono, almeno in gran parte, preda del fuoco. Tacito annoverando i danni, ch'esso produsse, e le cose di grandissimo pregio, che ne furono consumate, nomina *monumenta ingeniorum antiqua & incorrupta*. La Biblioteca Palatina singolarmente dovette soffrirne; poichè, secondo lo stesso Tacito, l'incendio ebbe principio a quella parte del Circo, che era vicina al colle Palatino e al Celio, e dopo esfersi sparso pel piano, salì ancora all'alto, ed ogni cosa distrusse. Egli è facile a immaginare l'immenso danno, che ne seguì a ogni genere di Letteratura e di Scienza. A que' tempi, in cui sì rare eran le copie de' libri, e in cui il sapere era quasi tutto rinchiuso entro le mura di Roma, moltissimi libri dovettero perdersi interamente. Noi forse a quest'incendio dobbiamo il non essere annojati dalle Opere de' cattivi Scrittori; che, essendovene pochissime copie, saranno allora per buona sorte irreparabilmente perite; ma ad esso dobbiamo ancora la perdita di tante pregevolissime opere de' migliori Autori, che essendo state composte non molti anni

(1) In Ner. C. XXXVIII.
(2) Lib. LXII.
(3) L. XV. C. XXXVIII.

Digitized by Google

prima, e non essendosene perciò ancora moltiplicate assai e sparse in ogni parte le copie, furon consunte dal fuoco, senza speranza di ripararne la perdita. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo, cioè a' tempi di Tito, in cui per tre giorni continui le fiamme fecero in Roma orribil rovina (1). In esso tra gli edifici distrutti dal fuoco Dione annovera (2) *il portico di Ottavia insieme co' libri*, cioè la Biblioteca, che ivi era stata posta da Augusto, e che nell' incendio di Nerone era rimasta illesa; e in questo ancora è probabile, che molti libri perissero interamente.

III. Di Vespasiano non ci narrano gli antichi Storici, che pensasse ad aprire nuove Biblioteche. Nondimeno troviam nominata in Gellio la Biblioteca del tempio de'la Pace (3), e di essa fa menzione Galeno ancora (4). Or questo tempio fu opera di Vespasiano, che con esso volle eternare la memoria del trionfo, che riportato avea de' Giudei e della distruzione di Gerusalemme (5). Egli vi raccolse quanto di più raro potè trovare in ogni parte del mondo, e singolarmente molti ornamenti del Tempio trasportati da Gerusalemme a Roma (6); il libro sol della Legge e le cortine di porpora del Santuario volle che serbate fossero nel suo pa-

laz-

(1) Svet. in Tito C. VIII.
(2) Lib. LXVI.
(3) L. XVI. C. VIII. & L. V. C. XXI
(4) L. I. de Compos. Medicam. secund. Gen.
(5) Sveton. in Vespas. C. IX.
(6) Jos. de Bell. Jud. L. VII.

Digitized by Google

lazzo. Egli è dunque probabile, che in questa occasione egli a questo tempio aggiugnesse ancora una Biblioteca. Anzi, se mi è lecito il proporre una mia conghiettura, parmi assai verisimile, che molti Codici ebraici vi fossero allor collocati. Troppo avidi erano i Romani di raccoglierne da ogni parte, ed avendo essi trovati nella presa di Gerusalemme non pochi libri in carattere e in lingua ad essi comunemente ignota, egli è facile a pensare, che seco dovettero portargli a Roma, dove in niun altro luogo dovean esser meglio riposti, che in quello, ove serbavansi le altre spoglie, e gli altri monumenti di tal conquista.

IV. Nondimeno la gloria di aver riparato il danno, che i due suddetti incendj recato aveano alle Romane Biblioteche, si attribuisce comunemente a Domiziano. Questi, a cui per altro dee assai poco la Romana Letteratura, si diè gran pensiero, come narra Svetonio (1) di rinnovare le Biblioteche dall' incendio distrutte; e non solo raccolse con grande spesa e da ogni parte quanti libri potè trovare, ma spedì uomini dotti fino in Alessandria, ove allor fiorivan gli studj, perchè vi facessero copia de' libri, che ivi trovassero. E pare, che la Palatina Biblioteca singolarmente fosse quella, al cui ristoramento pensò Domiziano; poichè essendo probabile assai, ch' essa fosse incendiata sotto Nerone, veggiamo ciò non ostante, che se ne fa menzione ancora da' posteriori Scrittori. Giusto Lipsio

(1) In Domit. C. XX.

Digitized by Google

crede ancora probabile (1), che al medesimo Domiziano si debba attribuire la Biblioteca del Campidoglio, che poscia regnando Commodo fu per incendio distrutta. Ma vedremo tra poco, che più verisimilmente deesi credere, che ne fosse fondatore Adriano.

V. Trajano ancora segnalò in questo la sua magnificenza coll'aprire una nuova Biblioteca, che dal suo nome fu detta Ulpia. Pare che di questa Biblioteca si faccia menzione in una Medaglia di Trajano, riferita dal Conte Mezzabarba (2); ma l'esserne in parte smarriti i caratteri non lascia accertarne il senso. Più chiaramente vedesi in un'altra Medaglia nominata la Basilica Ulpia (3), a cui la Biblioteca dovea essere annessa. Di essa fanno pure menzione e Gellio, che rammenta gli Editti degli antichi Pretori, che ivi eran raccolti (4), e Vopisco, che nomina ancora i libri di Lino, che vi si conservavano. *Linteos etiam libros requiras, quos Ulpia tibi Bibliotheca, quum volueris, ministrabit (5)*; e altrove dice, che a suo tempo essa era situata alle Terme di Diocleziano (6). Che fossero i libri di lino mentovati da Vopisco, non è di quest'Opera l'esaminarlo. Anche Livio

(1) Syntagma de Biblioth. C. VII.
(2) Impp. Rom. Numism. pag. 160.
(3) Ibid.
(4) L. XI. C. XVII.
(5) In Aureliano C. II.
(6) In Probo C. II.

Digitized by Google

vio (1), e Plinio il vecchio (2) ne parlano; ma in modo, che sembra, ch'essi si usasser solo a' tempi più antichi. Certo non era carta fatta di lino, come la nostra; ma pare anzi che fossero pezzi di lino, su cui si scrivesse. Così ancora il *libro Elefantino* della stessa Biblioteca, che altrove rammentasi da Vopisco (3), a me par probabile, come pensa il Salmasio (4), che altro non sia, che un libro formato di tavolette di avorio. Ma di ciò veggasi il Guilandino nella sua Opera intitolata *Papyrus*, il P. Montfaucon nella sua *Palæographia Græca*, e gli altri Trattatori di somigliante argomento.

VI. abbiam di sopra accennata la Biblioteca del Campidoglio, che da Giusto Lipsio si crede essere stata Opera di Vespasiano; e che fu poscia incendiata a' tempi di Commodo, come a suo luogo diremo. Il Conringio pensa al contrario (5), ch'ella non fosse diversa da quella del Tempio della Pace; e l'argomento, ch'egli arreca a provarlo, si è, che questo Tempio era presso il Foro, cioè alle falde del Campidoglio. Ma in questo egli certamente ha preso errore. Il Tempio della Pace era presso il Foro bensì, non però presso il Foro grande, che era alle falde del Campidoglio, ma presso un altro Foro detto Transitorio, come raccoglies dall'antica descrizione di Roma pubblicata dopo altri dal

(1) Dec I. L. IV.
(2) L. XIII. C. XI.
(3) In Tacito C. VIII.
(4) In Notis ad Loc. cit. Vopisci.
(5) De Biblioth. Augusta.

Digitized by Google

dal Muratori (1), ove questo Foro insieme col Tempio della Pace è posto nella quarta Regione; al contrario il Campidoglio insieme col Foro grande è posto nell' ottava. Più probabile sembra la conghiettura del P. Alessandro Donati della Compagnia di Gesù, che nell' erudito suo libro stampato in Roma l'anno 1648. e intitolato *Roma vetus, & recens*, riflettendo, come abbiam di sopra narrato, che Adriano fece fabbricare sul Campidoglio le pubbliche scuole, pensa (2), che ivi ancora egli aprisse a vantaggio di que', che le frequentavano, una pubblica Biblioteca. Di Adriano pure pensano alcuni che fosse una Biblioteca in Tivoli, che si accenna da Gellio (3); ma oltrechè altri leggono diversamente que' passi, non vi ha alcun fondamento bastevole a provarlo.

VII. Sarebbe a desiderare, che gli Storici, i quali di tutte queste Biblioteche ci han lasciata memoria, ci avessero ancor tramandati i nomi de' valentuomini, a' quali ne fu affidata la cura. Ma niuno ne troviam nominato nelle loro Storie. A questo mancamento però supplisco no almeno in parte le antiche Iscrizioni, nelle quali veggiamo espressi i nomi di alcuni di essi. E singolarmente a' tempi di Claudio alcuni liberti si veggono, che da lui aveano preso il nome, e a questo impiego erano da lui destinati. Tali sono *Ti. Claudius Augusti L. Hymenaeus*

(1) Thes. Inscr. T. IV. pag. MMCXXVI.
(2) Lib. II. C. IX.
(3) L. IX. C. XIV. & L. XIX. C. V.

Digitized by Google

naeus Medicus a Bibliothecis, in una Iscrizione presso il Muratori (1); e *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bybliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistulis Lat.* presso il medesimo (2); e forse il medesimo impiego avea un altro, che ivi pure si dice: *Ti. Claudius Lemnus Divi Claudii Augusti Lib. a Studiis* (3); E finalmente: *Antiochus Ti. Claudii Caesaris a Bybliotheca Latina Apollinis* (4). Questo Antioco non era Liberto, ma forse un erudito straniero venuto a Roma. Gli altri tre eran Liberti; e già abbiamo veduto altrove, che spesso ad essi affidavansi tali impieghi; il che singolarmente non dee sembrare strano sotto il regno di Claudio, che fu il Regno de' Liberti. In un' altra Iscrizione si legge: *T. Flavius a Byblioth. Graec. Pal.* (5). Questi potrebb' essere un Liberto o di Vespasiano, o di Tito, o di Domiziano, che tutti furono Flavii. Ma come Domiziano fu quegli, come abbiam detto, che rinnovò le Biblioteche dall' incendio distrutte, e la Palatina singolarmente, che quì vedesi nominata, è probabile, che questa Iscrizione appartenga a' tempi di questo Imperadore. Finalmente abbiamo una Iscrizione di uno, il cui nome è smarrito, ma che dicesi Procurator di Adriano in molte Provincie dell' Asia, e insieme *Proc. Bybliothecar. Graec. & Latin.* (6).

VIII.

(1) Nov. Thes. Inscr. T. II. pag. DCCCXCIII.
(2) Ib. pag. CMXXIII.
(3) Ib. pag. DCCCXCV.
(4) Ib. pag. CMXXXII.
(5) Ib. pag. CMXXVII.
(6) Ib. T. I. pag. CDLIII. & T. II. pag. DCCVI.

Digitized by Google

VIII. Colla munificenza degli Imperadori nell' aprire pubbliche Biblioteche gareggiò il lusso de' privati nel formarle entro le domestiche mura. Io non penso, che alcuno desideri, ch' io quì annoveri tutti quelli, che aveano Biblioteca nelle proprie lor case. Basti l' accennarne alcuni pochi per saggio. Una piccola Biblioteca di settecento libri avea il Poeta Persio; cui egli morendo lasciò al suo amicissimo filosofo Anneo Cornuto (1). Avea pure la sua Giulio Marziale, mentovata dal Poeta dello stesso nome (2); la sua il Poeta Silio Italico, come narra Plinio il giovane (3), il quale ancor fa menzione di quella di Erennio Severo (4). Ma celebre singolarmente fu quella del Gramatico Epafrodito, nativo di Cherona, che visse in Roma da' tempi di Nerone fino a que' di Nerva; perciocchè egli, benchè schiavo, seguendo l' esempio di Tirannione, di cui si è parlato nel primo volume, raccolse, se dobbiam credere a Suida (5), una Biblioteca di trentamila volumi scelti e rari. Potrebbe parer quì luogo opportuno a ragionar della Biblioteca, che Plinio il giovane aprì in Como a beneficio de' suoi Concittadini, ma ci riserberemo a parlarne nel terzo libro, ove raccoglieremo tutto ciò che appartiene, per così dire, alla Letteratura Provinciale d' Italia.

IX. Era

(1) Sveton. in ejus vita.
(2) L. VII. Epigr. XVI.
(3) L. III. Epist. VII.
(4) L. IV. Epist. XXVIII.
(5) In Lexic.

Digitized by Google

IX. Era in somma così frequente l'uso delle private Biblioteche, che appena eravi uom facoltoso, che non avesse la sua, e il lusso, che di questi tempi era eccessivo in Roma, davasi palesemente a vedere in esse ancora, e si gareggiava a chi poteva andare più oltre. Quindi il severo Seneca riformator rigoroso degli altrui vizj più che de' suoi, contro di questo abuso ancor si inveisce: *E a che giovano, dice (1), gli innumerabili libri, e le Biblioteche, il cui padrone appena in tutta la sua vita ne legge gli indici? La moltitudine confonde, e non istruisce chi studia; ed è assai meglio il restringersi a pochi autori, che scorrerne molti. Quattrocento mila libri arsero in Alessandria, monumento illustre di Regia magnificenza. Altri la loderanno, come fa Livio, il qual dice, che fu pregevole opera della eleganza, e della sollecitudine de' Re d' Egitto. No non fu ella eleganza nè sollecitudine; fu piuttosto un letterario lusso; anzi nemmen letterario; perciocchè non allo studio ma alla pompa fu indirizzato; come alla più parte degli uomini, che ignorano anche i primi elementi, i libri non son già ajuto allo studio, ma ornamento delle sale di convito. Abbiansi dunque i libri che bastano; ma non se ne faccia spettacolo. Egli è pur meglio, dirai, l' impiegare in ciò il denaro, che in bronzi o in quadri. Tutto ciò che è soverchio, è ancora vizioso. Perchè vuoi tu perdonare a un uomo, che adorna gli armarj d' avorio e di cedro, che raduna gran copia di autori o sconosciuti, o disprezzati, e che si*

(1) De Tranquill. animi C. IX.

Digitized by Google

si sta sbadigliando fra migliaja di libri, de' quali sol gli piacciono i titoli e i frontespizj. Tu vedrai i più oziosi raccoglier quante vi sono Orazioni e Storie; e nelle lor case le scansie sollevatinsi fino al tetto. Perciocchè omai nel bagno ancora e nelle terme si forma una Biblioteca, come ornamento necessario di una casa. Io il soffrirei, se ciò nascesse da soverchio amore di Studio; ma tutti questi libri e le immagini de' loro autori da ogni parte si cercano, solo a pompa e ad ornamento delle pareti. Fin quì Seneca, il quale, se è vero, che avesse cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avorio, come abbiamo udito narrarsi da Dione, meglio avrebbe fatto a rivolgere contro di se medesimo una sì amara invettiva.

CAPO X.

Stranieri eruditi in Roma.

I. QUanto più ampiamente stendevansi i confini dell' Impero Romano, tanto maggiore era il numero degli stranieri, che da ogni parte venivano a Roma; e tra essi non pochi uomini dotti, che speravano di procacciarsi col lor sapere e onori e ricchezze. Per l' addietro gli eruditi stranieri, che vedevansi in Roma, erano per lo più Greci. Ma a' tempi, de' quali scriviamo, si videro uomini di più altre nazioni, Spagnuoli, Galli, e Giudei ancora rendersi celebri tra' Romani colla loro erudizione. I due Seneca, Lucano, Marziale, Columella, Pom-

Digitized by Google

Pomponio Mela, Porcio Latrone, e molti altri vi vennero dalla Spagna; Favorino, Crina, Carmide, Domizio Afro, Giulio Africano, ed altri dalle Gallie; molti de' Filosofi, de' quali abbiam di sopra parlato erano o Greci, o di diverse Provincie dell'Asia; la guerra co' Giudei, e la rovina di Gerusalemme trasse a Roma molti ancora di quella nazione. Roma in somma era un troppo luminoso Teatro, perchè non vi avessero ad accorrere da ogni parte coloro, che per qualche via potevano lusingarsi di trovarvi favorevol fortuna; e quindi Roma, come dice il Filosofo Seneca (1), era quasi la comun Patria del Mondo tutto; e vi si vedeva una piacevole mescolanza e confusion di nazioni, d'abito, di lingua, di costumi diverse. Questo sì gran concorso di stranieri d'ogni Provincia recò non piccolo danno alla lingua Latina, come nella Dissertazione preliminare si è dimostrato; ma giovò insieme a tener vivo per alcun tempo il fervor degli studj, che senza ciò sarebbe forse illanguidito più presto e venuto meno. Molti di questi dotti stranieri sono già stati da noi annoverati nel decorso di questo libro. E altro perciò or non faremo, che parlar brevemente di alcuni altri, de' quali finora non si è ragionato.

II. Tra essi degni singolarmente d'essere nominati sono due Ebrei, che per la loro erudizione si rendettero famosi in Roma, ove vissero per alcun tempo, cioè Filone, e Giuseppe. Il

(1) De Consolat. ad Helv. C. VI.

Digitized by Google

Il primo nato da Genitori Ebrei in Aleſſandria ebbe agio in quella dotta Città d' iſtruirſi nella Greca Letteratura, in cui di fatto moſtroſſi verſato, e ſingolarmente nella Filoſofia di Platone, come dalle molte ſue Opere, che ci ſono rimaſte, tutte ſcritte in Greco, comprovaſi chiaramente. Venne a Roma a' tempi di Caligola mandato da' ſuoi a ſoſtenere la comun cauſa della nazione contro i Cittadini d' Aleſſandria, i quali aveano eſſi pure mandato un' ambaſciata, di cui, come ſi è detto, era capo Apione, per eccitare l' Imperadore a ſdegno contro de' Giudei. Ma queſta ſpedizion di Filone non ebbe troppo felice ſucceſſo, come egli ſteſſo confeſſa nella bella Storia, che ne compoſe. Un' altra volta tornò a Roma Filone, ſe crediamo ad Euſebio (1), a' tempi di Claudio, e allora leſſe in Senato l' Apologia de' ſuoi, ch' egli avea compoſta, ed eſſa piacque per tal maniera a que' Padri, che per loro decreto ella fu ripoſta in una pubblica Biblioteca. Anzi aſſerirono alcuni, come affermano lo ſteſſo Euſebio, e San Girolamo (2), che in tal occaſione ei parlaſſe coll' Apoſtolo S. Pietro; e Fozio vi aggiugne (3), che abbracciaſſe la Religion Criſtiana, benchè poſcia di nuovo tornaſſe all' Ebraiſmo. Ma ciò, come oſſervano i medeſimi allegati Scrittori, non è appoggiato che ad una incerta tradizione del volgo. Più lungo tempo ſoggiornò in Roma

(1) Hiſt. Eccl. L. II. C. XVIII.
(2) Catal. Script. Eccleſ.
(3) Biblioth. Cod. CV.

Digitized by Google

Roma Giuseppe. Questi ci ha descritta ei medesimo la sua vita, da cui raccogliamo, che in età di 26. anni venuto a Roma, e introdottosi nell' amicizia di Poppea, moglie di Nerone, da lui ottenne la libertà ad alcuni suoi Concittadini. Quindi tornato in Giudea, dopo aver tenuta una assai saggia condotta ne' tumulti, onde essa era sconvolta, nella guerra di Vespasiano finalmente astretto a rendere per assedio la Città di Jotapa, ch' ei difendeva, predisse l' Impero a Vespasiano ed a Tito. Da essi perciò tenuto prigione, finchè videro avverata la predizione, e rimesso poscia in libertà, trovossi con Tito all' assedio di Gerusalemme, di cui descrisse la Storia. Venuto finalmente a Roma vi fece stabil dimora fino alla sua morte, che pare non avvenisse se non dopo il decimo terzo anno di Domiziano, caro sempre agli Imperadori, e a Vespasiano singolarmente, da cui ebbe il diritto della Cittadinanza Romana, e alcune terre della Giudea, e il suo proprio nome, onde poi egli fu detto Flavio Giuseppe. Anzi narra Suida (1), ch' egli ebbe ancora l' onore di una Statua innalzatagli in Roma. Io passo leggermente su questi due benchè illustri Scrittori, perchè essi non appartengono, se non indirettamente, al mio argomento. Di essi parlano più ampiamente, oltre tutti gli Autori di Storie e di Biblioteche Ecclesiastiche, il Tellemont (2),

(1) In Lexic.

(2) Hist des Emper. T. II. Ruine des Juifs, Art. XXIII. LXXIX. &c.

Digitized by Google

il Fabricio (1), il Bruckero (2), e molti altri Autori da essi allegati.

III. Due altri Scrittori stranieri celebri singolarmente per opere a Storia appartenenti vissero a questi tempi, Filone Biblio detto ancora Erennio Filone, e Flegonte nativo di Tralle, e Liberto di Adriano. Del primo non sappiamo la patria; ma di lui ci narra Suida (3) che fu circa a' tempi di Nerone, e che visse assai lungamente. Lo stesso Suida annovera i molti libri da lui composti, uno della Storia di Adriano, dodici sulla scelta de' libri, alcuni altri sugli uomini illustri, che in ciascheduna Città erano nati. Ma forse maggior vantaggio recò egli alle scienze col traslatare dalla lingua Fenicia nella Greca l'antichissima Storia di Sanconiatone (4); e a lui perciò noi dobbiamo in parte i frammenti, che ce ne sono rimasti, conservatici da Eusebio. Veggansi il Vossio (5) e il Fabricio (6), che altre opere ancora rammentano da lui composte. Molte ancora ne scrisse Flegonte; e un'Opera Cronologica singolarmente divisa per Olimpiadi, in cui di ogni cosa avvenuta segnava esattamente il tempo. Adriano avendo scritta la sua propria vita, la pubblicò sotto il nome di Flegonte (7), il che ci fa

(1) Bibl. Graec. T. III. pag. 105. & pag. 293.
(2) Hist. Crit. Phil. T. II. pag. 708. & 797.
(3) In Lexic
(4) Porphyr. L. IV. in Christ.
(5) De Hist. Graec. L. II. C. X.
(6) Bibl. Graec. T. III. p. 120.
(7) Spartian. in Hadr.

Digitized by Google

fa conoscere, ch' egli avea fama di colto ed elegante Scrittore. A lui ancora dobbiamo il testimonio, ch' egli ci ha lasciato della Eccliffi avvenuta nella morte di Cristo (1).

IV. Ma de' Filosofi stranieri principalmente ebbevi in Roma grandissimo numero. I Greci, che vi aveano introdotti dapprima i Filosofici studj, pare che volessero conservare gelosamente il diritto di mantenervegli. La Storia della Filosofia di questi tempi da noi esposta poc' anzi ne è chiara pruova; poichè abbiamo veduto, che assai maggiore fu il numero de' Filosofi stranieri, che non de' Romani. E noi nondimeno non ne abbiam nominati che i più illustri. Assai più se ne potrebbono aggiugnere, come Anassilao di Larissa (2), Alessandro Egeo (3), Cheremone Egiziano (4), Eufrate Alessandrino (5), e moltissimi altri, che vissero almeno alcun tempo in Roma, e che da Seneca, da Plutarco, da' due Plinii, e da altri Scrittori di questi tempi si annoverano. Ma basti il detto fin quì a conoscere quanto grande fosse la copia degli stranieri Filosofi, che venivano da ogni parte del mondo o a coltivare o a render celebre il loro ingegno in Roma.

(1) V. Voss. de Hist. Graec. L. II. C. XI. Fabric. Bibl. Graec. T. III. p. 397. Tillemont. Hist. des Emper. T. II Adrien. Art. XVIII

(2) Brucker. T. II. pag. 86.

(3) Ib. pag. 474.

(4) Ib. pag. 543.

(5) Ib. pag. 565.

Digitized by Google

V. Agli eruditi ſtranieri fin quì nominati aggiugniamone ancora un ſolo, cioè Eliano, Autore di un' Operetta Greca, che ci è rimaſta, *De inſtruendis aciebus*. Si è comunemente creduto per lungo tempo, che foſse un ſolo l' Autore di queſta Opera, e di due altre, che pur vanno ſotto il medeſimo nome, intitolate l' una della *Natura degli Animali*, l' altra *Storia Varia*. Ma Jacopo Perizon con argomenti, a mio parere, fortiſſimi ha dimoſtrato (1) doverſi diſtinguere due Eliani, uno Scrittor di Arte Militare, l' altro delle altre due Opere ſopraccennate; Greco il primo, Romano il ſecondo, benchè pure ſcriveſse in Greco; quegli vivuto a' tempi di Adriano, queſti aſsai più tardi. Del ſecondo noi ragioneremo nell' Epoca ſuſseguente. Qui baſti l' accennare, che lo Scrittore dell' Operetta ſull' ordinare le ſchiere fu certamente Greco, come ricavaſi manifeſtamente dalla ſua Prefazione medeſima; e che viſse almeno per alcun tempo in Italia a queſta età appunto, di cui trattiamo; perciocchè nella ſteſsa Prefazione egli indirizza e conſacra la ſua Opera ad Adriano, e dice di aver veduto in Formie Trajano di lui padre adottivo, o creduto almen tale; e di avere inoltre parlato con Frontino, cui chiama uomo illuſtre tra' Conſolari, e per la ſcienza dell' Arte Militare ſalito a gran fama. Intorno a queſto Eliano e ad altre opere da lui compoſte veggaſi l' erudito Catalogo de' Codi-

(1) V. Praefat. ad Eliani Hiſt. Var. ex Edit. Gronon.

Digitized by Google

Codici Greci della Biblioteca Laurenziana del Ch. Canonico Bandini (1).

CAPO XI.

Arti Liberali.

I. QUel medesimo umor capriccioso e crudele, che molti degl' Imperatori de' tempi, di cui parliamo, condusse a non avere in alcun pregio le scienze e gli uomini dotti, fu cagione ancora, che il loro Impero fosse comunemente funesto alle Arti Liberali, e a coloro, che le professavano. Al principio di questo libro abbiamo accennato ciò, che narra Dione essere avvenuto ad un famoso architetto, di cui, egli dice, (2), non ci è giunto a notizia il nome, perchè l' invidioso Tiberio ordinò, che non se ne facesse memoria alcuna ne' libri. Uno de' più ampj portici di Roma erasi incurvato, e ripiegato su un fianco. Quando un Architetto accintosi alla difficile impresa di raddrizzarlo, tanto adoperossi col legare e stringere da ogni parte le colonne, e con macchine ed argani a tal fine opportuni, che vennegli finalmente fatto di sollevarlo e rimetterlo interamente all' antico equilibrio. Speravane egli ricompensa uguale all' ingegnoso e felice suo ritrovamento. Ma Tiberio

(1) Vol. II.
(2) Lib. LVII.

Digitized by Google

rio che non potè a meno di non ſtupirne, ma a un tempo medeſimo ne ebbe invidia, diegli inſieme non ſo quanto denaro, e inſieme il cacciò in eſilio. L' infelice architetto ardì di nuovo di farſi innanzi a Tiberio, e diè ſaggio di un' altra ſua bella ſcoperta; perciocchè gittato a terra ed infranto un vaſo di vetro, che avea tralle mani, poſcia il riprese, e ne ricompoſe i pezzi per modo, che fu intero come dianzi. Ma troppo gli andaron fallite le ſue ſperanze; poichè Tiberio acceſo di invidia maggiore, dannollo a morte. Così narra il fatto Dione; ed è il ſolo tra gli antichi Storici, che lo narri, in ciò che appartiene al portico raddrizzato. Queſto ſilenzio medeſimo degli altri Scrittori fu un fatto per altro così prodigioſo, non potrebbe egli muovere qualche difficoltà intorno ad eſſo? E' egli veramente poſſibile il raddrizzare con argani un portico inclinato? Io ne laſcio la deciſione a' valoroſi Meccanici. Ma la ſeconda parte del fatto trovaſi rammentata da altri antichi, in tal maniera però, che anch' eſsa ci ſi rende ſoſpetta aſsai. Petronio Arbitro racconta (1) che un fabro avendo lavorata una tazza di vetro, che non rompevaſi, venuto innanzi a Ceſare (ei non eſprime il nome dell' Imperadore), e a lui moſtratala, gittolla in terra, e quindi preſala in mano, fece oſſervare, ch' ella era ammaccata appunto come ſe foſse di bronzo; e preſo un piccol martello, la ritondò di bel nuovo; e che egli fu fatto ucci-

(1) Sat. C. LI.

Digitized by Google

uccider da Cesare, perchè, altrimenti disse l' oro sarebbe divenuto vile al par del fango. Plinio il vecchio ancora ci narra (1), che ai tempi di Tiberio trovossi l' arte di render flessibile il vetro; e che perciò la bottega dell' artefice inventore fu interamente rovinata, perchè non si scemasse di troppo il prezzo degli altri metalli. Egli aggiugne però, che di tal fatto corse bensì voce tra molti, ma non abbastanza sicura. Abbiam dunque tre antichi autori, uno de' quali afferma, che i pezzi di vetro furon tra lor riuniti, l' altro che il vetro fu renduto duro e resistente, il terzo, ch' esso fu renduto flessibile. Ma i Fisici negano comunemente, che alcuna di tali cose sia possibile; e io penso, che miglior consiglio sia attenersi a Plinio, che non ci racconta tal cosa, se non come una popolar voce, che allora corse.

II. Il consenso però degli antichi Scrittori nel rappresentarci Tiberio vilmente invidioso della gloria de' più illustri Artefici, ci fa conoscere, quanto poco favorevole alle Arti fosse il suo Impero. Oltrechè egli Principe avaro non era punto curante di una Regia munificenza (2); e perciò i Professori delle Arti non potevano sperare nè esercizio nè ricompensa del loro valore. Avvi nondimeno qualche monumento di questi tempi, che ci fa conoscere, che eranvi ancora in Roma Scultori illustri, e

(1) Lib. XXXVI. C. XXVI.
(2) Svet. in Tiber. C. XLVII.

Digitized by Google

il Winckelmann rammenta (1) una Statua di Germanico fatta da Cleomene Atenieſe, che era prima in Roma, e poſcia fu traſportata a Verſailles, di cui egli dice, che può eſſere conſiderata come un bel monumento dell' Arte di queſto tempo; e innoltre la teſta dello ſteſſo Germanico, che ſerbaſi nel Campidoglio, e che è, dice egli, una delle più belle teſte Imperiali. E innoltre, ſe Tiberio mal volentieri ſoffriva gli Artefici valoroſi, godeva nondimeno di avere ſtatue e pitture fatte per mano di antichi Pittori e Scultori, che più non potevano eſſergli oggetto d' invidia e di geloſia. Così avendo egli veduta una belliſſima ſtatua di bronzo fatta per man di Liſippo, e poſta alle terme di Agrippa, traſportolla nel ſuo gabinetto, e un' altra ve ne ripoſe. Ma il popolo, che ancor ſerbava qualche parte dell' antica ſua libertà, avendo ad alta voce gridato nel pubblico Teatro, che vi rimetteſse la Statua, Tiberio, benchè ſuo malgrado, ve la fe riportare (2). E un quadro parimenti aſsai pregiato di Antidoto, che Auguſto avea da Aleſsandria portato a Roma, egli ſolennemente ripoſe nel tempio, che allo ſteſso Auguſto fece innalzare (3).

III. Ma Caligola ſucceſſor di Tiberio fu ancor più funeſto alle belle Arti, che non ſolamente egli non le ſoſtenne, nè le avvivò colla ſua protezione, ma di molti bei monumenti,

(1) Hiſt. de l' Art. T. II. pag. 280.
(2) Plin L. XXXIV. C. VIII.
(3) Ib. L. XXXV. C. XI.

Digitized by Google

ti, ch' erano in Roma fece un orribile guasto. Perciocchè volle, che fossero atterrate tutte le statue de' grandi uomini, che Augusto avea fatte innalzare nel campo di Marte (1), e inoltre fatte trasportar dalla Grecia quante potè trovare statue degli Iddii, opere de' più famosi artefici, fece a tutte troncare il capo, perchè il suo vi fosse sostituito (2). Tra quelle a sì pazzo uso da lui destinate era ancora la statua di Giove Olimpio, lavoro del divino Fidia; ma gli Architetti col persuadere a Memmio Regulo, il quale aveane avuto il comando, che non era possibile il trasportarla salva ed intera a Roma, ottennero finalmente ch' ella non fosse rimossa. La sola opera, che troviam da Caligola intrapresa, si è l' erezion di un obelisco nel Circo, di cui parla Plinio (3), ma in modo, che sembra, che l' Opera fosse bensì da Caligola cominciata, ma finita sol da Nerone.

IV. Il Winckelmann annovera ancor Claudio tragli Imperadori nimici delle belle Arti (4). E certo l' ordine da lui dato di cancellare da due famosi quadri di Apelle, che vedevansi in Roma, la testa di Alessandro, per sostituirvi quella di Augusto (5), fa chiaramente conoscere, quanto infelice estimatore egli fosse di tai lavori. Noi veggiam nondimeno che molmol-

(1) Svet. in Cal. C. XXXIV.
(2) Ibid. C. XXII.
(3) L. XXXVI. C. X.
(4) Hist. de l' Art. T. II. pag. 281.
(5) Plin. L. XXXV. C. XVIII.

Digitized by Google

molte pregevoli ſtatue fece ei traſportare a Roma, come alcune di un cotal porfido roſſeggiante, cui Vitraſio Pollione ſuo Procuratore gli mandò dall' Egitto (1). Così pure ſi rammenta da Plinio il Colòſſo di Giove, ch' egli fece innalzare nel campo di Marte (2). Ma ſingolarmente a tenere in fiore le belle arti non poco dovettero contribuire le magnifiche opere da lui intrapreſe, e condotte con più felice ſucceſſo, che non doveſſe da lui aſpettarſi, come il porto d' Oſtia, l' aſciugamento del Lago Fucino, e acquedotti, e canali ed altre Opere di Regia magnificenza (3), che ſenza valoroſi Architetti non potevanſi certamente eſeguire.

V. Roma fu debitrice a Nerone di molte pregevoliſſime ſtatue, ch' egli vi fe traſportar dalla Grecia per ornare il ſuo celebre palazzo d' oro; ma con tal violenza, che ſi rendette a tutti eſecrabile. Cinquecento ſtatue di bronzo dal ſolo tempio di Apolline in Delfo furono traſportate a Roma (4). Fra queſte penſa il Winckelmann, che foſſero probabilmente le due celebri ſtatue, che ancora ſi veggono, di Apolline a Belvedere, e del Gladiatore nella Villa Borgheſi, delle quali, e della prima ſingolarmente, egli parla con tal entuſiaſmo, che ſembra rapito fuor di ſe ſteſſo nel contemplarla. Nè ſolo volle Nerone ornare di ſtraniere ſtatue Ro-

(1) Ib. L. XXXVI. C. VII.
(2) L. XXXIV. C. VII
(3) Svet. in Cl. C. XX. Plin. L. XXXVI. C. XV. Dio. L. LX.
(4) Pauſan. L. X.

Digitized by Google

Roma; ma ancora un tal monumento innalzare alla sua gloria, che ne rendesse a' posteri eterno il nome. Era a que' tempi nelle Gallie Zenodoro Scultore insigne, di cui narra Plinio (1), che nella Città d' Auvergne avea con un lavoro di dieci anni fatta una statua di Mercurio di sì gran pregio, che fu venduta per quaranta milioni di sesterzj, che corrispondono circa ad un milione di scudi Romani. Or questi chiamato a Roma ebbe ordine da Nerone di fare un Colosso alto cento dieci piedi, o, come dice Svetonio (2), cento venti; e il fece poi collocare innanzi al suo palazzo d' oro. Fu dunque Zenodoro egregio Scultore di questi tempi, e io non so, se altri allora vi fosse, che in quest' arte avesse ottenuta fama. Anzi il vedere, che fecesi perciò dalle Gallie venir Zenodoro, mostra che non vi avea in Roma altro Scultore, a cui una tal opera si potesse affidare. Ma degne sono d' osservazione le parole che, dopo aver parlato di questo Colosso, soggiunge Plinio. *La statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, cum & Nero largiri aurum argentumque paratus esset, & Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponeretur*. E dopo avere narrato di due tazze di bronzo da lui formate in modo che nulla si distinguevano da due antiche fatte per mano di Calamide Scultore illustre, conchiude: *quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obli-*

(1) L. XXXIV. C. VII.
(2) In Ner. C. XXXI.

Digitized by Google

obliteratio potest . Che ha mai egli preteso Plinio di dirci con tai parole ? Io confesso sinceramente , che non l' intendo . E' evidente , ch' egli afferma , che allor si vide esser perita l' arte di fondere il bronzo . Ma come ciò ? Non era ella di bronzo ; la statua di Nerone ? Alcuni citati dal Winckelmann (1) ne han dubitato , e han creduto , ch' essa fosse di marmo . Ma il contesto di Plinio contraddice a ciò troppo apertamente . In questo luogo ei non parla , che di lavori di bronzo ; dei marmi ragiona altrove . Or se era di bronzo , non si dovette egli fondere il metallo per fare sì grande statua ? Come dunque era perita l' arte del fondere ? Il Winckelmann spiega queste parole (2) . come se Plinio volesse dire , che *Zenodoro con tutta la sua abilità non vi potè riuscire* . Ma in che non riuscì egli ? Nel fondere il bronzo ? Ma egli ne avea fuso altre volte , perchè oltre altri lavori avea fatta la mentovata statua di Mercurio . Nel fonderlo a dovere e secondo le giuste leggi ? Ma se egli era sì felicemente riuscito nella statua di Mercurio , ne sapeva dunque l' arte ; e ancorchè il Colosso gli fosse mal riuscito , non poteva Plinio a ragione inferirne , che perita fosse l' arte di fondere il bronzo . Potrebbe dirsi per avventura , che Plinio volesse solo indicare , ch' era perita in Roma l' arte del fondere ; e che perciò convenne chiamar dalle Gallie Zenodoro . Ma anche questo senso non può ammet-

(1) Hist. de l' Art. T. II. pag. 291.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

metterſi. Plinio dice eſpreſſamente che l' arte del fondere il bronzo era perita, eſſendo pur Zenodoro sì eccellente Scultore: *interiiſſe fundendi aeris ſcientiam, cum . . . . . Zenodorus ſcientia fingendi caelandique nulli veterum poſtponeretur*. Io non trovo tra gli Interpetri di Plinio, chi faccia rifleſſione alcuna ſu queſta difficoltà. La ſola ſpiegazione, che a queſte parole ſi poſſa dare con qualche probabilità ſi è quella, che il valoroſo Signor Carlo Bianconi Bologreſe, nella ſtoria al pari che nella ſcienza delle belle arti verſatiſſimo, mi ha in una ſua lettera ſuggerito; cioè che Plinio voglia dire, che la grandezza di queſto coloſſo, la difficoltà dell' Opera, e in conſeguenza l'eccellenza di Zenodoro, è ſtata l' ultimo termine di perfezione, a cui giugneſſe l' arte di fonder il metallo; poichè eſſendoſi quì congiunte due coſe troppo difficili a ritrovarſi, cioè un Imperadore pronto a qualunque ſpeſa, e un Artefice di una ſomma eccellenza, ne era quindi riuſcita la più grande Opera, che foſſe mai; e che perciò era ad aſpettarſi, che queſt' arte giunta al ſommo, ricadeſſe quindi, come ſuole avvenire, e tornaſſe al nulla. In ſomigliante maniera dice il Vaſari, che l' eccellenza, a cui le Arti erano al ſuo tempo arrivate, era indicio della vicina lor decadenza. Se egli aveſſe detto in vece che il valore di Michelangelo e di Raffaello moſtravano, che l' Arte periva, avrebbe parlato più oſcuramente, ma avrebbe detto appunto ciò, che ſembra intendere Plinio colle allegate parole, che ſe ad

altri

altri ſembra che altra ſpiegazione ſi poſsa più felicemente dare alle recate parole, io ben volentieri l' abbraccerò, e goderò in veder finalmente illuſtrato queſto sì oſcuro paſso di Plinio.

VI. Or tornando a Nerone, ſe egli era avido ricercatore de' lavori dell' arte, non erane ſempre buon giudice; e ben diello a vedere, quando ordinò, che foſse dorata una ſtatua di Aleſsandro fatta per man di Liſippo (1); benchè poſcia conoſcendo egli pure, che l' oro rendevala più preziosa sì ma men bella, gliel fe toglier d' intorno. Anche di pitture ſi compiaceva Nerone, e il ſuo pazzo capriccio diè occaſione a un nuovo ritrovato per maggiormente perfezionarla. Egli volle eſser dipinto in gigantesca ſtatura di cento venti piedi, cioè della ſteſsa miſura a un dipreſso, di cui volle che foſse ancora il coloſso. Convenne dunque, poichè non era poſſibile aver tavole di sì enorme grandezza, uſare a tal fine di tele, coſa, dice Plinio (2), finallor non uſata. Nè queſto fu il ſolo progreſso, che la pittura faceſſe di queſti tempi in Roma. Sotto l' Impero di Claudio, dice il medeſimo Plinio (3), ſi trovò l' arte di dipigner ſul marmo, e ſotto quel di Nerone ſi preſe ancora a contraffare le macchie de' marmi ſteſſi, aggiungendo a quelle, che eran lor naturali, altre diverſe macchie di altri marmi,

(1) Plin. L. XXXIV. C. VIII.
(2) L. XXXV. C. VII.
(3) Ib. C. I.

Digitized by Google

mi. Così il luſſo, e dirò ancora il capriccio degli Imperadori giovava ad aggiugnere nuova perfezione alle arti, poichè ſembrava omai, che non poteſſe piacere ſe non ciò che era nuovo.

VII. Veſpaſiano e Tito come alle lettere così alle arti ancora accordarono protezione e favore. Del primo ſingolarmente narra Svetonio (1), che ſoleva comperar egli ſteſſo per poi liberargli color tra gli ſchiavi, che in qualche arte erano eccellenti; che l' artefice che rifece il coloſſo di Nerone, cioè che alla teſta di queſto odiato Imperadore ſoſtituì l' immagin del Sole, come narra Plinio (2), fu da lui magnificamente ricompenſato; e che ad un valoroſo Meccanico, che ſi offerſe a ſollevare al Campidoglio con piccola ſpeſa ampie colonne, diede per l' ingegnoſo ſuo ritrovato ampia mercede; ma inſieme diſſe che volea uſare de' volgari ed ordinarj Artefici, perchè poteſſero procacciarſi il vitto. Ma Trajano ſingolarmente ed Adriano ſorpaſſarono in ciò tutti i loro anteceſſori. Egli è vero che la ridicoloſa geloſia di Adriano di non avere alcuno a ſe ſuperiore in qualunque arte o ſcienza ſi foſſe, gli fece uſare di crudeltà contro alcuni de' più valoroſi Artefici, e ſingolarmente contro il celebre Architetto Apollodoro, come ſi è detto. Ma ciò non oſtante le Opere magnifiche da lui, e prima di lui da Trajano intrapreſe, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i tempj, i ponti, ed altre

(1) In Veſpaſ. C. XVIII.
(2) L. XXXIV. C. VII.

Digitized by Google

altre cose di somigliante natura, e gli onori ed i premj accordati agli Artefici più illustri, erano certamente valevoli a risvegliare l' ardore nel coltivamento delle bell' Arti, e il risvegliarono di fatto. Ma ciò non ostante le Arti dicaddero, e vennero come le scienze sempre più degenerando dall' antico loro splendore, come fra poco vedremo.

VIII. Rimane per ultimo, che si annoverino alcuni de' pittori, che in questo tempo furono in Roma. Un Doroteo vien nominato da Plinio (1), a' tempi di Nerone, benchè non ci dica di qual valore egli fosse nella sua arte. Egli fa più distinta menzione di Amulio (2) di cui racconta, come cosa di singolar pregio, che una Minerva dipinse così atteggiata, che da qualunque parte essa si rimirasse, avea sempre fisi gli occhj in chi la mirava; cosa, che a' nostri tempi non basterebbe certo a farci maravigliare. Egli era morto non molto prima del tempo, in cui Plinio scriveva. A lui dice che succederono nella fama di valenti Pittori Cornelio Pino, e Accio Prisco, i quali dipinsero il Tempio dell' Onore e della Virtù riedificato per opera di Vespasiano; tra essi però, per testimonio di Plinio, Accio Prisco più dell' altro rassomigliavasi agli antichi. Finalmente nomina Plinio tra' Pittori anche Antistio Labeone (3), morto di fresco, egli dice, in estrema vecchiezza,

(1) L. XXXV. C. III.
(2) Ib.
(3) Ib.

Digitized by Google

za, dopo eſsere ſtato Pretore, e Proconſole ancora nella Gallia Narboneſe. Egli dilettavaſi di dipignere piccoli quadri; ma anzi che riceverne onore ne era diſprezzato e deriſo. Così Plinio. Il P. Harduino penſa (1), che queſto Antiſtio Labeone ſia il Giureconſulto, di cui altrove abbiam parlato; ma s' egli era morto poco prima che Plinio ſcriveſſe, *extinctus nuper*, per quanto lunga foſſe ſtata la ſua vecchiezza, parmi difficile, ch' egli foſſe viſſuto anche parecchj anni ſotto Auguſto, a' cui tempi era certamente viſſuto il Giureconſulto, e in tale età, che, come ſi è detto, avrebbe potuto eſſere innalzato al Conſolato. Comunque ſia, a lui poco onorevole riuſcì la pittura, o perchè non vi riuſciſſe molto felicemente, o perchè non ſi ſtimaſſe coſa conveniente a un uomo autorevole ed eſercitato ne' Magiſtrati l' occuparſi in tal arte.

IX. Le lodi, che Plinio dà ad alcuni de' mentovati Pittori potrebbono perſuaderci, che queſt' arte foſſe allora nella ſua perfezione in Roma. Ma egli medeſimo troppo chiaramente ci moſtra il contrario. Perciocchè dopo aver parlato dell' onore, che alcuni Imperadori renderono a certe più egregie pitture, dice: *Hactenus dictum ſit de dignitate artis morientis* (2), parole, che in altro ſenſo non ſi poſſono, a mio parere, intendere ſe non in queſto, che la pittura era decaduta per modo, che ſembra-

(1) In Indice Auctor. poſt. l. Lib. Plin.
(2) Lib. XXXV. C. V.

Digitized by Google

va ormai vicina a perderſene interamente l' arte. Di queſto decadimento medeſimo doleaſi fin da' ſuoi tempi anche Vitruvio (1); e nel precedente volume abbiamo oſſervato, che in qualche edificio, che ci rimane de' tempi d' Auguſto vedeſi l' Architettura medeſima allontanarſi dalla ſua bella e maeſtoſa ſemplicità. Lo ſteſſo oſſerva il Winckelmann (2) nelle ſculture, che ci ſono rimaſte ſingolarmente de' tempi di Trajano, e di Adriano. Ma non parmi probabile la ragione, ch' egli ne adduce. *Forſe* egli dice, *ſe ne dee cercar la cagione nell' impero della ſuperſtizione diſtrutto, e nella propagazione del Criſtianeſimo*. La Religion Criſtiana non era a queſti tempi così diffuſa, che il maggior numero non foſſe di Idolatri. E innoltre, ſe non oſtante la Religion Criſtiana vi ebbe, come vi ebbe di fatto, gran copia di Scultori, di Pittori, di Architetti, perchè non furon eſſi eccellenti? Le ragioni medeſime, che nella Diſſertazion preliminare abbiamo arrecato a ſpiegare il decadimento delle ſcienze, debbonſi arrecare qui ancora: mancanza di ſtimoli, e amore di novità. Quella diſtolſe molti dall' applicarſi a coltivar le bell' arti; e quindi, come allor quando moltiſſimi le coltivavano, ſolo alcuni pochi furono eccellenti, così ſcemandoſi il numero de' coltivatori, appena trovoſſi chi in eſſe ſi acquiſtaſſe gran fama. Queſto invogliando

(1) L. VII. C. V.
(2) Hiſt. de l' Art. T. II. pag. 309.

Digitized by Google

do coloro, che pur coltivavano l' Arti, di superare in gloria gli antichi Maestri, essi invece di seguirne gli esempj, si aprirono nuove strade, e per divenir più eccellenti, divenner vizioſi. Così al medesimo tempo, e per la ragion medesima le Scienze e l' Arti cominciarono a decadere in Roma, e vennero poscia a stato sempre peggiore, come or ora vedremo.

FINE DEL TOMO TERZO.

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

Dissertazione preliminare sull' origine del decadimento delle Scienze. pag. 1

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano. 55

CAP. I. *Idea generale dello stato Civile, e Letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.* 58

CAP. II. *Poesia.* 90

CAP. III. *Eloquenza.* 165

CAP. IV. *Storia.* 208

CAP. V. *Filosofia, e Matematica.* 256

CAP. VI. *Medicina.* 327

CAP. VII. *Giurisprudenza.* 342

CAP. VIII. *Gramatici, e Retori.* 360

CAP. IX. *Biblioteche.* 380

CAP. X. *Stranieri eruditi in Roma.* 390

CAP. XI. *Arti liberali.* 397

INDI-

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in queſto Terzo Tomo.

A

Aburno Valente celebre Giureconſulto. pag. 351.
Adriano Imper., ſuo ingegno, e ſuoi ſtudj. p 85. ſua geloſia verſo gli uomini dotti. 86. ec. ſua morte p. 87. ſnoi verſi contro Floro p. 246 favoriſce gll Aſtrologi e coltiva la loro ſcienza. p. 321. ſuo Editto perpetuo. p. 358. ec. fonda l' Areneo p. 363. ſue magnifiche fabbriche p. 407.
Adulazione comune agli Scrittori, che viſſero al tempo de' primi Ceſari. p. 89.
Afranio Burro Ajo di Nerone p 247. 280. 281.
Agrippina Madre di Nerone ſcrive la ſua vita. p. 252. non permette a Nerone gli ſtudj filoſoficj. p. 266. conſulta gli Aſtrologi p. 319.
Alba, combattimenti letterarj ivi iſtituiti da Domiziano. p. 82. 114.
d' Alembert, ſuo giudizio intorno a Tacito eſaminato. p. 238.
Aleſſandro Egeo ſe foſſe Maeſtro di Nerone. p. 266.
Andromaco Medico, Autor di un Poemetto ſulla teriaca. p. 340.
Antichi, e Moderni: quiſtione ſulla preferenza dovuta agli uni o agli altri. p. 21.
Antonino Arrio Avolo dell' Imp. Antonino, e Poeta. p. 149.
Apelle Autor di Tragedie flagellato per ordine di Caligola p. 67. ec.
Apione Gramatico, notizie della ſua vita e delle ſue Opere. p. 368. ec.
Apollodoro Architetto fatto uccidere da Adriano. p. 87.
Apollonio Tianeo, ſua venuta a Roma a' tempi di Nerone, e prodigj da lui operati. p. 259 ec. che ſe ne debba credere. p. 261. ec. niuno degli Scrittori Latini antichi ne ha fatto motto. p. 264. ſua venuta a Roma ſotto Domiziano ſembra favoloſa. p. 268.

Digitized by Google

Apro Marco, se sia l'Autor del Dialogo sul decadimento dell'Eloquenza, pag. 169.
Arato, suoi Fenomeni tradotti da Germanico. p. 95.
Architetto in Roma raddirizza un portico incurvato, poi da Tiberio è ucciso, p 63. &c.
Aristone Tito celebre Giureconsulto. p. 360.
Arriano di Nicomedia, sua Raccolta de' discorsi, e delle sentenze di Epitteto. p. 313.
Asconio Pediano Gramatico, a qual tempo vivesse. p. 194. notizie della sua vita e delle sue Opere, *ivi* ec.
Astrologia usata da Crina nella Medicina. p. 332.
Astrologi frequenti in Roma a' tempi de' primi Imperadori. p. 319. condannati all'esilio o alla morte da Tiberio, *ivi*, poi richiamati. *ivi* consultati da molti. *ivi*. di nuovo cacciati da Claudio, e da altri Imperadori, ma inutilmente. 320. favoriti da altri Imperadori. *ivi* e p. 321. chiamati col nome di Matematici. p. 322.
Astronomia poco coltivata sotto i primi Cesari. p. 322.
Ateneo fabbricato da Adriano. p. 363. a che uso servisse. *ivi*.
Attalo Filosofo Stoico, p. 271.
Aufidio Basso Storico. p. 251.
Augurino Senzio Poeta, chi fosse. p. 151.

B

Bagni freddi, loro uso rinnovato da Carmide, pag. 333.
Bagnolo Conte Gianfrancesco Giuseppe, suo Ragionamento della gente Curzia, e dell'età di Q. Curzio l'Istorico p. 218.
Barthio Gaspare, suo parere intorno a Valerio Flacco confutato. p. 111.
de la Baune Jacopo, sua vita di Plinio il giovane pag. 197.
Bentivoglio Card. Cornelio, sua traduzione di Stazio, pag. 118.
Bernard, sua Memoria sopra la chirurgia degli Antichi, pag. 338.
Bianconi Carlo, sua spiegazione di un passo oscuro di Plinio. pag. 405.
Bibliotecarj, nomi di alcuni di essi sotto i primi Cesari, pag. 386
Biblioteche private, lusso de' privati nel formarle 387. se ne annoverano alcuni. *ivi*. Invettiva di Seneca con-

contro di esse . p. 389.
Biblioteche pubbliche in Roma aperte da Tiberio, pag. 380. da Vespasiano 382. da Domiziano . 383. da Trajano 384. da Adriano 386. incendio di alcune di esse al tempo di Nerone e di Tito 381. ec.
Blando, Cav. Romano e Retore illustre . p. 373.
Bos V. Du Bos.
Brotier Gabriello, suo sentimento sull' Autor del Dialogo intorno al decadimento dell' Eloquenza p. 167. sua bella edizione di Tacito . p. 240.
Brutidio Storico . p. 251.
Buffon, suo sentimento intorno la Storia Naturale di Plinio . p. 299. ec.
Burigny, sue Ricerche sopra il Filosofo Musonio . pag. 309.
Burmanno Pietro, suo sentimento intorno a Petronio Arbitro confutato . p. 124. sue contese col le Clerc . p. 128.
Burro Afranio . V. Afranio.

C

Caligola sale all' Impero . p. 64. suoi felici principj, e vizj, a cui poi si abbandona . *ivi* . ec. studj da lui fatti . p. 66. Danni da lui recati alle scienze . *ivi* . ec. sua morte 68. nemico delle bell' arti 400.
Calpurnio Flacco sue Declamazioni . p. 196.
Canio Giulio, e costanza da lui mostrata in morte . p. 307.
Capitone Attejo . risposta piena di adulazione da lui data a Tiberio p. 59. notizie della sua vita, e de' suoi studj di Giurisprudenza 344. ec. Setta da lui istituita . *ivi* ec. sua bassezza 345.
Capitone Titinnio Storico pag. 253.
Carinna Oratore esiliato da Caligola . p. 67.
Carmide Medico famoso in Roma . p. 333.
Cassiana, Setta di Giureconsulti . pag. 345. ec.
Cassio Lucio Longino, celebre Giureconsulto, notizie della sua vita . p. 349.
Cassio medico illustre . 339.
Castore Antonio Botanico in Roma . p. 316.
Celio Sabino celebre Giureconsulto . pag. 351.
Cellario Cristoforo, sua Dissertazione sulla vita di Silio Italico 120. *e seg.*
Celso Apulejo Medico 338.
Celso Aulo Cornelio, notizie della sua vita . p. 335. sue diverse Opere . 337. suoi libri di Medicina . *ivi*

Digitized by Google

ivi suo Trattato di Rettorica 375.
Celso il padre, e Giovenzio Celso di lui figlio celebri Giureconsulti p. 352.
Cesio Basso *Poeta Lirico*. pag. 147.
Cheremone Storico, se fosse Maestro di Nerone 266.
Claudio suo innalzamento all' Impero. p. 68. 119. suoi studj, e libri da lui composti. 70. lettere da lui aggiunte all' Alfabeto 72. suo contegno verso de' dotti 73. sua morte. *ivi*.
Clemente Tito Flavio fa istruire i suoi figliuoli da Quintiliano. p. 189.
le Clerc Giovanni. sue contese col Burmanno p. 118. con Jacopo Perizon. 231. col P. Harduino 304.
Clima, qual influsso abbia nelle vicende della Letteratura p. 10 ec. e 21.
Columella Lucio Giunio *Moderato*, notizie della sua vita e delle sue opere pag. 225. ec.
Combattimenti d' Eloquenza e di Poesia istituiti da Nerone. p. 78. 98. rinnovati da Domiziano. 82. 114. 153. quando cessassero. *ivi*. altri celebrati in Napoli 113.
Comete sentimento di *Seneca* intorno ad esse. 289.
Como. Plinio il giovane si adopera, perchè vi si apra una pubblica scuola. p. 201. vi apre una pubblica Biblioteca. 202. altri beneficj da lui fatti alla sua patria. *ivi*. ragioni di questa Città per dir suo Plinio il vecchio. 293
Corbulone Gneo Domizio celebre Capitano e *Storico*. p. 252.
Cornelio Pietro in quanta stima avesse Lucano. 102.
Cornuto Anneo esiliato da Nerone. p. 78. lodato da Persio. 310.
Cremuzio Cordo, Storie da lui composte: infelice destino di esse, e del loro Autore. p. 247. frammento di esse 248.
Crevier sue lettere contro il Plinio del P. Harduino. p 305.
Crina Medico famoso in Roma. p. 332. introduce l' Astrologia nella Medicina. *ivi*.
Cristianesimo se sia stato pregiudiciale alle bell' Arti. p 217.
Curzio Quinto, a qual tempo sia vissuto. p. 213. esame de' diversi pareri su questo punto. *ivi*. l' opinion più probabile è, ch' egli vivesse a' tempi di Claudio. 224. chi egli fosse tra molti Curzj, di cui

Digitized by Google

cui si trova menzione, 228. giudizio intorno la Storia da lui scritta. 229. lettere a lui falsamente attribuite. 232.

D

Decadenza degli studj donde avvenga. p. 1. la munificenza de' Principi non basta a fargli fiorire. 2. la natura del Governo non è bastante a spiegarne la decadenza e il risorgimento. 3. l' invasione de' Barbari ancora non può addursi per solo motivo di tal decadenza, 5. e nemmeno il libertinaggio. *ivi*, nè tutte queste cagioni unite insieme. 7. nè le cagioni Fisiche, cioè il Clima, l' esalazioni ec. 9. per intenderne la vera ragione convien esaminare le diverse maniere di decadenza, che soffrono gli studj. 20. esame di esse, e diverse loro cagioni. *ivi*.
Declamazioni quali si usassero dopo i tempi d' Augusto, p. 178.
Delatori frequenti nel Regno di Tiberio. p. 61. e in quello di Domiziano. 81.
Demetrio Cinico amico di Apollonio Tianeo, p. 260. suo orgoglio. 267. 312.
Demostene di Marsiglia Medico, sue Opere. p. 340.
Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza, a chi debbasi attribuire. p. 166.
Dione Grisostomo onorato da Trajano. p. 84. Filosofo e Retore. 310
Dodvvello Arrigo, suoi Annali della Vita di Stazio. p. 115. Annali della Vita di Quintiliano. 185. della Vita di Vellejo Patercolo. 209.
Domiziano sale all' Impero. p. 42. suoi vizj e sua avversione agli studj. 81. combattimenti Letterarj da lui istituiti. 82. rinnova le Biblioteche *ivi*. sua morte. *ivi*. se egli sia autore de' versi attribuiti a Germanico. 97. perseguita e caccia dall' Italia i Filosofi. 268. favorisce gli Astrologi. 322.
Domizio Afro Oratore Maestro di Quintiliano. p. 188. notizie della sua vita. 204.
Doroteo Pittore. p. 408.
Du Bos suo sentimento intorno la decadenza degli studj e le vicende della Letteratura. 9. confutato. *ivi*.

E

Eliano, Autore dell' Opera sull ordinare le schiere; notizie della sua vita e de' suoi libri. 396.
Eloquenza; stato di essa sotto i primi Imperadori. p. 164. descrizione di questo stato fatta dall' Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza 176.
Elvidio Prisco condannato a morte da Vespasiano per la sua tracotanza. p. 267. suo carattere 308.
Enciclopedisti, loro errori intorno a Plinio il giovane. p. 2eo.
Epitteto Filosofo, notizie appartenenti alla sua vita 311 sue Opere. 313.
Erennio Senecione Storico fatto uccidere da Domiziano. p 253.
d' Este Leoncllo è il primo a osservare la supposizione delle lettere tra S. Paolo, e Seneca p 287.
Eufrate Alessandrino Filosofo in Roma. p. 210.

F

Fannio Cajo Poeta. pag. 49. ec. e Storico 253. lettera di Plinio il giovane sulla sua morte 254.
Favorino notizie della sua vita. p. 313. suo detto in occasione di una critica fattagli da Adriano 86.
Filone Biblio, detto anche Erennio Filone notizie dei suoi studj. p. 394.
Filone Ebreo notizie della sua vita p. 392.
Filosofia, stato di essa dalla morte d' Augusto fino a quella di Adriano. pag. 256. quistioni frivole in essa introdotte. p. 258.
Filosofi se fosser cacciati da Roma per comando di Nerone. p 259. sono esiliati da Vespasiano 266. ritornano a Roma 268. esiliati di nuovo da Domiziano. *ivi*. di nuovo ritornano a' tempi di Nerva o di Trajano 269.
Filostrato Vita di Apollonio da lui scritta, in qual conto debba aversi. p. 261.
Flacco C. Valerio notizie della sua vita 110. giudizio intorno al Poema degli Argonauti da lui scritto. *ivi* ec.
Flegonte, notizia de' suoi libri. p. 394.
Floro L. Anneo, contesa intorno la sua patria, e notizie della sua vita. p. 245. giudizio della sua Storia e di alcune altre Opere, che se gli attribuiscono. 247. ec.
Fosco Arellio, e suo figlio dello

Digitized by Google

dello ſteſſo nome Retori pag. 373.
Frontino Seſto Giulio notizie della ſua Vita e delle cariche da lui ſoſtenute. p 323. *e ſeg.*
Fufidio celebre Giureconſulto. p. 360.

G

GAlba ſuo breve Impero. p. 79.
Galeno Claudio ſue invettive contro di Teſſalo. pag. 330.
Gallione il Padre Scrittor di Rettorica. p. 374.
Gennaro Nepoziano fa un compendio dell' Opera di Valerio Maſſimo. p. 214.
Germanico, regiſtrato ſenza ragione da' Maurini tragli Scrittori Franceſi p. 91. egregio carattere di queſto Principe 92. ſua morte 93. opere da lui compoſte 94. ſua protezion dei Poeti *ivi.*
Getulico Storico p. 151.
Giovenale Decimo Giunio, notizie della ſua Vita e ricerche intorno al tempo, in cui è viſſuto pag. 136. per qual ragione Quintiliano non ne faccia mai menzione. 141. giudizio intorno alle ſue ſatire. *ivi.*
Giuliano Salvio famoſo Giureconſulto, ſe foſſe Milaneſe o Africano pag. 351. ec. iſcrizione a lui poſta, ſe ſia legittima. 355. notizie della ſua Vita e delle dignità da lui conſeguite 357. editto perpetuo da lui compilato. *ivi.*
Giulio Africano Oratore pag. 206.
Giulio Genitore, elogio, che ne fa Plinio il giovane. p 378.
Giulio Grecino Oratore. pag. 208.
Giulio Marziale, ſua Biblioteca. pag. 388.
Giulio Paride, compendio dell' opera di Valerio Maſſimo da lui fatto p 213. ec.
Giulio Secondo Oratore. 207.
Giuriſprudenza, in quale ſtato foſſe ſotto i primi Ceſari. pag 342. ec. diverſe ſette di eſſa. 345.
Giuſeppe Ebreo notizie della ſua Vita, e delle ſue Opere. p. 392. ec.
Gramatici, ſtipendio loro aſſegnato. p. 363. alcuni di eſſi illuſtri ſotto i primi Ceſari. *ivi* ec. loro caratteri 369.
Graziani Giovanni, ſua lettera. p. 325.
Grozio Ugone grande ammirator di Lucano. 162.
Guſto della Letteratura in qual maniera e per qual ragione ſi corrompa. p. 36. ec.

Har-

Digitized by Google

H

HArduino, sua opinione intorno alla patria di Plinio il Vecchio confutata. p. 294. giudizio della edizione ch' egli ha fatta della Storia Naturale di questo Autore. p. 303. ec. contese da lui avute per essa. p. 305. ec. sua opinion confutata, p. 217.

I

JOrtin, sue osservazioni sullo stile di Seneca. p. 292.

Irico, sua lettera intorno a Virginio Rufo. p. 376.

Iscrizione in lode di L. Valerio Pudente. p. 153. del Giureconsulto Salvio Giuliano, p. 355. se sia legittima, *ivi* ec.

Isep Retore, elogio che ne fa il giovane Plinio. 377.

L

LAbeone Antistio, celebre Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 344. ec. Setta di Giurisprudenza da lui istituita. *ivi* ec.

Labieno Tito, suo carattere e Storie da lui composte, p. 249. si fa seppellir vivo. 250.

Legge Regia, che fosse. 343.

Lelio Felice, celebre Giureconsulto. p. 360.

Lena Scrittor di Rettorica, p 374. e seq.

Lingua Latina, per qual ragione per tanti secoli sia stata così corrotta. p. 46. ec. come ella cominciasse a corromperſi, *ivi* ec. p. 390.

Lintei libri, che fossero. 384.

Lipsio Giusto gran lodatore di Seneca. p. 278. 287.

Longchamps, carattere poco esatto, ch' egli fa di Petronio, p. 125. errori da lui commessi nel parlare di Giulio Montano. 149. ec. nel parlare dello Storico Floro. p. 246. del Medico Demostene, p. 340. ec

Longino celebre Giureconsulto. p. 249.

Lucano, notizie della sua vita, p. 98. ec. sua congiura contro di Nerone e sua morte, p. 100. Giudizio intorno al merito della sua Farsaglia. p. 101.

M

MAhudel sue riflessioni sopra Celso. p. 338.

Mamerco Scauro Oratore 208.

Marcello M. Pomponio Gramatico celebre. p. 363. suo carattere. *ivi*.

Mar-

Digitized by Google

Marmontel, suo sentimento intorno a Lucano esaminato. p. 103.
Marzia figlia di Cremuzio Cordo salva dal fuoco le Storie di suo padre p. 248.
Marziale M. Valerio, notizie della sua Vita p. 142. giudizio intorno alle sue poesie. p. 144. ec.
Masson Giovanni, sua Vita di Plinio. p. 197.
Masurio Sabino famoso Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 348.
Matematica poco coltivata sotto i primi Cesari. 323.
Materno Scrittor di Tragedie. p. 158. ec.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, loro errori nel parlare dell' Imperador Claudio. p. 69. e seq. pongono senza ragione tra' loro Scrittori Germanico. p. 91. loro errore intorno a' frammenti di Petronio. p. 30. ec. errori nel parlare di Senzio Augurino. p. 151. loro opinion confutata intorno all'Autor del Dialogo sul decadimento dell'Eloquenza. p. 169. ec. loro ommissione. p. 206. non interpretan bene un passo di Plinio. p. 332. loro errore nel parlare di Demostene Medico. p. 341.
Medicina stato di essa in Italia sotto i primi Cesari p. 327.
Medici ripresi da Plinio. p. 332. loro moltitudine in Roma. 334.
Mela Pomponio Geografo, sua opera. p. 322 *e seg.*
Meragene Scrittor della Vita di Apollonio p. 263.
Messala Vipsanio Storico p. 252.
Minucio Natale celebre Giureconsulto p. 360.
Montano Giulio Poeta, notizie della sua Vita. 150.
Morabin sua opinione intorno all' Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza confutata p. 174.
Morgagni Giambatista, sua lettera. p. 334. sue lettere sopra Celso. 338.
Mourgues Michele, sua Opera sul Manuale di Epitteto. p. 313.
Muciano, raccolta da lui fatta di Atti pubblici, e di lettere. p. 215.
Museo di Alessandria. 71.
Musonio Filosofo Cinico. p. 309.
Musonio Rufo, Stoico, suo carattere. p. 308.

N

Napoli, combattimenti poetici, che vi si celebravano. p. 114 *e seg.*

Na-

Navagero Andrea sagrifica ogni anno a Vulcano qualche copia di Marziale. p. 145.
Nerone sale all' Impero, p. 73. sua crudeltà ed altri vizj enormi 74 sua avversione agli studj. *ivi*. Orazion funebre da lui detta nella morte di Claudio 75. se i versi, che correvano sotto suo nome, fosser da lui composti. 76. sue pazzie. 77. combattimenti di Eloquenza e di Poesia da lui istituiti. 77. sua morte 78. sua gelosia verso di Lucano. 98. come si contenesse co' Filosofi. 265. suo colosso. 403.
Nerva Coccejo avolo dell' Imperadore Nerva, e famoso Giureconsulto: sua morte. p. 348. Nerva di lui figlio, celebre Giureconsulto egli pure. 350.
Nerva Imperadore, suo carattere, e suo breve Impero. p. 82.
Nodot Francesco, pretesi frammenti d. Petronio da lui trovati. p. 131.

O

Obelisco eretto nel Circo da Caligola. p. 401.
Ottavio Poeta. p. 149.
Ottone, suo breve Impero. p. 79.

P

Pace, Tempio ad ella innalzato da Vespasiano, e Biblioteca annessavi. p. 382.
Palmerio Jacopo sua Apologia di Lucano. p. 103.
S. Paolo se avesse corrispondenza di lettere con Seneca. p. 287.
Papirio Fabiano Filosofo, p. 309.
Paride Pantomimo e Poeta p. 137.
Passieno Paolo Poeta Elegiaco. p. 148.
Pegasiana, Setta di Giureconsulti. p. 360.
Pegaso, famoso Giureconsulto, notizie della sua Vita. p. 359.
Peregrino Cinico rammentato da Luciano. 310.
Persio Aulo Flacco, notizie intorno la sua Vita. p. 132. Giudizio intorno alle sue Satire. 134. sua Biblioteca. 388.
Petronio Arbitro, incertezze e dubbj intorno alla sua persona e alla sua opera. p. 112. se ci sia il C. Petronio, di cui parla

Digitized by Google

parla Tacito. 125. a qual età ei viveſſe p. 127. di qual patria foſſe p. 128. Queſtione intorno a' frammenti della ſua Satira 129.
Pino Cornelio pittore p. 408.
Pio Giambatiſta fa il ſupplemento al Poema di Valerio Flacco p. 111.
Pittori illuſtri a' tempi de' primi Ceſari. p. 408. ec.
Pittura, nuove invenzioni intorno ad eſſa a' tempi de' primi Ceſari. p. 406. ec. in quale ſtato ella foſſe allora in Roma. 409.
Pituanio Lucio Aſtrologo, precipitato da un' alta rupe. p. 319.
Plauzio celebre Giureconſulto. p. 360.
Plinio C. Cecilio ſecondo, detto il Giovane, ſua lettera ſulla morte di Silio Italico. p. 120. ec. ſoccorre di denaro Marziale. p. 144. dona una copioſa ſomma di denaro alla figlia di Quintiliano. 191. notizie della ſua vita 197. ec. ſuo egregio carattere 200. ſua premura nel coltivare e nel fomentare gli ſtudj. *ivi* ec. contribuiſce all' aprimento di una pubblica ſcuola in Como 201. apre ancora una pubblica Biblioteca. 202. altre ſue liberalità a vantaggio della ſua patria, *ivi* Opere da lui compoſte: *ivi* ec. ſua lettera in favor di Svetonio 128. lettera nella morte di C. Fannio 254. ec. lettera in lode di Giulio Genitore 378.
Plinio C. Secondo detto il Vecchio, conteſa intorno alla ſua patria 292. notizie della ſua vita e delle ſue cariche 295. ec. ſua morte p. 297. ſuo ſtudio indefeſſo, e molte opere da lui compoſte. *ivi*. ec. ſua Storia Naturale e giudizio di M. Buffon intorno ad eſſa 300. ec. nuova traduzion Franceſe, che ſe ne ſtà pubblicando in Parigi 301. not. ſe la prefazione alla Storia Naturale ſia di Plinio. 302. not. ſe egli foſſe Ateo. 303. ſpiegazione di un ſuo paſſo difficile pag. 403. ec.
Plutarco notizie di ſua vita e delle ſue Opere pag. 315. troppo lodato da alcuni 316
Poeſia, ſtato di eſſa dalla morte d' Auguſto fino a quella di Adriano p. 90.
Poeſia Teatrale poco felicemente coltivata ſotto i primi Imperadori p. 56.

Digitized by Google

Poeti in gran numero sotto i primi Imperadori p. 154. ma poco curati 155.
Poleni Giovanni, sue ricerche intorno a Frontino pag. 323.
Polla Argentaria moglie di Lucano Poetessa p. 109 ec.
Pompeo Saturnino Poeta. 149. e Oratore p. 208. e Storico 253.
Pomponio Bolognese Scrittor di favole Atellane 158.
Pomponio Secondo, Scrittor di Tragedie, notizie della sua vita. p. 157.
Porcio Latrone, Retore famoso, suo carattere pag. 371. ec.
Portico che dicesi raddrizzato in Roma. p. 397.
Pretori loro autorità nel formare le leggi p 357.
Pisco Accio pittore: p. 408.
Prisco C. Lutorio Poeta ucciso per ordine del Senato 146.
Prisco Jaboleno, celebre Giureconsulto p. 351.
Probo M. Valerio Gramatico, notizie della sua Vita e delle sue Opere p. 365.
Procolo famoso Giureconsulto. p. 351.
Proculejana, Setta di Giureconsulti p. 345. 350.
Pudente L. Valerio fanciullo di 13. anni coronato nei combattimetti poetici pag. 153.

Q

Quadrio Francesco Saverio, suo errore intorno all' esilio di Giovenale. p. 137. ec. intorno all' Ottavia di Seneca. p. 161.
Quintiliano M. Fabio, se sia Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. p. 168. notizie della sua vita 185. ec. se fosse veramente Spagnuolo. *ivi* suoi studj e suoi impieghi 189. ec. suo eccellente carattere 190. ec. degno solo di biasimo, perchè troppo sfacciato verso Domiziano. 191. giudizio delle sue istituzioni Oratorie 192. ec. suo bellissimo passo intorno lo stile di Seneca. 193 Declamazioni a lui attribuite. 195.

R

Racine il figlio, suo sentimento intorno la decadenza degli studj. p. 7. ec. confutato 8.
Rangone Francesco Maria Governator di Reggio pel Duca di Ferrara p. 232.
Remmio Palemone Vicentino, Poeta di non molto valore 147. e Gramatico. 364. notizie della sua vita, e delle sue opere *ivi*.

Re-

Digitized by Google

Retori, ſtipendio loro aſſegnato da Veſpaſiano. 361. alcuni di eſſi più illuſtri a' tempi de' primi Ceſari. 371. ec. cagionano il decadimento dell' Eloquenza p. 379.
Rezzonico Conte Antongiuſeppe, ſoſtiene, che Plinio il Vecchio era Comaſco p. 294. ſua vita dello ſteſſo Plinio. 295.
Ruſtico Lucio Giunio Aruleno Storico fatto uccidere da Domiziano. 253.
Rutilio Lupo Scrittor di Rettorica. p. 376.

S

Sabiniana Setta di Giureconſulti. p. 345.
Salejo Baſſo, Poeta inſigne. p. 147. ſua povertà, e dono fattogli da Veſpaſiano. p. 148.
Saturnino Elio Poeta precipitato dal Campidoglio per voler di Tiberio. 63.
Scaligero Giulio Ceſare, ſuo ſentimento intorno le Tragedie di Seneca riprovato. p. 163.
Scribonio Largo Medico, ſua Opera. p. 339.
Scribonio Libone Druſo conſulta gli Aſtrologi. 339.
Scuole pubbliche fabbricate da Adriano. p. 363.
Seleuco Aſtrologo. 320. ec.
Seleuco Gramatico condannato a morte da Tiberio. p. 62.
Seneca il Tragico, chi ſia. p. 156 ec. egli non è un terzo Seneca diverſo dagli altri due. *ivi* ec. probabilmente è il Filoſofo; ma ei non ſembra autore di tutte le Tragedie a lui attribuite. 161. giudizio intorno ad eſſe. 162.
Seneca Lucio Anneo il Filoſofo Maeſtro di Nerone. p. 74. ſentimento di Quintiliano intorno allo ſtile da lui uſato p. 193. in quale ſcienza iſtruiſſe Nerone. p. 266. notizie della ſua vita e de' ſuoi ſtudj. p. 270. ec. ſuo eſilio, ritorno a Roma, cariche ed onori ottenuti. 271. ec. ſua morte. p. 274. ec. diverſità di ſentimenti intorno a' ſuoi coſtumi. p. 278. eſame del ſuo carattere morale. *ivi*. approva l' ucciſion di Agrippina. 280. adula vilmente Claudio e Nerone. p. 282. ſue grandi ricchezze e niun uſo ch' egli ne fa ad altrui ſollievo. p. 283. ſuo orgoglio. p. 285. lettere tra lui e S. Paolo falſamente attribuite ad amendue p. 287. ſue belle oſſervazioni Fiſiche. p. 288. rifleſ-

Digitized by Google

flessioni intorno al suo stile. p. 290. ec. sua invettiva contro le private Biblioteche. p 389. ec.
Seneca Marco Anneo il Retore, notizie della sua vita. p 180. ec. sua prodigiosa Memoria. p. 181. ec. Suasorie e Controversie da lui scritte. p. 182. giudizio del suo stile. 183.
Senofonte Medico dell' Imp. Claudio. p. 329.
Servilio Noniano, Maestro di Quintiliano. p. 188. e Storico, p. 251.
Sevin, sue Ricerche intorno all' Astrologo Trasillo. p. 317.
Silio Italico, notizie intorno alla sua Vita. p. 119. ec. Giudizio intorno alle sue Poesie. p. 121. sua Biblioteca. p. 388.
Sorano d' Efeso Medico. p. 340.
Sozione Filosofo Pittagorico. p. 271. 309.
Statilio Marino trova alcuni frammenti di Petronio, e contese per essi insorte. p. 129.
Stazio P. Papinio, notizie della sua vita. p. 112. ec. vittorie da lui riportate ne' poetici combattimenti, ne' quali però una volta rimane vinto p. 113. ec. applausi riscossi colla sua Tebaide. p. 116. giudizio intorno alle sue Poesie. p. 119. ec.
Stella Arunzio Poeta. 148.
Stoicismo frequente sotto i primi Cesari e per qual ragione. p. 256
Storia: Scrittori di essa dalla morte d' Augusto fino a quella d' Adriano p. 208.
Strabone Geografo 322.
Studj, origine delle loro vicende. V Decadenza.
Svetonio C. Tranquillo, ec. sue Opere, e giudizio di esse. p. 243. ec. Apologia dell' autorità di questo Scrittore contro le accuse di M. Linguet. Pref.
Sulpizia Poetessa. 142.

T

Tacito Cornelio se sia l' autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. p. 167. notizie intorno la sua vita. 233. sue opere. 234. grande stima, in cui egli è stato presso molti. 236. giudizio intorno a' suoi libri. *ivi*. esame del sentimento di M. d' Alembert su questo Scrittore. 238. magnifica edizione fatta dal P. Brotier, 240.
Tessalo Medico a' tempi di Nerone, sua lettera a Nerone. p. 330. Galeno invei-

inveisce contro di lui, *ivi*.
Tiberio: apologia di questo Imperadore fatta da M. Linguet. Pref. Esame di essa. *ivi*. sua elevazione all' Impero, studj da lui fatti, e speranze concepitene ne' primi anni. 58. *e seg.* sua scrupolosa esattezza nel parlar latino, *ivi* Enormi vizj a' quali diedesi in preda. p 59. Uomini dotti da lui dannati a morte, 62. sua morte. 64. credesi autor della morte di Germanico. 93. sua condotta verso gli Astrologi. 317.
Tiberio Nerone costretto da Caligola a darsi la morte. p. 65.
Tigellino accusator di Petronio. 126. che gli avvenisse con Apollonio Tianeo, secondo la narrazione di Filostrato. p. 261.
Tito Imperadore: suo eccellente carattere: sua morte immatura. p. 80. ascolta gli Astrologi. 321.
Tolomeo Astrologo a' tempi di Ottone. p. 320.
Tracalo Oratore. p. 206.
Trajano, carattere di questo Imperadore. p. 83. fomenta generosamente gli studj. 84. onori da lui renduti a Dione Grisostomo. *ivi*. sua bontà verso il giovane Plinio. 198. Biblioteca Ulpia da lui aperta. 384. sue magnifiche fabbriche. 407.
Trasea Peto, ucciso da Nerone. 308.
Trasillo Astrologo, notizie della sua vita. p. 317.
Tusciano celebre Giureconsulto. p. 351.

V

Valerio Massimo, notizie della sua Vita. p. 212. Storia da lui composta e giudizio intorno ad essa. *ivi*.
Valerio Severo celebre Giureconsulto. p. 360.
Valla Lorenzo accusato a torto di plagio. p. 368.
Uditori, perchè si desse un tal nome agli scolari. p. 373.
Vellejo C. Patercolo, notizie della sua Vita. 209. Storia da lui scritta, e giudizio intorno ad essa 210.
Verona, se sia la patria di Plinio il Vecchio. 292.
Vespasiano innalzato all' Impero: suo carattere. p. 79. Vizj, che gli si oppongono. *ivi*. fomenta gli studj. 80. caccia da Roma

Digitized by Google

Roma i Filosofi. 266. favorisce gli Astrologi. 321. assegna stipendio a' Retori. 361. fe apriffe una Biblioteca pubblica. 382. protegge le belle arti. 407.
Vetro, fe fia mai ftato reso flessibile o duro. 399.
Vezio valente Medico a' tempi di Claudio. p. 328.
Vibio Crispo Oratore. 207.
Vibio Q. Serreno accusato da suo figliuolo a Tiberio. p. 61.
Virginio Scrittor di Commedie. 168.
Virginio Scrittor di Rettorica, chi fosse. 376
Vitellio suo breve Impero. 79. suo decreto contro gli Astrologi e ardir di essi contro di lui. 320.
Voltaire, Apologia da lui fatta de' primi Cesari. pref. suo sentimento intorno a Lucano esaminato. 106. proposizione falsa da lui avanzata. 126.
Vozieno Montano Oratore 208.
Urseio Feroce, celebre Giureconsulto. 360.

Z

Zenone Filosofo esiliato da Tiberio. 2.

Digitized by Google

Tomo Terzo.

Errori		Correzioni
pag. 36.	lin. 13. penſare	penare
58.	1. to amante	partitamente
61.	6 7. abbandonata ritroſſi	abbandonato ritiroſſi
73.	28. Domizino	Domizio
75.	14. economia	encomio
77.	18. approvano	approvavano
78.	26.	e che era ſtato riconoſciuto Imperador nelle Gallie, e che egli al contrario dal Senato ſteſſo di Roma era ſtato
82.	6. letterati	literarj
130.	30. Fluvio	Fulvio
149.	4. Aſteſso utor	ſteſſo Autor
185.	21. luet Calagioris	licet .... Calaguris
210.	23. Vallejani	Vellejani
236	14. Nello ſcorſo ſecolo	Ne' due ſcorſi ſecoli
373.	12. perdere	prendere

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google